

**Rivista
di
scienze
preistoriche**

diretta da Paolo Graziosi

XXXIV, 1-2 - 1979

FIRENZE

Rivista di scienze preistoriche

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Via S. Egidio, 21 - tel. 215.788
50122 FIRENZE

SOMMARIO

MEMORIE

- A. PALMA DI CESNOLA: *La serie epigravettiana della Grotta dei Fanciulli (Grimaldi) nel quadro del Paleolitico superiore ligure*, pag. 3.
M. CAVALIER: *Ricerche preistoriche nell'Arcipelago eoliano*, pag. 45.
M. CECCANTI: *Tipologia delle anse « ad ascia » dell'età del Bronzo della penisola italiana*, pag. 137.
D. LOLLINI: *Il Bronzo finale nelle Marche*, pag. 179.

NOTE E COMUNICAZIONI

- A. DANI: *Giacimento con industria del Paleolitico superiore arcaico presso Castiglione della Pescaia (Grosseto)*, pag. 217.
E. CASTALDI: *Birai (Oliena, Nuoro): il villaggio di cultura Monte Claro*, pag. 231.
M. L. FERRARESE CERUTI: *Ceramica micenea in Sardegna*, pag. 243.
N. NEGRONI CATAACCHIO: *Ritrovamenti dell'età del Bronzo sul colle di Talamonaccio (Orbetello-Grosseto)*, pag. 255.
N. CIPRIANI, D. MAGALDI: *Composizione mineralogica delle pitture della Grotta di Porto Badisco*, pag. 263.

NOTIZIARIO

Abbonamento per l'Italia L. 20.000
Abbonamento per l'Estero L. 25.000

Annate arretrate: dal vol. XXVI 1971, L. 23.000 ciascuna, per i volumi precedenti, prezzi vari a seconda delle disponibilità.

L'ammontare della quota va inviato all'Amministrazione della Rivista, oppure versato sul conto corrente postale 5/14562.

Segretaria di Redazione: A. VIGLIARDI

Volume pubblicato sotto gli auspici e con un contributo finanziario del CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Rivista
di
scienze
preistoriche

diretta da Paolo Graziosi

XXXIV, 1-2 - 1979

FIRENZE - Via S. Egidio, 21



Periodico
associato all'U S P I
Unione Stampa
Periodica Italiana

ARTURO PALMA DI CESNOLA

ISTITUTO DI ANTROPOLOGIA E PALEONTOLOGIA UMANA - SIENA

La serie epigravettiana della Grotta dei Fanciulli (Grimaldi) nel quadro del Paleolitico superiore ligure

PREMESSA

Qualche anno fa, nell'intento di stabilire l'esatta posizione crono-stratigrafica degli scheletri umani della Grotta dei Fanciulli ai Balzi Rossi (Grimaldi), compii un primo e parziale studio delle industrie provenienti dagli scavi De Villeneuve in questo celebre giacimento, e attualmente conservate nel Museo di Antropologia Preistorica di Monaco (1). Tale studio, che fu realizzato grazie alla cortesia del Prof. Barral e della Dott. Simone, è stato successivamente da me completato e approfondito per quanto concerne le industrie dei livelli medi e superiori (Epigravettiano). A un più attento esame, la serie della Grotta dei Fanciulli si è rivelata come un autentico caposaldo per la conoscenza dell'Epigravettiano della costa tirrenica settentrionale, capace d'integrare la successione stratigrafica del vicino Riparo Mochi (2) e di far luce su alcune questioni rimaste ancora insolute, specialmente su quella riguardante la posizione dell'orizzonte epigravettiano (str. A) di quest'ultimo giacimento.

(1) PALMA DI CESNOLA A., *Considerazioni sulla posizione crono-stratigrafica dei Fanerantropi della Grotta dei Fanciulli a Grimaldi*, « Archivio per l'Antropologia e la Etnologia », vol. CVI, Firenze 1976.

(2) BLANC A. C., *Nuovo giacimento paleolitico ai Balzi Rossi di Grimaldi*, « Rendic. Accademia dei Lincei », XXVIII, Roma 1938; IDEM, *Il Riparo Mochi ai Balzi Rossi di Grimaldi*, « Palaeontographia italica », vol. L, Paleontologia ed Ecologia del Quaternario, III (Bozze di stampa), Pisa 1953.

Malgrado certe e ovvie riserve, imposte dall'epoca, non troppo recenti, in cui gli scavi vennero eseguiti (quasi certamente qualche manufatto di più piccolo formato e qualche frammento sfuggirono all'attenzione del De Villeneuve, e altrettanto presumibilmente alcuni oggetti a ritocco marginale poco marcato furono gettati nella « fossa comune » dei rifiuti), riteniamo utile e opportuna la pubblicazione dei dati tipologico-analitici e quantitativi di questo insieme di industrie finora mal note, e quel che è peggio, a torto sospettate di essere il frutto di mescolanze stratigrafiche (3). In realtà, come si è sottolineato in altra sede (4), l'unico livello in cui risulta palese una eterogeneità di facies industriali è quello (di cui non ci occuperemo per il momento) relativo alla sepoltura dei così detti « negroidi », per la quale, secondo le osservazioni del De Villeneuve stesso (5), era stata appunto scavata una fossa attraverso lo strato compreso tra i focolari I e H. Per quanto concerne invece le industrie degli altri livelli, nessuna mescolanza è rilevabile; mentre la distribuzione accentrata dei materiali in precisi orizzonti carboniosi (focolari F, E, D e C, per la descrizione dei quali come della serie completa rimandiamo al lavoro citato), intercalati a strati di terreno sterile di spessore anche notevole, sembra garantire la validità della successione culturale che ne emerge.

Sfortunatamente nessun dato ci è stato possibile raccogliere circa l'industria proveniente dai termini più alti (focolari B ed A) della serie attraversata dagli scavi De Villeneuve, dai quali è stata per contro ricavata l'unica datazione col metodo del C 14 che si possenga per l'intera serie stratigrafica.

Nel presente lavoro terremo conto delle industrie contenute nei livelli da F a C, di tutti quegli orizzonti cioè che sono posteriori al Gravetiano finale (focolare G) ed anteriori alla data di 12.200 ± 400 , riferentisi alla sepoltura immediatamente soprastante al focolare B (6).

(3) LAPLACE G., *Recherches sur l'origine et l'évolution des complexes leptolithiques*, De Boccard, Paris 1966.

(4) PALMA DI CESNOLA A., *op. cit.*, Firenze 1976.

(5) DE VILLENEUVE L., *Les Grottes de Grimaldi, Histoire et description*, Tomo I, fasc. I, Monaco 1906.

(6) THOMMERET J. and THOMMERET Y., *Monaco Radiocarbon Measurements IV*, « Radiocarbon », XV, New Haven 1973.

DESCRIZIONE DELLE INDUSTRIE (7)

Livello F.

Bulini: 14 tipi primari.

In larga prevalenza sono su lama o frammento di lama, spesso a ritocco complementare semplice, uni e bilaterale, profondo. Gli stacchi unici risultano francamente prevalenti su quelli doppi o multipli. Il colpo è lungo solo in quattro casi (di cui uno rinvivato da colpo più corto), nei rimanenti è corto (talvolta anche cortissimo) o medio, rinvivato da altro colpo corto.

I semplici, in numero di 4, sono rappresentati da 3 bulini a uno stacco (B 1), con colpo obliquo o laterale partente dalla superficie dorsale del pezzo; e da un bulino a stacco latero-trasversale (B 3).

Due i bulini su frattura (B 5), entrambi a stacco laterale partente da frattura ortogonale (Fig. 1, n. 1) o quasi ortogonale. Uno di essi è gemino.

I bulini su ritocco, più numerosi (8 tipi primari), contano 5 esemplari a stacco laterale (B 6), quasi tutti su troncatura normale od obliqua, qualche volta stretta o parziale (uno solo è su ritocco laterale-obliquo); e 3 esemplari del tipo a stacco obliquo (B 7) (Fig. 1, n. 2), tutti su ritocco laterale semplice (uno ha lo stacco quasi trasversale e tende perciò ai B 8).

Mancherebbero associazioni tra bulini, sebbene sia presente qualche elemento fratturato con segni di distacchi da bulino opposto.

Tra bulini ed altri tipi di strumenti si hanno le seguenti associazioni: 1 B 5. T 3 ed 1 B 6.G 2.

Grattatoi: 35 tipi primari.

I frontali, in numero di 26, comprendono, tra i pezzi sicuramente classificabili, 20 frontali lunghi e 4 frontali corti.

I lunghi (5 semplici o G 1, 15 a ritocco laterale o G 2) sono quasi tutti su lama, qualcuno di grande formato. Nei G 2 il ritocco è frequen-

(7) Nel presente studio viene adottato il sistema Laplace 1964.

temente bilaterale, talvolta a delineazione concava o in forma di « encoche » profonda e molto larga su uno o anche entrambi i lati (in quest'ultimo caso si hanno vere e proprie strozzature) (Fig. 2, n. 6).

« Encoches » e strozzature particolarmente profonde e slargate ritroveremo poi comunemente tra i Denticolati. Il raschiatoio concavo o l'« encoche » può essere praticata immediatamente al di sotto del fronte del grattatoio e formare con esso un grossolano becco laterale (3 casi) (Fig. 2, n. 4).

Due grattatoi frontali lunghi presentano un ritocco laterale piatto, tendente a foliato (Fig. 1, n. 5).

Da segnalare diversi casi al limite tra G2 e G1, per la presenza sul margine di un ritocco molto limitato o poco profondo; nonché un G1, spesso, al limite coi carenati (G9), ed uno al limite coi musi (G7).

I frontali corti sono unicamente rappresentati dal tipo a ritocco laterale (G4).

Seguono due frammenti di frontali indeterminabili, rispettivamente uno di G1-3 e l'altro di G2-4.

Sempre tra i frontali sono da segnalare 2 casi di fronte leggermente obliquo, e due casi in cui si osservano deboli scagliature inverse sotto il fronte (probabile ravvivamento).

I grattatoi a muso (in numero di 4) constano di 2 esemplari a muso ogivale (G6), frammentari, di cui uno al limite con le punte diritte (P2); e 2 grattatoi a muso (G7), entrambi del tipo « déjeté » (uno su scheggia, l'altro su frammento di lama).

I grattatoi carenati sono presenti con 5 esemplari del tipo frontale carenato (G9), di cui uno corto, tre lunghi (su lama) ed uno frammentario. Tutti portano ritocco complementare uni o bilaterale.

Associazioni tra grattatoi: 1 G2.G7 ed 1 G4.G4.

Associazioni tra grattatoi ed altri strumenti (oltre a quelle già citate con bulini): si riscontra in 3 casi l'opposizione di una troncatura e in 3 di una punta (grattatoio-punta):

1	G2.T2	2	G2.P2
1	G7.T2	1	G4.P4
1	G9.T3		

C'è da chiedersi se in qualcuno degli esemplari prima citati con ritocco laterale in forma di raschiatoio concavo o di « encoche » molto profonda a strozzatura o meno, questi caratteri non rappresentino tipo primario a sé, associato col grattatoio.

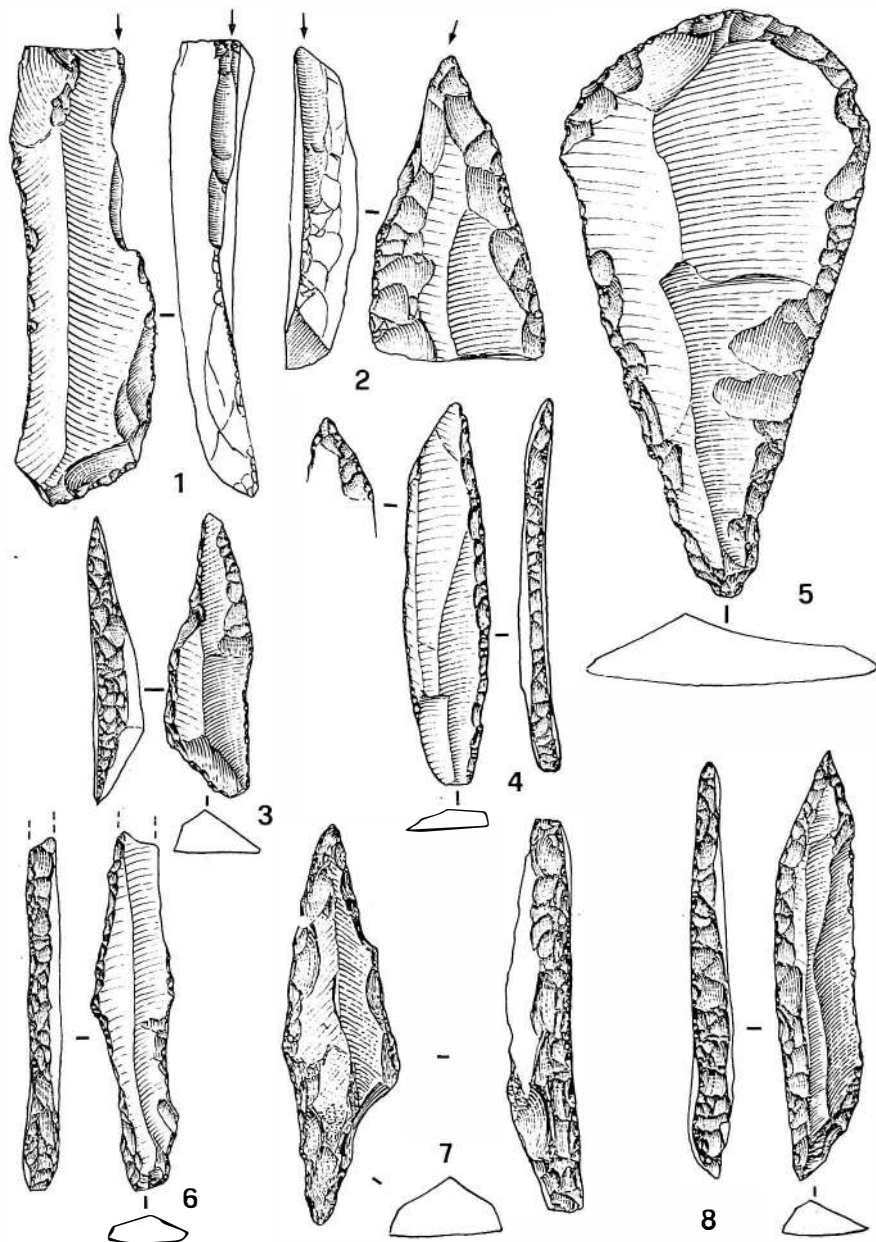


FIG. 1. — Grotta dei Fanciulli, Epigravettiano antico dello str. F. N. 1: bulino su frattura; n. 2: bulino su ritocco a stacco laterale; nn. 3, 6 e 7: punte a dorso e «cran»; nn. 4 e 8: punte a dorso totale; n. 5: grattatoio frontale lungo. (*grand. nat.*).

Troncature: 8 tipi primari.

Cinque sono su lama, tre su scheggia, quasi sempre a ritocco complementare semplice profondo uni o bilaterale, eccezionalmente denticolato.

Nelle troncature normali (T2), in numero di 5, la troncatura è per di più rettilinea, in un caso sommaria. Un esemplare, la cui troncatura è leggermente obliqua, tende al becco asimmetrico (Bc1).

Tra le troncature oblique (T3), che assommano a 3, una è sommaria, le altre due sono ottenute con ritocco quasi semplice. Di quest'ultime, una ha delineazione leggermente concava.

Becchi: 2 tipi primari, entrambi su lama a ritocco bilaterale.

Il primo, del tipo Bc1, è ottenuto con una punta a dorso parziale, obliqua, quasi trasversale da un lato, e un ritocco semplice profondo, tendente ad erto, dall'altro. Il secondo è del tipo assiale (Bc2) e porta un ritocco semierto bilaterale, concavo da un lato, al limite con le punte a spalla.

Punte a dorso: 12 esemplari.

È presente una sola punta a dorso marginale (PD1), su lamella, con ritocco poco erto (al limite con le punte a ritocco unilaterale del tipo P1). In numero di 3 le punte a dorso parziale (PD2): due, con l'apice rispettivamente sommario o al limite con P1, hanno un tratto del margine lavorato a dorso distaccato dall'apice. La terza, che è quasi una punta a dorso totale, possiede un ritocco complementare apicale inverso.

Un solo esemplare a dorso unipolare, fratturato all'apice, può riferirsi al tipo delle punte a « cran » distale (PD3).

In numero di 5 le punte a dorso totale (PD4), per lo più a dorso unipolare. Due esemplari sono di dimensioni considerevoli (attorno ai 50 mm di lunghezza) (Fig. 1, nn. 4 e 8); 4 su 5 presentano una leggerissima incurvatura nel profilo del dorso. Ritocco complementare si osserva in 4 casi: apicale diretto, apicale e basale diretto, apicale inverso, piatto o semplice.

Una PD4 ha l'estremità prossimale anch'essa leggermente appuntita (tendenza verso le bipunte a dorso).

Presenti almeno 2 punte a dorso e « cran ». Un esemplare, piuttosto singolare, possiede due « crans », l'uno prossimale, l'altro distale, e dorso interposto lungo lo stesso margine (può essere ascritto a una variante del

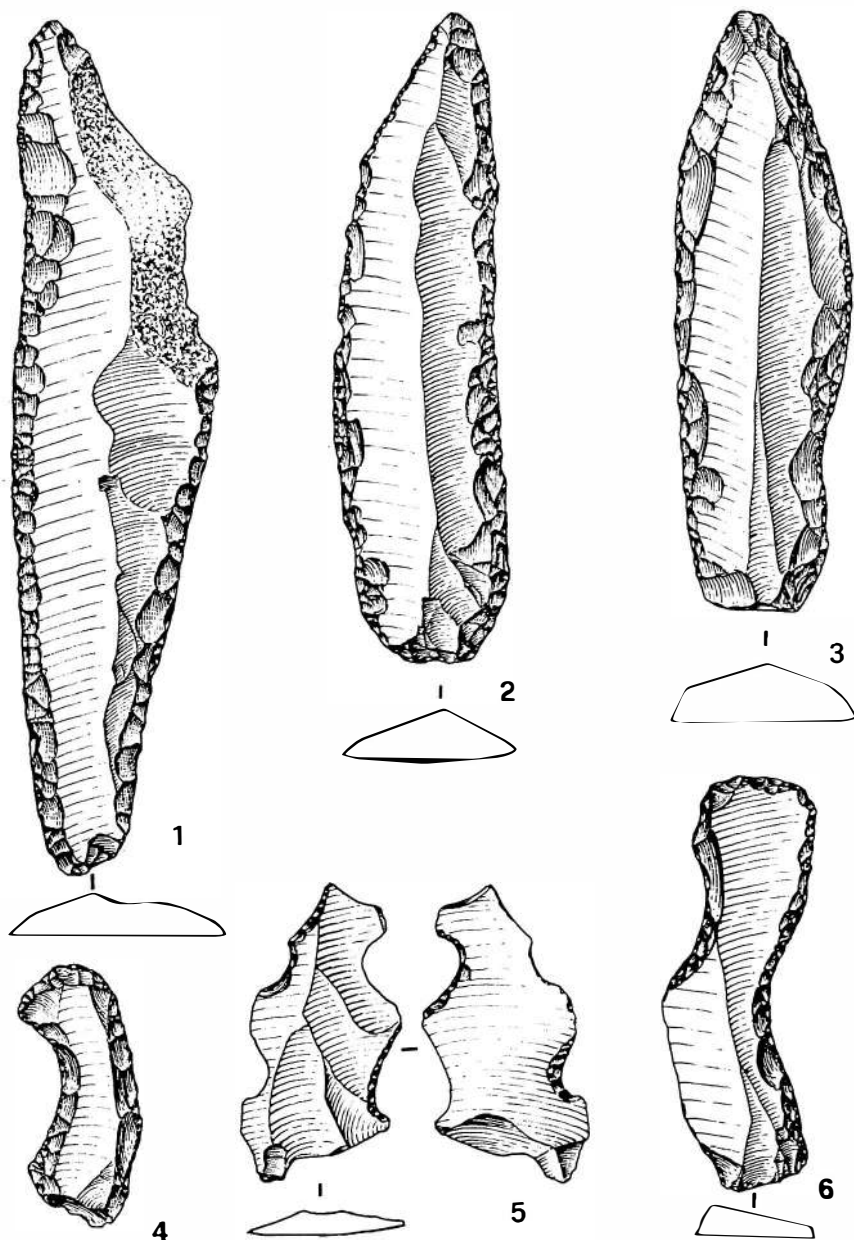


FIG. 2. — Grotta dei Fanciulli, Epigravettiano antico dello strato F. N. 1: grande lama ritoccata; nn. 2 e 3: punte diritte; nn. 4 e 6: grattatoi su lama a larghe « encoches »; n. 5: « encoches » profonde e multiple su scheggia. (*grand. nat.*).

tipo PD5). È provvisto di ritocco complementare apicale diretto, in parte piatto (Fig. 1, n. 3). Il secondo esemplare è una punta a dorso e « cran » opposto (PD6) molto spesso. Presenta ritocco complementare apico-mediano diretto semierto (Fig. 1, n. 7).

L a m e a d o r s o : 5 esemplari (3 bipolari e 2 unipolari).

Sono tutte a dorso profondo (LD2). Una è frammentaria. Il ritocco del dorso in due casi tende al semplice. Ritocco complementare è presente in due casi (prossimale e distale diretto, e continuo inverso, piatto).

F r a m m e n t i i n d i s t i n t i di PD-LD: 8 pezzi.

Cinque, a dorso sia bilaterale che unilaterale, sono frammenti basio-mediani, di cui 3 a ritocco complementare (basale diretto, basale bifacciale, basale piatto e mediano diretto): potrebbero riferirsi a PD4 o a LD2, salvo un esemplare con dorso e « cran » adiacente (PD5 o LD4) (Fig. 1, n. 6) ed un altro a dorso e « cran » opposto o a codolo poco marcato da un lato (PD6 o PD7, oppure LD5 o LD6).

Segue un frammento basale concavo (« cran? ») con ritocco basale piatto bifacciale, infine due frammenti mediani, entrambi con ritocco diretto.

G e o m e t r i c i .

Si conta un solo triangolo scaleno (GM3), fratturato ad uno degli apici, sul quale tuttavia non è segnata la provenienza stratigrafica.

P u n t e : 23 tipi primari.

In massima parte sono su lame, slanciate o meno, talune anche di grandi dimensioni. Il ritocco, salvo rare eccezioni, è bilaterale.

Due esemplari, a ritocco marginale, in un caso unilaterale, si riferiscono al tipo P1. Più abbondanti le punte diritte a ritocco profondo (P2), in numero di 16 (Fig. 2, n. 2). Tra queste si osserva un esemplare provvisto di una sorta di strozzatura alla base (Fig. 2, n. 3). Una P2, a ritocco poco marcato, tende alle P1, un'altra, su lamella frammentaria, tende alle PD4 per avere un ritocco un po' erto su un lato; 4 le P2 al limite col tipo incurvato (P3); una, con spalla poco pronunciata e al contempo un po' erta, al limite con P4 e P5.

Da segnalare la presenza, in un caso, di ritocco quasi foliato all'apice.

Un solo esemplare, incurvato, a ritocco unilaterale e con « encoche » marginale opposta, rientra fra le P3.

Completano la serie 3 punte a spalla (P4), di cui una ricavata da precedente bulino assiale su ritocco, le altre due con spalla corta e tendenti rispettivamente a T3 e Bc1; e una punta carenoide (P5) su lunga lama a cresta.

L a m e r i t o c c a t e : 41 elementi.

Le lame a ritocco marginale (L1), in numero di 16, sono in larga maggioranza unilaterali, le altre bilaterali o con « encoche » marginale opposta (eccezionalmente con ritocco scagliato opposto). Tre hanno un ritocco profondo molto limitato, 2 sono al limite con L0.

Quelle a ritocco profondo (L2), che ammontano a 25 pezzi, sono in quattro o cinque casi di grandi dimensioni o di forma assai slanciata (Fig. 2, n. 1). Più ricorrente (16 esemplari) il tipo a ritocco bilaterale, dove sono da segnalare tre casi in cui uno dei lati è lavorato in forma di larga « encoche » (vedi anche grattatoi). In numero di 6 i pezzi a ritocco unilaterale; seguono casi più saltuari con L1 o denticolato marginale opposti. Su un esemplare è presente anche un ritocco trasversale, su frattura obliqua dell'estremità distale. Qualche elemento, egualmente fratturato all'estremità distale, e con lati un po' convergenti, potrebbe forse riferirsi a P2 o P3.

Tendenze, tra i tipi unilaterali: a L1, in 3 casi; a denticolato, in 2 casi; a LD2, in uno.

R a s c h i a t o i : 8 pezzi.

Fra i raschiatoi marginali (R1) figurano solo due elementi: si tratta di un esemplare a ritocco parziale, quasi inframarginale, e di un frammento che potrebbe riferirsi anche a L1.

I raschiatoi a ritocco profondo laterale (R2) comprendono 3 esemplari doppi (1 rettilineo-convesso e 2 biconvessi). Altri 3 elementi, frammentari, a ritocco egualmente bilaterale, potrebbero anche riferirsi a L2.

Da segnalare, in un caso, un ritocco piatto tendente al foliato.

D e n t i c o l a t i : 31 pezzi.

Quindici sono su lama, gli altri su scheggia o frammento.

Le « encoches » marginali (D1 m), in numero di 7, di cui una inver-

sa, sono quasi tutte al limite con DO. In un paio di casi l'incavo è praticato all'estremità.

Più numerosi e più caratteristici i D1 profondi (13 esemplari). Tra questi, assai comune (9 casi) una varietà d'incavo molto profondo, talora anche assai largo e passante al raschiatoio concavo (il limite tra queste due categorie non è qui troppo facile a tracciarsi). Tali incavi si associano tra loro assai di frequente sullo stesso margine e sui margini opposti, non di rado a coppie, determinando così delle vere strozzature (Fig. 2, n. 5). Più raramente i D1 profondi si associano a D1 marginali oppure a tratti di ritocco continuo marginale o profondo, contiguo, adiacente od opposto. Il ritocco può divenire in qualche caso leggermente erto.

Questi strumenti, a cui dobbiamo aggiungere le analoghe « encoches » larghe e profonde che compaiono come ritocco complementare su altri tipi prima nominati (grattatoi, raschiatoi lunghi) conferiscono all'industria un aspetto particolare, che torneremo a vedere anche in seguito, in seno alla stessa serie.

I raschiatoi denticolati marginali (D2 m) ammontano a 6. Tra questi, uno è bilaterale alterno, un altro presenta un ritocco continuo marginale opposto, col quale determina una sorta di punta.

Quattro i raschiatoi denticolati profondi (D2 p). Uno di essi porta un D1 m continuo; in un altro è presente un ritocco continuo opposto.

Termina la serie una punta denticolata (D3), ottenuta dall'incontro di un D1 e di un D2 profondi all'estremità distale.

V a r i .

Vanno nominati, fuori computo, due pezzi scagliati e un microbulino su « encoche ».

Considerazioni sullo strato F.

Sulla base dei valori percentuali dei gruppi e dei tipi primari nonché di alcuni rapporti e indici riportati nelle tabelle a pag. 29 possiamo fare alcune considerazioni:

a) Il valore dei Bulini è alquanto basso (indice debole), specie se confrontato con quello relativo al sottostante orizzonte del Gravettiano

finale (8); mentre piuttosto elevata (indice medio) è la percentuale dei Grattatoi. Ne consegue un rapporto B/G decisamente negativo (0,4).

Tra i bulini le forme su ritocco prevalgono in senso assoluto ($Br/Bs = 2,0$; $Br/Bs + Bf = 1,3$). Non risulta presente alcun tipo a tacca di arresto del genere Noailles. Seppure gli stacchi unici siano predominanti su quelli doppi o multipli, rari sono i colpi lunghi.

Tra i grattatoi le forme frontali lunghe prevalgono assai nettamente su quelle corte ($Gfl/Gfc = 5,0$). Presente qualche grattatoio-punta.

Da sottolineare poi, in rapporto ai frontali, una certa frequenza di grattatoi a muso e carenati ($Gf/Gm + Gc = 2,9$).

b) Il gruppo dei RAD nel suo complesso appare modestamente rappresentato. Relativamente considerevole il valore delle troncature, che segna qui il massimo dell'intera serie. Tra le punte a dorso, dove sottolineiamo la presenza di qualche forma leggermente incurvata, e così pure tra i frammenti indistinti di PD-LD, è da rilevare il numero significativo di elementi a « cran » (l'indice ristretto dei « crans » è pari a 13,8).

Assenti risulterebbero i dorsi troncati; mentre l'unico geometrico figurante nell'insieme dello strato F, come si è visto, manca di siglatura e potrebbe pertanto provenire anche da altro livello.

c) Nessun foliato vero e proprio è stato rinvenuto nel Focolare F. Tuttavia dobbiamo ricordare la presenza, in vari gruppi tipologici, di ritocco assai piatto, talvolta prossimo a quello foliato.

d) Il Substrato assume un valore molto forte. Dopo i raschiatoi lunghi e i denticolati, non trascurabile il ruolo delle Punte (12,2%). Tra i denticolati, fin da questo orizzonte viene affermandosi un tipo di « encoche » particolarmente profonda e larga.

e) Da un punto di vista tipometrico generale, dobbiamo sottolineare la non rara utilizzazione, per alcuni tipi di strumenti almeno (grattatoi frontali, punte, raschiatoi lunghi), di lame di grande taglia e di forma talvolta assai slanciata; aspetto che ci richiama alle industrie precedenti (Gravettiano finale).

Molti dei caratteri sopra elencati (specialmente l'indice ristretto dei « crans », il valore delle punte, la esistenza di forme quasi foliate, nonché

(8) PALMA DI CESNOLA A., *op. cit.*, Firenze 1976.

l'incidenza abbastanza rilevante dei grattatoi a muso e carenati) c'indurrebbero ad attribuire l'insieme del Focolare F all'Epigravettiano antico a « crans ».

Orizzonte E - C3 (9).

Bulini: 29 tipi primari (17 da E, 12 da C3).

Sono ricavati per metà circa da lame, per metà da schegge. Il supporto reca frequentemente ritocco, profondo o meno, sui margini. Anche qui si ha una certa, seppure più moderata, predominanza di stacchi unici, semplici o scalettati, e di lunghezza variabile, rispetto agli stacchi doppi e multipli. Questi ultimi, per lo più allungati, si riscontrano di preferenza sui B2 cui conferiscono talvolta aspetto nucleiforme.

I bulini semplici ammontano a 11. Si tratta di 3 B1, a colpo rispettivamente laterale, obliquo-trasversale e trasversale, partente dalla superficie della faccia dorsale e in un sol caso dal taglio. Un esemplare è mal distinguibile dal tipo su frattura. A questi si aggiungono più numerosi B2 (8 tipi primari) (Fig. 3, n. 1), fra i quali si segnalano due casi con tendenza a B1 ed uno con tendenza a B3.

Tre i bulini su frattura (B5), tutti a colpo laterale su frattura ortogonale od obliqua. Un esemplare, ricavato da « lama sorpassata », è un po' incerto.

Tra i bulini su ritocco, in numero di 15, si contano 4 B6, su troncatura normale od obliqua, rettilinea o concava, in un solo caso convessa. Un esemplare, che mostra una frattura sommariamente « accomodata », è al limite con B5. Più abbondanti (10 tipi primari) i B7, che appaiono in larga maggioranza su ritocco laterale od obliquo semplice profondo. In tre casi tale ritocco è sostituito da ritocco erto o tendente ad erto. Da segnalare: un esemplare al limite con B6, uno tendente a B8, un altro ancora, su ritocco molto sommario, che potrebbe anche ascrivere a B1. Un solo bulino, su grande lama, è a stacco trasversale (B8). Esso potrebbe venir forse considerato anche come un B9, essendo provvisto di un probabile ritocco di arresto.

(9) Le industrie di questi due strati vengono prese in esame insieme, data la loro forte analogia dal punto di vista sia qualitativo che quantitativo.

Associazioni tra bulini

	E	C3	Tot.
B1.B7	—	1	1
B2.B7	—	1	1
B5.B6	1	—	1
B6.B7	1	—	1
B7.B7	—	1	1
Tot.	2	3	5

Associazioni tra bulini e altri strumenti

	E	C3	Tot.
B1.G2	—	1	1
B2.G2	1	—	1
B2.G3	1	—	1
B5.G4	1	—	1
B2.P3	1	—	1
Tot.	4	1	5

Grattatoi: 131 tipi primari (82 da E, 49 da C3).

I grattatoi frontali piatti comprendono: 68 frontali lunghi, 32 corti e una ventina di frammenti indistinti.

I lunghi solo raramente risultano di forma slanciata e di grandi dimensioni, mentre prevalgono elementi spezzati o relativamente corti (su scheggia), di formato piuttosto piccolo.

Tra i G1, che sono poco comuni (11 tipi primari), si contano due casi con fronte alquanto erto tendente a G9. Altri tre esemplari, per avere un ritocco molto limitato o scarsamente marcato, sono al limite coi G2. Questi ultimi appaiono largamente predominanti (57 tipi primari). Una ventina sono unilaterali, i rimanenti a ritocco bilaterale. In diversi casi uno o entrambi i lati hanno una delineazione decisamente concava, determinata da una « encoche » particolarmente profonda e larga (vedi forme analoghe nello strato F) o da un lungo gancio, che se praticati immediatamente al di sotto del fronte possono formare con esso una sorta di grossolano becco (vedi il sottotipo grattatoio a becco) (Fig. 3, n. 4). Raramente (due casi) il ritocco continuo è sostituito su un margine da denticolato o scagliato. Da segnalare un caso di ritocco laterale piatto, tendente al foliato. Qualche esemplare, infine, presenta ritocco semplice alquanto limitato o poco profondo (tendenza a G1). In quanto alla delimitazione del fronte, esso può presentarsi, in casi singoli, ora un po' obli-

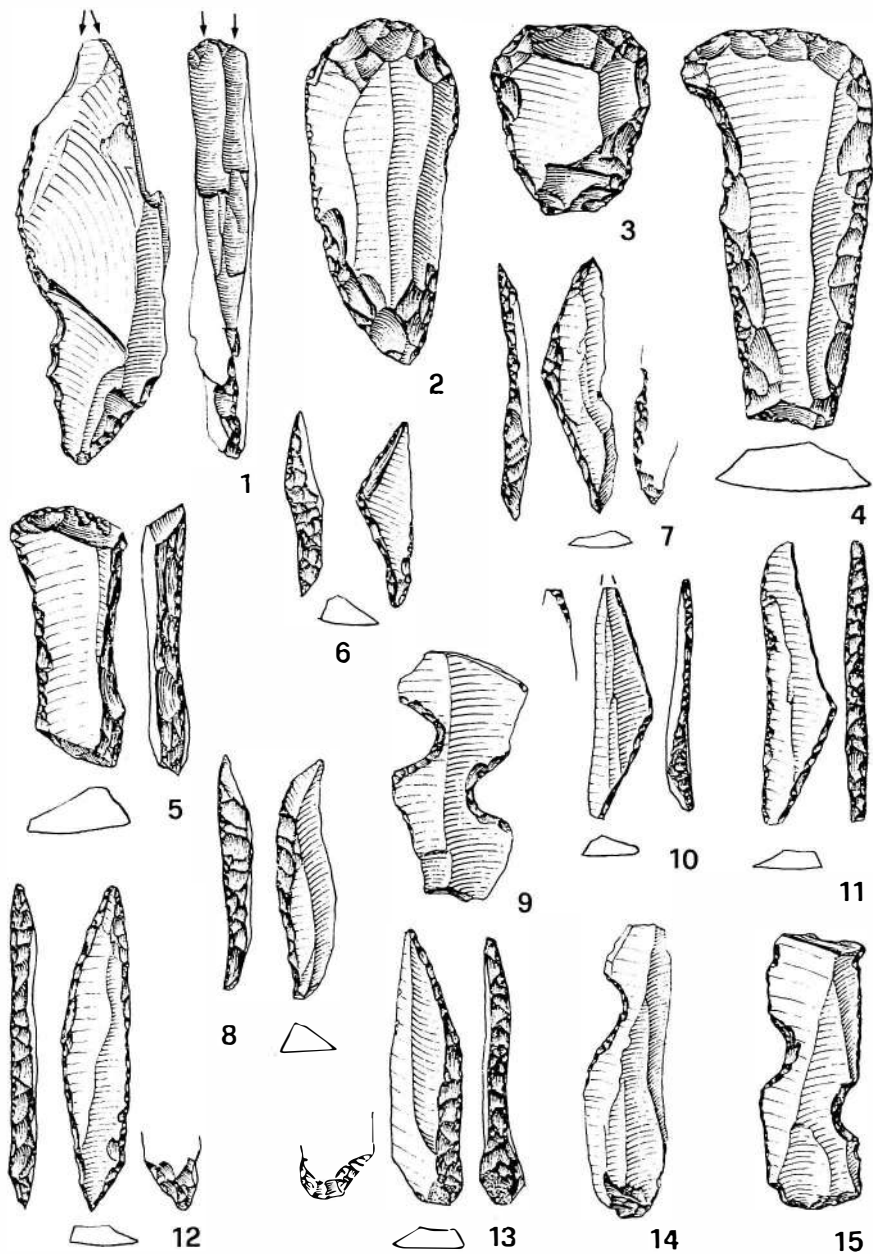


FIG. 3. — Grotta dei Fanciulli, Epigravettiano evoluto degli strati E e C3. N. 1: bulino semplice a due stacchi; n. 2: grattatoio-punta; n. 3: grattatoio corto; n. 4: grattatoio con profonda « encoche » laterale; n. 5: grattatoio « a scarpata »; nn. 6, 7 e 10: triangoli; n. 8: punta a dorso e « piquant trièdre »; nn. 9, 14 e 15: pezzi a « encoches » profonde; n. 11: punta a dorso angolare; nn. 12 e 13: punte a dorso convesso o leggermente angolato. (*grand. nat.*).

quo, ora leggermente sagomato a muso. Anche qui, come tra i G1, si ha qualche fronte tendente ad erto.

Tra i frontali corti (32 tipi primari) si osserva un esemplare di dimensioni inusitate (61×58 mm) di forma subcircolare; per il resto si tratta di oggetti di taglia piuttosto piccola, ciò specialmente nel livello C3, dove si riscontra qualche elemento di soli 24-25 mm di lunghezza.

I corti semplici (G3) sono in numero di 9, di cui alcuni al limite con G4. Fronte obliquo, parziale, od erto in casi singoli.

Più abbondanti i G4 (23 tipi primari). In maggioranza a ritocco bilaterale (Fig. 3, n. 3), essi possono talvolta (due casi) presentare su entrambi i lati, al posto del ritocco continuo, un denticolato. Alla base di un esemplare si notano scagliature inverse. Anche tra i frontali corti il fronte può risultare un po' obliquo (tre casi), oppure ondulato e tendente al muso (tre casi) o relativamente erto (un caso).

Dei 19 frammenti di frontali indistinti, 4 sono semplici (G1-G3), i rimanenti 15 a ritocco (G2-G4), frequentemente bilaterale.

Interessante notare, in seno ai frontali, sia lunghi che corti, come tra i frammenti, la presenza di forme « a scarpata », ottenuta quest'ultima mediante ritocco piuttosto erto su un lato (Fig. 3, n. 5), eccezionalmente su due lati, o costituita da una faccetta laterale corticata. Tra forme tipiche e a semplice tendenza, se ne contano più di una dozzina.

I grattatoi a muso piatto assommano a 5. Si tratta di 4 musì ogivali (G6), su lama e scheggia, a ritocco talvolta bilaterale, tra cui uno tendente a G8, ed un altro con poche scagliature inverse sotto il muso; e di un solo esemplare, di piccolo formato, a muso « déj »

I carenati (in numero di 7), su scheggia o lama, comprendono un G8 un poco incerto (potrebbe anche trattarsi di un raschiatoio carenato del tipo R5) e 6 G9, a ritocco uni e bilaterale, in qualche caso con leggere scagliature inverse alla base o sotto il fronte. Un G9, su elemento a cresta, è del sotto-tipo a scarpata.

Associazioni tra grattatoi

	E	C3	Tot.
G2.G2	—	1	1
G3.G4	1	—	1
G4.G4	—	1	1
G4.G7	—	1	1
G4.G9	1	—	1
Tot.	2	3	5

Associazioni tra grattatoi e altri strumenti (oltre a quelle con bulini, già citate).

Si riferiscono tutte al livello E

G2.T2	: 2	G1.P2	: 1
G2.T3	: 2	G1.P5	: 1
G4.T2	: 1	G2.P2	: 2
G4.T3	: 1	G2.P3	: 1
G2.PD2	: 1	G2.P5	: 1
		G4.P2	: 1

Da sottolineare la discreta frequenza dei grattatoi-punta (7 casi) (Fig. 3, n. 2), forme che erano già presenti nell'orizzonte precedente F e neppure mancavano nel Gravettiano finale del Focolare G.

Troncature: 13 tipi primari (9 da E e 4 da C3).

Sono in particolare su lama, di forma non tanto slanciata, più raramente su scheggia più o meno laminare, frequentemente a ritocco continuo o denticolato.

Si contano:

Un solo esemplare di troncatura marginale (T1).

5 T2, di cui almeno tre sommarie o parziali, le restanti a delineazione rispettivamente rettilinea con lieve gibbosità mediana, e appena concava.

7 T3, quando non sommarie, a delineazione rettilinea o concava, eccezionalmente un po' convessa (tendenza a grattatoio). In un caso, in cui l'inclinazione è marcata, si è al limite con le punte a dorso parziale concavo (PD3). Tre esemplari tendono al becco asimmetrico (Bc1).

Becchi: 3 tipi primari.

Si tratta di 2 Bc1, rispettivamente su scheggia e su corta lama ritoccate. Entrambi constano di una troncatura normale concava, formante becco nel primo caso con ritocco laterale, nel secondo con ritocco denticolato marginale. Vi si aggiunge un terzo esemplare di becco al limite tra Bc1 e Bc2, su scheggia ritoccata, composto da una troncatura obliqua concava da un lato e da una « encoche » carenoide dall'altro.

Punte a dorso: 37 pezzi (26 da E, 11 da C3).

Il tipo della punta a dorso parziale (PD2) è presente con 8 esemplari, di cui quattro a dorso bipolare e quattro a dorso unipolare. Il profilo del dorso appare in tre casi un po' incurvato e in uno, su lamella a cresta, forma un angolo con la cresta medesima. Il ritocco complementare, presente in tre casi, è rispettivamente apicale diretto, apicale e basale inverso, e continuo diretto. In quest'ultimo caso si aggiunge ritocco mediano-basale in contiguità col dorso parziale. Ciò è osservabile anche in altre due punte, che sono però prive di ritocco complementare sul taglio. Qualche esemplare presenta l'apice fratturato. Da segnalare una punta di oltre 50 mm di lunghezza.

Un solo elemento, fratturato, è forse ascrivibile al tipo a « cran » distale (PD3).

Le PD4 sono in numero di 28 (16 bipolari, 12 unipolari), tra cui qualcuna, per avere l'estremità apicale poco aguzza, al limite con LD2. Degna di nota la delineazione del dorso, che solo raramente è dritta. In 13 casi essa appare più o meno sensibilmente ricurva (Fig. 3, n. 12) (come già, seppure più saltuariamente, nel precedente orizzonte F), fino a tendere, talvolta, nei tipi ad estremità prossimale assottigliata, al geometrico (segmento di cerchio o Gm1). In 5 casi si ha una delineazione più o meno leggermente ondulata o ad angolo smussato (Fig. 3, n. 13). Da questa morfologia si passa poi a dorsi più propriamente angolari, la cui tendenza è in pari tempo verso il triangolo scaleno (Gm3) e verso la punta a dorso e « cran » adiacente (PD5) (Fig. 3, n. 11).

Nelle PD4 intere il ritocco complementare è molto frequente e si presenta come riportato nella tabella seguente.

Apicale diretto	1
mediano diretto	1
basale diretto	1
basale inverso	2
apicale e basale diretto	1
apicale e basale inverso	2
apicale, mediano e basale diretto	4
apicale diretto e mediano alterno	1
apicale diretto, mediano e basale inverso	1
apicale e mediano diretto, basale inverso	1
apicale e mediano diretto, basale bifacciale	1
	<hr/>
Totale	16

In un paio di casi il ritocco mediano continuo è sostituito da una piccola « encoche ». In altri due, alla base il tratto ritoccato sul verso è

obliquo e si avvicina a una troncatura, sebbene il ritocco sia semplice e non erto. Da segnalare un caso di ritocco complementare diretto semierto (tendenza al dorso bilaterale). Raro il ritocco piatto.

Per quanto riguarda le dimensioni delle PD4 intere, sono presenti tre esemplari pari o superiori a 50 mm di lunghezza.

Nei frammenti apicali di PD4, il ritocco complementare, diretto o inverso, è pure frequente.

L a m e a d o r s o : 5 pezzi (3 da E e 2 da C3).

Tutte sono del tipo LD2 e a dorso unipolare. Anche qui si osserva qualche alterazione del profilo del dorso. Un esemplare presenta infatti dorso angolato e confina con le lame a dorso e troncatura obliqua del tipo DT4. Un secondo, di aspetto assai singolare, piuttosto largo e corto, ha un dorso leggermente curvo su un margine e, su quello opposto, un ritocco distale e mediano erto angolato.

Ritocco complementare, oltre che nel caso ora citato, si riscontra in altri due casi: rispettivamente, completo diretto e prossimale-mediano inverso scagliato, e mediano-distale inverso.

F r a m m e n t i i n d i s t i n t i di PD-LD: 4 pezzi.

Sono a dorso in tre casi unipolare ed in uno bipolare. Si tratta di tre frammenti basali e mediani, di cui uno a delineazione leggermente incurvata, con, in due casi, ritocco complementare basale inverso, e di un frammento basale a « cran » poco erto (probabile LD3) con ritocco complementare basale diretto.

D o r s i e t r o n c a t u r e : 4 pezzi (3 da E ed 1 da C3).

Sono tutti a dorso unipolare.

Il tipo a troncatura normale (DT1) è rappresentato da 2 esemplari a dorso poco erto, di cui il primo, a profilo un po' ondulato, tende ai DT3 per una certa obliquità della troncatura; il secondo, frammentario, possiede una troncatura molto stretta anch'essa leggermente obliqua, ma in senso opposto (tendenza a DT4).

Si segnalano inoltre: una lamella a dorso e « piquant trièdre » (DT6) (Fig. 3, n. 8) ed una punta a dorso e « cran » adiacente poco marcato con base troncata normale, che qui viene considerata come variante del tipo DT7.

Geometrici: 6 elementi (5 da E ed 1 da C3).

Si tratta di esemplari di dimensioni non particolarmente piccole: uno di essi misura mm 32,5.

Presente il tipo Gm1 con due esemplari che sembrano ricollegarsi rispettivamente alle PD4 curve e a quelle con dorso debolmente angolato prima descritte. Un altro frammento sembrerebbe potersi ascrivere al segmento trapezoidale (Gm2), qualora non si tratti di una punta a dorso angolare. Seguono un triangolo scaleno (Gm3) al limite con l'isoscele (Gm4), con ritocco complementare inverso basale (Fig. 3, n. 7) e 2 triangoli isosceli. Di questi ultimi, uno, lavorato a dorso marginale su un tratto, presenta ritocco complementare inverso apicale (Fig. 3, n. 10); l'altro, con un apice un poco stonato e al limite con le punte a « cran » di tipo PD5, porta un ritocco complementare diretto basale (Fig. 3, n. 6).

Punte: 23 tipi primari (21 da E e 2 da C3).

Sono ricavate per lo più da lame, di forma anche slanciata, ma di dimensioni non particolarmente grandi, talvolta anche da lama a cresta e da lama « sorpassata ».

Le punte marginali (P1) contano 3 esemplari, di cui due a ritocco unilaterale, la terza a ritocco bilaterale semierto, tendente a PD1.

Più numerose le P2 (11 tipi primari), tra le quali si riscontrano egualmente due casi di ritocco unilaterale. Un esemplare è a ritocco tendente a sovrilevato, un altro è a lavorazione sommaria, una infine tende al tipo a spalla (P4) e al becco.

Le P3, in numero di 5, comprendono un esemplare a ritocco unilaterale. In un altro, il ritocco è in parte lamellare, di tipo quasi foliato.

Rientra fra le P4 una sola punta, provvista di spalla bilaterale, tendente a Bc2.

Le punte carenoidi (P5) contano 3 tipi primari, di cui uno al limite con i grattatoi ogivali carenati (G8).

Lame ritoccate: 62 (37 da E e 25 da C3).

Tra gli esemplari interi si riscontrano una dozzina di lame di forma slanciata e di grandi dimensioni (ciò soprattutto nel livello E) fino a un massimo di 110 mm di lunghezza. Presente qualche coltello a dorso naturale e qualche elemento a faccia dorsale ampiamente corticata.

Le L1 assommano a 23 elementi, di cui 6 a ritocco molto limitato e

poco marcato, al limite con L0, e 4 tendenti a L2. All'infuori di tre esemplari a ritocco bilaterale, sono tutte unilaterali. Tra le prime, un elemento presenta ritocco anche trasversale contiguo ad una piccola frattura (probabile residuo positivo di microbulino). Da segnalare poi due pezzi in cui il ritocco assume forma di « encoche » molto slargata, ed un altro in cui il ritocco tende all'erto marginale (LD1).

Le L2 sono in numero di 39. Di queste, 17 sono bilaterali, con almeno due casi in cui il ritocco opposto tende al denticolato; tre hanno ritocco marginale opposto; due ancora ritocco, rispettivamente, denticolato opposto o contiguo; le altre sono semplicemente unilaterali.

Anche qui, come nelle L1, il margine ritoccato può assumere delimitazione concava, a larga « encoche » (quattro casi), oppure ondulato, in senso concavo-convesso o rettilineo-concavo (tre casi).

Raschiatoi: 18 pezzi (10 da E ed 8 da C3).

Vi sono inclusi almeno 7 frammenti indistinti tra lame e schegge.

Gli R1 sono rappresentati da un esemplare su grande scheggia e da uno piccolo, a ritocco laterale, nonché da un frammento.

Tra gli R2, in numero di 15, si osserva qualche forma semplice a delimitazione convessa o concava e rari tipi doppi (convessi-concavi).

Un esemplare ha un denticolato opposto, un altro è adiacente a ritocco trasversale marginale. Non pochi dei rimanenti sono probabilmente frammenti di lame-raschiatoi. Tra questi da osservare un caso di bilaterale concavo a strozzatura ed un altro con larga « encoche » opposta, che ben si ricollegano con forme già descritte nel gruppo precedente.

Denticolati: 40 pezzi (18 da E e 22 da C3).

Sono in larga maggioranza su lama, lamella o frammento laminare. Le « encoches » (D1) sono tutte profonde ed in massima parte (ben 26 casi) del tipo molto marcato e largo (Fig. 3, n. 14), talvolta passante al raschiatoio concavo, che già vedemmo ampiamente rappresentato nell'orizzonte precedente F. Le associazioni risultano le medesime: incavi anche plurimi su opposti margini e determinanti evidenti strozzature, che possono risultare talvolta un po' sfasate (Fig. 3, nn. 9 e 15). Presenti inoltre forme a gancio. Altre volte si hanno incavi, semplici o doppi, trasversali, adiacenti a raschiatoio o denticolato laterali. In due soli casi, a incavo profondo si ha opposizione di incavo marginale.

Dei raschiatoi denticolati (D2), in numero di 9, cinque sono margi-

nali e quattro profondi. In seno a questi ultimi (uno bilaterale e due opposti a incavo in forma di gancio), si nota un esemplare la cui denticolazione è formata da due profonde « encoches » contigue, del tipo sopraindicato.

Completa la serie un raschiatoio denticolato carenoide (D6) su pezzo nucleiforme e con raschiatoio adiacente.

V a r i (fuori computo).

Un microbulino tipico e una « pièce écaillée ».

Osservazioni sull'industria dell'orizzonte E-C3 (vedi tabelle a pp. 34-36).

I valori percentuali di E e di C3, molto simili tra loro, tanto da permetterci di riunire le industrie di questi due livelli in un unico orizzonte almeno nelle sue grandi linee omogeneo, si contrappongono a quelli di F sui seguenti punti:

a) Mentre la percentuale dei Bulini permane invariata, attorno a valori bassi, quella dei Grattatoi da 18,6 sale bruscamente in E-C3 a 35,1 e 34,5. Il rapporto B/G ne risulta dunque in entrambi i livelli molto basso (0,2). Il rapporto Br/Bs e Br/Bs + Bf, se in E non subisce spostamenti rispetto ad F, in C3 muta alquanto, pervenendo a valori negativi (rispettivamente 0,8 e 0,7). Come si è visto nell'analisi dettagliata, i bulini sembrano modificarsi anche dal punto di vista morfologico: in E-C3 i tipi laminari e quelli su scheggia si equilibrano, e al tempo stesso si fanno meno frequenti i tipi a colpo unico, più caratteristici in F. Nei grattatoi è da sottolineare la discesa del rapporto frontali lunghi/frontali corti da 5,0 in F a 2,0 e 2,3 in E-C3. Vi è dunque ancora prevalenza di forme lunghe ma assai meno accusata.

Anche la proporzione dei musi e dei carenati, discretamente alta in F, si abbassa qui (il rapporto Gf/Gm + Gc si sposta da 2,9 a 15,4 e 6,0). Tra i grattatoi frontali piatti ed eccezionalmente anche tra quelli carenati è da ricordare una certa incidenza, oltre che di grattatoi-punta, già riscontrata in F, di forme a becco laterale e soprattutto a scarpata, naturale o prodotta mediante ritocco erto.

b) Il gruppo dei RAD globalmente si mantiene su valori molto

prossimi a quelli del precedente orizzonte. Ciò che è interessante notare è la caduta brusca dell'indice ristretto dei « crans » (da 13,8 in F a 2,0 e 0,0 in E-C3), la comparsa del gruppo dei dorsi troncati seppure con indici ristretti alquanto modesti (6,2 e 4,1), e soprattutto la incidenza dei geometrici (10,4 e 4,1 in indice ristretto) con presenza di segmenti e in special modo di triangoli di dimensioni non propriamente microlitiche. Un triangolo vedemmo già in F, seppure siano da esprimere per esso alcune riserve, come si è accennato. Degna di nota è poi la alterazione, qui direi sistematica, del profilo delle punte a dorso nel senso della incurvatura e dell'angolatura, che dà luogo a forme confinanti direttamente coi geometrici e in parte coi « crans », scomparsi nelle loro fogge più caratteristiche.

c) All'aumento già ricordato del gruppo dei Grattatoi, fa riscontro una netta contrazione del Substrato (che discende dal 54,7 di F a 36,9 e 40,1 di E-C3). All'interno di esso notiamo che, eccezion fatta per i raschiatoi, la decrescita interessa tutti i gruppi: dalle punte, che da 12,8 si portano a 9,0 eppoi a 1,4, alle lame ritoccate (da 21,8 discendenti a 15,8 e 17,6) e ai denticolati. In questi ultimi ritroviamo tutte quelle forme caratteristiche a larghe e profonde « encoches », spesso multiple, che già apparvero in F e che, analogamente, si riscontrano anche come carattere secondario in altre categorie di strumenti (grattatoi, raschiatoi lunghi).

d) Dal punto di vista tipometrico, l'industria si mantiene nel suo complesso di discrete dimensioni, seppure vi compaiano ora alcuni elementi più piccoli, in misura apprezzabile tra i grattatoi, mentre un po' più rari risulterebbero gli oggetti più grandi in seno ai dorsi come in altre categorie tipologiche. Si osserva altresì una certa diminuzione della laminarità (non pochi sono ad esempio i bulini e i grattatoi su scheggia).

Sulla base della sua struttura industriale, l'insieme di E-C3 può essere inquadrato nell'Epigravettiano evoluto a geometrici di fase « transizionale » (rapporto $B/G < 1$) e attribuito a una facies, finora del tutto ignota in Liguria, che sembra discendere direttamente da quella antica a « crans » locale e che, come meglio vedremo avanti, prepara indubbiamente l'Epigravettiano finale dei livelli superiori della stessa grotta.

Orizzonte D-C (10).

Bulini: 14 tipi primari (6 da D e 8 da C).

Sono ricavati in sette casi da lame, in quattro casi (tutti relativi al livello C) appaiono nucleiformi, nei rimanenti sono su scheggia. Il supporto è rare volte lavorato a ritocco profondo, continuo o denticolato.

Gli stacchi unici si bilanciano come frequenza con quelli doppi e plurimi, particolarmente comuni tra i B2 come nel precedente orizzonte; i primi, inoltre, quasi mai sono semplici, risultando il più delle volte scalettati da altri stacchi più corti e spesso anche da scagliature. Ne consegue un aspetto più elaborato che in precedenza e una tendenza abbastanza generalizzata verso il tipo nucleiforme.

Tra i bulini semplici (9 tipi primari) figura un solo B1 a stacco obliquo partente da una superficie obliqua, che potrebbe anche essere una frattura (B5). Più numerosi i B2 (7 tipi primari), comprendenti tra l'altro due coppie di bulini opposti di aspetto nucleiforme, che richiamano un po' i tipi noti nel Romanelliano (Fig. 4, n. 1).

Vi si aggiunge un B3, volgente a B2. I bulini su troncatura (B5) sono rappresentati da un unico pezzo, un po' incerto, a stacco piano partente da frattura ortogonale.

Tra i bulini su ritocco (appena in numero di 4) notiamo 2 B6, di cui uno quasi piano su troncatura normale concava inversa, ed uno, ricavato da lamella, di aspetto « paranoailles » su troncatura obliqua rettilinea. Completano la serie 2 B7, di cui il primo poco orientabile (potrebbe anche trattarsi di un B8) su ritocco marginale, il secondo a stacco quasi piano su ritocco profondo laterale.

Associazioni tra bulini

	D	C	Tot.
B1.B6	1	—	1
B2.B2	—	2	2
B2.B7	—	1	1
Tot.	1	3	4

(10) Come già a proposito dei livelli E e C3, le strette analogie che legano tra loro le industrie dei livelli D e C ci consentono di effettuarne lo studio cumulativamente.

Grattatoi: 74 (30 da D e 44 da C).

Si contano 65 frontali, 5 grattatoi a muso e 4 carenati.

I frontali lunghi, in numero di 24, sono ricavati da schegge di modeste dimensioni o da piccole lame non eccessivamente slanciate. Alcuni esemplari misurano meno di 35 mm di lunghezza.

I G1 (9 tipi primari), di cui almeno tre tendenti a G3, comprendono un esemplare arieggiante al sottotipo a scarpata liscia (Fig. 4, n. 2). Altri due, a fronte erto, sono al limite con G9.

Dei 15 G2 presenti (qualcuno al limite con G1), sei hanno ritocco bilaterale, in parte anche marginale, due hanno ritocco marginale opposto, gli altri sono unilaterali. Si segnalano un esemplare con becco poco pronunciato lateralmente al fronte ed uno con un lato erto, tendente a scarpata.

Di eguale numero (24 tipi primari) i frontali corti (sebbene, in rapporto ai lunghi, distribuiti diversamente nei due livelli). Essi risultano tutti di dimensioni piccole o molto piccole, fino ad un minimo di 21 mm di lunghezza (Fig. 4, n. 5).

Quattro soli possono rientrare nel tipo G3; sebbene due di essi, presentando un ritocco marginale parziale, si avvicinano ai G4. Questi ultimi, in numero di 18, sono bilaterali in sei casi, unilaterali nei rimanenti. Tra i bilaterali è presente un esemplare con, in aggiunta, una « encoche » carenoide. Altri due, rispettivamente convesso-concavo e biconcavo (Fig. 4, n. 3) portano, nel primo caso ad una estremità, nel secondo caso ad entrambe, un piccolo becco. Si segnalano inoltre due esemplari a scarpata e due a fronte obliquo, in un caso alquanto simile a una troncatura. Tendenza a carenato si riscontra su un sol pezzo che, per essere male orientabile, potrebbe anche riferirsi a muso ogivale.

Termina la serie dei corti un buon grattatoio circolare piatto (G5) di 28 mm di diametro massimo (proveniente da livello C) (Fig. 4, n. 6).

I frammenti di grattatoi frontali indistinti ammontano a 17 elementi: dodici si riferiscono a G2-G4, a ritocco uni e bilaterale, gli altri a G1-G3. Il fronte, in singoli casi, appare un po' obliquo o spostato rispetto all'asse del pezzo o leggermente denticolato. Un esemplare termina all'estremità opposta con una probabile punta (fratturata), un altro presenta uno dei lati decisamente concavo.

Rari i grattatoi a muso (5 tipi primari) e i carenati (4 tipi primari).

Dei 3 ogivali (G6) presenti, uno è laterale su scheggia, un secondo su lama è interpretabile anche come G2 a fronte obliquo.

Vi si aggiungono 2 musi « déjetés » (G7). Di questi ultimi, il primo, di ottima fattura, reca un ritocco bilaterale profondo, tendente al foliato, il secondo, più grossolano, si avvicina alle punte a spalla.

I grattatoi carenati sono presenti solo nel livello C con un buon esemplare di muso carenato (G8) e con 3 frontali carenati (G9), di cui uno, su scheggia, a fronte molto erto, il secondo su lama, il terzo di forma circolare (Fig. 4, n. 4).

Associazioni tra grattatoi

	D	C	Tot.
G4.G4	1	2	3
G6.G7	—	1	1
G7.G8	—	1	1
Tot.	1	4	5

Associazioni tra grattatoi e altri strumenti

	D	C	Tot.
G2.T3	—	1	1
G4.T3	—	1	1
Tot.	—	2	2

Troncatu re: 5 tipi primari (2 da D, 3 da C).

Tre sono su lama, tra cui un esemplare, proveniente da D, di grandi dimensioni (oltre 100 mm) e due su scheggia o frammento di lama.

Il tipo a troncatura normale (T2) è rappresentato da due elementi a troncatura rispettivamente sommaria e parziale. Vi si aggiungono 3 T3, tutte tendenti a becco asimmetrico (Bc1).

Associazioni: 1 T3.P4.

Becchi: 2 tipi primari (entrambi da D).

Presente il solo tipo Bc1 con due esemplari su lama. Uno di essi, dubbio, è provvisto di una troncatura marginale (T0), l'altro è ottenuto mediante l'intersezione di una troncatura obliqua sommaria con una « encoche » laterale larga e profonda, al limite con raschiatoio concavo.

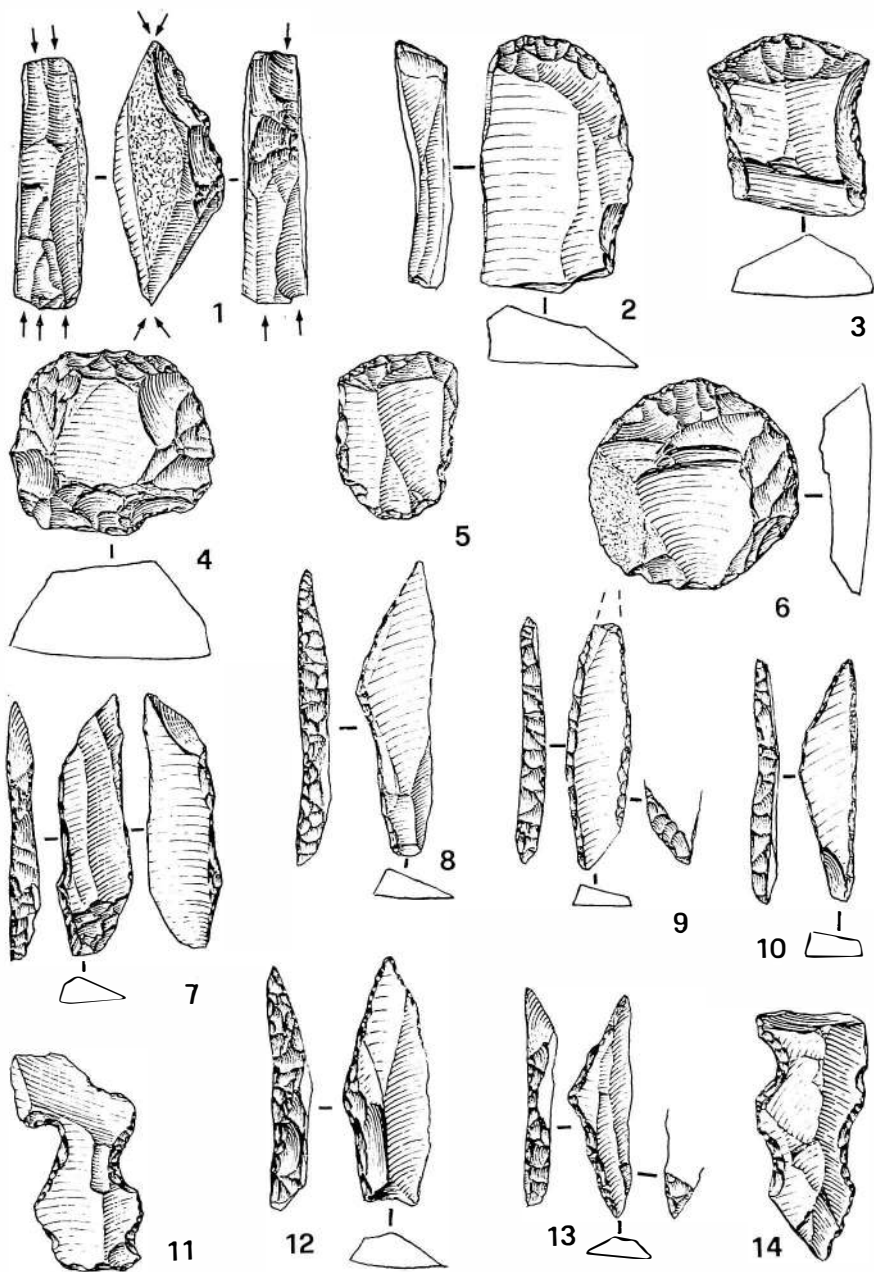


FIG. 4. — Grotta dei Fanciulli, Epigravettiano finale degli strati D e C. N. 1: bulino nuclei-forme; n. 2: grattatoio « a scarpata »; n. 3: grattatoio a becco bilaterale; n. 4: grattatoio carenato circolare; n. 5: grattatoio corto; n. 6: grattatoio circolare; n. 7: lama a dorso e « piquant trièdre »; n. 8: punta a dorso e « cran »; n. 9: punta a dorso convesso; nn. 10 e 12: punte a dorso angolare; nn. 11 e 14: pezzi a « encoches » profonde; n. 13: triangolo. (*grand. nat.*).

Punte a dorso: 24 pezzi (14 da D e 10 da C).

Un solo esemplare, ad apice poco acuto e a dorso incurvato, è riferibile a PD1.

Le punte a dorso totale (PD4) sono in numero di 21 (14 bipolari, 7 unipolari). Fra queste è presente un esemplare di oltre 50 mm di lunghezza (dal livello C). Un altro, più piccolo, è fornito di punta anche all'estremità prossimale (bipunta a dorso). La delimitazione del dorso, come già nel sottostante orizzonte E-C3, assai raramente è rettilinea o quasi rettilinea (5 casi). Più frequentemente si ha un dorso convesso, ora solo leggermente (7 casi) (Fig. 4, n. 9), ora più decisamente (5 casi), con tendenza talvolta verso il segmento di cerchio (Gm1). Da rare forme angolate e insieme un po' stondate (due casi) (Fig. 4, nn. 10 e 12) si passa eccezionalmente a quelle più propriamente angolate (un sol caso, ad angolo leggermente smussato).

Il ritocco complementare è presente su 14 elementi e nelle forme riportate nella tabella che segue:

	D	C	Tot.
apicale diretto	1	1	2
apicale inverso	2	—	2
mediano diretto	—	1	1
mediano inverso	—	1	1
basale inverso	1	1	2
apicale e basale inverso	—	3	3
apicale inverso e basale diretto	1	—	1
apico-mediano diretto e basale inverso	1	—	1
apicale inverso e medio-basale diretto	1	—	1
Totale	7	7	14

Completano la serie 2 punte a dorso e «cran» adiacente (PD5), l'una frammentaria, ad apice poco acuto, l'altra, di 38 mm di lunghezza, alquanto vicina alla forma della PD4 angolari (Fig. 4, n. 8). Del resto una delle PD4 prima citate, con dorso convesso e angolato, presentava per converso una certa tendenza verso le PD5 (Fig. 4, n. 12).

Lame a dorso: 4 elementi (2 da D e 2 da C).

Si tratta di una LD1 a ritocco diretto, fratturata ad una estremità, e di 3 LD2 unipolari, di cui una a dorso poco erto e con ritocco complementare basale bifacciale.

Frammenti indistinti di PD-LD: 2 pezzi (1 da D e 1 da C).

Il primo è un frammento mediano, a dorso unipolare; il secondo un frammento di base, egualmente unipolare, e che presenta un ritocco complementare diretto.

Dorsi e troncature: 5 elementi (4 da D ed 1 da C).

Sono rappresentati i seguenti tipi primari:

DT1, con un esemplare un po' incerto a troncatura molto stretta, su lamella a cresta, e con una lamella appuntita ad una estremità e recante all'altra un « cran » troncato alla base mediante ritocco erto marginale.

DT3, con un solo esemplare a troncatura inversa.

DT4, con una lunga lamella a dorso parziale semierto e troncatura concava sommaria.

DT6, con esemplare a « piquant trièdre » inverso (Fig. 4, n. 7).

Geometrici: 2 (entrambi dal livello D).

Il primo esemplare, lungo ben 31 mm, è un segmento di cerchio (GM1), tendente al triangolo (ad angolo cioè molto arrotondato). Presenta una delle estremità leggermente fratturata. È provvisto di ritocco complementare apicale bifacciale e mediano diretto.

Il secondo esemplare, di dimensioni appena minori (lunghezza mm 28,5) è un triangolo isoscele (GM4) con leggera tendenza verso le punte a dorso e « cran » adiacente (un lato è rettilineo, l'altro descrive un'ondulazione convesso-concava poco marcata) (Fig. 4, n. 13).

Folciati: 1 esemplare, proveniente dal livello C.

Si tratta di un raschiatoio foliato (F10) unilaterale, con opposto denticolato profondo.

Punte: 17 (9 da D e 8 da C).

Sono su lama in larga prevalenza (una dozzina almeno di casi) di forma anche slanciata e fino a un massimo di mm 104 di lunghezza, riscontrato su un esemplare di P2 del livello C; per il resto appaiono frammentarie (semplici estremità apicali).

Il tipo P1 è rappresentato da un unico elemento un po' incurvato, a ritocco parziale inverso su un lato.

Prevalgono nettamente le punte diritte a ritocco profondo (P2), la

cui lavorazione quasi sempre è completa e bilaterale, solo eccezionalmente limitata all'apice. In un caso il ritocco, parziale continuo, su un lato si prolunga in un denticolato profondo (tendenza a D3). Un esemplare, con un lato a ritocco parziale quasi erto, tende alle PD2. Altre tendenze, riscontrabili in casi singoli: a P3, a P4 (spalla poco pronunciata), a P5 (apice carenato).

La punta più grande, prima citata, si restringe alquanto verso la base: è questa la forma delle così dette « punte areniane » di Escalon de Fonton.

Lame ritoccate: 30 pezzi (11 da D e 19 da C).

La taglia è alquanto varia: dalla lamella alla lama di forma anche slanciata.

Le L1 sono in numero di 9: tre a ritocco bilaterale, una con opposto denticolato marginale, le altre con ritocco unilaterale, in un caso tendente a denticolato marginale. In due L1 si è al limite con L0.

Alquanto più numerose le L2 (21 pezzi). Di esse, nove sono bilaterali (in un paio di casi almeno un lato è delineato a « encoche » molto slargata); altre tre hanno ritocco continuo marginale o denticolato profondo opposto; le altre sono unilaterali. Fra quest'ultime è da segnalare un esemplare con denticolato profondo contiguo e denticolato marginale trasversale, ed un altro con ritocco quasi lamellare, tendente al foliato.

Raschiatoi: 24 pezzi (7 da D e 17 da C).

Vi sono inclusi 11 frammenti indistinti tra schegge e lame. Degli R1, in numero di 11, cinque sono bilaterali, ivi compresi due elementi a ritocco convergente, al limite con P1; uno è triplo; gli altri, unilaterali.

Negli R2 (egualmente in numero di 11), che sono in prevalenza bilaterali, la delineazione è di solito convessa negli elementi interi, rettilinea nei frammenti. Un elemento, fratturato all'estremità distale, potrebbe riferirsi a punta del tipo P2.

Gli R4 sono rappresentati da un esemplare convesso-concavo con « encoche » carenoide adiacente e da uno tendente a Bc1, con ritocco scagliato bilaterale sulla faccia ventrale.

Denticolati: 18 pezzi (5 da D e 13 da C).

Sono tratti in larga maggioranza (una dozzina circa) da lame e lamelle.

Undici i pezzi a « encoche » (D1). Gli incavi marginali sono presenti con soli tre elementi, tra cui uno al limite con DO e un altro con ritocco marginale continuo opposto. Più numerosi i profondi (8 pezzi), che, al pari dell'orizzonte E-C3, comprendono non pochi esemplari d'incavature molto risentite e ampie, talvolta multiple ed opposte (Fig. 4, nn. 11 e 14), così da formare tra loro strozzature singole, eccezionalmente anche doppie.

I raschiatoi denticolati assommano a 6 elementi, di cui due marginali e 4 profondi. Questi ultimi, tutti bilaterali, hanno denticolature talvolta assai marcate, per la presenza di incavi del tipo sopraindicato.

Chiude la serie un grattatoio denticolato (D4) frammentario.

V a r i.

Da segnalare, fuori computo, 2 « pièces écaillées » e 2 microbulini classici.

Osservazioni sull'orizzonte D-C.

L'industria dei livelli D e C sembra rappresentare la diretta continuazione evolutiva dell'orizzonte culturale precedente (E-C3), dal quale si distacca solo sotto taluni aspetti.

a) L'indice dei Bulini resta su valori piuttosto bassi (tra 6,3 e 6,2); quello dei Grattatoi, su valori alti (tra 31,5 e 34,6). Il rapporto B/G risulta pertanto immutato. Tuttavia in seno ai bulini, che ora mostrano una sensibile tendenza verso il tipo nucleiforme o comunque a distacchi multipli e scalettati, il ruolo dei bulini su ritocco sembra ulteriormente scaduto in rapporto a quello dei semplici e su frattura (Br/Bs tra 1,5 e 0,1; Br/Bs + Bf tra 1,0 e 0,1). Soprattutto è da notare, nei grattatoi, l'aumento delle forme frontali corte (il rapporto Gf1/Gfc, che in E-C3 era ancora tra 2,3 e 2,0, qui scende a 0,6 e 1,3) e, fra i corti, la comparsa di alcuni, seppur rari, tipi circolari (in C). I sottotipi, già annunciati nel sottostante orizzonte, a becco e a scarpata risultano qui abbastanza frequenti. Per contro sembrerebbero pressoché scomparsi i grattatoi-punta.

b) Il gruppo dei RAD subisce un'oscillazione positiva nel livello D (28,4%), per poi ridiscendere in C (13,3). All'interno i « crans » hanno valori sempre piuttosto modesti. Tra le punte a dorso si continua e si

accentua la tendenza, chiaramente già denunciata nell'orizzonte sottostante, alla delineazione curva e angolata, con produzione di forme talvolta confinanti coi geometrici da una parte e con le punte a dorso e « cran » adiacente dall'altra. I dorsi troncati mostrano complessivamente un certo incremento (indice ristretto tra 14,8 e 5,8), mentre i geometrici, in precedenza dominanti sui primi, assumono qui una posizione subordinata (indice ristretto tra 7,4 e 0,0). Da notare, in questi ultimi, rappresentati analogamente da segmenti di cerchio e da triangoli, il persistere di dimensioni non propriamente microlitiche (attorno a 30 mm di lunghezza).

c) Importante ci sembra (anche per il legame che suggerisce tra questa industria e quella del Riparo Mochi-strato A) la ricomparsa dei Foliati in C, sebbene in percentuale assai modesta (inferiore all'unità) e in forme alquanto generiche (F10).

d) Il Substrato si mantiene su valori comparabili a quelli di E-C3. Solo da osservare, una leggera flessione dei denticolati (fra cui perdurano le caratteristiche forme a incavo profondo e slargato), a beneficio complessivamente dei tipi a ritocco continuo: punte e in particolare raschiatoi (fra i quali tuttavia, come si è visto, sono compresi non pochi frammenti indistinti fra corti e lunghi).

e) Dal punto di vista tipometrico non sembrano verificarsi fondamentali variazioni rispetto all'orizzonte precedente: nel gruppo delle punte e dei raschiatoi lunghi, ad esempio, figurano ancora, seppure sporadicamente, oggetti di notevole formato, che non abbiamo mancato di segnalare. Ciò che tuttavia colpisce è la taglia dei grattatoi, che appare ora quasi sempre piccola e molto piccola.

La struttura generale e di dettaglio dell'industria di D-C ci riporta decisamente all'Epigravettiano finale. In particolare sembra qui rappresentata una facies a dorsi troncati e a geometrici meno abbondanti, di diretta derivazione dal locale Epigravettiano evoluto (livelli E-C3) e preannunciate, seppure ancora da lontano, gli aspetti romanelloidi del Paleolitico terminale-Epipaleolitico ligure. Concordante con tale attribuzione appare la data di 12.000 anni circa da oggi, ottenuta per il livello immediatamente soprastante (Focolare B), e che costituisce termine « ante quem » per il nostro orizzonte.

Tabella dei tipi primari

	(188) F	(233) E	(142) C3	(95) D	(127) C
Bulini	14 (7,4)	17 (7,2)	12 (8,4)	6 (6,3)	8 (6,2)
<i>Bs</i>	4 (2,1)	5 (2,1)	6 (4,2)	2 (2,1)	7 (5,5)
B1	3 (1,5)	—	3 (2,1)	1 (1,0)	—
B2	—	5 (2,1)	3 (2,1)	1 (1,0)	6 (4,7)
B3	1 (0,5)	—	—	—	1 (0,7)
<i>Bf</i> (B5)	2 (1,0)	2 (0,8)	1 (0,7)	1 (1,0)	—
<i>Br</i>	8 (4,2)	10 (4,2)	5 (3,5)	3 (3,1)	1 (0,7)
B6	5 (2,6)	4 (1,7)	—	2 (2,1)	—
B7	3 (1,5)	5 (2,1)	5 (3,5)	1 (1,0)	1 (0,7)
B8	—	1 (0,4)	—	—	—
Grattatoi	35 (18,6)	82 (35,1)	49 (34,5)	30 (31,5)	44 (34,6)
<i>Gf</i>	26 (13,8)	77 (33,0)	42 (29,5)	29 (30,5)	36 (28,3)
<i>Gfl</i>	20 (10,6)	45 (19,3)	23 (16,1)	9 (9,4)	15 (11,8)
G1	5 (2,6)	8 (3,4)	3 (2,1)	3 (3,1)	6 (4,7)
G2	15 (7,9)	37 (15,8)	20 (14,0)	6 (6,3)	9 (7,0)
<i>Gfc</i>	4 (2,1)	22 (9,4)	10 (7,0)	13 (13,6)	11 (8,6)
G3	—	7 (3,0)	2 (1,4)	2 (2,1)	2 (1,5)
G4	4 (2,1)	15 (6,4)	8 (5,6)	11 (11,1)	8 (6,2)
G5	—	—	—	—	1 (0,7)
Fr. Gfl/c	2 (1,0)	10 (4,2)	9 (6,3)	7 (7,3)	10 (7,8)
<i>Gm</i>	4 (2,1)	1 (0,4)	4 (2,8)	1 (1,0)	4 (3,1)
G6	2 (1,0)	1 (0,4)	3 (2,1)	1 (1,0)	2 (1,5)
G7	2 (1,0)	—	1 (0,7)	—	2 (1,5)
<i>Gc</i>	5 (2,6)	4 (1,7)	3 (2,1)	—	4 (3,1)
G8	—	—	1 (0,7)	—	1 (0,7)
G9	5 (2,6)	4 (1,7)	2 (1,4)	—	3 (2,3)
Troncature	8 (4,2)	9 (3,8)	4 (2,8)	2 (2,1)	3 (2,3)
T1	—	—	1 (0,7)	—	—
T2	5 (2,6)	3 (1,2)	2 (1,4)	1 (1,0)	1 (0,7)
T3	3 (1,5)	6 (2,5)	1 (0,7)	1 (1,0)	2 (1,5)
Becchi	2 (1,0)	1 (0,4)	2 (1,4)	2 (2,1)	—
Bc1	1 (0,5)	1 (0,4)	2 (1,4)	2 (2,1)	—
Bc2	1 (0,5)	—	—	—	—
Punte a dorso	12 (6,3)	26 (11,1)	11 (7,7)	14 (14,7)	10 (7,8)
PD1	1 (0,5)	—	—	—	1 (0,7)
PD2	3 (1,5)	5 (2,1)	3 (2,1)	—	—
PD3	1 (0,5)	—	1 (0,7)	—	—
PD4	5 (2,6)	21 (9,0)	7 (4,9)	13 (13,6)	8 (6,2)

Tabella dei tipi primari (segue)

	(188) F	(233) E	(142) C3	(95) D	(127) C
PD5	1 (0,5)	—	—	1 (1,0)	1 (0,7)
PD6	1 (0,5)	—	—	—	—
Lame a dorso	5 (2,6)	3 (1,2)	2 (1,4)	2 (2,1)	2 (1,5)
LD1	—	—	—	—	1 (0,7)
LD2	5 (2,6)	3 (1,2)	2 (1,4)	2 (2,1)	1 (0,7)
Fr. PD-LD	8 (4,2)	1 (0,4)	3 (2,1)	1 (1,0)	1 (0,7)
(crans)	(2) (2,6)	(1) (0,4)	(0)	(1) (1,0)	(1) (0,7)
Dorsi e Tr.	—	3 (1,2)	1 (0,7)	4 (4,2)	1 (0,7)
DT1	—	1 (0,4)	1 (0,7)	2 (2,1)	—
DT3	—	—	—	1 (1,0)	—
DT4	—	—	—	—	1 (0,7)
DT6	—	1 (0,4)	—	1 (1,0)	—
DT7	—	1 (0,4)	—	—	—
Geometrici	1 (0,5)	5 (2,1)	1 (0,7)	2 (2,1)	—
Gm1	—	2 (0,8)	—	1 (1,0)	—
Gm2	—	—	1 (0,7)	—	—
Gm3	1 (0,5)	1 (0,4)	—	—	—
Gm4	—	2 (0,8)	—	1 (1,0)	—
Foliate	—	—	—	—	1 (0,7)
F10	—	—	—	—	1 (0,7)
Punte	23 (12,2)	21 (9,0)	2 (1,4)	9 (9,4)	8 (6,2)
P1	2 (1,0)	4 (1,7)	—	1 (1,0)	—
P2	16 (8,5)	9 (3,8)	1 (0,7)	6 (6,3)	7 (5,5)
P3	1 (0,5)	4 (1,7)	1 (0,7)	1 (1,0)	1 (0,7)
P4	3 (1,5)	1 (0,4)	—	1 (1,0)	—
P5	1 (0,5)	3 (1,2)	—	—	—
Lame	41 (21,8)	37 (15,8)	25 (17,6)	11 (11,5)	19 (14,9)
L1	16 (8,5)	12 (5,1)	11 (7,7)	6 (6,3)	3 (2,3)
L2	25 (13,2)	25 (10,7)	14 (9,8)	5 (5,2)	16 (12,5)
Raschiatoi	8 (4,2)	10 (4,2)	8 (5,6)	7 (7,3)	17 (13,3)
R1	2 (1,0)	2 (0,8)	1 (0,7)	1 (1,0)	10 (7,8)
R2	6 (3,1)	8 (3,4)	7 (4,9)	5 (5,2)	6 (4,7)
R3	—	—	—	—	—
R4	—	—	—	1 (1,0)	1 (0,7)

Tabella dei tipi primari (segue)

	(188) F	(233) E	(142) C3	(95) D	(127) C
Denticolati	31 (16,4)	18 (7,7)	22 (15,4)	5 (5,2)	13 (10,2)
D1	20 (10,6)	12 (5,1)	18 (12,6)	3 (3,1)	8 (6,2)
D1 m	7 (3,7)	—	—	2 (2,1)	1 (0,7)
D1 p	13 (6,9)	12 (5,1)	18 (12,6)	1 (1,0)	7 (5,5)
D2	10 (5,3)	5 (2,1)	4 (2,8)	2 (2,1)	4 (3,1)
D2 m	6 (3,1)	3 (1,2)	2 (1,4)	1 (1,0)	1 (0,7)
D2 p	4 (2,1)	2 (0,8)	2 (1,4)	1 (1,0)	3 (2,3)
D3	1 (0,5)	—	—	—	—
D4	—	—	—	—	1 (0,7)
D6	—	—	1 (0,7)	—	—

<i>Gruppi essenziali</i>	F	E	C3	D	C	Rip. Mochi A
B	7,4	7,2	8,4	6,3	6,2	7,4
G	18,6	35,1	34,5	31,5	34,6	7,0
RAD	19,1	20,6	16,9	28,4	13,3	70,9
F	0,0	0,0	0,0	0,0	0,7	0,2
S	54,7	36,9	40,1	33,6	44,8	14,8
<i>Rapporti e indici</i>						
B/G	0,4	0,2	0,2	0,2	0,18	1,05
Br/Bs	2,0	2,0	0,8	1,5	0,1	0,78
Br/Bs + Bf	1,3	1,4	0,7	1,0	0,1	0,5
Gf/Gfc	5,0	2,0	2,3	0,6	1,3	1,9
Gf/Gm + c	2,9	15,4	6,0	29,0	4,5	7,0
IR crans	13,8	2,0	0,0	3,7	5,8	2,1
IRT	22,2	18,7	16,6	7,4	23,6	1,1
IRDT	0,0	6,2	4,1	14,8	5,8	5,9
IRGM	2,7	10,4	4,1	7,4	0,0	5,2
IRG5	0,0	0,0	0,0	0,0	2,2	2,8

CONCLUSIONI

Il fatto che le collezioni litiche, qui prese in esame, della Grotta dei Fanciulli siano, come si è accennato all'inizio di questa nota, il frutto di scavi condotti in epoca assai lontana e con tecnica tale da non garantire che la totalità dell'industria vi sia rappresentata, se da una parte ci impone qualche riserva, dall'altra non c'impedisce di fare alcune considerazioni di carattere generale su questa sequenza culturale di notevolissima rilevanza per la preistoria della Liguria e forse anche della costa tirrenica.

Essa infatti abbraccia una serie di momenti dell'Epigravettiano, dall'antico al finale, che — va sottolineato — non trovano preciso riscontro in alcun altro giacimento coevo della Regione.

Come è noto, in Liguria le sequenze più significative per questo periodo sono due: quella del citato Riparo Mochi, giacimento che si trova in prossimità della Grotta dei Fanciulli, ed in cui da un Epigravettiano « iniziale » (già considerato come « Gravettiano finale ») del livello C, si passa, con l'intercalazione di un livello sterile (B), a un insieme microlitico a dorsi troncati e geometrici di aspetto finale (A), sul quale torneremo tra breve; e quello della Caverna delle Arene Candide nel Finalese (11), dove su un pacco di focolari a industria dell'Epigravettiano antico, in basso a Foliati, in alto a « crans », riposa direttamente un orizzonte dell'Epigravettiano finale, qui con aspetti già romanelloidi, datato al 10.000 circa da oggi.

In entrambi i giacimenti ora ricordati appare evidente l'esistenza di uno iato, valutabile ad alcune migliaia di anni (all'incirca tra il 17-16.000 e il 10.000 da oggi). Appunto tale iato sembra potersi colmare almeno in buona parte con la serie della Grotta dei Fanciulli F-C.

Gr. dei FANCIULLI - Fac. F

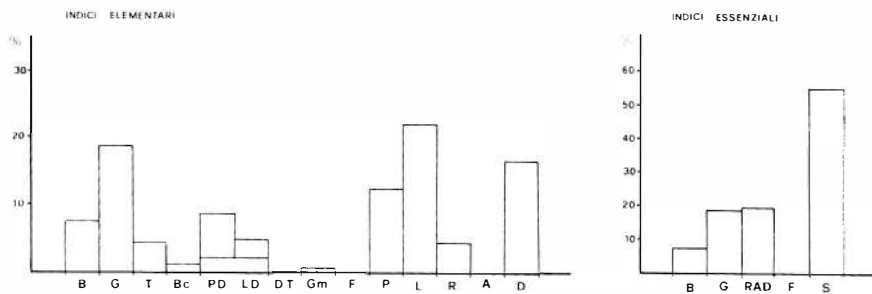


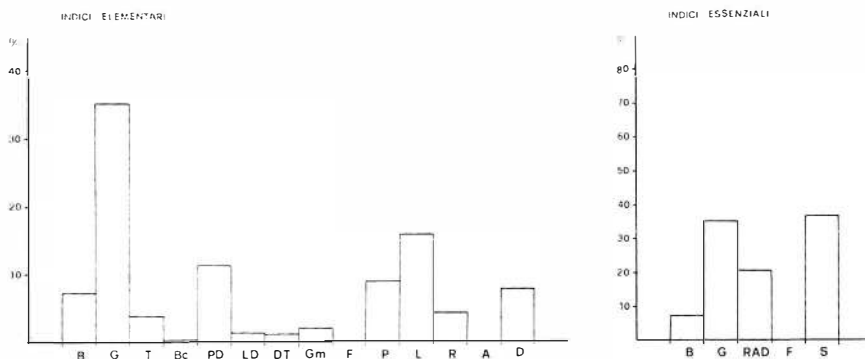
FIG. 5. — Indici elementari ed essenziali dell'industria del Focolare F.

Esaminando i singoli orizzonti di quest'ultima, possiamo fare, comparativamente alle facies liguri già note, le seguenti osservazioni:

L'industria dello strato F, come si è detto, può essere attribuita all'Epigravettiano antico a « crans ». La sua struttura tuttavia differisce in

(11) LAPLACE G., *op. cit.*, Paris 1966.

Gr. dei FANCIULLI - Foc. E



Gr. dei FANCIULLI - Liv. C3

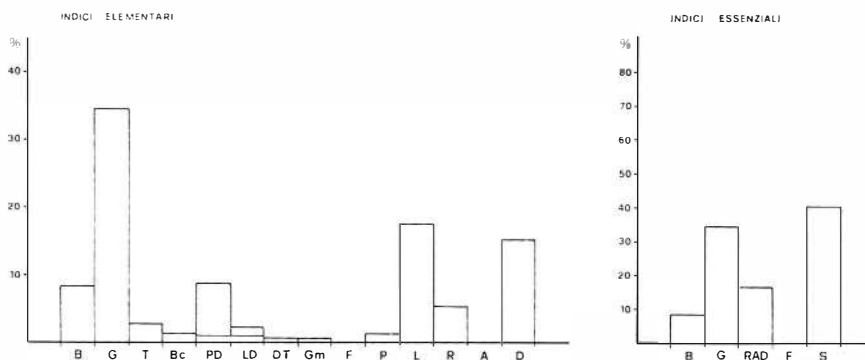
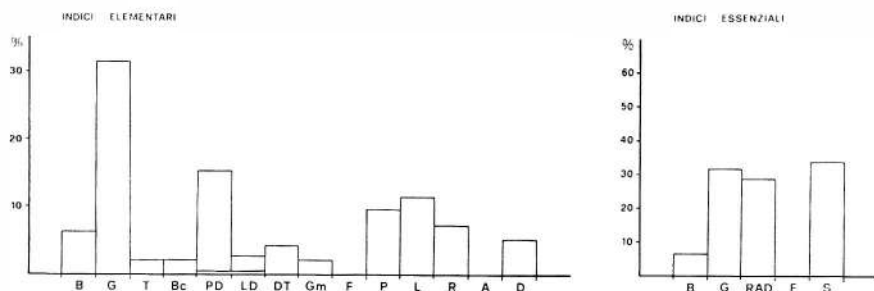


FIG. 6. — Indici elementari ed essenziali delle industrie del Focolare E e della «Couche» 3.

modo sensibile (anche a prescindere dalle disparità che emergono dalla diversa tecnica adottata nei relativi scavi) da quella della fase a « crans » delle Arene Candide-Focolari 3-1, dove il rapporto B/G è largamente superiore all'unità e dove tra l'altro sono presenti dorsi troncati con discreta incidenza.

L'insieme dei Fanciulli-F sembra richiamare piuttosto alcune industrie pugliesi immediatamente soggiacenti all'Epigravettiano evoluto (e risalenti pertanto a prima del 15.300 circa da oggi), come quelle della Grotta delle Mura-str. G., di Paglicci-str. 11-10 e forse anche delle Cipol-

Gr. dei FANCIULLI - Foc. D



Gr. dei FANCIULLI - Foc. C

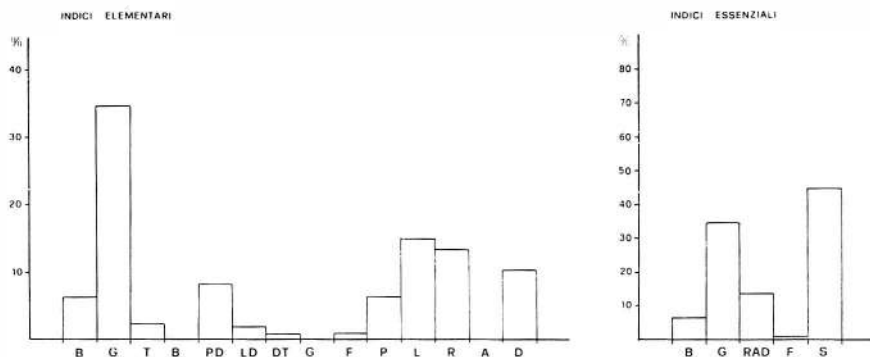


FIG. 7. — Indici elementari ed essenziali delle industrie dei Focolari D e C.

liane-str. 4 (12). Tutte queste industrie hanno in comune il persistere di una certa quantità di « crans » e il forte tenore del Substrato, mentre il rapporto B/G appare variabile (negativo alle Mura, esso è positivo negli altri due giacimenti).

Nel focolare F dei Fanciulli, che si intercala a un orizzonte ad ab-

- (12) CORNAGGIA CASTIGLIONI O. e PALMA DI CESNOLA A., *Grotta delle Mura-Monopoli. III: Paleontologia dei livelli pleistocenici*, « Atti della VIII e IX Riun. Scient. dell'I.I.P.P., Trieste 19-20 ottobre 1963 - Calabria 6-8 aprile 1964 », Firenze 1964; MEZZENA F. e PALMA DI CESNOLA A., *L'Epigravettiano della Grotta Paglicci nel Gargano (scavi F. Zorzi 1962-63)*, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XXII, fasc. 1, Firenze 1967; GAMBASSINI P., *Risultati della campagna di scavi 1964 nel Riparo C delle Cipolliane (Lecce)*, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XXV, fasc. 1, Firenze 1970.

bondanti detriti rocciosi, ricordiamo, furono rinvenuti resti di Renna (13), il che non sarebbe in contrasto col carattere di alcuni dei depositi pugliesi ora citati (Paglicci, Cipolliane), che consistono appunto in terreni ricchi di detriti di origine criolastica e contengono faune pure di ambiente continentale. È possibile dunque che l'insieme dei Fanciulli-F rappresenti un aspetto terminale dell'Epigravettiano antico « a crans », posteriore a quello documentato nei Focolari 3-1 delle Arene Candide.

L'industria dei Fanciulli-str. E-C3 è del tutto nuova (14) per la Liguria. Essa costituisce appunto quella fase « evoluta » dell'Epigravettiano che, come si è prima osservato, manca totalmente nelle serie del Riparo Mochi e delle Arene Candide, e che permette ora di stabilire un collegamento tra l'Epigravettiano antico a « crans » e quello finale.

Taluni aspetti caratteristici dello strato F, come ad esempio la forte laminarità (con elementi talvolta anche di grandi dimensioni e di forma slanciata), il tipo dei bulini, ecc., seppure attenuandosi, sembrano prolungarsi in E-C3; altri, solo annunciati in F, quali la presenza di punte a dorso leggermente arcuato, di pezzi ad incavo molto profondo e largo, forse anche di geometrici, trovano in E-C3 uno sviluppo più marcato. L'aspetto più saliente di quest'ultimo orizzonte è dato dai geometrici, e dai triangoli in particolare, di dimensioni non propriamente microlitiche, cui si accompagnano in posizione subordinata dorsi troncati.

Tale associazione trova innegabili analogie in un altro insieme dello Epigravettiano evoluto della costiera tirrenica, quello della Grotta della Cala-str. N1-M (M è datato col C14 al 14.740 ± 850 da oggi) (15). Esso segue a una fase, egualmente « evoluta » a dorsi troncati e con rapporto B/G superiore all'unità, che sembra mancare ai Fanciulli, dove sarebbe unicamente rappresentato il momento trasizionale con $B/G < 1$.

È forse ancora troppo presto per poter generalizzare, ma la coincidenza tra i Fanciulli e la Cala (e forse anche un altro giacimento tirrenico tuttora inedito) parrebbe comunque indiziare l'esistenza di una facies tirrenica dell'Epigravettiano evoluto transizionale a geometrici (triangoli in

(13) BOULE M., *Les Grottes de Grimaldi. Géologie et Paléontologie*, Tomo II, fasc. I, Monaco 1919.

(14) Sebbene nota fin dalla pubblicazione del Cartailhac (CARTAILHAC E., *Les Grottes de Grimaldi. Archéologie*, Tomo II, fasc. II, Monaco 1912), questa industria può dirsi « nuova », quanto a moderna interpretazione e sistemazione nel quadro dell'Epigravettiano ligure.

(15) MARTINI F., *L'Epigravettiano di Grotta della Cala a Marina di Camerota (Salerno). L'industria litica, ossea e la cronologia assoluta dell'Epigravettiano evoluto*, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XXXIII, fasc. 1, Firenze 1978.

prevalenza). Facies che si contrapporrebbe a quella coeva del versante adriatico-jonico, in cui l'aspetto caratterizzante è dato piuttosto dai dorsi troncati (16).

Almeno in parte in parallelo con la serie superiore della citata Grotta della Cala (livelli L-F, datati a cavallo del 12.000 da oggi), ai Fanciulli l'evoluzione dell'Epigravettiano verso forme a punte a dorso incurvate o angolate e con $GM < DT$, si svolge nell'orizzonte D-C, riferentesi alla fase finale. Tuttavia quello dei Fanciulli, si noti bene, non è l'Epigravettiano finale che conosciamo dai livelli superiori delle Arene Candide e che possiede già aspetto romanelloide, seppure ancora attenuato; — del resto l'età del sovrastante livello B dei Fanciulli (12.000 circa da oggi) è anteriore di due millenni rispetto alle Arene Candide —; e neppure, il primo, sembra corrispondere alla facies a dorsi troncati e triangoli del Riparo Mochi-strato A, quantunque molti caratteri di questa si ritrovino ai Fanciulli D-C.

Come è noto, l'industria dello strato A del Riparo Mochi fu a suo tempo (1964-66) inserita dal Laplace nell'Epigravettiano evoluto (17). Qualche perplessità espresse in altra occasione il sottoscritto (18) circa tale attribuzione, per la presenza tra l'altro al Riparo Mochi di alcuni grattatoi circolari. Ora appunto la conoscenza più approfondita della serie dei Fanciulli riteniamo ci consenta di far luce anche sulla posizione dell'insieme del Riparo Mochi-A. Questo insieme risulterebbe infatti a nostro avviso costituire la continuazione dell'Epigravettiano finale dei Fanciulli D-C. Si veda (tabella a pp. 34-36) la presenza dei grattatoi circolari, e così pure dei Foliati, già nel livello C dei Fanciulli, e d'altra parte (confrontando le tavole di figure pubblicate da A. C. Blanc nel 1953) (19) si osservino le più piccole dimensioni di molti elementi al Riparo Mochi, quali i geometrici, i grattatoi, nonché la notevole quantità di microbulini, di cui è presente solo qualche esemplare nel citato livello C dei Fanciulli.

Per contro il rapporto B/G al Riparo Mochi è superiore all'unità, i grattatoi lunghi risultano alquanto più numerosi di quelli corti, mentre le

(16) BARTOLOMEI G., BROGLIO A. e PALMA DI CESNOLA A., *Chronostratigraphie et écologie de l'Epigravettien en Italie*, « Colloque Intern. du Centre National de la Recherche scientifique. La fin des temps glaciaires en Europe. Chronostratigraphie et écologie des Cultures du Paléolithique final, Bordeaux 24-28 mai 1977 », in c. di st.

(17) LAPLACE G., *op. cit.*, Paris 1966.

(18) PALMA DI CESNOLA A., *Il Paleolitico superiore in Liguria alla luce delle recenti scoperte*, « Atti della XVI Riun. Scient. dell'I.I.P.P. in Liguria, 3-5 novembre 1973, Firenze 1974.

(19) BLANC A. C., *op. cit.*, Pisa 1953.

punte a dorso parrebbero in prevalenza a delineazione diritta. Tale fenomeno, segnante come un ritorno a forme più arcaiche o comunque più generiche, seppure possa destare meraviglia, non è isolato nell'ambito dell'Epigravettiano finale. Possiamo citare, almeno per quanto riguarda il rapporto $B/G > 1$, il caso dei livelli superiori (2-3) di Paglicci (20) e quello dell'orizzonte L-I della Cala (21), che documentano oscillazioni della struttura, forse non strettamente sincrone tra loro, ma che paiono comunque interessare un periodo a cavallo del 12.000 da oggi.

Secondo l'ipotesi da noi prospettata, l'insieme del Riparo Mochi-A potrebbe dunque venir riportato all'Epigravettiano finale e precisamente a una fase di poco posteriore a quella dei Fanciulli-D-C (essa potrebbe forse correlarsi coi livelli soprastanti A e B dei Fanciulli, la cui industria purtroppo non ci è nota) e anteriore al complesso romanelloide ligure, tipo Arene Candide-Stefanini-Nasino (22), che sposta il suo accento evolutivo dai geometrici ai grattatoi circolari.

La sequenza gravetto-epigravettiana della Liguria, alla luce del presente studio sull'industria dei livelli medi e superiori della Grotta dei Fanciulli e di quello, già edito (23), sui livelli più bassi della medesima grotta, può essere così riassunto, dal basso verso l'alto:

- 1) Riparo Mochi-str. D — Gravettiano evoluto a Bulini di Noailles.
- 2) Grotta dei Fanciulli-str. G — Gravettiano finale a scarsi bulini di Noailles di dimensioni non piccole, e con rarissime punte a faccia piana.
- 3) Riparo Mochi-str. C — Epigravettiano « iniziale » (i bulini di Noailles sono del tutto scomparsi, mentre si affermano le punte a faccia piana).
- 4) Arene Candide-Foc. 6-4 — Epigravettiano antico a Foliati.
- 5) Arene Candide-Foc. 3-1 — Epigravettiano antico a « crans ».
- 6) Grotta dei Fanciulli-str. F — Epigravettiano antico a « crans », di fase probabilmente terminale.
- 7) Grotta dei Fanciulli-str. E-C3 — Epigravettiano evoluto di fase transizionale, a geometrici.
- 8) Grotta dei Fanciulli-str. D-C — Epigravettiano finale a dorsi tron-

(20) MEZZENA F. e PALMA DI CESNOLA A., *op. cit.*, Firenze 1967.

(21) MARTINI F., *L'Epigravettiano di Grotta della Cala a Marina di Camerota (Salerno). II: L'industria litica e la cronologia assoluta dell'Epigravettiano finale*, « Rivista di Scienze Preistoriche », in c. di st.

(22) PALMA DI CESNOLA A., *op. cit.*, Firenze 1974.

(23) PALMA DI CESNOLA A., *op. cit.*, Firenze 1976.

- cati e geometrici subordinati (comparsa dei grattatoi circolari, debole ricomparsa dei Foliati).
- 9) Riparo Mochi-str. A — Epigravettiano finale a dorsi troncati e geometrici subordinati, ecc. (fase più microlitica, accompagnata da sviluppo dei microbulini).
 - 10) Arene Candide-str. superiori — Epigravettiano finale a debole romanellizzazione.
 - 11) Arma dello Stefanin-str. V-IV — Epigravettiano finale a più avanzata romanellizzazione.
 - 12) Arma di Nasino-str. XI-IX — Epigravettiano terminale fortemente romanellizzato (con fenomeni di microlitizzazione e delaminarizzazione).

(Disegni di G. Fabbri).

RIASSUNTO. — LA SERIE EPIGRAVETTIANA DELLA GROTTA DEI FANCIULLI (GRIMALDI) NEL QUADRO DEL PALEOLITICO SUPERIORE LIGURE. — La Grotta dei Fanciulli a Grimaldi, già in altra sede illustrata dell'Autore per quanto riguarda le industrie dei termini stratigrafici più antichi (Aurignaziano, Gravettiano) e allo scopo principalmente di inquadrare cronologicamente le ben note sepolture di questa grotta, in seguito ad uno studio delle industrie più recenti si è rivelata come un vero caposaldo dell'Epigravettiano ligure, capace per altro di chiarire alcuni problemi rimasti finora insoluti. Il presente lavoro interessa i materiali dei focolari F, E (e soprastante « Couche 3 »), D e C, per i quali il termine *post quem* è costituito dal Gravettiano finale a rari bulini di Noailles del focolare G, il termine *ante quem* dalla data di 12.000 ± 400 B.P. ottenuta col C14 per il focolare B.

In F è contenuta una bella e grande industria dell'Epigravettiano antico a « crans », che non sembra tuttavia corrispondere strutturalmente a quello delle Arene Candide-foc. 3-1. I livelli E e C3 restituiscono una facies interamente nuova per la Liguria, definibile come Epigravettiano evoluto a geometrici (triangoli di non piccole dimensioni) e dorsi troncati. Un Epigravettiano finale a dorsi troncati e a geometrici più rari è poi rappresentato nei focolari D e C, l'ultimo dei quali in particolare, con la comparsa dei grattatoi circolari e di altri aspetti tipologici, prelude evidentemente alla facies del Riparo Mochi-A. Quest'ultimo orizzonte verrebbe dunque ad assumere una posizione terminale in seno alla serie dell'Epigravettiano dei Balzi Rossi, sebbene probabilmente sia da considerarsi sempre anteriore alla facies romanelloide dei livelli superiori delle Arene Candide.

RÉSUMÉ. — LA SÉRIE ÉPIGRAVETTIANNE DE LA GROTTA DES ENFANTS (GRIMALDI) DANS LE CADRE DU PALÉOLITHIQUE SUPÉRIEUR LIGURIEN. — L'Auteur a déjà décrit ailleurs la Grotte des Enfants à Grimaldi en ce qui concerne les industries des plus anciens termes stratigraphiques (Aurignacien, Gravettien) et dans le but, princi-

pablement, de définir chronologiquement les sépultures bien connues de cette grotte. A la suite de l'étude des industries plus récentes, la grotte s'est révélée comme un véritable fondement de l'Épigravettien ligurien, capable en outre d'éclaircir certains problèmes qui n'avaient pas été résolus jusqu'ici.

Cette étude concerne le matériel des foyers F, E (et la « Couche 3 » surjacente), D et C pour lesquels le terme *post quem* est constitué par le Gravettien final à rares burins de Noailles du foyer G et le terme *ante quem* par la date de 12.000 ± 400 B.P. obtenue par le C 14 pour le foyer B.

La couche F contient une belle et grande industrie de l'Épigravettien ancien à crans qui ne semble pas, toutefois, correspondre structurellement à celui des Arene Candide: foyers 3-1. Les niveaux E et C3 livrent un faciès entièrement nouveau pour la Ligurie, que l'on peut définir: Épigravettien évolué à géométriques (triangles qui ne sont pas de petites dimensions) et dos tronqués.

Un Épigravettien final à dos tronqués et à plus rares géométriques est ensuite représenté dans les foyers D et C dont le dernier, en particulier, avec l'apparition de grattoirs circulaires et d'autres aspects typologiques, prélude évidemment au faciès de l'Abri Mochi-A. Ce dernier horizon assumerait donc une position terminale dans la série de l'Épigravettien des Balzi Rossi (Baoussé Roussé) bien qu'il soit probablement à considérer toujours antérieur au faciès romanelloïde des niveaux supérieurs des Arene Candide.

SUMMARY. — THE EPIGRAVETTIAN SERIES OF THE CAVE DES ENFANTS (GRIMALDI) IN THE CONTEXT OF THE LIGURIAN UPPER PALAEOLITHIC. — The Cave Des Enfants at Grimaldi has been described elsewhere by the Author as to the industries at the most ancient stratigraphical limits (Aurignacian, Gravettian), principally with the purpose of placing chronologically the well known tombs of the cave.

After a study of the more recent industries, the cave has shown itself to be a real focal point of the Ligurian Epigravettian and besides capable of clarifying some so far unsolved problems. This study regards the materials of the Hearths F, E (and overlying « Couche 3 »), D and C for which the *post quem* limit is constituted by the Final Epigravettian with rare Noailles burins of the hearth G and the *ante quem* limit by the date of 12.000 ± 400 B.P. obtained by C 14 for the hearth B.

The layer F contains a fine large industry of the « à crans » Ancient Epigravettian which does not seem, however, to correspond structurally with that of the Arene Candide-hearth 3-1. The layers E and C 3 constitute a kind of facies hitherto unknown in Liguria, definable as Evoluted Epigravettian with geometricals (large triangles) and Truncated backs. A Final Epigravettian with Truncated backs and rarer Geometricals is then represented in the hearths D and C of which the latter, in particular, with the appearance of circular scrapers and other typological aspects obviously looks forward to the facies of the Mochi Shelter-A. This last horizon would therefore assume a terminal position in the Epigravettian series of the Balzi Rossi though it is probably still to be considered anterior to the Romanelloid facies of the upper layers of the Arene Candide.

MADELEINE CAVALIER

MUSEO ARCHEOLOGICO EOLIANO - LIPARI

Ricerche preistoriche nell'Arcipelago eoliano

Stazioni preistoriche minori dell'Isola di Lipari

NUOVI SCAVI NELLA STAZIONE STENTINELLIANA
DEL CASTELLARO VECCHIO (Figg. 1, 2)

Nel 1955 avevamo fatto un primo saggio in una stazione neolitica della contrada Castellaro Vecchio dell'isola di Lipari e nel *Bullettino di Paleontologia* del 1957 ne avevamo dato notizie (1).

Il nostro scavo era stato allora limitato ad un piccolo appezzamento libero dai vigneti che si estendevano ampiamente in tutta la contrada. Nel 1957 alcuni di questi vecchi vigneti furono estirpati e i terreni ridotti a seminativo. Ciò ci offrì la possibilità di esplorare molto più ampiamente la zona con una seconda campagna di scavi che, in rapporto ai cicli culturali, si svolse nel febbraio di quell'anno (Fig. 3, in alto).

I risultati delle nuove ricerche confermarono in pieno quelli della prima campagna, pur consentendo alcune interessanti nuove osservazioni nei dettagli, e permisero di delimitare con una certa precisione l'estensione dell'antico abitato.

(1) L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER (1957), *Stazioni preistoriche delle Isole Eolie. I. La stazione stentinelliana del Castellaro Vecchio presso Quattropani (Lipari)*, in « *Bull. Palet. Ital.* », LXVI, pp. 97-110; ID., EAD. (1978), *Meligunìs Lipàra*, IV, Palermo, in corso di stampa



FIG. 1. — La contrada Castellaro vista dalle pendici del Monte S. Angelo. Nello sfondo l'isola di Salina. La freccia (a sinistra nella foto) indica la stazione neolitica principale.

La superficie di meno di un quarto di ettaro su cui si estende la stazione preistorica, dato il minifondo che caratterizza la proprietà agricola delle Isole Eolie, è divisa in minuscole proprietà, non meno di sei. Essa si può considerare limitata ad Est dalla vecchia mulattiera Lipari-Quattropani (oggi sostituita dalla moderna rotabile che si svolge più ad Oriente). Il terreno pianeggiante che si estende ad Ovest di essa è diviso in cinque « lenze », sottili strisce parallele che corrono in senso Est-Ovest, larghe dai 5 ai 7 metri, ciascuna rappresentante una distinta proprietà e qualcuna ancora suddivisa trasversalmente in diversi lotti. Naturalmente anche l'esecuzione dello scavo dovette essere subordinata a queste condizioni giuridiche del terreno e svolgersi secondo la cortese concessione di uno o dell'altro proprietario.

Abbiamo già detto nella relazione dello scavo 1955 quale era la situazione stratigrafica generale della zona. Un sottile strato di humus fertilissimo (formazione probabilmente di origine eolica e vegetale che si estende, con diverso spessore, su tutti gli altipiani di Lipari e definita « tuff-loess » dal Bergeat) (2), che ricopre un potente banco di pomice e lapilli riolitici, derivanti dalle eruzioni dei vulcani dell'estremità meridio-

(2) A. BERGEAT (1899), *Die Aeolischen Inseln Geologisch Beschrieben*, Sitzungsberichte K. Bayer. Akad. d. Wissenschaft, II, cl. XX, pp. 1-274; H. PICHLER (1976), *Carta geologica dell'isola di Lipari*, Scala 1:10.000.

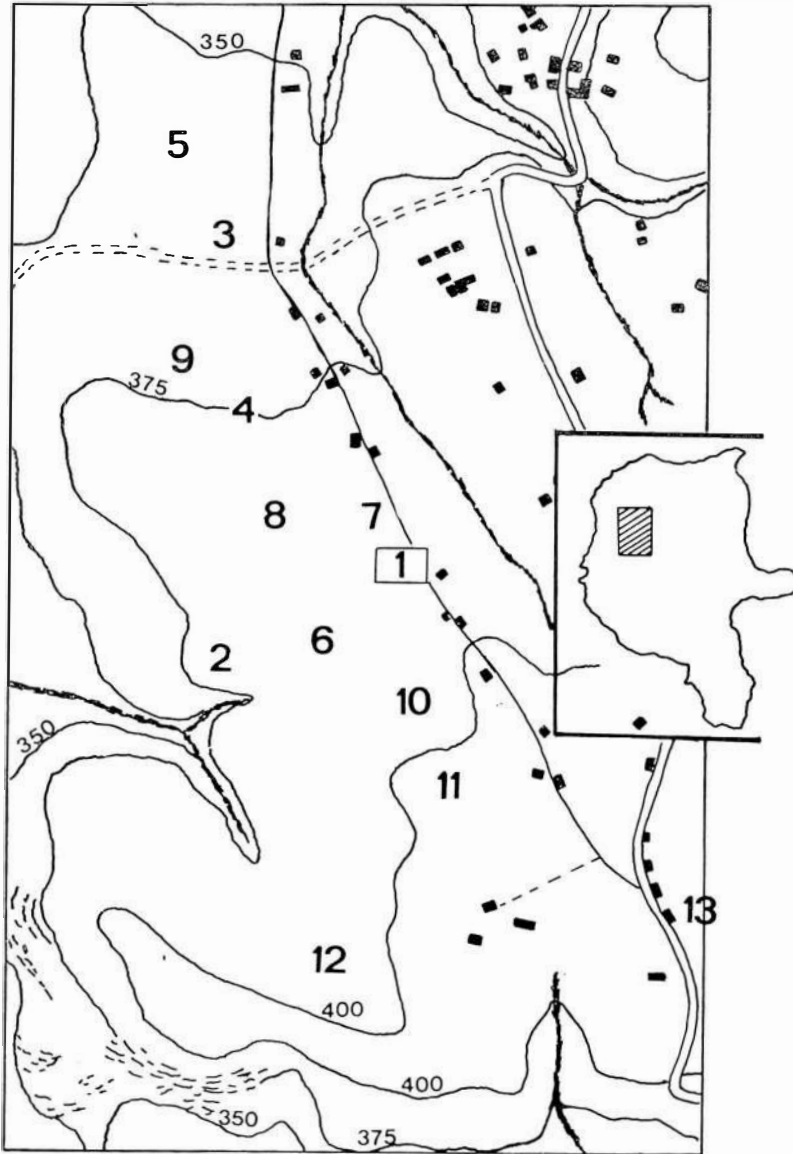


FIG. 2. — Planimetria della contrada Castellaro Vecchio (scala 1 : 1000).

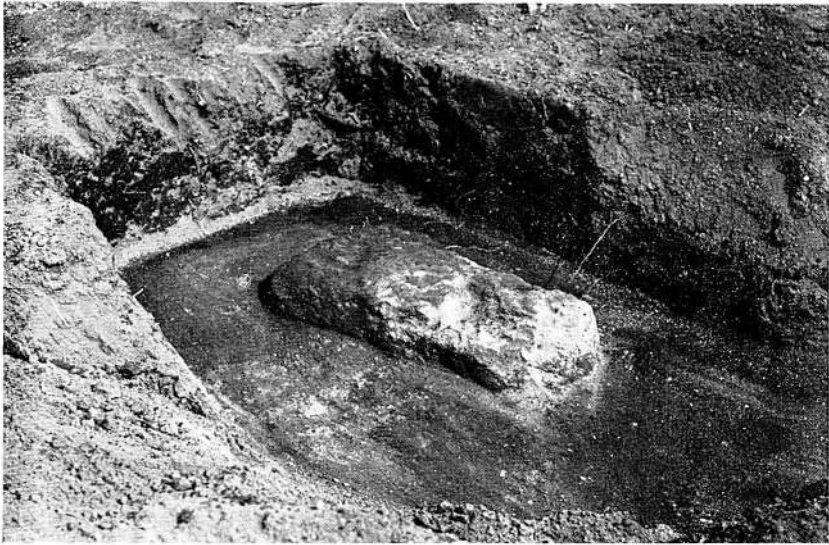
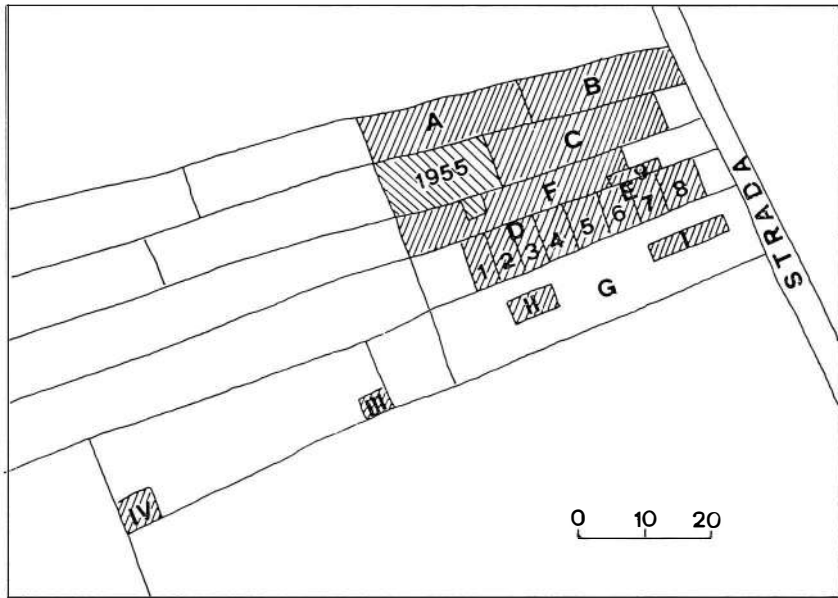


FIG. 3. — Castellaro Vecchio. *In alto*: planimetria della stazione neolitica (scala 1 : 1000).
In basso: il banco di argilla del saggio 9, zona E.

nale dell'isola (M. Guardia) (3). In molte chiazze lo strato di lapillo viene ad affiorare in superficie, in altre l'humus lo ricopre con spessori vari, che vanno da pochi centimetri a un metro e più. Dove lo strato fertile è di maggiore spessore, talvolta la base di esso non è stata raggiunta dai lavori agricoli ed esso si presenta quindi compatto e in posto. Dove è stato lavorato in età recenti è più sciolto e leggero.

La zona interessata dalla stazione neolitica corrisponde ad un'ampia chiazza di humus.

Verso Ovest invece, ad una cinquantina di metri dalla ricordata trazzera, il lapillo sterile viene ad affiorare in superficie. Le nostre cinque o sei lenze parallele potevano quindi essere utilmente esplorate solo per limitata lunghezza.

Anche nella lenza più meridionale il lapillo affiorava quasi ovunque in superficie. Solo in alcuni punti vi era qualche sottile chiazza di humus. Furono aperte quattro piccole trincee, due delle quali, le più orientali, diedero abbondante ceramica neolitica, la terza (a circa 65 metri dalla mulattiera) non diede alcun risultato. Era già al di fuori dell'area della stazione di tale età. Nella quarta trincea (a 100 metri dalla mulattiera) si raccolse qualche frammento di ceramica dell'età del bronzo, dello stile di Capo Graziano.

La lenza più settentrionale era divisa in due proprietà, l'una (Zona A) ad Ovest, l'altra (Zona B) ad Est. In entrambe lo strato di terra che copriva il lapillo era di scarso spessore (cm 30-50) e quindi tutto interessato dai lavori agricoli. Non vi era speranza di trovarvi una stratigrafia e lo strato terroso fu totalmente esplorato per una raccolta sistematica dei frammenti che conteneva. In due punti della zona A peraltro si identificarono ancora piccoli lembi di terreno intatto, bruno, compatto, nei quali erano due piccole chiazze di colore nero con abbondantissimi frammenti ceramici, ossidiana e selci. Anche questa lenza veniva a costituire un limite abbastanza preciso della stazione, perché al di là di essa, verso Nord, non si ritrovava più materiale archeologico.

Più promettenti erano le tre lenze mediane, la cui porzione Ovest era stata d'altronde già da noi saggiata nel 1955.

La lenza C (a contatto con le zone A e B) presentava ancora le stesse caratteristiche delle precedenti. Strato di humus alquanto più spesso (cm 70), ma sconvolto dal vigneto che ce ne aveva impedito lo scavo nel 1955. Anche qui, nonostante lo sconvolgimento, fu ancora possibile

(3) *Carta geologica di Lipari*. In essa la formazione viene denominata: Paleosuolo.

identificare alla base alcuni lembi di terreno in posto, nei quali furono osservate alcune chiazze nere, intatte, spesse cm 12-15 e non superiori a cm 30×25 , nelle quali la ceramica e l'ossidiana erano particolarmente abbondanti.

Nella lenza mediana (Zona F), che poté essere scavata solo in un secondo momento e solo parzialmente, perché ancora occupata da vigneti (di due proprietari diversi), si riprese la trincea aperta nel 1955 e la si ampliò quanto possibile verso Est. Lo strato di humus raggiungeva qui in qualche punto m 1,50 di spessore e consentì perciò osservazioni molto precise. Il primo taglio, di cm 20, interessò l'humus superficiale, già ricco di frammenti d'impasto e di ossidiana, che diventavano anche più abbondanti nel seguente taglio 2 (cm 20), nel quale si raccolse minor quantità di ossidiana, ma bei frammenti di ceramica decorata ad impressioni. Alla base del taglio 3 affiorava ormai lo strato intatto, costituito da un terreno molto più compatto, nel quale si trovarono i resti più cospicui. Esso si estendeva con spessore variante da cm 50 a oltre 70 sullo strato di lapillo.

L'area del nostro saggio 1955 era occupata da un grande focolare, di cui si trovò ora la continuazione. La terra era bruciata, con carboni e piccole pietre, alcune delle quali sembravano segnare il margine del focolare, poiché al di là di esse la terra si faceva meno scura ed era meno ricca di reperti. Nella zona nera erano abbondanti i rifiuti di pasto, i nuclei e le schegge di ossidiana, i frammenti ceramici. In un punto erano alcune lastre di pietra, cementate fra loro con argilla. Un poco più ad Est, verso la metà della lenza, era un'altra chiazza minore, grossolanamente circolare, che scendeva anche a maggior profondità entro lo strato di lapillo. Asportando la terra nera e lasciando in posto il lapillo, risultò una fossa poco profonda, con diametro di circa m 2,40, entro la quale erano due gruppi di pietre. Il maggiore, a Nord, era formato da tre pietre, sulle quali poggiavano altre due. L'altro, più a Sud, da tre pietre poste sulla stessa linea. Il materiale archeologico intorno a questi gruppi di pietre era molto abbondante.

A m 0,60 da questa fossa, verso Est, se ne aveva un'altra minore, più regolarmente circolare (Diam. m 1,25), presentante le stesse caratteristiche di terreno. Sul fondo erano ammassati ventisei nuclei di ossidiana e molte lame, senza schegge, forse un ripostiglio di materiali pronti per essere esportati o una riserva, ma certo intenzionalmente riuniti.

La lenza successiva verso Sud, fu divisa in due zone: D ad Ovest e E a Est, che, salvo piccole aree estreme, occupate da vigne, poterono essere sistematicamente scavate nella loro quasi totalità, con una serie di

saggi successivi numerati da 1 a 8, ciascuno corrispondente all'intera larghezza della lenza (m 6 circa). Un nono saggio longitudinalmente E-O poté esplorare una zona marginale fra questa lenza e la adiacente zona F. Ciò permise di isolare meglio le zone in cui potevano ancora esistere chiazze intatte da quelle totalmente sconvolte.

Infatti nel saggio 3 si poté delimitare una larga chiazza ricchissima di frammenti ceramici e di schegge di ossidiana. In alcuni punti vi era più ossidiana che terra. Le altre zone apparivano invece molto più sconvolte. Il materiale peraltro vi era sempre molto abbondante, particolarmente nei saggi 7 e 8 (cioè i più ad Est), nei quali la terra era anche più nerastra. Lo spessore dello strato di humus non superava mai i cm 70-80.

Nel saggio 9, alla profondità di m 0,50 si era già sul lapillo, ma vi si mise in luce un piccolo banco di argilla rossa pressata, lungo cm 76, largo da 28 a 40 e spesso circa cm 10, probabilmente argilla locale, come quella che saldava fra loro le lastre del piccolo focolare della zona F (Fig. 3, in basso).

La ceramica, per quanto molto più abbondante di quella raccolta nella prima campagna, ne ripete sostanzialmente i tipi.

Abbiamo infatti una ceramica di impasto decorata con impressioni o incisioni a crudo del tipo stentinelliano, proprio della Sicilia, e una ceramica di argilla figulina chiara, con decorazione dipinta a bande e fasce rosse, bicromica o raramente tricromica, per aggiunta del colore nero che margina le bande.

Nella stentinelliana abbiamo due classi ben distinte: una classe di ceramica più fine, un'altra molto più grossolana. La *ceramica di impasto fine* è a pareti più sottili, a superfici ben levigate, sovente lucidate, di colore che varia dal nerastro al grigio, al bruno e al bruno-giallastro abbastanza chiaro. È ben cotta e l'argilla con cui è plasmata contiene finissime particelle micacee che la rivelano estranea alla natura geologica delle isole Eolie. È probabilmente importata dalla vicina costa siciliana e più precisamente dalla regione dei Peloritani. Ma nemmeno si può escludere una produzione locale perché le analisi fatte da John Williams (4) hanno dimostrato che nell'impasto di questa classe più fine sono usati come correttivi frammenti di vasi macinati (sua classe D), nell'impasto

(4) J. WILLIAMS (1967), *A petrological study of the prehistoric pottery of the Aeolian Islands with special reference to the stratigraphical sequence*, Thesis University of London, p. 314; Id., Appendice IV, in *Meligunis Lipára*, IV, Palermo, in corso di stampa.

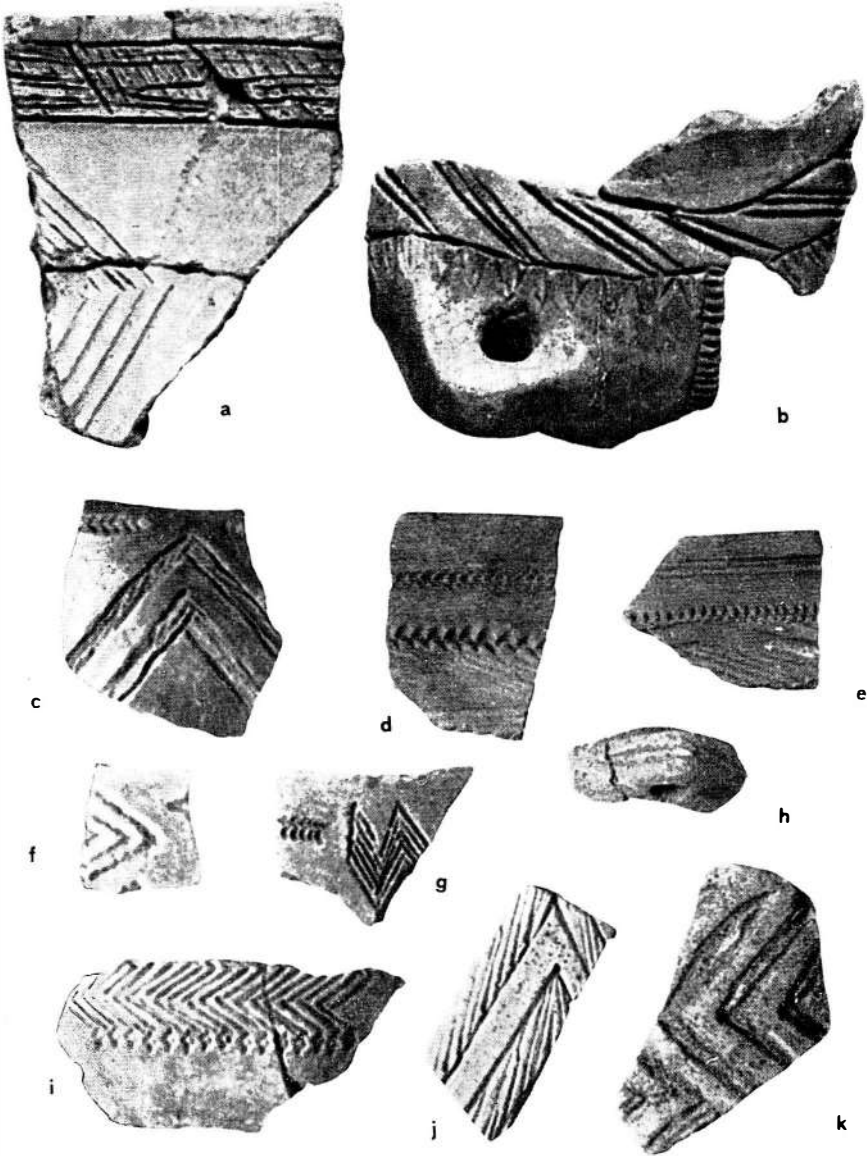


FIG. 4. — Castellaro Vecchio. Ceramica dello stile di Stentinello della classe più fine (cfr. Fig. 5, a, c).

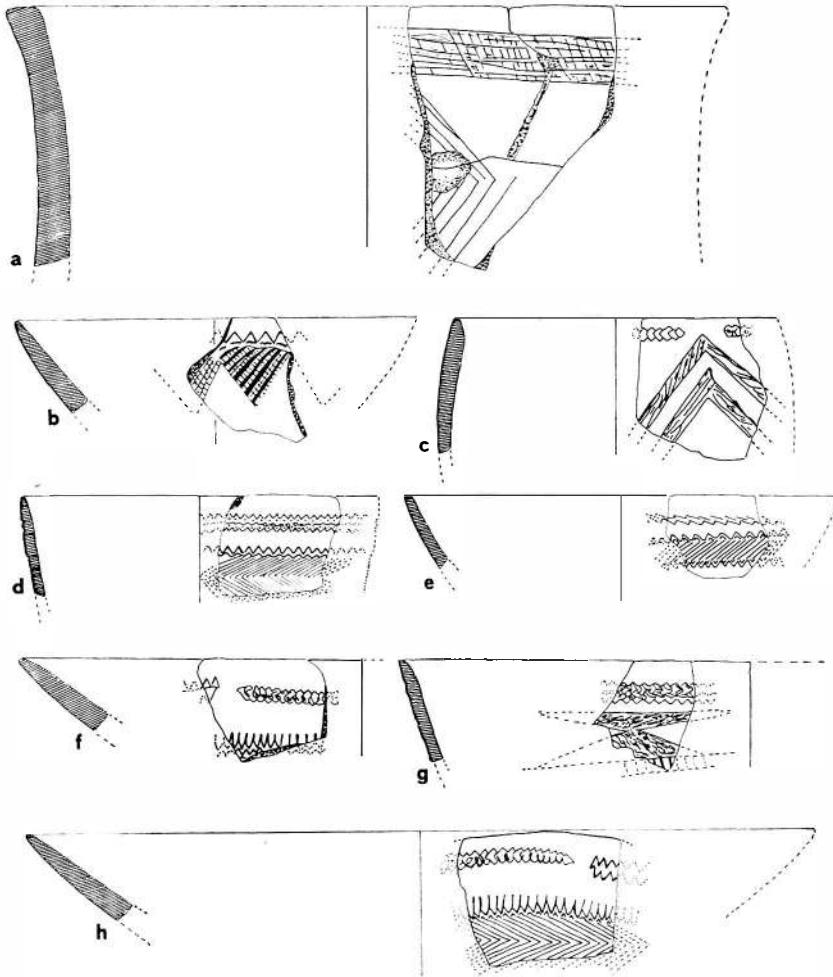


Fig. 5. — Castellaro Vecchio. Ceramica dello stile di Stentinello della classe più fine: profili dei vasi (cfr. Fig. 4, a, c). (1/3 grand. nat.).

dei quali possono ricorrere elementi di rocce vulcaniche della stessa isola di Lipari.

Le decorazioni sono fatte molto accuratamente con stampi e punzoni vari (Figg. 4, 5), con una sintassi decorativa complessa e sono sovente esuberanti, impresse con sicurezza di mano e con vivace senso decorativo, per cui i vasi di questa classe dovevano essere sovente delle creazioni, se

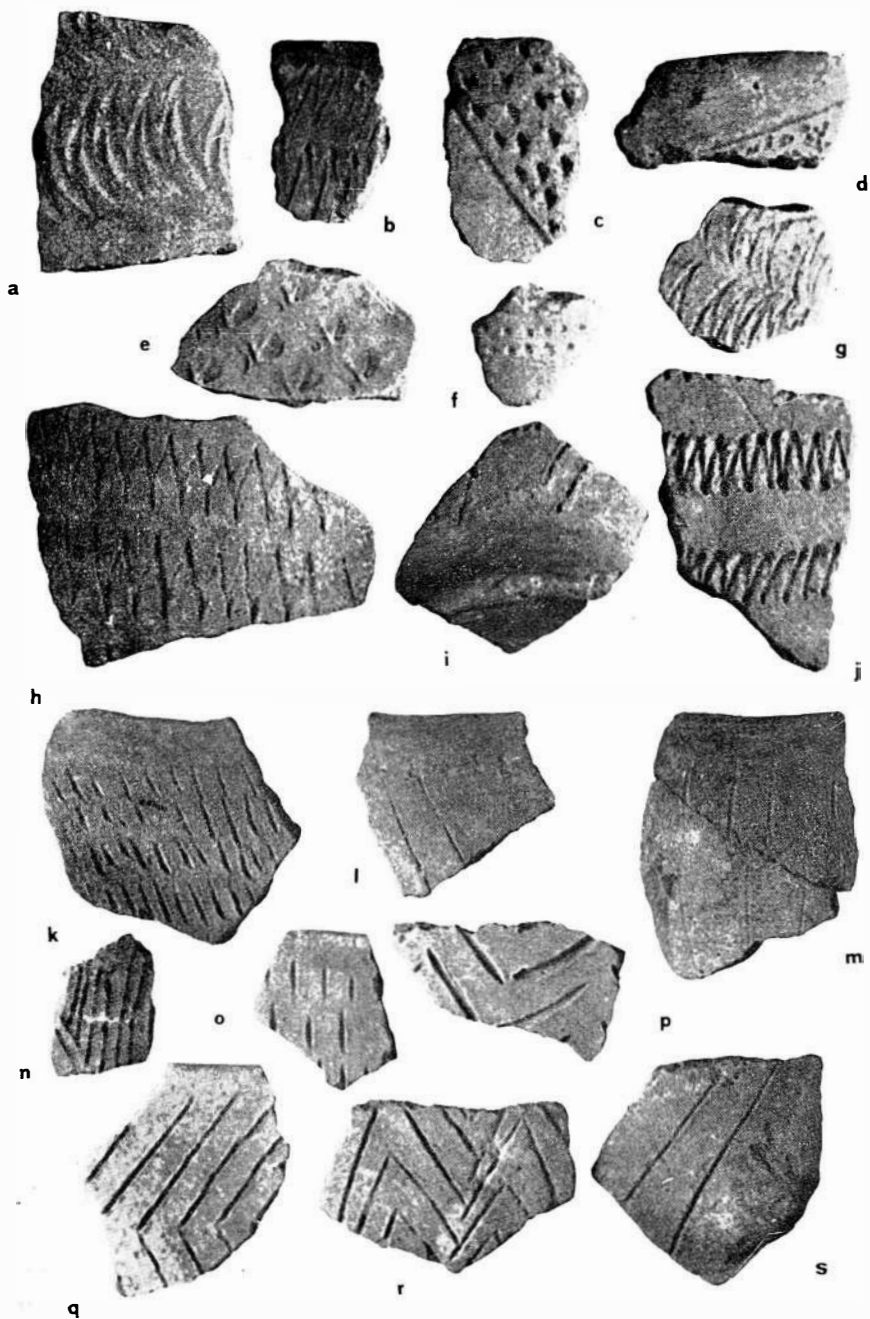


FIG. 6. — Castellaro Vecchio. Ceramica decorata con impressioni di tipo diverso.



FIG. 7. — Castellaro Vecchio. Ceramica decorata con impressioni o incisioni di tipo diverso (cfr. Fig. 8. a. h).

non artistiche, almeno artigianali di livello assai elevato. In parecchi frammenti si riconosce che queste decorazioni erano messe in evidenza con un colore rosso. Non si riscontra mai invece l'incrostazione bianca comune in Sicilia.

Per le forme si rinvia ai disegni ricostruttivi (Fig. 5) e a quanto detto in « B.P.I. », 1957, p. 100.

Notiamo però che nelle stazioni stentinelliane del Siracusano (Stentinello, Matrensa, Megara Hyblaea, Ognina I e II, ecc.) prevalgono nella ceramica fine le forme chiuse, piriformi, e anche le tazze più aperte hanno in genere la parete rigida, ma lievemente rientrante; al Castellaro Vecchio invece prevalgono scodelle o ciotole molto aperte (Fig. 5, b, d-h), a calotta sferica, a pareti tese, mentre i vasi piriformi, anche se non assenti, sono in netta minoranza (Fig. 5, c); vi compaiono invece, come nel Siracusano, i fiaschi a corpo globoso, con collo rigido, di forma troncoconica (Fig. 4, k). In questi in particolare ricorre talvolta la decorazione a profondi solchi incisi formanti motivi angolari in senso verticale, particolarmente frequente nel villaggio trincerato di Matrensa.

La *ceramica di impasto grossolana* (Figg. 6-9) è in generale a pareti più spesse, di fattura più corrente e a superficie meno accuratamente levigata e non lucidata. Le forme sono prevalentemente aperte, con massimo diametro alla bocca, ma non mancano tazze più chiuse, più ovoidali, pentole e fiaschi. Vi è qualche piede a tacco che ricorda quelli delle ceramiche della penisola italiana e più frequenti sono i piedi conici non molto elevati.

Le prese sono costituite da bugne, da linguette, ma vi sono anche anse ad archetto formato da cordone schiacciato.

John Williams ha riconosciuto che molti frammenti di questa classe sono plasmati con l'argilla che si poteva trovare a Lipari stessa e contengono correttivi tratti da rocce locali; rientrano cioè nella sua classe A.

La decorazione è sovente estesa uniformemente a tutta la superficie del vaso o almeno ad una larga parte di essa (può essere non decorata una fascia più o meno ampia intorno al fondo o intorno all'orlo, oppure essere decorata solo questa); meno frequentemente è delimitata entro grandi triangoli o denti di lupo (in un caso anche entro riquadri di aspetto metopale) ed è costituita da linee incise, che non di rado formano fasci di linee spezzate in senso verticale, da impressioni dell'orlo di conchiglie (*pectunculus*, mai *cardium*) formanti zig zag (*rocker pattern*) o da impressioni varie ripetute, generalmente in file orizzontali, o infine da unghiate o pizzicato.

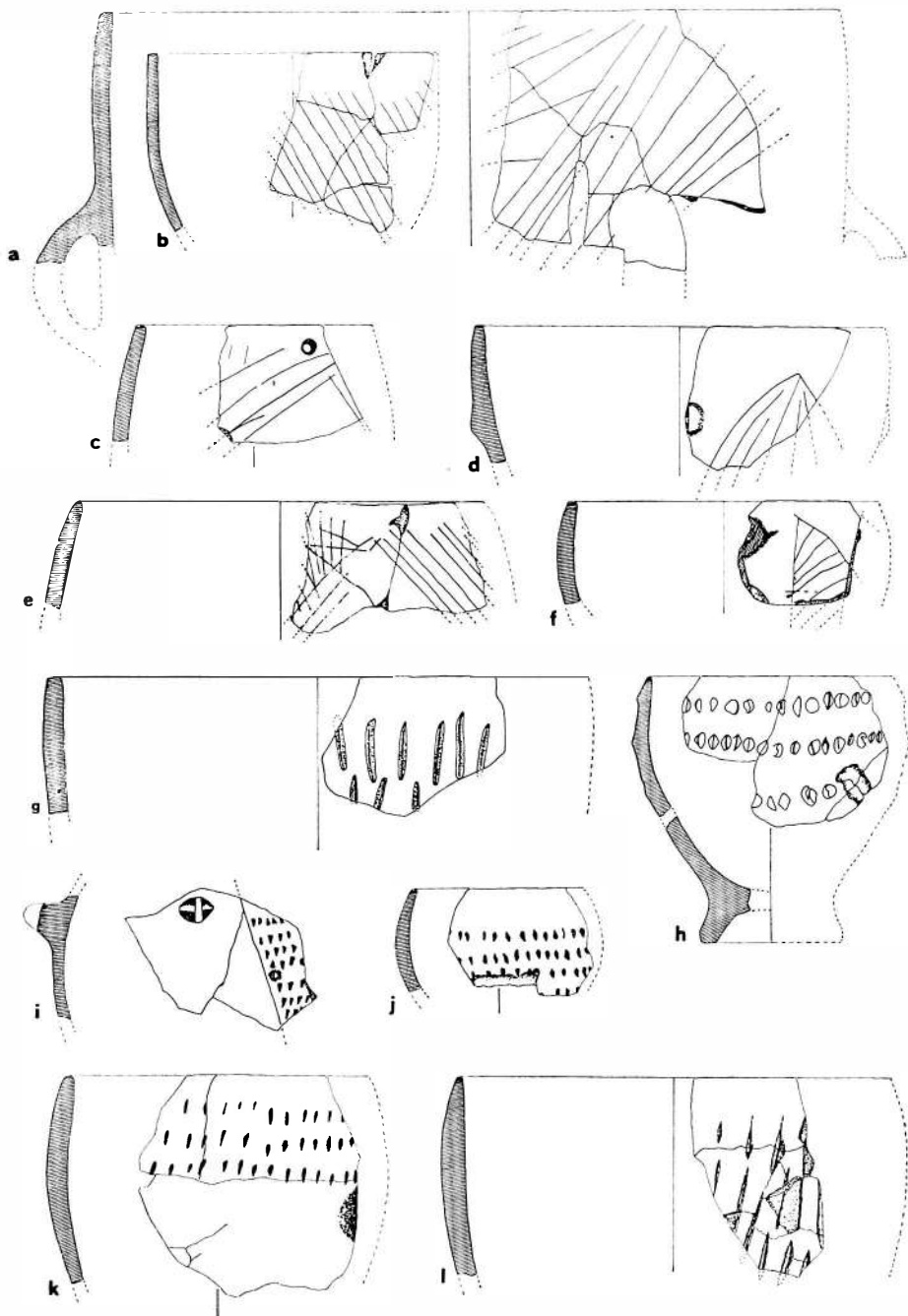


FIG. 8. — Castellaro Vecchio. Ceramica impressa: profili dei vasi (cfr. Fig. 7, a, c). (1/4 grand. nat.).

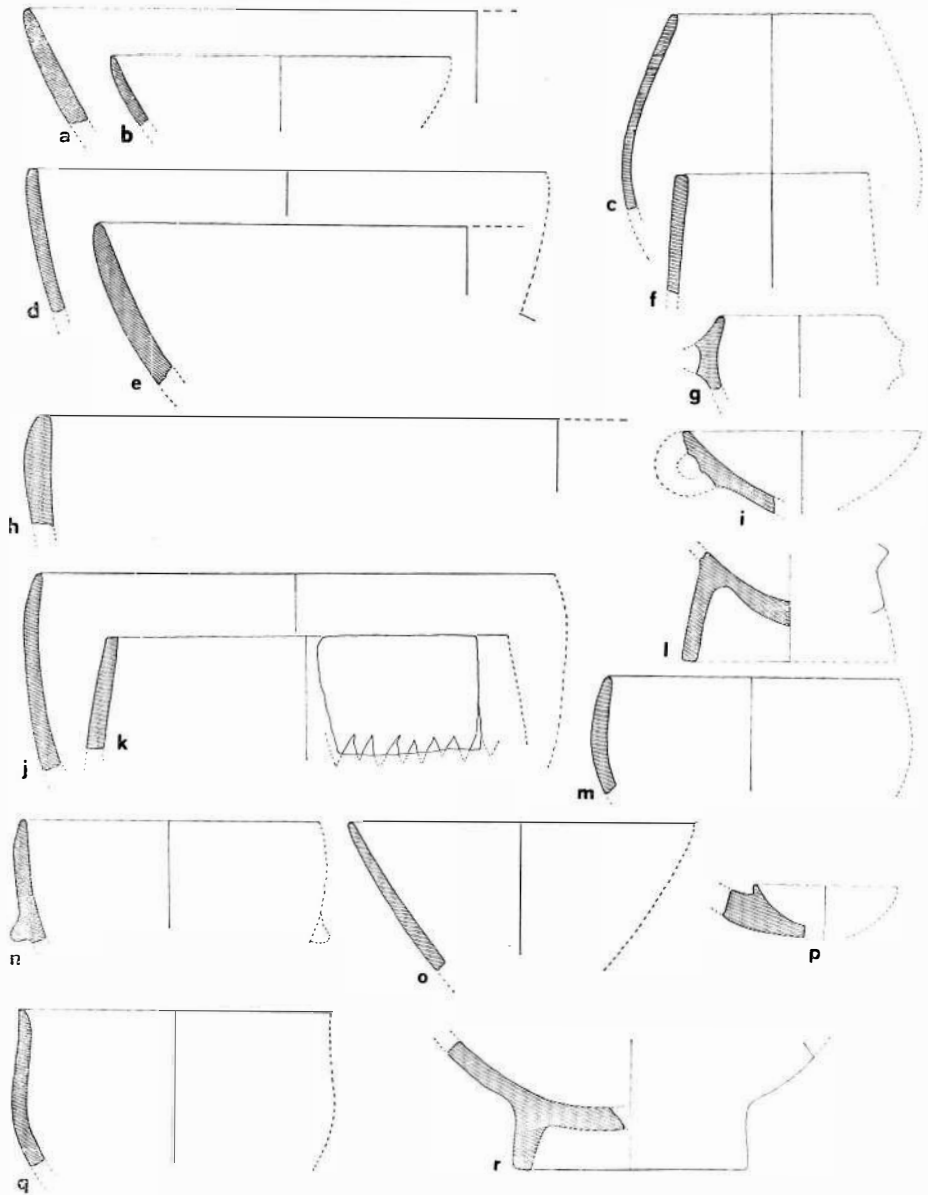


FIG. 9. — Castellaro Vecchio. Ceramica impressa: profili dei vasi. (1/4 grand. nat.).

La *ceramica figulina* (Figg. 10, 11), plasmata con argille del tutto estranee alla natura geologica delle isole Eolie, è stata quasi certamente prodotta altrove ed importata a Lipari già manifatturata. La scarsità di simili ceramiche in Sicilia (2 frammenti a Stentinello, poche dozzine a Megara Hyblaea e nei giacimenti della zona Etnea) (5) e invece la loro prevalenza ed abbondanza in giacimenti della penisola italiana, come la grotta Scaloria (6) di Manfredonia e ancor più (e più significativa per noi)



Fig. 10. — Castellaro Vecchio. Ceramica figulina dipinta (cfr. Fig. 11, d, f, g, h).

- (5) P. ORSI (1921), *Megara Hyblaea*, in « Mon. Ant. Linc. », XXVII, col. 129 (cenni sui due frammi. trovati a Stentinello); Ivi, col. 125 segg., Figg. 4, 5, Tavv. A, C (Megara Hyblaea); L. BERNABÒ BREA (1953-54), *La Sicilia preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Iberica*, in « Ampurias », XV-XVI, Tav. II, nn. 1-6 e p. 45 (Megara Hyblaea); I. (1958), *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, p. 40 e, Tav. XV; C. CAFICI (1915), *Stazioni preistoriche di Trefontane e Poggio Rosso (Paternò)*, in « Mon. Ant. Linc. », XXIII, Figg. 36-44 e 51-52; C. e I. CAFICI (1928), *Sizilien B. Jüngere Periode*, in « Ebert », *Reallex*, XII, Tavv. 25 b; 26 c-g.
- (6) U. RELLINI (1934), *La più antica ceramica dipinta in Italia*, p. 75, Tab. B, nn. 1-2; S. TINÈ, *Un culto neolitico delle acque nella grotta Scaloria*, Relazione al Symposium « Les religions de la préhistoire », Valcamonica, 1972, p. 185; Id., *La grotta della Scaloria presso Manfredonia*, in « F.A. », vol. XX, p. 175; Id. (1975), *La civiltà neolitica del Tavoliere*, in « Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia, Atti del colloquio internazionale di preistoria e protostoria della Daunia », Foggia, aprile 1973, p. 104.

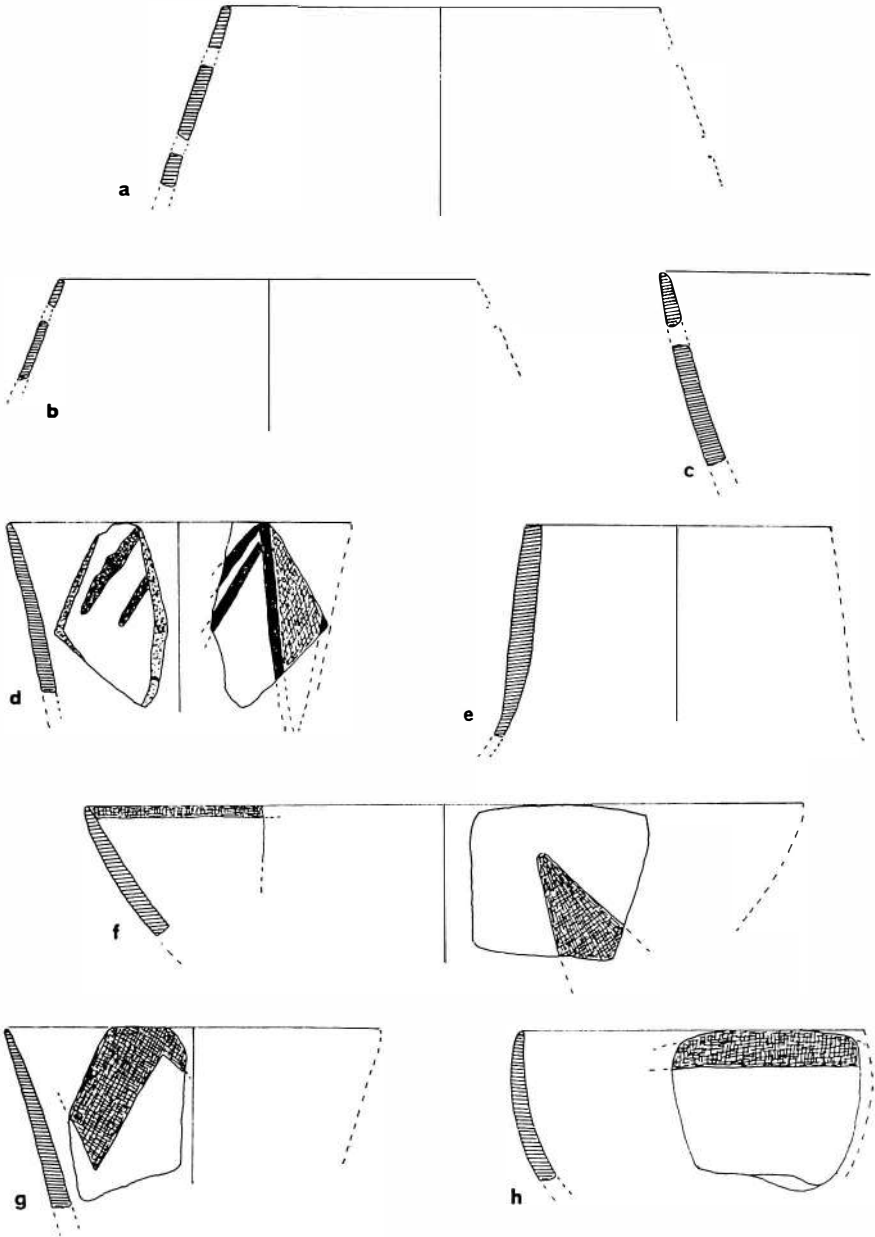


FIG. 11. — Castellaro Vecchio. Ceramica figulina dipinta: profili dei vasi. (1/2 grand. nat.).

la grotta di S. Angelo di Cassano Ionio (7), induce a guardare per la sua provenienza piuttosto alle coste calabresi che a quelle siciliane.

Per quanto compaiano le tazze a calotta sferica del tipo noto a Megara Hyblaea, non mancano tazze più profonde, più che emisferiche, orcioli piriformi od anche fiaschi a corpo globoso e collo rigido tronco-conico o cilindrico. Una forma nuova sembra rappresentata da tazze tronco-coniche a pareti che tendono lievemente a svasarsi e con decorazione dipinta sia all'esterno che all'interno.

La decorazione a bande o fiamme rosse sul fondo crema è in qualche caso (13 frammenti) marginata di nero.

Per quanto di gran lunga meno comune dalla ceramica d'impasto, questa ceramica dipinta è comunque al Castellaro Vecchio proporzionalmente molto più abbondante che in qualsiasi giacimento siciliano.

<i>Ceramica di impasto:</i>		<i>Ceramica figulina:</i>	
Rocker	274		
Incisa	234		
Impressa	284	Bicromica	50
Stentinello	192	Tricromica	13
Non decorate	1466	Senza decorazioni visibili	292
	<hr/>		<hr/>
Totale frammenti	2450	Totale frammenti	355

Nell'*industria litica* sono da ricordare innanzi tutto alcuni frammenti di piccole accette in pietra verde che si direbbero spaccate dal fuoco, tutte trovate in un solo punto della zona F (Fig. 12, a-d): sono due talloni trapezoidali e una scheggia del corpo probabilmente vicino al taglio, ed una scheggia più piccola; insieme ad esse vi è anche un pezzo singolare. È un intero fianco di una accetta che è stata segata intenzionalmente in senso longitudinale, alquanto obliquamente, con due profondi tagli iniziati su entrambe le facce (Fig. 12, a).

Si raccolsero due trituratorì o pestelli ricavati da ciottoli basaltici di spiaggia, di forma pressoché cilindrica, con una delle estremità fortemente usurata (Lu. da 8,5 a 10 cm).

La *selce* è di diverse qualità: si trovò un certo numero di grandi lame piatte, intere e frammentarie, di quella selce biancastra opaca, che in

(7) S. TINÈ (1964), *La grotta di S. Angelo III a Cassano Ionio*, « Atti e Mem. Soc. Magna Grecia », n.s., V, p. 11 e segg.

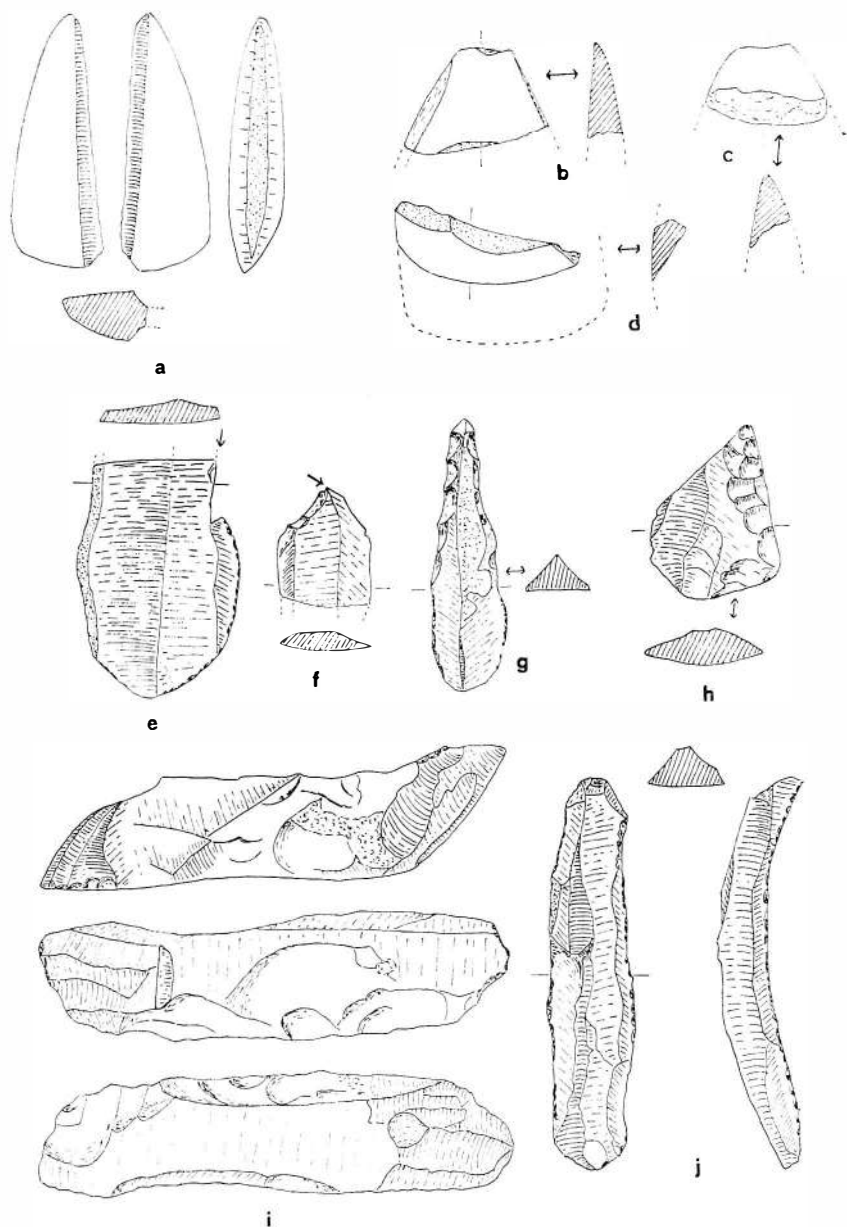


FIG. 12. — Castellaro Vecchio. a-d) Frammenti di piccole accette in pietra verde spaccate dal fuoco; e, f) strumenti di selce; g, h) strumenti di ossidiana; i) nucleo doppio di ossidiana (cfr. Fig. 13, b); j) lama di ossidiana. (a-h = 2/3; i, j = 1/3 *grand. nat.*).

tutta la Sicilia è caratteristica dell'industria macrolitica dei villaggi stentinnelliani, e quindi sicuramente importate.

Vi sono lame e strumenti, in genere di dimensioni minori, ricavati da selci di vario colore, in prevalenza di colore avana-giallastro, estranee alla natura geologica delle isole Eolie, anche questi quindi sicuramente di importazione (Fig. 12, e, f).

Il pezzo più significativo di questa classe è un microbulino ricavato da una lama piuttosto larga, a sezione trapezoidale, con tacca ottenuta mediante ritocco e frattura sbieca, ma con taglio alquanto sbrecciato (La. cm 1,92; Lu. 2,22; spess. 0,50; Fig. 12, f).

Ma era usata anche abbastanza largamente, in questo villaggio, una selce di colore grigio-brunastro, piuttosto opaca, che si trova in strati sottili, perfettamente orizzontali, intercalati nelle alte falesie costituite da piroclastiti latitandesitiche, fra il timpone Pataso e il timpone del Grado. Falesie che incombono sulla contrada Bagno Secco sulla costa occidentale dell'isola di Lipari, poche centinaia di metri più a Sud delle cave di caolino, già della A B C D di Ragusa ed oggi della Italcementi, e cioè nelle balze che limitano verso occidente l'altipiano del Castellaro. Questa selce si può ricavare in placchette di varia grandezza, ma di spessore non superiore a cm 3 o 4, con cortice su entrambe le facce, che rende particolarmente difficile la sua lavorazione.

Trovammo nello scavo alcune di queste placchette prese evidentemente come materia prima, ma anche parecchie lame di questo tipo di selce. Il pezzo più significativo è un bulino laterale, ricavato su una lama larga e piatta, spezzata all'estremità e conservante il cortice sul dorso. La larghezza della lama è tale da comprendere quasi l'intero spessore della placchetta da cui è stata ricavata. (Lu. cm 4,73; La. 3,21; Spess. 0,64-0,50; Fig. 12, e).

L'*ossidiana* è sempre estremamente abbondante, costituita quasi esclusivamente da schegge di rifiuto di lavorazione e da nuclei sfruttati, che attestano l'intensa attività industriale a cui erano dediti gli abitanti del villaggio. I nuclei regolari sono almeno 42 (Fig. 13), ma vi è poi una quantità di frammenti informi.

Le lame regolari e gli strumenti più o meno definiti sono invece pochi. Possiamo ricordare:

- Una grande lama erta, a superficie di distacco alquanto arcuata, piuttosto rozza, con ritocco grossolano diretto e inverso, non molto esteso, sui margini e con estremità foggiate a grattatoio. Era un pezzo

robusto, che si poteva facilmente impugnare e il ritocco sui margini ha forse proprio la funzione di non renderli taglienti (Lu. cm 15,4; La. 3,5-2,47; Spess. 1,92; Fig. 12, j).

- Un frammento basale di lama larga, con ritocco piuttosto invadente su uno dei margini (Fig. 12 h).
- Una lametta regolare con ritocco su entrambi i margini (Lu. cm 4,6).
- Un punteruolo su lama erta, a sezione triangolare più larga alla base, con punta assottigliata mediante forte ritocco di entrambi i margini (Fig. 12, g).
- Un altro punteruolo, molto più grossolano, in cui il ritocco si limita a rendere più robusta la punta già risultante dalla forma della lama (Lu. cm 7,5).

Una menzione particolare merita il complesso dei ventisei nuclei e alcune lame trovati tutti insieme nella fossa minore della trincea F, e cioè in un'area circolare di circa $m\ 1,25 \times 1,00$, che si approfondiva per una ventina di centimetri nello strato di lapillo bianco-giallastro, e che ci diede l'impressione di essere un vero ripostiglio depositato intenzionalmente.

Tutti questi nuclei (Fig. 13), o almeno i più regolari fra essi, sono tratti da un blocco di ossidiana preparato in modo da creare un largo piano, dal margine arrotondato del quale venivano via via distaccate le lame, probabilmente a pressione o per percussione indiretta, mentre la parte opposta veniva saldamente impugnata per tenere il nucleo nella posizione voluta, eretta, e la base alquanto sfinata appoggiava sul terreno.

Essi hanno quindi quasi tutti una forma ad unghia, con un solo lato sfaccettato e il lato opposto grezzo. Il lato sfaccettato è sempre obliquo rispetto al piano, talvolta fortemente obliquo.

Molti di questi nuclei sono assai regolari. I maggiori fra essi raggiungono misure di cm 10,7 di altezza massima, con un piano di percussione di cm $9,5 \times 6$ (oppure A. 11,2, piano di cm 6×15) e da essi si potevano trarre lame della lunghezza di cm 8-13. Uno dei minori ha un'alt. di cm 6,2, piano di cm $3,8 \times 6,7$ e da esso si potevano trarre lame della lunghezza di cm 6,5. D'altronde sono queste le misure intorno a cui si aggirano le maggiori lame raccolte nella stazione.

Non mancano nuclei più irregolari e blocchetti dai quali sono state tratte lamelle in punti diversi ed anche opposti e cioè dei doppi nuclei (Fig. 12, i).

Le nuove osservazioni fatte durante la seconda campagna di scavo

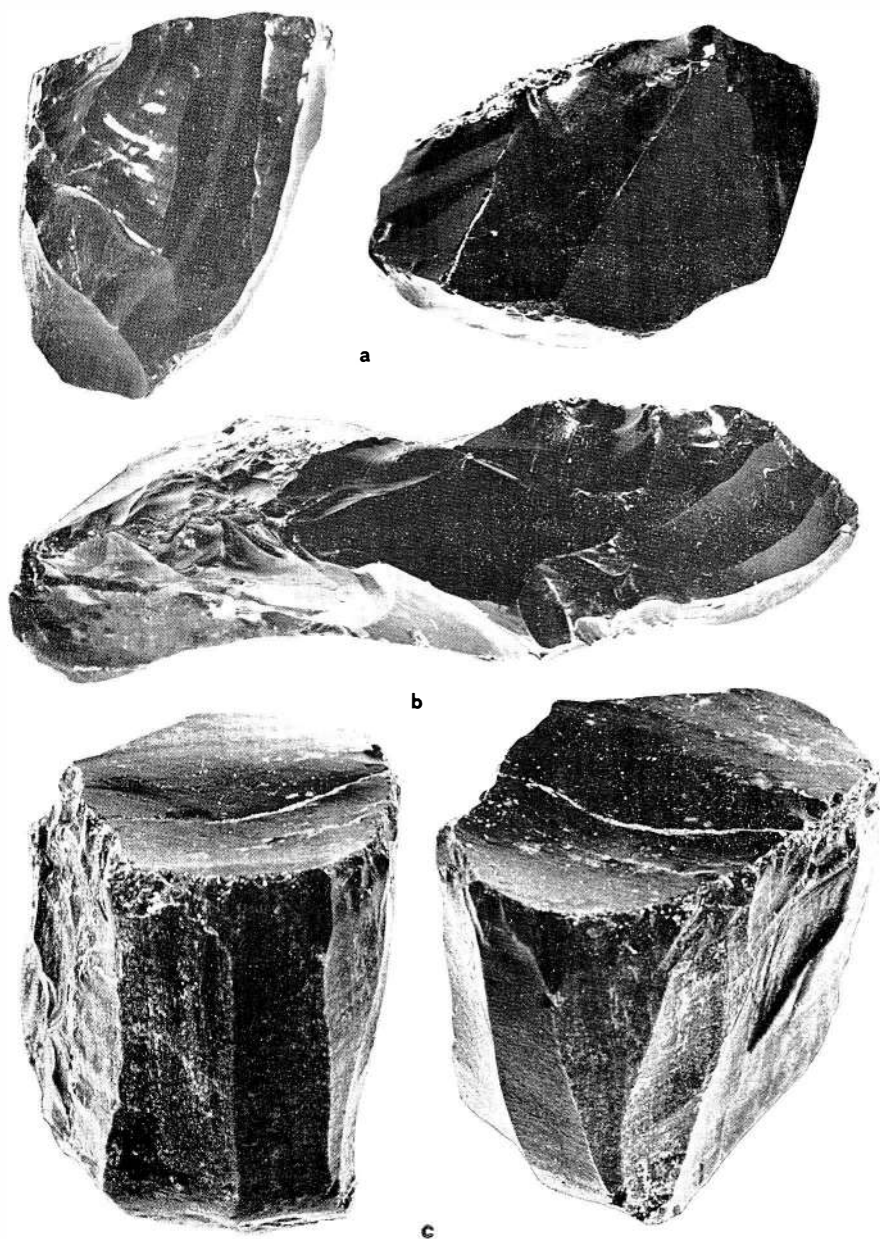


FIG. 13. — Castellaro Vecchio. Nuclei di ossidiana. (circa 2/3 grand. nat.).

nella stazione di Castellaro Vecchio hanno pienamente confermato l'impressione che ci eravamo fatti di questo antico abitato dell'arcipelago eoliano. Oggi però abbiamo dei dati più numerosi che ci permettono di conoscere meglio il modo di vivere di questo primo nucleo neolitico. Gli abitanti di questo insediamento del Castellaro dovevano sfruttare le risorse agricole della fertilissima piana estesa per più di 2 km q mentre i monti che la sovrastano, Costa d'Agosto, Monte Chirica, Monte S. Angelo offrivano pascoli per il loro bestiame.

La scelta di questa piana a preferenza di altre zone degli altipiani di Lipari è certamente dovuta alla vicinanza della sorgente che sgorga alla stessa quota, poche centinaia di metri più a Sud, alla testata del Vallone di Madoro e che ancor oggi rifornisce di acqua potabile la case vicine.

La posizione dell'insediamento dimostra l'assenza di preoccupazioni di difesa. La principale risorsa economica degli abitanti del villaggio, anzi la ragione stessa per cui essi si erano stabiliti nell'isola di Lipari, doveva essere la lavorazione dell'ossidiana. Erano dediti soprattutto all'artigianato dell'ossidiana che andavano a cercare nei giacimenti di Lami-Pomiciazzo, forse a quel tempo anche più facilmente raggiungibili di adesso perché non si era ancora interposta la barriera di pomici, eruttate nell'alto medioevo dal M. Pelato, che costituisce la Costa dei Funghi. Ne facevano commercio e in cambio si procuravano materiali che a loro mancavano, come abbiamo più volte detto in pubblicazioni precedenti (8).

Si tratta di gente venuta dalla Sicilia, come dimostra la ceramica d'impasto, che trova confronti strettissimi con quella delle stazioni siciliane di Stentinello- Megara Hyblaea, ecc., della stessa età. Ma i numerosi frammenti di ceramica dipinta bi- e tricromica dimostrano gli intensi rapporti commerciali che esistevano con le coste della penisola italiana.

La posizione cronologica della stazione di Castellaro Vecchio, nel quadro del Neolitico italiano, non può essere solo basata sui contatti con la Sicilia e con la Calabria, anche se questi ultimi sono di grande importanza. Dobbiamo guardare più lontano.

Le ricerche del Tinè in alcuni villaggi del Tavoliere (9), particolarmente a Passo di Corvo, a San Vito Guadone e nella grotta Scaloria presso Manfredonia, i saggi eseguiti da M. Bernabò-Brea nei villaggi trin-

(8) L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER (1977), *Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, Palermo, pp. 37, 41; ID., EAD. (1957), *Stazioni...*, op. cit., p. 110.

(9) S. TINÈ, *La civiltà neolitica del Tavoliere*, op. cit., p. 102.

cerati di Serra d'Alto e di Tirlecchia presso Matera (10), gli scavi di M. Cipolloni nel villaggio di Rendina (11), ecc., permettono oggi di tracciare una netta evoluzione della cultura neolitica in queste regioni. Essa appare almeno nelle sue grandi linee, chiara, e si può dividere in varie fasi ben distinte:

- una prima fase (livelli inferiori di Rendina, a cui può corrispondere l'insediamento di Prato Don Michele delle Tremiti), è caratterizzata da una ceramica impressa piuttosto grossolana, nella quale manca una sintassi decorativa ben definita.
- Una seconda fase (stazione del Guadone presso S. Severo) caratterizzata da ceramica con decorazione impressa più elaborata, con motivi più complessi, con la quale si associa già la prima ceramica graffita.
- Una terza fase (stile di Masseria la Quercia) è caratterizzata dall'arrivo della ceramica di impasto dipinta a bande strette, associata con ceramica graffita dalla ricca decorazione.
- In una quarta fase (stile di Passo di Corvo) si ha la diffusione della ceramica figulina depurata, con decorazione dipinta a bande e fiamme rosse su fondo chiaro.

Il Tinè assegna al Neolitico antico le prime tre fasi e al Neolitico medio la quarta fase con la diffusione della ceramica dipinta a bande rosse, ben depurata, mentre l'introduzione di un terzo colore, e cioè del nero, si avrebbe solo in un momento più evoluto di questa fase stessa.

Proprio a questo momento appartiene la stazione di Castellaro Vecchio.

Non è stato possibile raccogliere al Castellaro carboni in posto, nello strato archeologico più volte arato all'eccezione di pochi lembi, e non possiamo avere quindi una datazione C 14.

Se ci basiamo sui dati del radiocarbonio di giacimenti di facies analoga a quello di Castellaro della penisola italiana, la data, anche se molto approssimativa, sarebbe intorno al 4500-4000 a.C. (4630 ± 135 Penne,

(10) M. BERNABÒ BREA (1978), *Nuovi scavi nei villaggi di Serra d'Alto e di Tirlecchia*, in « Atti Riun. Ist. It. Pr. Prot. in Basilicata, 1976 », pp. 147-158.

(11) M. CIPOLLONI (1971), *Villaggio del Rendina: Scoperta di una nuova facies decorativa del neolitico italiano a ceramica impressa*, in « Atti dell'VIII C.I.S.P.P. », Beograd; EAD. (1975), *Nuovi dati dello scavo del villaggio di Rendina*, in « Atti Coll. Int. Preist. Protost. della Daunia », Foggia, 1973, p. 116 segg.

Villaggio Leopardi; 4190 ± 120 Passo di Corvo), ma dovrebbe essere alquanto rialzata in base alla calibratura dendrocronologica.

Le prime popolazioni che si stanziarono nell'isola di Lipari, nella prima metà del V millennio a.C., basavano certamente la loro economia sulla lavorazione e il commercio dell'ossidiana, che essi estraevano dalla grande colata del Pomiciazzo, oggi in massima parte ricoperta dalle pomici delle eruzioni successive altomedievali. Probabilmente proprio a causa dell'ossidiana esse si sono stabilite nell'isola di Lipari.

RICOGNIZIONI NELLE CONTRADE CASTELLARO VECCHIO E CICERATA E TRACCE DELLE CULTURE DI DIANA E DI CAPO GRAZIANO

La scoperta dell'abitato neolitico ci indusse ad attente ricognizioni su tutto l'altipiano del Castellaro, che si estende per circa 2 km in senso Nord Sud e per 1 km all'incirca in senso Est Ovest. La sua fertilità poteva fare pensare che in tutte le età esso fosse stato abitato e coltivato. Infatti qua e là in parecchie zone potemmo osservare tracce di vita in età preistorica e classica.

A - Testimonianze del Neolitico medio.

Già nel 1955 avevamo raccolto alcuni frammenti della stessa ceramica di impasto con decorazione fatta ad impressioni e alcuni frammenti di ceramica dipinta (Inv. 12931) a bande rosse non marginate di nero in un campo a 250 metri dallo scavo principale verso Ovest, situato presso il margine dell'altipiano dove il pendio inizia a degradare (Particella 219) (Fig. 2, n. 2). Qui, a seguito di indizi osservati in superficie, avevamo aperto due piccole trincee di saggio di m 2,20 × 1. Alla profondità di cm 30 circa affiorava il lapillo.

I saggi diedero ancora pochi frammenti neolitici molto sminuzzati e abbondante ceramica romana imperiale (II-III sec. d.C.); inv. 12035.

Qualche altra traccia della cultura di Castellaro, insieme a più abbondanti testimonianze di età romana, osservammo all'estremo Nord della contrada Castellaro, al di là della pista rotabile che porta alle cave del caolino, nella proprietà Enrico Casacelli (Particella 29, del Foglio 35), a circa 500 metri a Nord del villaggio principale (Fig. 2, n. 3). Aprimmo alla distanza di circa 30 metri dal ciglio della strada del caolino e parallelamente ad essa due saggi, a metri 35 l'uno dall'altro.

Uno di essi, quello più ad Ovest, di m $2,20 \times 1,30 \times 0,90$ di profondità, diede solo frammenti di ceramica di età imperiale romana e cioè terra sigillata di buona età (II-III sec. d.C.; inv. 12034).

Il secondo, ad Est del primo, di m $2,80 \times 2 \times 1,10$ di profondità, ci diede invece una chiara stratigrafia del terreno:

- Humus superficiale senza reperti (A. cm 35).
- Uno straterello di terra marrone, sconvolto dai vigneti, contenente ceramica romana (A. cm 25).
- Uno strato di cm 50, ancora in parte sconvolto dalle fosse delle vigne, ma con alcuni lembi intatti, di terra nera, contenente ceramica dello stile di Castellaro in strato puro.
- Alla profondità di m 1,10 era lo strato di pomice.

Il materiale neolitico (inv. 12033) non è abbondante, ma molto tipico. Vi sono due frammenti di ceramica dipinta, l'uno di argilla depurata roseo giallastra con superficie rosso cupo (forse pezzo corrispondente ad una larga banda?), l'altro di argilla meno depurata a superficie esterna di un rosso arancio sulla quale si riconosce traccia di tre sottili bande parallele brunastre e con una traccia di colore rosso anche all'interno.

Un gruppo di frammenti di impasto appartiene a vasi grossolani con decorazione fatta a crudo ad impressioni a zig zag curvilinee, a sottili linee distanziate profondamente incise o a « chevrons ».

Un solo piccolo frammento di una olletta o bicchiere di impasto, a superficie lucida, conserva l'orlo.

Si raccolse anche qualche frammento dello stile di Diana.

Nel gennaio 1978, il nostro custode Ignazio Travia ha raccolto nella proprietà del suo cognato, in contrada Cicerata, due frammenti di impasto e alcune lamette di ossidiana (inv. 13170). Con la sua guida abbiamo fatto sul posto una ricognizione raccogliendo un'altra ventina di frammenti ceramici, tutti riferibili al periodo del Castellaro, e una notevole quantità di lame e schegge di ossidiana.

Uno di questi frammenti era decorato con impressioni di cerchietti fatti forse con la diafisi sezionata di un osso di uccello.

Altri frammenti sono decorati a zig zag curvilinei o a fiamme. Non si sono trovati finora frammenti di ceramica figulina e dipinta.

La contrada Cicerata (che era già nota per l'abbondanza di ceramica a vernice nera e di terra sigillata di tutte le età, indicante la presenza di

una o più masserie in età ellenistica e romano imperiale) e la adiacente contrada Pezza Lunga, costituiscono una grande terrazza sottostante verso Sud all'altipiano del Castellaro, di cui forma una continuazione, ad una quota sensibilmente inferiore, avanzata a guisa di sperone verso la vallata del Fuardo.

È una pianta altrettanto fertile quanto quella del Castellaro e particolarmente ben riparata dai venti marini e per di più sottostante alla sorgente di Madoro.

Anche in questo caso le testimonianze dell'insediamento neolitico erano state messe in luce dagli scassi fatti per l'impianto di un vigneto.

B - Testimonianze del Neolitico superiore (Periodo dello stile di Diana).

Trecento metri a Nord del villaggio neolitico e a circa 130 metri dalla mulattiera nella particella 36, trovammo in superficie frammenti ceramici tipici della cultura di Diana e precisamente delle sue fasi evolute (fase C 1) (Fig. 2, n. 4) (12). Essi erano in una limitata chiazza terrosa, sconvolta dal vigneto, mentre tutto all'intorno affiorava il lapillo.

Con l'autorizzazione della proprietaria eseguiamo intorno al vigneto cinque saggi, ma con risultato negativo. I materiali raccolti (inv. 12032) sono i seguenti:

- una dozzina di frammenti, alcuni dei quali appartengono ad ollette di forma cilindrico-ovoidale e a bicchieri di impasto di colore brunoastro, alcuni con pesanti anse a rocchetto pieno più o meno fortemente insellato e a margini prominenti.
- Un frammento, decorato con tratti impressi nell'argilla cruda, potrebbe appartenere ad una facies culturale più antica, anche se questo tipo ceramico non manca neppure nell'età dello stile di Diana.

Una ricognizione del febbraio 1978 ci ha permesso di ritrovare ceramica dello stile di Diana su una superficie abbastanza vasta di almeno un ettaro, all'estremità settentrionale della contrada Castellaro, a circa 200 metri dall'incrocio della trazzera del Castellaro con la strada del caolino (Fig. 2, n. 5).

In questa zona, che deve essere stata intensamente lavorata per seco-

(12) *Meligunis Lipára*, I, p. 42, Figg. 15-16.

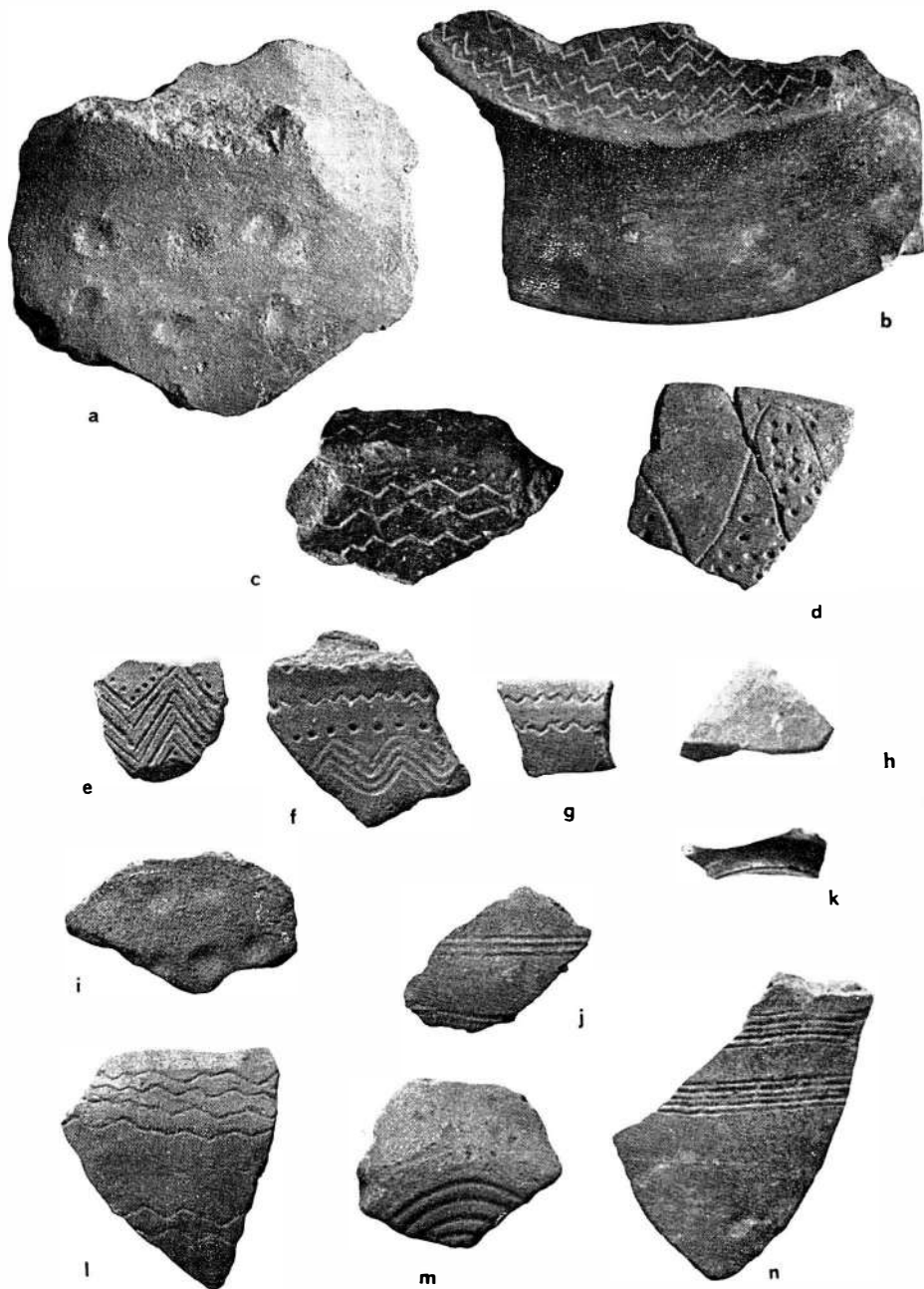


FIG. 14 — Castellaro Vecchio. Frammenti decorati della cultura di Capo Graziano: a, b, e-g, i, k, l, n) particella 113; c, d, h, j, m) particella 204 (b: cfr. Fig. 15, e).

li, la ceramica è strettamente sminuzzata, ma notevolmente abbondante e associata con altrettanto abbondante ossidiana. Questa zona coincide parzialmente con un'area (che si estende ancora maggiormente verso N-O) nella quale, insieme a qualche raro frammento di ceramica a vernice nera di età ellenistica, è abbondante la ceramica di età romana con sigillata chiara databile del II-III sec. d.C.

C - Testimonianze dell'età del Bronzo (Periodo della cultura di Capo Graziano).

Già in uno dei sondaggi (IV) nella lenza più meridionale (G) del nostro scavo principale, e precisamente in un saggio, alquanto distanziato dagli altri verso Ovest (Particella 129), di cui abbiamo parlato, avevamo raccolto alcuni frammenti di impasto tipici della facies di Capo Graziano (Fig. 2, n. 6).

Alcuni frammenti di ceramiche della cultura di Capo Graziano furono raccolti, sparsi in superficie nei campi coltivati, nella particella 204, a una cinquantina di metri del villaggio neolitico, verso Nord, sullo stesso lato della mulattiera per Quattropani (Fig. 2, n. 7).

Sono una trentina di frammenti (inv. 12 029), fra i quali è una scheggia di vasetto miceneo, di forma non riconoscibile e non conservante decorazione ($3,8 \times 2,5$; Fig. 14, h).

Del tutto singolare è un frammento di un coperchio? (Figg. 14, b; 15, e) costituito da un piano discoidale lucido, decorato superiormente con sottili linee spezzate incise in cerchi concentrici, dal quale scende un largo bordo, liscio, fortemente svasato. È un pezzo finora unico nel complesso ceramico dello stile di Capo Graziano, anche se presenta qualche analogia con due manufatti, anch'essi unici nel loro tipo, l'uno dalla contrada Diana (13), l'altro dal Castello (14). Si potrebbe supporre che, come questi, fosse sormontato al centro da un pomello.

Sono da ricordare inoltre:

— un frammento dell'orlo di un bacile tronco-conico decorato all'interno come all'esterno con larghi denti di lupo punteggiati (Fig. 14, d) (15).

(13) Ivi, Tav. XXVII, n. 1.

(14) *Meligunis Lipára*, IV, Fig. 95.

(15) *Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, 1958, Tav. X, r. 1.

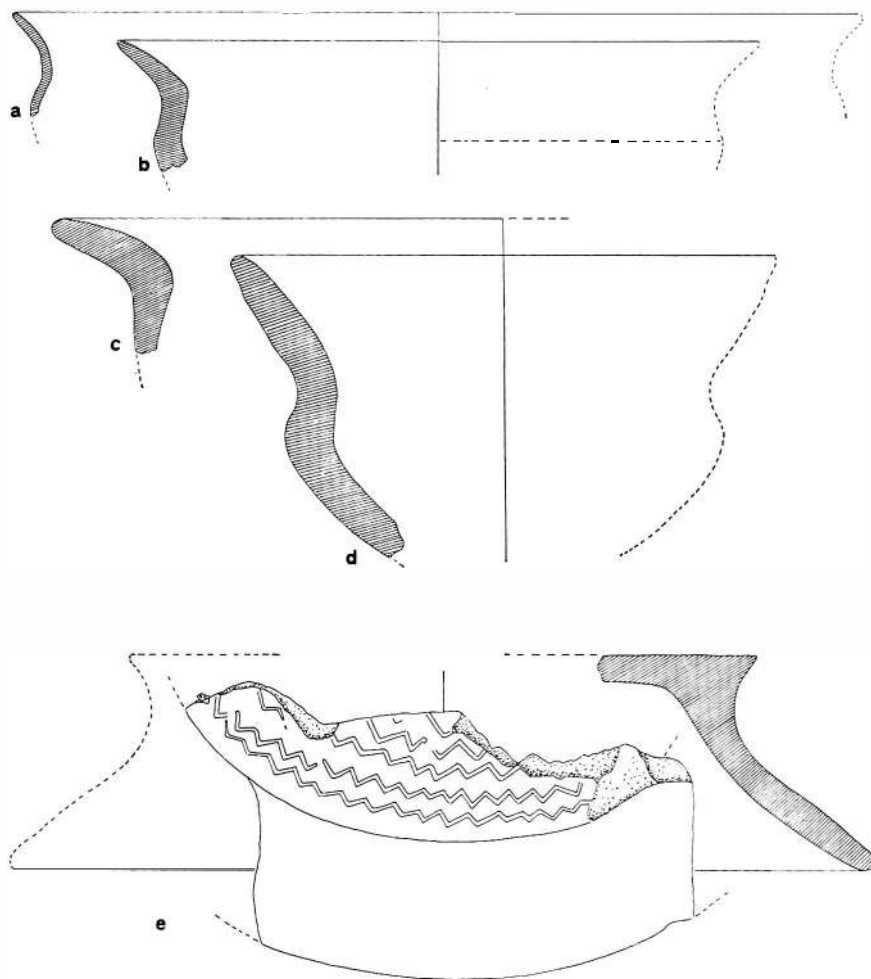


FIG. 15. — Castellaro Vecchio. Profili dei vasi dello stiè di Capo Graziano: a, c) dalla particella 147; b, d, e) dalla particella 204 (e: cfr. Fig. 14, b). (a-d = $1/4$ grand. nat.; e = $1/2$ grand. nat.).

- Tre frammenti di ollette decorate con fasce distanziate tracciate con stecca dentata nell'argilla molle (Fig. 14, j).
- Tre frammenti di coppe, una delle quali con decorazione a solchi concentrici sotto il fondo (Fig. 14, m; Fig. 15, b, d).
- Alcuni frammenti di piccoli pithoi con cordone a tacche alla base dell'orlo svasato.
- Due frammenti di una grande coppa e di una grande olla decorata a solchi orizzontali sulla spalla.

Ancora una trentina di frammenti ceramici dello stile di Capo Graziano: scodelle, olle emisferiche di grande dimensione, olle e ollette sferoidali (fig. 15, a, c) raccogliemmo in superficie nella particella 147, a 150 metri dalla particella precedente verso Ovest Nord Ovest, a circa 130 metri dalla predetta mulattiera (inv. 12 030) (Fig. 2, n. 8).

Ancora tracce, e questa volta più cospicue, della cultura di Capo Graziano ritroviamo nella particella 38, 200 metri più a Nord e a circa 180 metri dalla mulattiera (Fig. 2, n. 9).

Anche qui si trovava ceramica sparsa nel terreno dove era stato impiantato un vigneto pochi anni addietro, ma molto più abbondante materiale potemmo recuperare nella revisione dei mucchi di pietre derivanti dalla spietatura del campo.

È probabile che l'abbondanza di pietre tolte dal terreno fosse in rapporto con la presenza di capanne.

Nella particella 38 si raccolsero un centinaio di frammenti, fra i quali prevalgono di gran lunga, anche in questo caso, quelli di vasi di grandi dimensioni. Si riconoscono frammenti di pithoi con cordone a tacche alla base dell'orlo imbutiforme, anse e fondi riferibili agli stessi, qualche presa a rozza linguetta o a grosso tubercolo, qualche grossa ansa a cannone. Vi sono frammenti di orci o pentoloni piriformi, di olle a orlo svasato (fra cui un frammento con gruppo di coppelle e un altro con linee incise sulla spalla) e di tazze tutte piuttosto grosse (diam. sui 30-35 cm). Anche qui mancano totalmente i frammenti di vasetti piccoli e ben rifiniti (inv. 12 031).

Abbondante cocciame sempre dello stile di Capo Graziano abbiamo raccolto nei terreni a vigneto che formano un lieve dosso che si eleva non più di due metri dal rimanente terreno e che sovrasta da Sud la lieve depressione che sta alla nascita di uno dei piccoli avvallamenti che confluiscono a formare il torrente Castellaro (Fig. 2, n. 10).

La chiazza corrispondente al piccolo dosso, sulla quale si raccolgono frammenti, misura circa m 60 × 60 e corrisponde alle particelle 39, 41, 43 e ad un tratto adiacente della 46 del foglio di mappa 36. Il suo centro è all'incirca a m 180 dalla stazione neolitica e a m 120 dalla trazzera. La limita verso Sud la stradetta vicinale Grado-Castellaro. Si riconoscono frammenti di vasi grezzi: fondi, anse e pochi frammenti di scodelle o coppe carenate (inv. 12932).

Già nel 1957, avevamo raccolto in superficie parecchi frammenti ben decorati dello stesso stile e con essi anche un fondello di vasetto miceneo, nella lenza di proprietà di F. Rizzo di Giuseppe (Particella 113 del foglio 36).

Il proprietario ci disse di avere tolto molte pietre dal campo quando aveva impiantato il vigneto che tutt'ora vi esiste. Il che fa pensare che potessero esservi delle capanne da lui inconsciamente distrutte e delle quali forse qualche sondaggio potrebbe ancora trovare tracce.

Estendendo le ricerche nella stessa zona vent'anni dopo, nel 1977, constatammo che un certo numero di frammenti si raccoglievano in superficie in tutte le particelle che si estendono a Sud della 113 a cominciare verso Est dalla trazzera stessa e per almeno centocinquanta metri verso Sud-Ovest. Ne raccogliemmo infatti sulle pendici del piccolo rilievo, sormontato dalla casetta rurale a catasto n. 106-108 del foglio 36, e cioè nella particella 112, ma anche sullo stesso allineamento verso SO nelle particelle affiancate 98 e 99 e nelle due anch'esse affiancate che le continuano: part. 92 e 93 (Fig. 2, n. 11). Si trattava quindi di una estensione piuttosto vasta di almeno m 80 × 150 che non è da escludere formasse tutt'uno con la zona precedente (Fig. 2, n. 10) dalla quale distava non più di un centinaio di metri.

Il materiale raccolto è il seguente (inv. 12 028): circa 150 di frammenti, tra cui una notevole percentuale di grossi vasi, evidentemente in connessione con l'attività agricola. Si riconoscono tre grosse linguette (cm 6-10 di larg. alla base per 5-6 di lung., spess. 3-4); una grossa bugna conica molto prominente; un frammento di grossa ansa a largo nastro e frammenti di anse a robusto cordone, pezzi tutti certamente appartenenti al ventre di grossi pithoi, di fattura accurata, che dovevano avere un orlo rigido ad imbuto con cordone plastico liscio o a tacche all'incontro di esso con la spalla e piccole ansette, forse in numero di quattro, immediatamente al di sotto.

Questo tipo di pithoi è quasi costantemente a superficie rossa. Sono

pithoi cioè identici a quelli dell'acropoli di Lipari (16). Di questi pithoi si hanno anche parecchi frammenti di fondi semplicemente appiattiti. Anse e prese grossolane ad occhiello o a cannone formato da largo nastro, a cordone o più raramente a bugna o a linguetta, di dimensioni minori, possono essere riferite a grandi orci o a grandi pentole.

Vi sono anche due o tre frammenti di grandi bacili, aventi la forma delle solite coppe, ma con diametro che doveva essere vicino ai cm 50 e con pareti dello spessore di cm 1,7.

Molto più numerosi (una settantina) sono i frammenti di coppe o di orci di medie dimensioni, con diametro cioè fra i 30 e i 35 cm, inornati, mentre mancano quasi totalmente i frammenti di vasi di piccole dimensioni e di fattura più fine ed accurata.

Pochissimi in proporzione i frammenti decorati, fra i quali possiamo ricordare:

- due frammenti del ventre di grossi orci (l'uno maggiore dell'altro) con duplice serie di coppelle impresse nella zona sovrastante l'attacco dell'ansa, che è ad occhiello formato da largo nastro (Fig. 14, a, i).
- Tre o quattro frammenti di orci minori, a superficie rossa, decorati sulla spalla con fasce distanziate orizzontali tracciate con stecca dentata sull'argilla molle (Fig. 14, n).
- Tre frammenti del ventre di coppe decorate con fasci di linee ondulate incise e frammento dell'orlo di un esemplare più fine con due linee ondulate incise sulla faccia interna ed una su quella esterna (Fig. 14, g, l).
- Un frammento di un bacile tronco-conico comprendente un tratto del fondo piano lievemente aggettante all'intorno e l'inizio della parete. Sotto il fondo correivano tre linee ondulate incise fiancheggiate da file di punti. Simile decorazione iniziava sulla parete ($7 \times 4,7 \times 3,5$; Fig. 14, c).
- Due frammenti di vasi di forma non riconoscibile ma certamente lucidi, con decorazione più complessa a fasci di linee spezzate e file di punti (Fig. 14, e, f).

Particolarmente importante un frammento del fondo di un vasetto miceneo probabilmente una tea-cup con fascia nera alla base della parete ($3,5 \times 1,5$; Fig. 14, k).

(16) Ivi, Tav. XI, n. 6.

Si raccolsero anche una placchetta e due schegge di selce provenienti dagli strati della falesia di Bagno Secco.

Una vasta estensione di frammenti, notevolmente abbondante, sempre riferibili alla stessa età, esiste nelle piane ai due lati della vallecchia che separa il Castellaro dal Timpone del Grado su un'area di almeno m 150×200 (Fig. 2, n. 12). Essa corrisponde alle particelle: 120-126 del foglio di mappa n. 36 e 19, 37, 59, 139, 53, del foglio 37.

Si tratta in questo caso di una piccola conca lievemente depressa anche se solo di pochi metri rispetto ai terreni circostanti, e, cosa che merita forse di essere osservata, particolarmente nascosta da qualsiasi veduta, soprattutto dal mare e ben riparata dai venti dominanti, che sono quelli di ponente e di maestrale, ai quali l'altipiano del Castellaro è esposto.

La conca è infatti protetta verso Ovest dal dolce rilievo del Timpone del Grado che si eleva almeno una ventina di metri rispetto ad essa. È probabilmente a queste ragioni che è dovuta la scelta del posto.

Il materiale è abbondante e molto tipico (inv. 12 934 e 12 935), ma di fattura grezza.

Un'altra notevole concentrazione di frammenti su una superficie abbastanza vasta esiste subito al di là del torrente, all'inizio del pendio che risale verso il timpone Grado e cioè nella particella 37 del foglio di mappa 37. Sono una cinquantina di frammenti appartenenti a piccoli pitthoi, olle emisferiche, alle solite coppe tipiche della cultura di Capo Graziano (inv. 12 093).

Infine pochissimi frammenti, non più di una ventina, li raccogliamo all'inizio della contrada Madoro, su un dosso immediatamente a monte della rotabile Lipari-Quattropani, un poco a Sud della mulattiera che da essa imbecca in salita quasi in corrispondenza con l'inizio della mulattiera del Castellaro. Il dosso si trova in linea d'aria a circa 600 metri dal villaggio neolitico verso Sud-Sud Est e a circa 500 m dalla sorgente di Madoro (Fig. 2, n. 13).

Notiamo frammenti di vasi grezzi e tre frammenti dell'orlo di coppe e ollette (inv. 12 936).

È ovvio che la diversa concentrazione di frammenti in superficie o in certo senso anche la loro presenza od assenza possono essere in rapporto con i lavori agricoli, con lo scasso più o meno profondo che è stato fatto

in epoca più o meno recente soprattutto per l'impianto di vigneti e che pertanto le ricognizioni di superficie fatte a distanza di anni possono dare indicazioni notevolmente diverse da quelle fatte precedentemente. Ma pur con queste limitazioni, la presenza di cocciame su aree tanto estese è chiaro indizio della presenza di una popolazione sparsa, ma assai numerosa nella vasta contrada nell'età in cui fioriva la cultura di Capo Graziano.

STAZIONE NEOLITICA DEL MULINO A VENTO
IN CONTRADA PIANO CONTE

Nell'autunno 1975 Bartolo Mandarano del Museo Eoliano constatava che in seguito a lavori agricoli affioravano nel terreno numerosi frammenti di ceramica di impasto in alcuni campi della località Mulino a Vento in contrada Piano Conte. Questa località è all'estremità orientale dell'altopiano di Piano Conte, immediatamente al di sopra delle balze che incombono sulla rotabile che dall'Annunziata sale al belvedere di Quattrocchi, a circa 500 metri dalla chiesa di Santa Croce verso Sud Sud Est, alla quota



FIG. 16. — Posizione delle stazioni preistoriche nella parte meridionale dell'Isola di Lipari.

di circa m 250 s.l.m. (Fig. 16) (17). La zona in cui si raccolgono i frammenti non è molto ampia ed è ben delimitata. Costituisce la metà orientale della « lenza » di proprietà Zagami che si estende dalla rotabile Lipari-Piano-Conte a Ovest alla vecchia mulattiera che sale dal Cimitero alla chiesa Santa Croce, ad Est, ed è antistante alla casetta rurale intorno alla quale il materiale archeologico diventa estremamente scarso. È al centro di una piccola conca sovrastante una profonda vallecola che interrompe le balze sottostanti.

I materiali archeologici sono stati certamente portati in superficie dall'impianto di un vecchio vigneto, di cui restano ancora i ceppi. Il che indica che lo strato archeologico non deve essere molto profondo.

A poco più di una cinquantina di metri verso Nord-Ovest era stata trovata nel 1947 la tomba che aveva dato il migliore complesso di ceramica dello stile di Diana finora venuto in luce nelle Eolie (18). Una raccolta fatta in superficie, a diverse riprese, nei campi arati di fresco, diede, oltre ad una dozzina di frammenti di ceramica greca (inv. 12 630) della fine del V o degli inizi del IV secolo a.C., alcune centinaia di frammenti di ceramica di impasto di età neolitica e una massa di schegge di ossidiana (inv. 12 629).

Nella *ceramica* neolitica spicca innanzi tutto una bella ansa del tipo a rinvoltimento fra le più caratteristiche dello stile di Serra d'Alto (Fig. 17, c), alla quale corrisponde una mezza dozzina di frammenti di ceramica figulina biancastra, non conservanti decorazioni dipinte, anche a causa della erosione della superficie, ma riferibili alla stessa età. L'enorme maggioranza della ceramica è d'impasto e i pezzi significativi appartengono tutti alle fasi iniziali dello stile di Diana. Trovano confronto, cioè, non nei livelli di questo periodo del Castello di Lipari, ma piuttosto in quelli della stazione eponima della contrada Diana. È infatti in gran prevalenza di un colore rossastro e vi sono assai numerosi frammenti di vasi di un bel rosso corallino, come i migliori della stazione di Diana e come quelli della vicina tomba sopra ricordata. I pezzi dai quali si può riconoscere qualche forma riportano a questi stessi prototipi. Tre frammenti appartengono infatti a tazze a corpo sferico-schiacciato e orletto basso, rigido, del tutto analoghe ad una della stessa tomba. (Fig. 17, a, b).

Vi è inoltre un'ansa frammentaria a rocchetto pieno (in questo caso

(17) Coordinate: Proiez. Gauss-Boaga E 25138 N 42579.

(18) *Meliguinis Lipàra*, I, pp. 83-85, Tav. XXVIII; L. BERNABÒ BREA, *Musei e Monumenti in Sicilia*, Novara 1958, p. 65.

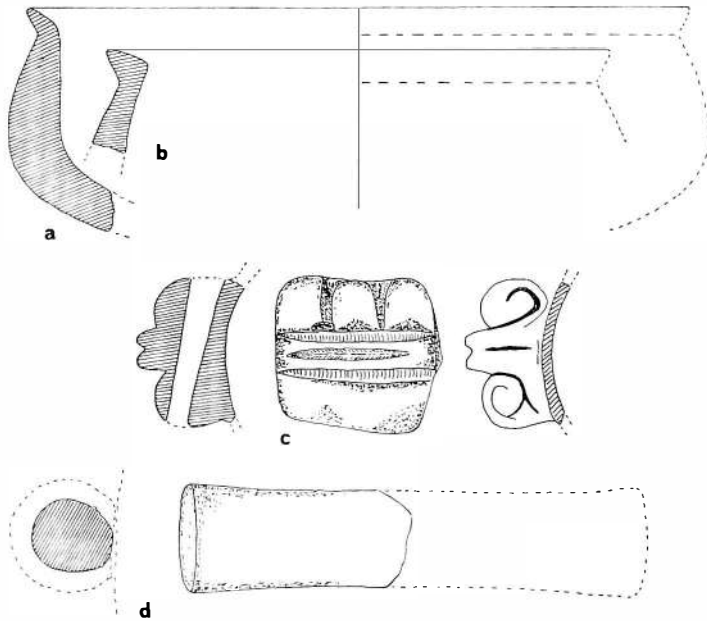


FIG. 17. — Contrada Mulino a Vento (Pianto Conte). a-b) Tazze dello stile di Diana (fase iniziale); c) ansa a rinvoltimento dello stile di Serra d'Alto; d) ansa a rochetto. (2/3 *grand. nat.*).

con insellatura molto lieve al centro e cioè pressoché cilindrica) che trova riscontro in pezzi a vernice rossa della contrada Diana, ma che ricorda anche pezzi dello stile di Serra d'Alto (Fig. 17, d).

È da ricordare anche un'ansa a cannone fortemente insellata, peraltro assai rozza.

Gli altri pezzi, per quanto tipici, sono meno significativi. Si riconoscono scodelle svasate, tazze di cui una a profilo carenato, grandi bicchieri cilindrici, olle globose o piriformi.

Invece la ceramica a superficie nerastra, lucida e a pareti piuttosto sottili, che caratterizza in modo particolare i livelli della cultura di Diana sul Castello di Lipari e che è predominante nella stazione del Monte che prenderemo in esame successivamente, si può considerare qui assente. Infatti i pochi frammenti di impasto a superficie nerastra, raccolti al Mulino a Vento, potrebbero benissimo essere associati con la ceramica dipinta dello stile di Serra d'Alto. Alcuni frammenti appartengono a grossi pithoi,

uno dei quali ha uno spessore di parete di cm 2-3 e superficie esterna levigata rossa.

La notevole quantità di *scbegge di ossidiana*, mostra che essa era lavorata sul posto, anche se non si sono trovati qui grandi nuclei come al Castellaro o nella contrada Diana. Di nuclei regolari ne abbiamo infatti uno solo, di piccole dimensioni. Abbastanza numerose sono le lamette regolari, in gran parte frammentarie, così come sono due coltellini di selce bionda, certamente di importazione.

Vi è inoltre un frammento di macina lavica, piano-convessa.

Il materiale raccolto attesta pertanto la presenza in questo luogo di un piccolo insediamento agricolo, o meglio di un piccolo gruppo di capanne fra la fine del periodo dello stile di Serra d'Alto e l'inizio del periodo dello stile di Diana.

STAZIONI PREISTORICHE DELLE FASI TARDIVE DELLA CULTURA DI DIANA IN CONTRADA MONTE

Spatarella.

Il nostro custode Bartolo Mandarano ci informò che lungo un sentiero che portava alla sua proprietà in contrada Spatarella, si raccoglievano frammenti di ceramica di impasto.

La contrada Spatarella si estende sulle pendici più alte del Monte Giardina (localmente più conosciuto come Monte Gallina) degradanti dolcemente con ampie terrazze, un tempo coltivate a vigneto, verso Ovest e verso Nord Ovest (19). Monte Giardina è una delle cupole di ristagno riolitiche della estremità meridionale dell'isola di Lipari ed ha alla sua sommità l'ampio cratere detto la Fossa. La contrada si estende sul dorso della maggior colata lavica sgorgata dal cratere, colata che, a causa della viscosità delle lave, ha una forma tozza e termina con altissime balze verticali che incombono ad Ovest sul mare, a Nord Ovest sulla stretta ed incassata valle Muria. La zona archeologica si trova sulla parte meridionale della contrada nella parte che sovrasta la valle Pesce, interposta fra il Monte Giardina e il Monte della Guardia. Il punto si trova alla quota di m 225-230 s.l.m. (Fig. 18, sopra).

(19) Coordinate: Proiez. Gauss-Boaga E 25147 N 42569.

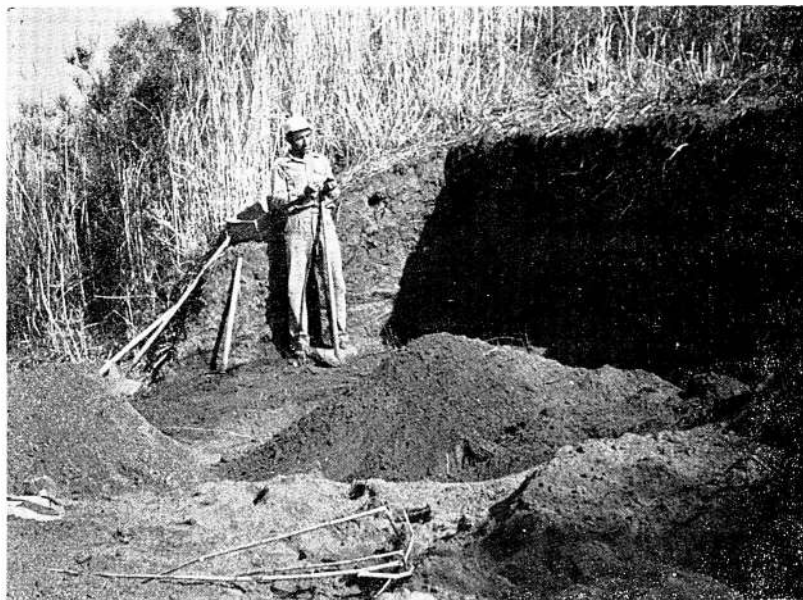


FIG. 18. — *In alto*: le pendici del Monte Giardina con le stazioni preistoriche della Spatarella e della Costa del Monte, viste da Quattrocchi. *In basso*: Spatarella, scavo 1978.

Il 7 maggio 1969 eseguimmo vari saggi nell'ampia terrazza, di proprietà Mandarano Maria, sovrastante il sentiero (Fig. 16). Aprimmo, in un'area di circa m 30×25 , sei piccoli saggi, che trovarono quasi tutti un terreno sconvolto da vecchi lavori agricoli e diedero pochi cocci di impasto e poca ossidiana.

Uno solo diede risultati più interessanti anche dal punto di vista stratigrafico. In esso lo strato archeologico, pressoché affiorante in superficie, dove apparve intatto, aveva uno spessore di cm 35-45, era di colore nerastro, e si distaccava perfettamente dal sottostante strato sterile di colore giallino.

Altri due saggi eseguiti sul margine Sud della stessa proprietà non diedero alcun risultato, ma servirono, insieme ai due aperti a valle del sentiero, a delimitare l'estensione della stazione preistorica o meglio dell'area sulla quale sono diffusi gli scarsi materiali, che non supera un ettaro di terreno.

Ritornammo un'altra volta nella zona il 7 dicembre 1977 quando il Mandarano volle fare un saggio in un punto nel quale in seguito al dilavamento causato dalle recenti piogge vedeva affiorare cocciame di impasto particolarmente abbondante.

Il villaggio preistorico doveva essersi sviluppato su un terreno in lieve uniforme pendio e il terrazzamento, senza muri di contenimento, fatto molti secoli addietro, forse addirittura in età romana, ha certo modificato sensibilmente l'aspetto dei luoghi, perché ha tagliato il pendio, asportando forse nella parte a monte di ogni piana lo strato archeologico, di cui lembi intatti possono invece ancora essere conservati, sotto un notevole interrimento di riporto, nella parte verso valle delle piane stesse. Ed è appunto sul gradino fra la terrazza superiore e quella inferiore che affiorava il cocciame notato dal Mandarano.

Seguendo gli indizi offerti da questo saggio e preoccupati anche dal fatto che i proprietari della zona avevano in programma una bonifica agraria e uno spianamento con mezzi meccanici delle vecchie terrazze per impiantarvi nuovi vigneti, col loro cortese consenso abbiamo proceduto ad uno scavo sistematico dell'intera area archeologica (scavo 1978), raccogliendo altre testimonianze molto significative.

Abbiamo aperto una trincea di m. $8,50 \times 3$ divisa in tre zone A-C sbancando sistematicamente il gradino fra le due terrazze inglobando il saggio 1977 (Fig. 18, in basso).

A profondità fra m 1,50-2 (il terreno essendo in pendio da Sud verso Nord) si arrivava sullo strato archeologico spesso cm 20 a 50. Esso

si presentava molto compatto, uliginoso, quasi privo di pietre ma ricco di frammenti preistorici e di ossidiana. Il materiale era particolarmente abbondante in un lembo di focolare ancora in posto (che fu scavato interamente) delimitato da quattro pietre, mentre le zone all'interno erano di gran lunga meno ricche di frammenti. Sulla maggior estensione dell'area infatti si raccolsero solo frammenti sporadici. Il materiale è tipologicamente molto uniforme.

Doveva trattarsi piuttosto di un gruppo di capanne che di un vero e proprio villaggio.

La *ceramica* raccolta, molto abbondante, è tipica dell'estrema fine della cultura di Diana.

Si tratta in tutto di poco più di ottocento frammenti di vasi nei quali si possono riconoscere diverse qualità di ceramica.

I vasi di maggiori dimensioni sono generalmente di un impasto a superficie rossastra, in qualche caso, i più fini, ben levigata, alquanto lucida, di colore rosso. È un rosso un po' scuro, un po' smorto, non il bel rosso corallino delle ceramiche più belle della contrada Diana o di quella del Mulino a Vento (una sessantina di frammenti).

A questi vasi più grossi, a pareti più spesse, si può riferire una trentina di frammenti di fondi piani, quasi sempre a tacco assai accentuato (Fig. 19, j, k), alcune anse piuttosto grossolane ad anello formato sia da un nastro largo, sia da cordone, e una presa a linguetta quadrangolare molto prominente.

Le forme sono varie (Fig. 19). Si riconoscono orli diritti di grandi pentoloni, olle globose e parecchi grandi fiaschi a collo cilindrico o alquanto imbutiforme. Un frammento di bicchiere cilindrico a orlo diritto presenta, poco sotto questo, tre fori forse di riparazione su una linea orizzontale (Fig. 21, i); un foro analogo si trova anche su un altro frammento.

Più abbondante, rappresentata da circa 300 frammenti, è la ceramica quasi sempre a pareti più sottili, più dura, a superficie nerastra o bruno-nerastra, ben levigata e lucidata, nella quale si distinguono varietà più o meno fini. Troviamo in questa classe ciotole molto aperte a pareti più o meno tese, scodelle alquanto più profonde, tazze fonde a pareti verticali o più che emisferiche a orlo già alquanto rientrante e sovente lievemente inflesso all'infuori (Figg. 20, 21). Ollette e fiaschetti a collo cilindrico o imbutiforme.

Le prese che compaiono in questa classe sono talvolta a vero piccolo cannone orizzontalmente forato (Figg. 20, c; 21, f), più sovente a finto

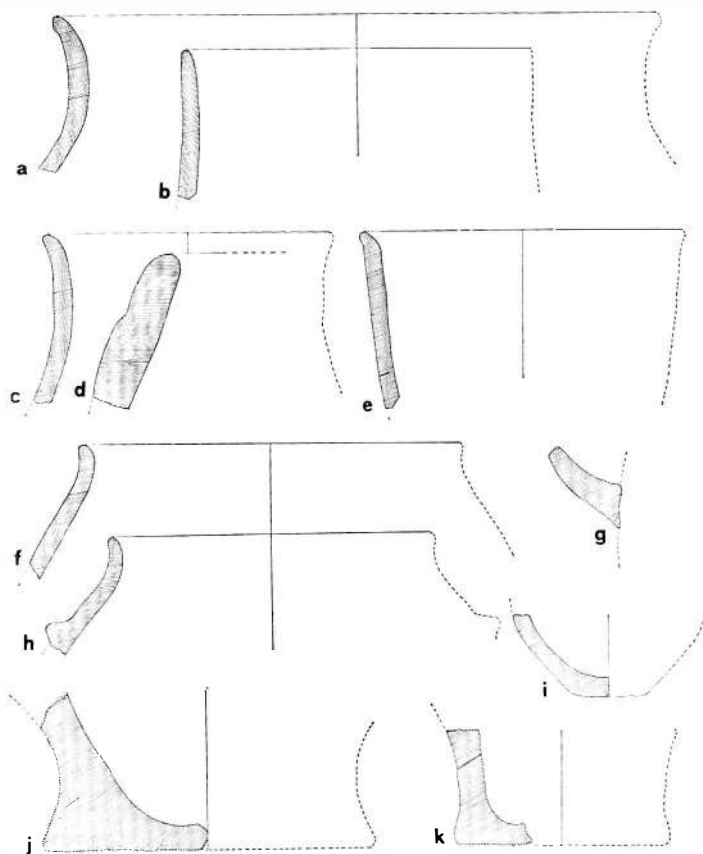


FIG. 19. — Spatarella. Ceramica di impasto: profili dei vasi chiusi. (1/6 *grand. nat.*).

cannone, talvolta con accenno ad una perforazione che è rimasta solamente simbolica. Esse assumono talvolta una forma rigida, prismatica, a spigoli piuttosto vivi (Fig. 20, c, i). I fondi sono talvolta lievemente ingrossati.

Un certo numero di frammenti appartenenti a vasi di medie e piccole dimensioni, ma di fattura particolarmente accurata e con belle superfici levigatissime, ben lucidate, nerissime, presenta una decorazione graffita a linee tanto sottili, e a motivi così minuti da essere sovente pressoché invisibile. Evidentemente essa doveva essere messa in risalto da una incrostazione bianca o rossa di cui talvolta restano tracce (Figg. 20, 21).

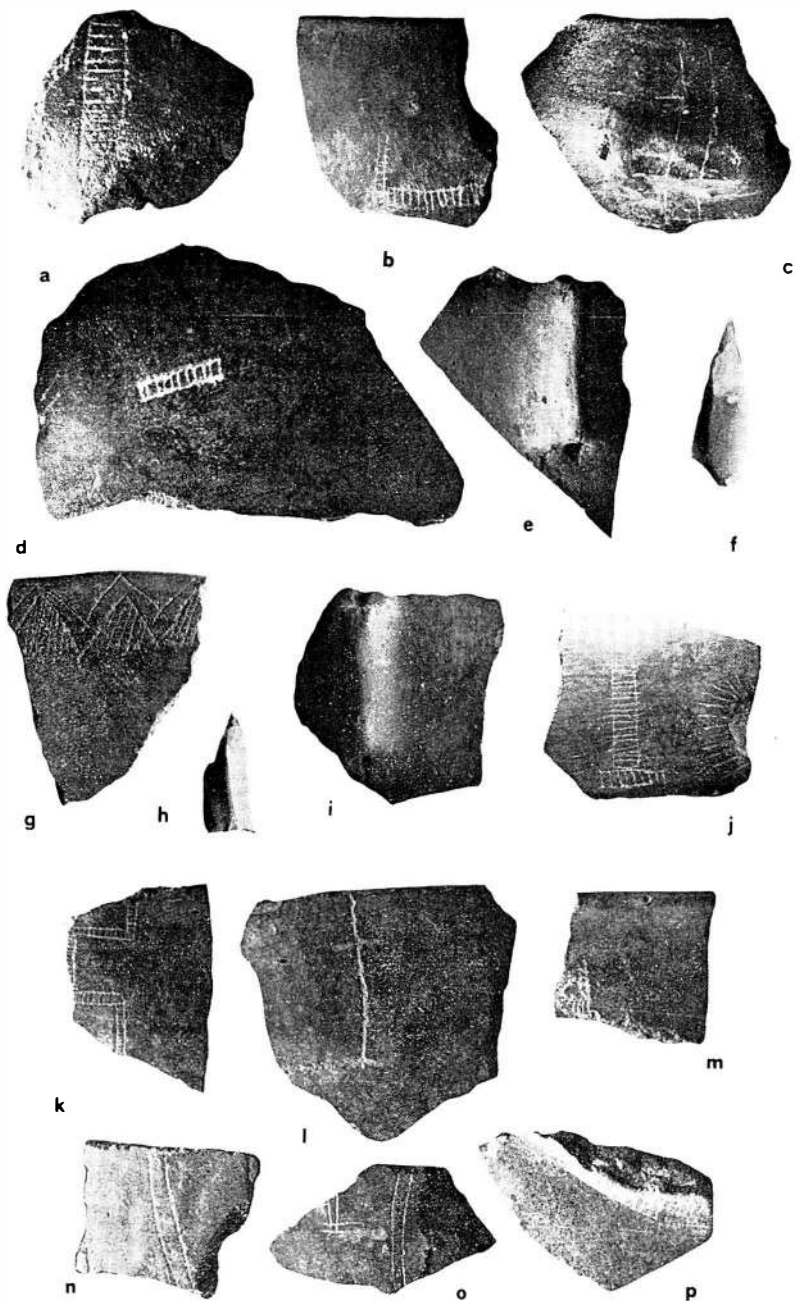


FIG. 20. — Spatarella. Vasi decorati con graffiti (motivi a scaletta, a meandro, triangoli tratteggiati, ecc.; cfr. Fig. 21, a, b, f).

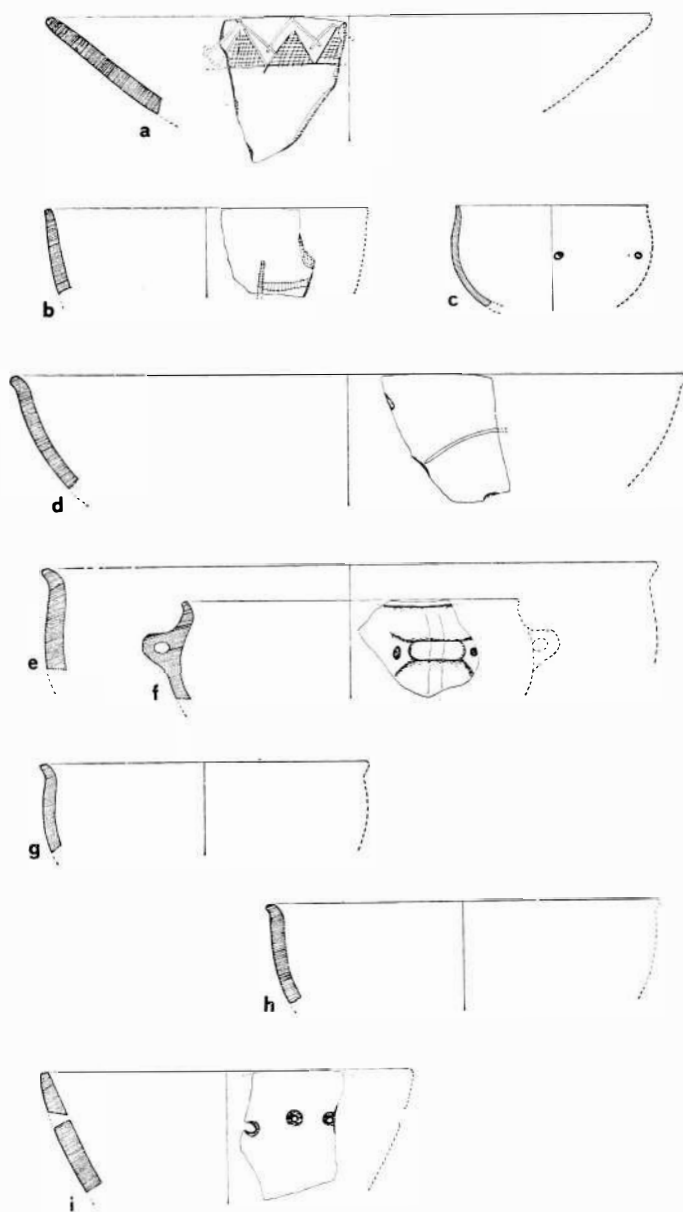


FIG. 21. — Spatarella. Profili dei vasi aperti; alcuni recano una decorazione graffita (cfr. Fig. 20, b, c, g). (1/6 grand nat.).

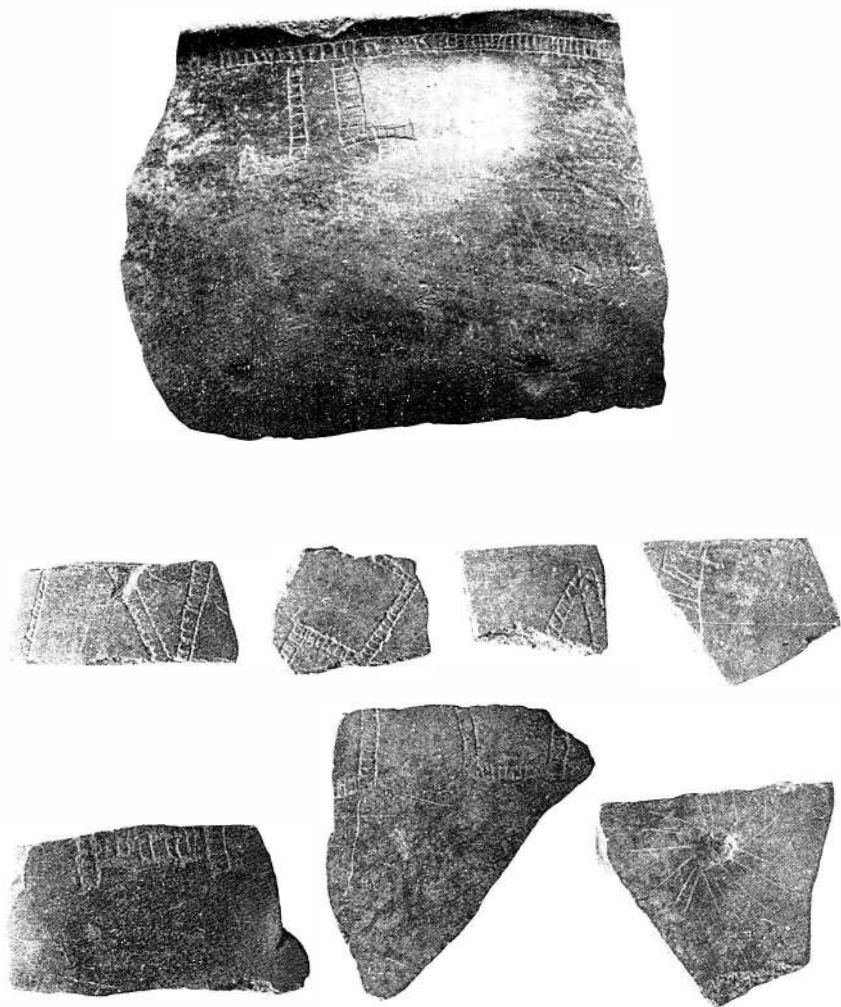


FIG. 22. — Spatarella. Vasi decorati con graffiti: in alto, olletta con decorazione a scaletta e motivi a sole (cfr. Fig. 24, b). Scavo 1978.

I pezzi più tipici sono due frammenti di ciotole decorate all'interno dell'orlo con un motivo di triangoli internamente quadrettati, tracciati a linea doppia, identici ad altri trovati sul Castello di Lipari (Figg. 20, g; 21, a; 23; 24, d-j).

Altri frammenti di vasi globosi recano invece dei motivi a scaletta,

costituiti da una coppia di linee sottili, parallele, con brevi tratti trasversali interni (Figg. 20; 21, b).

Queste minuscole scalette formano talvolta disegni più complessi, in un caso un meandro semplificato, talvolta attraversano verticalmente le presette a cannone, o sottolineano il distacco fra spalla e collo di fiaschetti o nascono oblique dal fondo (Fig. 20, k, p). In qualche caso le scalette si associano con motivi « a sole » con fitti raggi intorno ad una coppella centrale (Figg. 20 j, 22; 24 b). Un solo frammento presenta un motivo più semplice, tracciato con incisione più larga e profonda (Fig. 20, c).

Fra i pezzi più significativi o meno comuni ricordiamo:

- una larga porzione di una tazza fonda che presenta una decorazione formata da una serie di coppelle sovrappinte di rosso (inv. 12942; Figg. 21, c; 28, b).
- Parte superiore di olletta globulare, decorata poco sotto l'orlo da una banda costituita da scaletta. Da essa si dipartono due motivi a L. Sulla massima convessità del vaso, coppelle profonde decorate con linee incise a raggi (sole radiato). Nella decorazione incisa, incrostazione di oca rossa (mis. fram. $8,5 \times 6,5$; inv. 13 144; Figg. 22, in alto; 24, b).
- Larga porzione di una olla sferoidale di impasto bruno nerastro; se ne conserva una parte dell'orlo e della spalla; il vaso è stato plasmato con la tecnica a nastro di argilla (inv. 13 154; Fig. 24, a).

Questa ceramica nera lucida con decorazione graffita quasi invisibile non si è finora mai trovata nella stazione eponima di questa cultura nella contrada Diana. Ricorre invece con una certa frequenza nei livelli della cultura di Diana sul Castello di Lipari.

Vi è dunque fra la stazione della Spatarella e quella del Mulino a Vento una sensibile differenza tipologica, pur rientrando entrambe nel grande complesso del Neolitico superiore dello stile di Diana. Differenza che indica evidentemente l'appartenenza delle due stazioni a momenti diversi dell'evoluzione di questa cultura.

L'*ossidiana* è rappresentata da una quindicina di lame, da 10 nuclei e da schegge.

La selce è rappresentata da un punteruolo ottenuto da una lametta a sezione triangolare mediante abbattimento del dorso e ritocco forte del margine opposto (Lu. 4,2; La. 1,35).

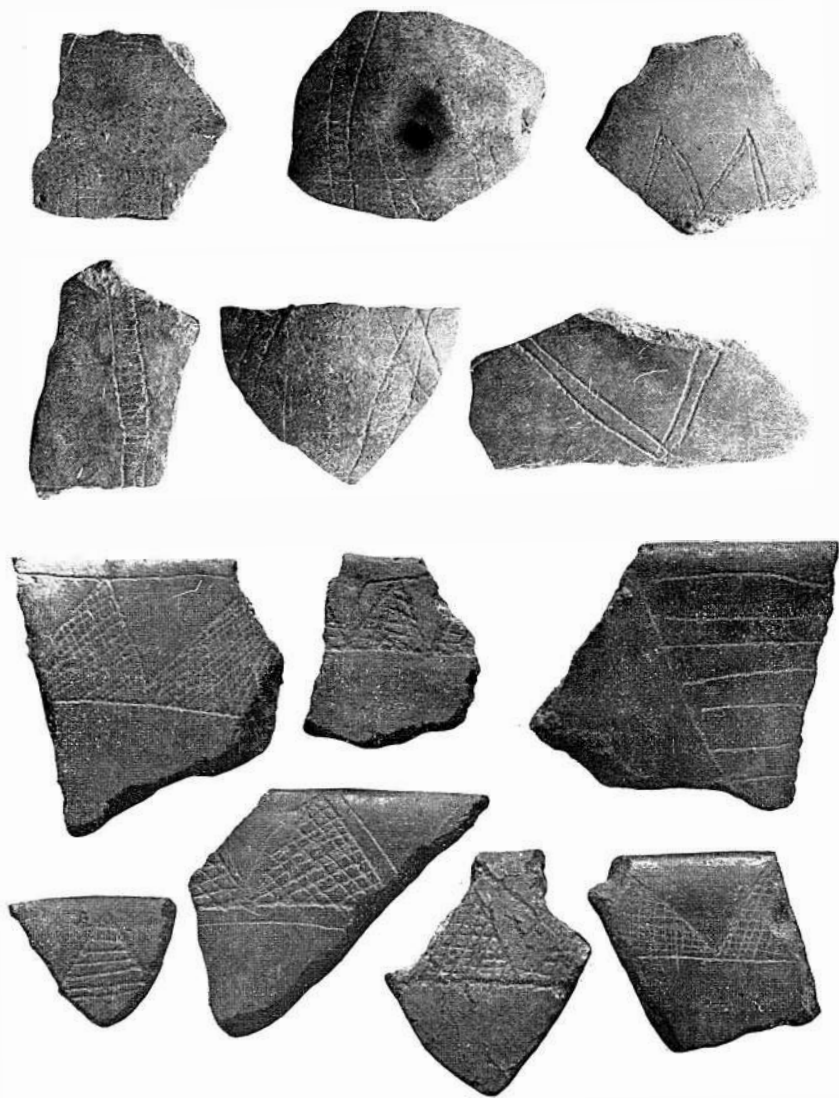


FIG. 23. — Spatarella. Vasi decorati con graffiti. Scavo 1978.

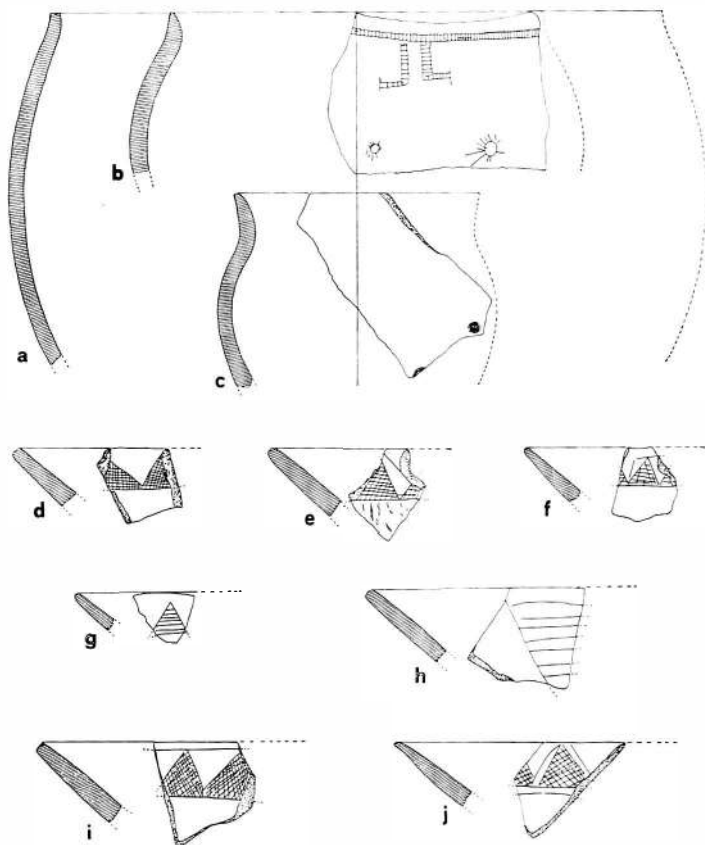


FIG. 24. — Spatarella. Vasi decorati con graffiti: profili (cfr. Fig. 23, in basso). Scavo 1978. (1/3 grand. nat.).

Sono da ricordare:

- un'accetta scheggiata in pietra dura nerastra, granulosa. È di forma biconvessa con tallone ogivale e taglio lievemente arcuato. Scheggiatura lamellare estesa, invadente l'intera superficie su entrambe le facce (Lu. 8; La. taglio 3,8; La. tallone 2,8; inv. 13 158).
- Un'accetta minuscola piano convessa di pietra verde a taglio acuto rettilineo, margini alquanto convessi, tallone assottigliato scheggiato (Lu. 3; La. 2,1; sp. 0,8; inv. 12 943; Fig. 25).
- Un'altra idem, triangolare, di maggiore dimensione (Lu. 6,1; La. 3; inv. 12 944; Fig. 25).

- Un'altra idem, biconvessa, rigonfia, a taglio curvo, con tallone appuntito (Lu. 16,7; La. 6,5; inv. 12 945; Fig. 25).
- Un ciottolo ovale appiattito di basalto certo intenzionalmente raccolto e usato come ritoccoaioo ($8,0 \times 5,8 \times 2,1$).
- Alcuni frammenti di macchine.
- Un pezzo di pomice con superficie levigata per usura ($6,3 \times 4,75 \times 3,55$).

Costa del Monte (Figg. 16; 18, in alto).

Sempre sul Monte Giardina, al di sopra della Spatarella, a circa 200

m verso Nord Est, quasi sul margine della Fossa, in un campo di proprietà del Dott. Rodriguez, il Mandarano raccolse una ventina di frammenti. Dopo di lui Filippo Famularo, nella sua proprietà adiacente, ne raccolse un'altra ventina sempre dello stesso stile e della stessa età, uno dei quali decorato (inv. 12627) col motivo a scaletta come alla Spatarella.

I pezzi più significativi appartengono alla base di un grande fiasco a superficie rossa, all'orlo diritto di un grande pentolone, all'orlo di un'olletta più che emisferica di impasto sottile, a superficie nerastra ma non molto lucida, alla spalla di un vasetto conservante una bugna tinta di ocra. Si può ricordare anche un frammento della spalla, rotto all'inizio del collo, di un fiaschetto lucido nero, un altro frammento appartenente alla spalla di un grande vaso chiuso conservante gli attacchi di un'ansa a nastro impostata verticalmente sulla spalla stessa, una grande ansa a nastro insellato un fondo a tacco conservante l'impronta di foglie o erbe su cui è stato plasmato.

Anche qui alcune lame di ossidiana.



FIG. 25. — Spatarella. Asce levigate.

All'estremo Nord della stessa zona, in proprietà Rodriguez, esistono i resti di una fattoria, o meglio forse di una casa rurale, di età romana imperiale, della quale, in occasione dell'impianto di vigne, si videro alcuni muri e dove si raccolsero numerosi frammenti di ceramica figulina acroma, più scarsi frammenti di terra sigillata chiara di età giulio-claudia e qualche frammento di lucerna, di cui uno con manichetto ad occhiello.

Predio Megna (Figg. 16; 18, in alto).

Allo stesso Bartolo Mandarano dobbiamo la segnalazione di un'altra stazione preistorica della stessa età a poca distanza dalle due precedenti.

Siamo questa volta sul pendio dello stesso Monte Giardina che degrada verso Nord Est, in proprietà Megna, alla quota di circa 150-160 s.l.m. (Fig. 16), un po' al di sopra della strada, oggi percorribile anche agli automezzi, che conduce in piano alla chiesetta di San Bartolo al Monte, a circa 300 metri da questa, poco a Sud della ripida stradella che sale alla Fossa.

Lavori agricoli di qualche decennio addietro avevano creato qui, spianando il terreno, alcune « lenze » parallele in senso verticale, seguenti cioè il pendio non molto ripido del monte. Era rimasta fra una lenza e l'altra una sottile siepe di canneto, larga meno di due metri, che conservava ancora il livello originario del suolo. Suolo che nelle lenze adiacenti era stato abbassato di più di mezzo metro. Nel punto in questione, dove zappando erano state tirate via alcune pietre (mentre il terreno circostante ne è assolutamente privo) si notavano, sparsi in un'area molto limitata di pochi metri di estensione, alcuni cocci di impasto.

Nel giugno 1975 con due operai si esplorò quel poco che ancora poteva sussistere dell'insediamento preistorico.

Furono aperte, a cavallo della siepe, due piccole trincee, la superiore di m $4,50 \times 2,50$, l'inferiore, a poca distanza da essa, di m $3,50 \times 2,50$. Sotto uno straterello superficiale di cm 15-20 si entrava in un terreno nerastro, pulverulento, contenente frammenti ceramici tipici della cultura di Diana, che cessava alla profondità di cm 80-90, dove il terreno diventava più chiaro e archeologicamente sterile. Questi saggi misero in luce nello spessore della siepe alcuni gruppi di pietre. Quello situato più in alto, proprio all'angolo fra la siepe divisoria e il limite superiore dello spianamento agricolo, era un allineamento di cinque pietre irregolari e di una mezza dozzina di pietre minori, addossate ad esse, formanti una convessità verso NO. Sei o sette metri più a valle, sempre nello spessore

della siepe, ma questa volta sul versante NO di essa, si trovò un altro piccolo gruppo di pietre allineate e altre sovrapposte su di esse con convessità verso NO. Lo scavo fatto dinnanzi a questo verso Est (e cioè verso l'interno della curva) diede parecchia ceramica, un fondo di vaso e una macina. Due altri gruppi di pietre, un metro ed un altro metro più a valle di questo, sembravano essere scivolati sul pendio. È troppo poco perché si possa parlare di resti di capanne, ma è certo che le pietre in quel posto erano state intenzionalmente portate e allineate.

La *ceramica* raccolta nello scavo e all'intorno, in superficie, ammonta anche questa volta a meno di duecentotrenta frammenti (inv. 12 626)

tutti riferibili alla facies culturale di Diana, particolarmente analoga a quella offertaci dalla Spatarella e quindi a quella del giacimento del Castello di Lipari. Anche qui abbiamo una ceramica più fine, lucida, di colore nero e una ceramica più grossolana, a pareti più spesse, di colore sovente più bruno o non di rado rossastro.

Pochi sono i frammenti che permettono di riconoscere le forme, fra le quali troviamo, come alla Spatarella, scodelle molto aperte, ciotole alquanto più fonde, tazze più o meno fonde, sovente più che emisferiche e olle o orcioli sferoidali (Figg. 26, 27). Compare qualche presa a finto can-

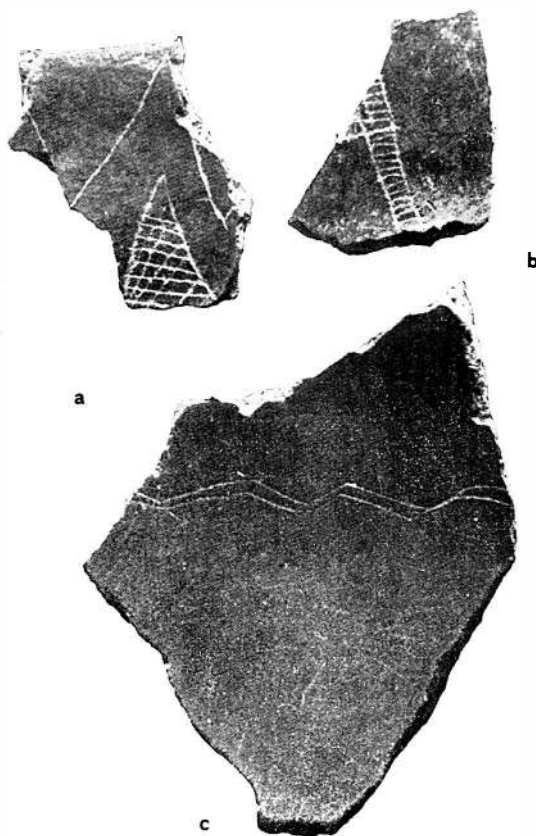


FIG. 26. — Predio Megna. Ceramica decorata con graffiti (a: cfr. Fig. 27, b).

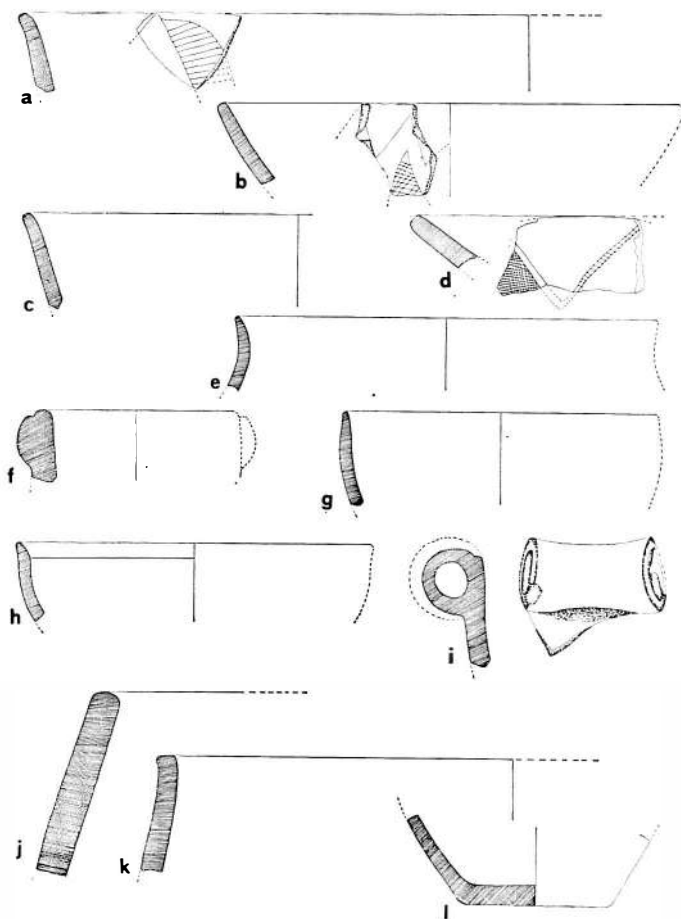


FIG. 27. — Predio Megna. Profili dei vasi (b: cfr. Fig. 26, a). ($1/3$ grand. nat.).

none orizzontale, diventato poco più che un'atrofica linguetta, e una bu-gna. Particolarmente abbondanti sono le scodelle molto aperte, che nella ceramica lucida presentano talvolta all'interno una decorazione graffita a tratti estremamente sottili.

In due frammenti ritorna lo stesso motivo dei triangoli quadrettati tracciati a duplice linea, che abbiamo visto alla Spatarella. In un'altra scodella il triangolo è solo tratteggiato. In altri due è una coppia di sottili linee ondulate (Fig. 26 c).

Un minuscolo frammento, forse di un vaso chiuso, di forma globosa,

presenta un motivo a scaletta con incrostazioni di colore rosso (Fig. 26 b). Un altro invece presenta solchi curvilinei sulla superficie esterna.

Un frammento di orlo diritto, forse di grossa pentola rossastra, presenta tacche radiali.

Un frammento di un grosso vaso con un margine non corrispondente alla curva del ventre deve appartenere ad un orlo intenzionalmente deformato, come per creare un becco di versamento. Il fondo ricordato, forse di un bicchiere, ben levigato, bruno-nerastro, è semplicemente appiattito (Fig. 27, 1).

Molti dei vasi sono fatti con la tecnica a nastro di argilla. La produzione locale è indicata dal frequente ricorrere di minuscoli granuli di pomice nell'impasto.

Col complesso ceramico descritto, perfettamente concordante con quello della Spatarella e della Costa del Monte, contrasta un solo pezzo e cioè un'ansa tubolare, alquanto insellata a rocchetto, con un tratto della parete conservante l'orlo, di impasto a superficie di un ben rosso corallino, del tutto analoga a quelle dei vasi costituenti il corredo della tomba del Mulino a Vento e del corrispondente abitato, e analoga ad altri pezzi trovati nella stazione eponima della contrada Diana. È un pezzo che appare estraneo al rimanente complesso (Fig. 27, i).

Con la ceramica si raccolsero: una quarantina di lame o schegge di *ossidiana*, fra cui due piccoli nuclei abbastanza regolari, ma di piccole dimensioni, entrambi di circa cm 3,5 di altezza.

- Una lametta regolare di selce giallastra a sezione trapezoidale con sbrecciature sui margini, spezzata, ad entrambe le estremità Lu. 3,7; La. 1,8.
- Una lama corta e erta di selce a sezione triangolare con ritocco su entrambi i margini e con troncatura obliqua all'estremità formante un becco acuto verso destra, scheggiata alla base. Lu. cm 31; La. 17.
- Un frammento di grattatoio ricavato sull'estremità di robusta lama di selce, a sezione trapezoidale molto erta, con entrambi i margini fortemente abbattuti e con troncatura erta alquanto obliqua dante luogo ad una punta sul lato destro. Lu. 2,6; La. 2,1; Sp. 1.
- Una piccola pietra da macina costituita da una placca a margini arrotondati (forse mediante picchiatura) e con entrambe le facce piane levigate per usura, spezzata. Lu. att. 5,5; La. mass. 8,2; sp. 2, 3-2,8.

— Un macinello piano-convesso di trachite pomiciosa, con faccia piana levigata per usura, spezzato. $7 \times 7,2$ Spess. 3,8.

San Bartolo al Monte.

Lungo la strada rotabile che porta alla chiesetta di San Bartolo, a pochi metri della chiesa stessa, lato valle, in un campo di proprietà Mandarano Bartolo, si è raccolta una quindicina di frammenti di impasto. Essi erano sparsi nel terreno su una superficie non molto ampia; altri frammenti si raccoglieranno certamente quando si lavorerà il campo.

La ceramica è identica a quella delle stazioni precedenti, anche se per ora un solo frammento conserva l'orlo ed appartiene ad una olletta a superficie molto lucida.

RINVENIMENTI DELLA FASE FINALE DELLA CULTURA DI DIANA
IN CONTRADA DIANA

In occasione di scavi eseguiti nella contrada Diana successivamente alla pubblicazione del volume Meligunìs-Lipára I, è stato rinvenuto un orciolo sferoidale di impasto a superficie lucidissima bruno-nerastra di fattura molto accurata, privo di qualsiasi modanatura o rilievo di orlo intorno alla bocca (Fig. 28, a). La decorazione di questo vaso è costituita da quattro minuscole coppelle impresse agli estremi di due diametri perpendicolari e a metà dell'altezza. Questo vaso, trovato isolato e non in un contesto stratigrafico ben definito, restava difficilmente classificabile.

Si erano subito osservate analogie con forme e tipi di decorazione dell'orizzonte siciliano di S. Cono-Piano Notaro, che lasciavano tuttavia una certa perplessità, dato che nessuna testimonianza di questa facies culturale era finora venuta in luce a Lipari. Propendevano a considerarlo un pezzo importato, estraneo alla produzione locale.

Il rinvenimento di un vaso quasi identico, anche se di dimensioni minori, alla Spatarella offre un confronto molto stringente e dimostra l'appartenenza di questa olletta alle fasi finali della cultura di Diana. Le analogie riscontrabili con materiali della cultura di San Cono Piano Notaro confermerebbero la lunga sopravvivenza a Lipari della cultura di Diana, anche quando già nella vicina Sicilia si erano ormai affermate culture nuove e diverse; sopravvivenza che abbiamo visto indiziata anche da numerosi altri elementi.

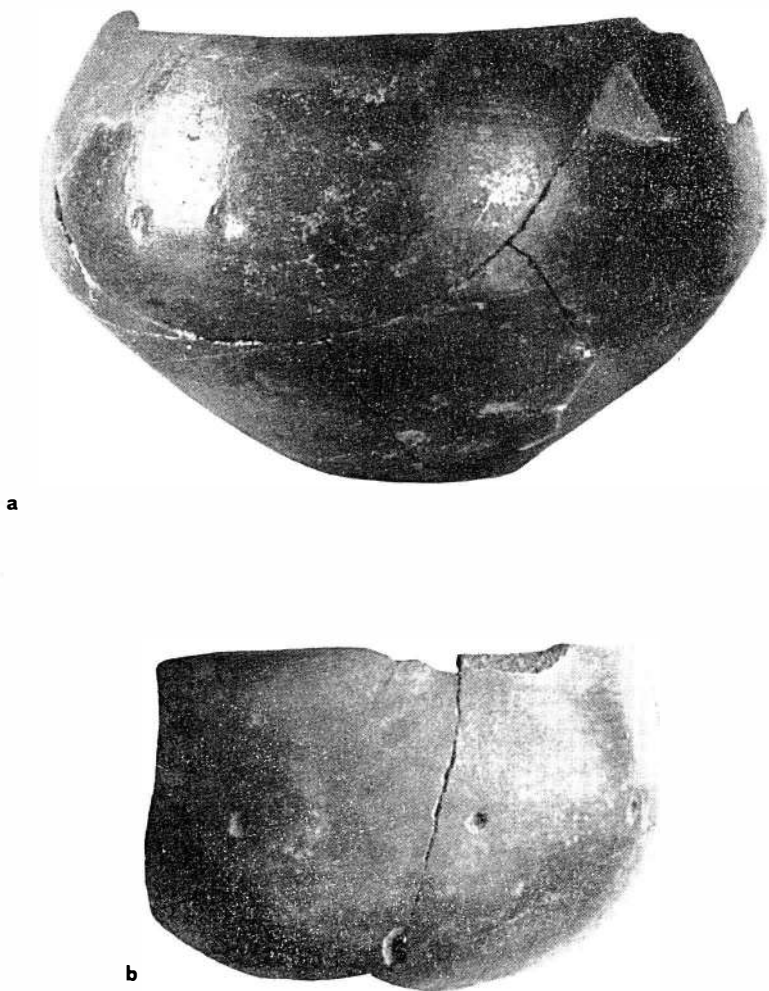


FIG. 28. — Orcioli a coppelle: a) dalla contrada Diana; b) dalla Spatarella (cfr. Fig. 21, c).

D'altronde non è questo il solo pezzo rinvenuto nella contrada Diana riferibile alla fase finale (D) della cultura di Diana. Un certo numero di frammenti recanti tipi di decorazioni analoghe a quelle comuni sul Castello o nelle stazioni del Monte era stato da noi pubblicato in *Meligunì-Lipára I*.

Erano fra questi, parecchi frammenti decorati con ghirlande di pastiglie in rilievo, altri con finissimi graffi con motivi a scaletta, ecc.

TRACCE DELLA CULTURA DI CAPO GRAZIANO IN CONTRADA MONTE

Bartolo Mandarano, lavorando l'orto antistante alla propria casa in contrada Monte, sulla rotabile per la chiesetta di San Bartolo, a 200 metri a valle del Predio Megna, rinvenne alcuni frammenti di impasto tipici dello stile di Capo Graziano.

Essi erano alla profondità di cm 45-50, in uno strato di terreno più duro del rimanente, compatto, di colore brunastro.

I frammenti raccolti sono una quindicina (inv. 13 172-13 175) fra i quali sono degni di nota:

- frammento di una grande scodella del solito tipo. Sulla carena è impostata un'ansa a grosso cannone orizzontale. È decorata con quattro linee irregolarmente ondulate; sotto l'ansa con una fascia formata da una serie di puntini impressi fra due linee incise, lisce; mancante dell'orlo (10,5 × 10 inv. 13 172).
- Quattro anse a cannone orizzontale appartenenti a scodelle carenate simili (inv. 13 173).
- Altri frammenti di pentoline o pithoi.
- Una decina di lame di ossidiana.

Più che l'importanza intrinseca dei frammenti, il rinvenimento è interessante perché conferma anche nella contrada Monte l'esistenza di piccoli insediamenti sparsi dell'età di Capo Graziano, così come avevamo osservato, attraverso una documentazione più ampia, al Castellaro e nelle contrade vicine.

ANSA DELLO STILE DEL MILAZZESE DALLA CONTRADA URNAZZO

A 500 metri circa a Sud della Fossa di Monte Giardina, nelle terrazze della contrada Urnazzo, sul pendio Occidentale del Monte della Guardia, ad una quota di circa m 270 s.l.m. il Mandarano trovò, assolutamente isolata e sporadica nel terreno, la base dell'ansa di una bottiglia dello stile del Milazzeze, recante sul lato esterno, spianato, una decorazione incisa formata da una coppia di linee ondulate, fra due rette verticali (Lu. cm 7,5; inv. 12 628). Di particolare interesse è il contrassegno inciso sulla faccia interna sinistra dell'ansa, in posizione cioè difficilmente visibile, quando il vaso era intero (Fig. 29).

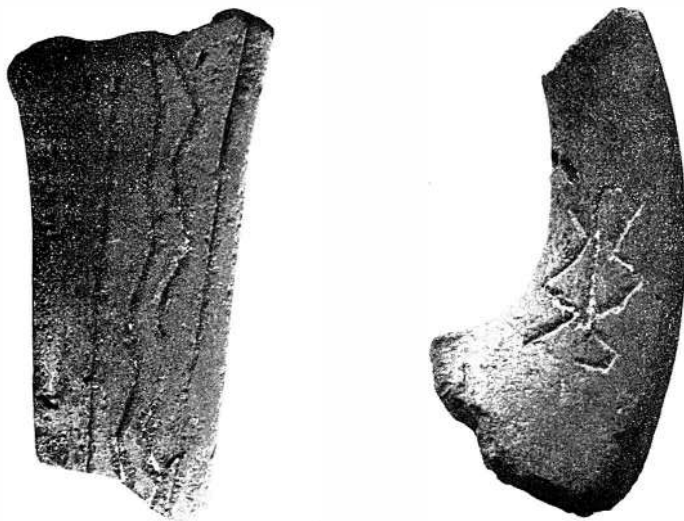


FIG. 29. — Urnazzo. Ansa di bottiglia della cultura del Milazzese.

CONSIDERAZIONI GENERALI SULLE STAZIONI PREISTORICHE DELL'ISOLA DI LIPARI

Da questa serie di briciole della preistoria eoliana possiamo trarre qualche considerazione di un certo interesse per una miglior conoscenza della civiltà delle isole attraverso i secoli.

1) La presenza di ceramiche neolitiche in diversi punti della contrada Castellaro, fino a mezzo km dall'insediamento principale e alla Cicerata, ci dimostra che questo, anche se forse il più importante, non doveva essere l'unico villaggio abitato nell'isola nell'età a cui appartiene e cioè agli inizi del Neolitico medio (intorno a 4.500 a.C.), ma che, come abbiamo sempre supposto, ne dovevano esistere anche altri, che forse un giorno l'attenta ricognizione del terreno ci permetterà di identificare.

Non è da escludere neppure che qualche abitato esistesse anche nelle zone più vicine alla colata ossidiana di Lami-Pomiciazzo, nelle zone cioè che nell'alto medio evo sono state ricoperte dalle pomice della grande eruzione del Monte Pelato.

2) Il rinvenimento di un gruppo di frammenti del periodo dello stile di Serra d'Alto nell'abitato del Mulino a Vento ci conferma ciò che

avevamo osservato attraverso le stratigrafie della contrada Diana e del Castello e cioè che si passa a poco per volta, insensibilmente, da un repertorio tipologico che è ancora quello dello stile di Serra d'Alto ad un altro che è già il Neolitico superiore dello stile di Diana.

Una certa espansione della popolazione, nell'età in cui fioriva lo stile di Serra d'Alto, al di fuori del Castello di Lipari, ci era già dimostrata da un notevole numero di frammenti trovati nella contrada Diana, che solo in questo momento incomincia a popolarsi.

Si ricordi anche il frammento dello stile di Serra d'Alto trovato sul promontorio del Milazzese dell'isola di Panarea (20), dove più tardi si stabilirà l'abitato dell'età del Bronzo.

3) L'espansione della popolazione nelle campagne ed anche nelle isole minori, che aveva avuto inizio fin dal periodo dello stile di Serra d'Alto, si sviluppa progressivamente durante il periodo dello stile di Diana. Alle stazioni da noi sopra prese in esame si aggiungono infatti quelle della contrada Piano Conte, già da noi segnalate in B.P.I. 1957 (21), e i rinvenimenti della Montagnola di Capo Graziano di Filicudi (22), della Calcara e del Piano Cardosi di Panarea (23).

Si tratta dunque di un numero già abbastanza cospicuo di località. Ma tutte queste stazioni, pur rientrando nel grande complesso neolitico superiore dello stile di Diana, si differenziano notevolmente le une dalle altre.

Esse ci dimostrano evidentemente che vi è stata una notevole trasformazione dei tipi, delle forme vascolari, della qualità stessa della ceramica, e ci permettono di distinguere le singole fasi di questa evoluzione con una nettezza maggiore di quanto non ce lo consentissero gli scavi della contrada Diana. L'abitato della contrada Diana era di gran lunga più vasto e più ricco, ma in esso la vita si era svolta con continuità, senza apparenti interruzioni.

Invece questi piccoli gruppi di capanne dell'altipiano sembrano aver avuto una vita relativamente breve, ciascuno di essi corrispondendo ad un solo momento dell'evoluzione.

Il confronto fra queste stazioni degli altipiani conferma sostanzialmente le linee dell'evoluzione che avevamo cercato di delineare fin dal

(20) *Meligunis Lipára*, III, Fig. 23.

(21) *Stazioni*, p. 111.

(22) *Ricerche paleontologiche nell'isola di Filicudi*, in « B.P.I. », 75, 1966, p. 145.

(23) *Meligunis Lipára*, III, pp. 7-35 (Calcara); pp. 36-37 (Piano Cardosi).

1960 pubblicando i rinvenimenti degli scavi della contrada Diana (24), ma le « tranches » nette che esse ci offrono non corrispondono esattamente alle cesure che noi avevamo artificialmente cercato di stabilire nella continuità evolutiva ininterrotta di quella stazione.

La più antica è la stazione del Mulino a Vento che, come abbiamo visto, conferma la continuità ininterrotta rispetto alla precedente fase culturale caratterizzata dallo stile di Serra d'Alto.

Nella nostra classificazione della cultura di Diana, fatta nel 1960, avevamo creduto di potere distinguere, in base a considerazioni di ordine tipologico, una fase A, transizionale fra lo stile di Serra d'Alto e lo stile di Diana, da una fase B, della quale la tomba (25) predetta della località Mulino a Vento sarebbe stata tipico esponente. Questa ipotetica distinzione non viene confermata dai nuovi rinvenimenti, sicché preferiamo parlare di una sola fase iniziale della cultura di Diana che, per evitare confusioni, contrassegniamo come A-B.

John Williams nell'esame petrologico delle ceramiche neolitiche liparesi ha constatato che fra la prima fase (A-B) e la fase C dello stile di Diana vi è una differenza anche nella qualità stessa dell'impasto delle ceramiche più fini. Pur usandosi sempre argille locali con le quali si riesce ad ottenere ceramiche di notevole qualità artigianale, si miscelano con esse correttivi di natura diversa, prevalentemente riolitici nelle fasi più antiche, andesitici in quelle più inoltrate. Da ciò probabilmente deriva la sensibile differenza di aspetto e di colore (rispettivamente tipo II e tipo III della sua classe A).

Ad un momento alquanto più evoluto di questa facies culturale appartiene l'insediamento della località Mercorella, sempre sul vasto e fertile altipiano di Piano Conte, sito a Nord Ovest di quello del Mulino a Vento, alla distanza di circa m 200 da esso.

È l'insediamento da noi scavato nel 1955 e pubblicato nel B.P.I. 1957 (26).

Alla stessa facies evolutiva vanno attribuiti i pochi materiali trovati, misti con altri dello stile di Piano Conte, nelle trincee aperte nello stesso 1955 alquanto più a Nord, ai due lati della rotabile Lipari-Piano Conte-Quattropiani.

La differenziazione tipologica fra i materiali di questi piccoli inse-

(24) *Meligmis Lipára*, I, pp. 36-64; Tavv. VIII-XVI.

(25) *Ivi*, p. 83, Tav. XXVIII.

(26) *Stazioni*, pp. 120-124, Figg. 7-12.

diamenti e quelli della località Mulino a Vento è appariscente. La ceramica più fine, di colore rosso, non ha più la tinta splendente, corallina, tendente all'arancio, che ricorda quella della terra sigillata di età romana, ma è diventata di un rosso più cupo, più brunastro, sovente tendente al violaceo. Sono scomparsi gli orletti distinti dalla parete nelle tazze e nelle ollette.

Le anse a cannone sono più pesanti, più rigide, sovente più fortemente insellate al centro e con margini più rilevati e cioè più a rocchetto, altre volte invece a cilindro rigido, dove talvolta la perforazione è solo simbolica.

Non troviamo ancora nella stazione della località Mercorella e nelle altre similari quei profili nettamente carenati, quelle anse ormai puramente simboliche che trovavamo in alcuni livelli della contrada Diana e che nelle nostre pubblicazioni di alcuni anni addietro consideravamo caratteristiche di un terzo momento dell'evoluzione di questa cultura, il momento da noi chiamato fase C.

La stazione della località Mercorella apparterrebbe dunque ad una fase C 1, che avrebbe una successiva evoluzione in quelle forme più irrigidite, più carenate, in quella perdita di funzionalità delle anse, che alla Mercorella ancora non compare e che è invece presente in alcuni livelli della contrada Diana e che sarebbe la fase C 2.

Alla fase C 1 appartengono i pochi frammenti ceramici raccolti in contrada Castellaro Vecchio nella particella 36.

I quattro piccoli insediamenti del Monte Giardina appartengono ad una fase ancora più tarda (D), e cioè al momento finale della cultura di Diana. Infatti i materiali in essi raccolti trovano piena corrispondenza in quelli della stessa età del Castello (27), mentre i confronti offerti dai materiali del vasto abitato della contrada Diana sono meno numerosi.

È caratteristica di questa fase la ulteriore decadenza della ceramica rossa, che in queste stazioni del Monte è rara, mentre sul Castello essa è sempre di un colore ancora più carico che nella fase precedente e talvolta è diventata così scura da confondersi al limite con quella di impasto bruno. Invece ritorna in gran voga la ceramica lucida a superficie bruno-nerastra, che ricorda quella del periodo della ceramica tricromica e che sovente presenta finissime decorazioni a sottile graffito, con un nuovo repertorio di motivi decorativi.

(27) *Meligunís Lipára*, IV, in corso di stampa.

I più frequenti e caratteristici di questi motivi sono i triangoli quadrattati sul margine interno delle ciotole e le miniaturistiche scalette, così minuscole da essere talvolta difficilmente visibili, sul lato esterno dei vasi. Compare talvolta alla Spatarella anche un motivo a sole radiato, corrispondente ad una coppella, che finora non era stato trovato sul Castello. Una tazza fonda della Spatarella è decorata da una serie di coppelle sovrappinte di rosso (Figg. 21, c; 28, b).

Tipiche sono le anse di questa fase, a cannone sottile e allungato, che sovente diventa prismatico, quadrangolare, e che non di rado sono minuscole e puramente decorative, non perforate.

In conclusione le facies offerteci dalle stazioni delle località Mulino a Vento e Mercorella sono largamente rappresentate nella contrada Diana e mancano sul Castello. La facies della Spatarella e delle altre stazioni dal Monte Giardina (Fase D) trova invece piena corrispondenza sul Castello che è tornato ad essere l'abitato di gran lunga più importante dell'isola.

Si ha peraltro l'impressione che la piana di Diana non fosse del tutto abbandonata e che un insediamento di una certa importanza continuasse ad esistervi.

È in questa fase che troviamo sul Castello scorie della fusione del rame.

Il solo frammento ceramico trovato nella cava di ossidiana della Papesca, di cui ci occuperemo più innanzi, appartiene evidentemente alla prima fase, quella del Mulino a Vento, essendo ben caratteristico di questa stazione l'orletto nettamente distinto dal corpo del vaso.

Anche i frammenti raccolti nel 1946 alla Calcara di Panarea (28) sono almeno in parte della prima fase, come dimostra il bel colore rosso corallino, riconoscibile nonostante la corrosione delle superfici dovuta all'azione delle fumarole.

I pochi frammenti dalla Montagnola di Filicudi, invece, appartengono a fasi più evolute, corrispondono cioè, ai rinvenimenti della località Mercorella.

Resta da vedere se questa evoluzione sia un fatto puramente locale, eoliano, o se essa possa corrispondere ad un fenomeno di più ampia portata riscontrabile anche in Sicilia e nella penisola italiana.

Non è certo il caso di riprendere qui in esame i materiali di tutte le

(28) *Meligunìs Lipàra*, III, pp. 7-35.

stazioni in cui è presente lo stile di Diana. La ricerca d'altronde è già stata fatta dal Tinè (29), limitatamente però alle nostre fasi di allora A, B, C, con esclusione cioè della facies Spatarella-Castello di Lipari, che allora non era ancora chiaramente definita.

Egli ha osservato come la massima parte dei rinvenimenti siciliani si riporti alla nostra fase A-B (Tombe di Megara Hyblaea e di Matrensa, materiali di Marmo di Paternò, di Biancavilla, ecc.), ma ha riscontrato anche la presenza di testimonianze della nostra fase C alla Sperlinga di S. Basilio (30) nelle grotte del Conzo e della Chiusazza, a Trefontane di Paternò, ecc.

Le stesse considerazioni si potrebbero fare per la zona apulo-materana. Anche qui, dinanzi ad una netta prevalenza di materiali che corrispondono alla nostra fase A-B, ve ne sono, per esempio dalla Zinzulusa, che per i profili irrigiditi trovano riscontro solo nella nostra fase C (31).

A questa attribuiremmo anche volentieri i due vasi della tomba II di Girifalco (Cosenza) (32).

In quanto alla fase Spatarella-Castello è più difficile trovare riscontri fuori di Lipari. Ci si potrebbe chiedere se la profonda trasformazione che essa ci attesta rispetto alle fasi precedenti non sia il riflesso di nuove culture che si venivano affermando in Sicilia e cioè della cultura di San Cono-Piano Notaro-Conca d'Oro I, nella quale si ha la stessa ceramica nera lucida, lo stesso ricorrere di decorazioni a fine graffito con analoghi motivi a triangoli fittamente tratteggiati (Tomba di S. Cono, ecc.) (33).

Fin dal 1961 il Bernabò-Brea (34) avanzava l'ipotesi che la facies culturale di Diana avesse avuto nelle isole Eolie una durata maggiore che in Sicilia. Lo induceva a ciò soprattutto la constatazione della corrispondenza tipologica e stratigrafica dell'orizzonte culturale di Piano Conte con quello siciliano di Serrafellicchio, dimostrata dal frequente ricorrere di

-
- (29) S. TINÈ, *Gli scavi nella grotta della Chiusazza*, in «B.P.I.», 74, 1965, pp. 140-145.
 (30) M. CAVALIER, *Il riparo della Sperlinga di S. Basilio*, in «B.P.I.», 80, 1971, pp. 29-38, Figg. 17-18.
 (31) EAD., *La grotta de la Zinzulusa*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 1960, pp. 20-21, Figg. 2-3, Tav. III, nn. 29-31.
 (32) S. TINÈ, *Il Neolitico in Calabria alla luce dei recenti scavi*, in «Atti VIII e IX Riun. Scient. dell'Ist. Ital. di Preist. e Protost.», Firenze 1964, p. 277, Fig. 1 (Ivi, p. 279, Fig. 3 ceramica di Serra d'Alto e Diana da Papisidero, Riparo del Romito).
 (33) I. CAFICI, *Di un sepolcro neolitico scoperto a S. Cono presso Licodia Eubea*, in «Boll. Palet. Ital.», XXV, p. 53; L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prehistorica y sus relaciones con Oriente*, in «Ampurias», XV-XVI, pp. 154-159, Tav. V.
 (34) L. BERNABÒ BREA, *Il neolitico e la prima civiltà dei metalli nell'Italia meridionale*, in «Atti I Convegno Magna Grecia», Taranto 1961, p. 88.

ceramica dipinta dello stile di Serrafferlicchio nei livelli della civiltà di Piano Conte delle isole Eolie e dalla frequenza di una decorazione a solcature assai simile a quella dello stile di Piano Conte nella ceramica di impasto bruno associata con la ceramica dipinta dello stile di Serrafferlicchio nelle stazioni siciliane.

Il Tinè non aderiva a tale ipotesi, mettendo in evidenza che in Sicilia, anche se la maggioranza delle testimonianze della facies culturale di Diana si riportavano alla fase A-B, non ne mancavano altre riferibili invece alla fase C, che allora sembrava la fase più recente dell'evoluzione di questa cultura (35).

La migliore definizione della facies Castello-Spatarella, e cioè di una fase terminale o fase D dell'evoluzione della cultura di Diana, ripropone ora il problema su basi nuove e lo stesso Tinè, in lunghe discussioni che abbiamo avuto insieme dinanzi ai materiali, si è dimostrato pienamente favorevole a questa tesi.

Il complesso delle testimonianze rilevate sul terreno dimostra che nel Neolitico superiore (forse intorno al 3.000 a.C.) le isole erano abitate da una popolazione numerosa, che traeva le maggiori risorse dalla lavorazione e dall'esportazione dell'ossidiana, che viveva tranquilla senza preoccupazioni di difesa, non solo accentrata in un grosso nucleo abitato, ma anche largamente sparsa nelle campagne, con piccoli nuclei di capanne, ciascuno probabilmente corrispondente ad una sola o a poche famiglie. Campagne quindi ben coltivate, almeno nelle contrade più fertili, che dovevano fornire agli abitanti dell'isola i mezzi di sussistenza con notevole larghezza.

Ci mancano finora, all'infuori di qualche lisca di grosso pesce utilizzata come spillo o punteruolo, le testimonianze della pesca, che doveva integrare ampiamente le risorse dell'agricoltura e della pastorizia.

Meno facilmente concordabili con questo quadro della vita eoliana nel Neolitico superiore sono le testimonianze della stessa età nelle isole minori, che non si riferiscono altrettanto chiaramente di quelle degli altipiani di Lipari ad una arcadica economia agricola.

Difficile è infatti spiegare in questo quadro gli insediamenti come quello di Filicudi, sull'alto della scoscesa e isolata Montagnola del Capo Graziano, a quota 100 s.l.m., che può essere una fortezza naturale solo per un nucleo di abitatori abbastanza numerosi per poterlo difendere (co-

(35) S. TINÈ, *Gli scavi nella grotta della Chiustuzza*, cit., p. 142, nota 10.

sa che qui non appare evidente) o ancora più quello del Piano Cardosi di Panarea, proprio sulla più elevata vetta dell'isola alla quota di m 421.

Avevamo pensato per questo alla possibilità di un culto a divinità celesti prestato appunto sulle più alte vette. Si potrebbe forse invece pensare, più prosaicamente, a stazioni di caccia per il passo di uccelli migratori. Ancor oggi infatti Filicudi soprattutto è famosa per la caccia alle beccacce ed ancor più alle quaglie.

Male si inquadra in una pacifica attività agricola anche la stazione preistorica della Calcara di Panarea, ove ad uno strato del Neolitico superiore, ricchissimo di ceramiche e di ossidiane, si sovrappongono gli strani pozzetti dell'età del Bronzo (cultura di Capo Graziano I) e poi lo strato di età classica dal IV sec. a.C. al II o III d.C.

Essa è situata infatti sul margine di una conca profonda, con pareti laterali assai ripide, sul fondo della quale è ancora oggi una intensa attività fumarolica, che poteva essere anche più intensa nell'antichità. Il suolo stesso della stazione preistorica, soprattutto negli strati neolitici, è caldissimo.

La conca della Calcara è oggi difficilmente accessibile per via di terra, se non discendendo dall'alto il ripido pendio, perché il mare frange contro le balze scoscese che la limitano ai due estremi. Un tempo poteva essere di più facile accesso se dinanzi a queste balze si estendeva un'ampia spiaggia.

La scomparsa progressiva delle spiagge nelle isole Eolie, e in particolare a Lipari, è infatti un fenomeno acceleratosi in questo ultimo secolo, ma chiaramente indicato anche da testimonianze archeologiche (36). Comunque un insediamento agricolo a Panarea ci si attenderebbe di trovarlo là dove sono le più ampie piane coltivabili, come al Milazzese, a Drauto, a S. Pietro o sui dossi che sovrastano la Calcara ad una quota di circa 200 s.l.m.

Appare quindi probabile che le testimonianze archeologiche della Calcara siano da riferire veramente ad un culto prestato ad una divinità che presiede alle forze endogene della natura, come l'Efesto dei Greci, o meglio ancora ad una divinità salutare, come Asclepio, in rapporto alle virtù terapeutiche delle stufe, o dei fanghi caldi, facilmente ricavabili in zone intensamente fumaroliche.

(36) L. BERNABÒ BREA, *Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del Bronzo di Pignataro di Fuori e sugli antichi scali marittimi dell'isola di Lipari*, in « Sicilia Archeologica », XI, n. 36, apr. 1978, p. 36 sgg.

4) Non è stato trovato per ora traccia di altri insediamenti dell'età di Piano Conte nell'isola di Lipari al di fuori dei due segnalati in B.P.I. 1957 (37), nella omonima contrada. Parleremo invece più avanti di un grosso insediamento di questa età nell'isola di Stromboli.

Nella località Pianora avevamo segnalato nel 1957 tenui e sporadiche tracce riferibili alla facies culturale di Piano Quartara (38), di un'età cioè di cui nell'isola di Lipari troviamo testimonianze molto scarse, rappresentate solo da un modesto insediamento di estensione assai limitata nella parte meridionale della contrada Diana (39) e da pochi frammenti sul Castello, anche se abitate appaiono le isole di Panarea (stazione eponima del Piano Quartara) (40) e di Stromboli (Pianicelli di Ginostra) (41). Nulla di nuovo abbiamo oggi da aggiungere.

5) Le testimonianze dell'età di Capo Graziano trovate al Castellaro Vecchio (a cui si aggiungono ora i pochi frammenti della Casa Mandarano al Monte) corrispondono a gruppi di capanne sparsi nel fertile altipiano. Ma la frequenza e l'estensione di alcuni di essi ci dimostra che si era stanziata qui una popolazione agricola abbastanza numerosa.

Sono le prime testimonianze di questa cultura finora venute in luce nell'isola di Lipari al di fuori del grosso insediamento del Castello con la sua appendice della Cívita e della sottostante contrada Diana.

Numerosi frammenti decorati e in modo particolare la presenza di due frammenti di ceramica micenea dimostrano che questo insediamento del Castellaro era in piena fioritura nelle fasi inoltrate dello sviluppo della cultura di Capo Graziano, e cioè fra la metà del XVI e la fine del XV secolo a.C.

Non è peraltro da escludere che i primi nuclei si fossero formati già da tempo, fin dalle fasi iniziali di questa cultura.

D'altronde nell'isola di Lipari finora l'evoluzione della ceramica dello stile di Capo Graziano da una fase arcaica ad una più evoluta appare meno chiara che nell'isola di Filicudi, dove la differenziazione tipologica fra l'abitato del Piano del Porto e quello della Montagnola di Capo Graziano appare assai netta.

Abbiamo osservato che la prevalenza di recipienti di grandi dimen-

(37) *Stazioni*, pp. 126-146, Figg. 15-31.

(38) *Ivi*, p. 17.

(39) *Meligunìs Lipára*, I, pp. 66-75; Figg. 22-23, Tavv. XXIII-XXV.

(40) *Meligunìs Lipára*, III, p. 38, Tavv. VII; VIII-IX, nn. 1-4.

(41) *Ivi*, p. 45.

sioni e di fattura piuttosto grossolana, pithoi, orci, bacili, al Castellaro ben si accorda con una attività agricola, con la raccolta e la conservazione dei prodotti del suolo.

Si aveva l'impressione che le genti dell'età di Capo Graziano vivessero soprattutto accentrate. È possibile che andassero a coltivare i campi vicini partendo dall'insediamento principale. Ma l'altipiano del Castellaro Vecchio è troppo lontano dal Castello per potere essere facilmente coltivato partendo da esso. È logico quindi che alcuni nuclei agricoli vi si fossero stabiliti.

È strano comunque che non si siano trovate tracce di questa civiltà nella ricca zona agricola di Piano Conte, più vicina al Castello.

6) L'ansa di bottiglia dello stile del Milazzese trovata all'Urnazzo, e cioè sull'alto del Monte della Guardia, resta per ora un rinvenimento sporadico e isolato di una età nella quale la popolazione sembra invece vivere accentrata nell'unico e ben difeso villaggio del Castello, al di fuori del quale è stato trovato solo un piccolo numero di frammenti sporadici nella contrada Diana (42).

Potrebbe trattarsi, per quest'ansa, di un vaso rotto piuttosto da un cacciatore o da un pastore che da un agricoltore che si recasse nella località per coltivare i campi, dato che vi sono pianie molto più attraenti dal punto di vista agricolo, molto più vicine alla città. Non è neppure da escludere che il pezzo sia stato portato e gettato via in età recente da qualche turista o archeologo dilettante.

Giacimenti di selce e di ossidiana dell'isola di Lipari sfruttati in età neolitica

SELCE DELLE FALESIE DI BAGNO SECCO (Fig. 30)

Avevamo sempre pensato che nelle isole Eolie, a causa della loro natura vulcanica, non esistesse selce che potesse essere stata utilizzata nella preistoria e che tutta quella che trovavamo nei livelli preistorici, sotto forma di strumenti o anche come semplici schegge, fosse di importazione.

(42) *Meligunis Lipára*, I, p. 81.

Nel corso delle nostre ricognizioni abbiamo constatato che sottili strati di selce si intercalano a diversi livelli nelle altissime balze quasi verticali che incombono sulla vallata di Bagno Secco e che formano il margine occidentale dell'altipiano, con quote fra i 350 e i 400 metri di altitudine culminante con i m 416 del Timpone del Grado.

Queste altissime balze (celebri per i fossili di piante che vi si raccolgono) formano una parete pressoché rettilinea fra il Timpone Pataso a Nord e il Timpone del Grado a Sud e raggiungono un'altezza di oltre duecento metri. Sono formate da piroclastiti in strati regolarissimi, dello spessore di pochi centimetri ciascuno, che almeno frontalmente appaiono perfettamente orizzontali.

In questa alternanza di strati sottili si intercalano alcuni livelli di selce che erano stati già riconosciuti dal Bergeat (43) e prima di lui dal Gaudin (44).

I più vistosi di questi strati di selce e quelli che possono essere stati più facilmente sfruttati in età preistorica si trovano nella parte inferiore della falesia, ad altezza d'uomo rispetto alla sommità dei detriti di falda che ne ricoprono la base.

Sotto questa massa di detriti, alla base della falesia, sgorga la principale sorgente calda dell'isola.

Secondo i dati della recentissima carta geologica di Lipari, dovuta ad Hans Pichler (45), che concorda d'altronde con quanto aveva già osservato il Bergeat, questo altissimo deposito di piroclastiti stratificate andesitiche è da mettere in rapporto con le prime fasi di attività del complesso vulcanico del Monte Sant'Angelo, fasi che precedono la grande colata lavica di riodaciti a cordierite e granati delle contrade Fuardo, La Bruca, Pulera, Quattrocchi, ecc. che fornisce a Lipari la migliore pietra da taglio (46).

La selce, in questi sottili strati dello spessore di circa 6-8 cm, si distacca in placchette simili a mattonelle ed è di un colore grigio bian-

(43) A. BERGEAT, *Die Aeolischen Inseln geologisch beschrieben*, Sitzungsberichte K. Bayer. Akad. d. Wissenschaft, II, cl. XX, pp. 122-123.

(44) C. T. GAUDIN, *Contributions à la flore fossile italienne*, V. tufs volcaniques de Lipari. Neue Denkschr. d. allg. Schweiz. Gesellsch. d. Naturf., XVII, 1860.

(45) Istituto Internazionale di Vulcanologia. Cons. Naz. delle Ricerche. Carte geologiche delle isole Eolie a scala 1:10.000, pubblicate a cura dell'Ente Minerario Siciliano: Lipari. Rilevamento di H. Pichler, 1976.

(46) Il Pichler data l'attività del vulcano di Monte San Angelo all'incirca fra 60.000 e 40.000 anni fa, avendo ottenuto la data C14 39.400 ± 2.000 B.P. da campione prelevato in un paleosuolo che ne ricopre i depositi.

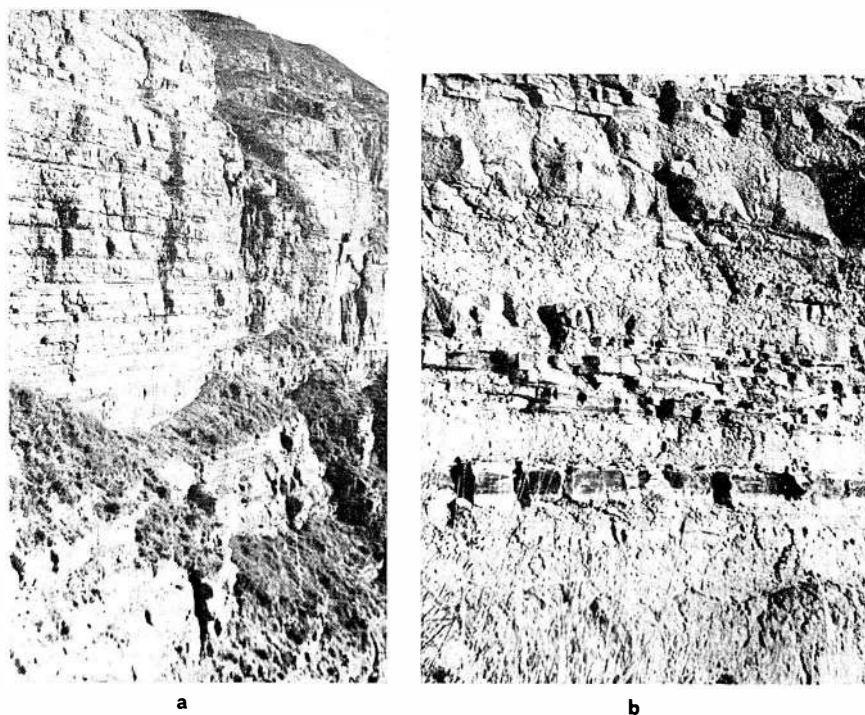


FIG. 30. — a) Le falesie di Bagno Secco; b) particolari dei sottili strati di selce di Bagno Secco.

castro; di aspetto alquanto granuloso, con cortice superiore ed inferiore giallastro.

Una revisione dell'industria litica della stazione neolitica del Castellaro Vecchio ci ha permesso di constatare che un notevole numero di lame e strumenti sono ricavati proprio da questa selce. Abbiamo addirittura ritrovato nella stazione alcune delle tipiche placchette che costituivano la materia prima utilizzata.

Questa selce locale è di gran lunga meno comune nella stazione di quella importata. Forse essa era giudicata di qualità inferiore e di più difficile lavorazione. Sta di fatto peraltro che da essa è ricavato almeno uno degli strumenti più significativi, e cioè il microbulino (Fig. 12, f).

Qualche placchetta dello stesso materiale è stata da noi trovata anche nell'area di dispersione di ceramiche delle fasi tarde dello stile di Diana all'estremità N dell'altipiano del Castellaro (Fig. 2, n. 6).

Non abbiamo trovato tracce di lavorazione sul sito stesso della for-

mazione geologica, tracce che potrebbero essere state ricoperte dal detrito di falda che continua a formarsi al piede della parete, ma la facilità con cui si distaccano le placchette e lo scarso peso di esse fa pensare che i neolitici le prelevassero e le trasportassero così come le trovavano nel loro villaggio sito sul sovrastante altipiano, distante solo poche centinaia di metri dal giacimento, e che la lavorazione si effettuasse nelle loro stesse capanne.

SFRUTTAMENTO DELL'OSSIDIANA ALLA PAPESCA E PRESSO LAMI DESCRIZIONE E CONSIDERAZIONI

Lo sfruttamento dei giacimenti di ossidiana, la sua lavorazione artigianale e la sua esportazione hanno costituito nel Neolitico la fonte prima della ricchezza dell'isola di Lipari, la ragione stessa della sua prosperità e del notevolissimo sviluppo demografico testimoniato dall'estensione degli abitati e dallo spessore degli strati archeologici, dalla massa ingente di materiali che essi contengono.

È pertanto di grande interesse conoscere da quali colate, in quali punti e in che modo le genti neolitiche ricavassero la materia prima per questa loro attività e ciò da due punti di vista diversi: da quello paleontologico, per chiarire le circostanze in cui si svolgeva un'attività umana che alimentava uno dei più antichi movimenti commerciali a larga scala mediterranea che ci sia dato di riconoscere, e dal punto di vista della storia geologica dell'isola, perché ad una miglior datazione dei maggiori fenomeni vulcanici che hanno portato alla sua formazione è di fondamentale importanza la loro connessione con i dati forniti dalla storia o dall'archeologia.

Le colate ossidiane di Lipari appartengono al quarto ed ultimo periodo della storia geologica dell'isola, periodo le cui manifestazioni hanno interessato solo il quarto nord-orientale dell'isola stessa, la regione cioè intorno all'attuale abitato di Canneto e a quello di Acquacalda.

I prodotti delle eruzioni di questo periodo sono caratterizzati dalla loro forte acidità. I geologi infatti (47) osservano una progressiva e sempre maggiore acidità delle lave emesse nel tempo dalle eruzioni vulcaniche

(47) R. ROMANO, *Le isole di Panarea e Basiluzzo. Contributo alla conoscenza geo-vulcanologica e magnetologica delle isole Eolie*, in « Rivista Mineraria Siciliana », Anno XXIV, 1973, n. 139-141, pp. 1-40 (estratto).

attraverso le quali l'isola si è venuta formando, dalle andesiti e latitandesiti, del primo periodo, alle latitandesiti, daciti e riodaciti del secondo periodo, alle rioliti o rioliti alcaline del terzo, alle rioliti alcaline del quarto.

Si tratta di un fenomeno assai comune nella storia dei vulcani, ma che a Lipari è riconoscibile con particolare chiarezza ed evidenza.

È solo in questo quarto periodo che, grazie alla forte acidità dei magmi, possono formarsi, oltre alle bianchissime pomici, che oggi vengono industrialmente sfruttate, anche le ossidiane vetrose, che nei prodotti del terzo periodo apparivano ancora solo come granuli nelle piroclastiti.

Questo quarto periodo dell'attività vulcanica di Lipari è di età recentissima, rientra negli ultimi diecimila anni, e si è svolto in due fasi ben distinte, separate fra di loro da alcuni millenni di riposo, durante i quali probabilmente non si è avuto nessuna manifestazione vulcanica di rilievo e i vulcani sono apparsi spenti.

Il meccanismo delle eruzioni in queste due riprese è stato sempre lo stesso.

Si è avuto dapprima una fase esplosiva, con abbondantissimo lancio di pomici, che, ricadendo, hanno formato una barriera intorno al cratere che si era aperto, poi una fase effusiva, con emissione delle lave liquide, che, rompendo in un punto la barriera delle pomici, sono scese lungo il fianco del vulcano.

Sono queste le colate che si possono chiamare ossidianiche, anche se la vera e propria ossidiana, allo stato vetroso, rappresenta solo una piccola parte di esse, mentre la massima parte della colata è costituita da materiali non vetrosi, a struttura fluidale o in tutti i possibili stadii di devitrificazione o di pomicizzazione.

Appunto per la sua struttura, la superficie delle colate ossidianiche si presenta estremamente aspra e accidentata, costituita da prominenze, da spuntoni irregolarissimi e taglienti, da massi di grandi dimensioni che la rendono impervia.

Il cortice dell'ossidiana al contatto dell'aria assume un colore rossiccio, sovente anche rosso arancione o rosso vivo, da cui il nome delle Rocche Rosse.

In entrambe le fasi di ripresa dell'attività vulcanica più o meno contemporaneamente alla colata ossidianica principale si è avuto la fuoriuscita di magma in un punto alquanto distanziato dal cratere, la quale ha dato luogo ad una colata secondaria, non preceduta o preceduta solo da un modestissimo lancio di pomici.

La viscosità delle lave riolitiche e il loro rapido raffreddamento hanno fatto sì che il condotto da cui era avvenuto l'eruzione si sia otturato e che la successiva ripresa, a lunga distanza di tempo, non sia avvenuta dallo stesso cratere della precedente, ma da un nuovo cratere formatosi a poca distanza del primo, nel nostro caso ad alcune centinaia di metri più a Nord.

La prima di queste due fasi di attività ha portato alla formazione di un primo spesso banco di pomici, largamente esteso su tutto il quarto Nord Est dell'isola di Lipari, e che ha ricoperto le formazioni dei periodi precedenti.

La sua ultima fase è stata caratterizzata dall'emissione della grande colata ossidiana di Lami e della contrada Pomiciazzo, che è stata poi sepolta alcuni millenni dopo sotto l'enorme coltre delle pomici della seconda ed ultima ripresa di attività, quella dell'attuale Monte Pelato, e della colata ossidiana delle Rocche Rosse.

Il cratere da cui questa colata di Lami-Pomiciazzo è fuoruscita doveva essere alcune centinaia di metri più a Sud di quello attuale del Monte Pelato.

Di questa più antica colata è visibile in tutta la sua estensione il margine meridionale, messo completamente allo scoperto dalla erosione delle acque meteoriche, che, correndo lungo esso, hanno scavato la stretta e profonda scenografica valle del Gabellotto o Valle Calandra, che sbocca al mare a Nord dell'attuale abitato di Canneto, mentre il fronte orientale, a cui si è arrestata l'erosione marina, incombe con alte balze verticali sulla spiaggia di Ghiozzo e della Papesca (Fig. 31).

La accidentata superficie della colata è stata, come abbiamo detto, ricoperta dalle pomici dell'eruzione più recente, ma l'erosione dovuta alle acque meteoriche, fortissima soprattutto là dove più ripido era il pendio, ne ha riportato in luce vaste estensioni, che spiccano con il loro colore rossiccio fra i superstiti candidi banchi di pomice. Appare in particolare sul fondo dei terreni o dei profondi canali di erosione che solcano le pomici.

Contemporanea a questa colata lavica (variamente denominata dai geologi, di Lami, del Pomiciazzo o del Gabellotto) è probabilmente la fuoruscita di una colata lavica un kilometro e mezzo più a Sud, che ha dato luogo alla formazione della cupola arrotondata che sovrasta il cimitero di Canneto, sul fianco sinistro della valle di Canneto di Dentro.

La seconda fase, dopo un lungo periodo di riposo, si è manifestata improvvisamente con l'apertura del nuovo cratere, ancora perfettamente conservato, del Monte Pelato e col lancio della immensa massa di pomici



Fig. 31. — *In alto*: il pendio orientale del Monte Pelato ove le pomici dell'eruzione altomedievale ricoprono la colata ossidiana di Lami-Pomiciazzo; la superficie di questa è a tratti scoperta dal dilavamento delle acque meteoriche. *In basso*: il fronte a mare della colata ossidiana preistorica Lami-Pomiciazzo al di sopra la località Papesca.

che ha ricoperto tutto il quarto Nord Orientale dell'isola, formando in prossimità del cratere stesso enormi banchi dello spessore di centinaia di metri. Sono le pomici bianchissime, industrialmente sfruttate, che hanno costituito, nei secoli vicini a noi, la grande risorsa economica dell'isola. L'ultima fase di questa ripresa di attività è rappresentata dalla grande colata ossidiana delle Rocche Rosse, che, rompendo la barriera delle pomici sul lato Nord Est del cratere, ha raggiunto il mare alla Punta della Castagna. Colata che costituiva fino a pochi anni addietro una delle più fresche e impressionanti documentazioni del vulcanesimo che si potessero vedere in Europa, ma che oggi nella sua parte terminale è sepolta

sotto l'enorme massa di discariche di uno sfruttamento industriale, mentre la colata stessa è largamente sfruttata come cava di pietra.

Più o meno contemporanea alla colata lavica delle Rocche Rosse è quella della Forgia Vecchia, fuoruscita dal cratere della Pirrera apertosi alla quota di circa metri 300 s.l.m. sul fianco squarciato del Monte Sant'Angelo ed arrestatasi prima di raggiungere il mare, al di sopra di quello che è l'abitato di Canneto.

Che la colata della Forgia Vecchia non sia anteriore a quella delle Rocche Rosse è dimostrato dal fatto che su di essa non vi è traccia delle pomici del Monte Pelato, che verso Sud sono arrivate un altro mezzo chilometro al di là di essa.

Recenti osservazioni hanno dimostrato che una finissima polvere, di un bianco splendente, derivante dalla confricazione delle pomici lanciate a grande altezza dall'eruzione, e trasportata lontano dal vento, si è estesa ben al di là della zona su cui sono ricadute le pomici e la si ritrova in strati che raggiungono i 20 cm di spessore in molti punti dell'isola di Lipari e anche sulla vicina isola di Vulcano, su Vulcano stessa e su Vulcanello.

Quando l'ultima eruzione è avvenuta, sulla superficie della precedente, vecchia ormai di parecchi millenni, si era formato un suolo, su cui esisteva una vegetazione. Suolo che è rimasto quindi sepolto, ma che in molti punti è riconoscibile e forma una netta cesura fra i banchi di pomice della prima eruzione e quelli della seconda.

La successione degli strati (Keller, 1970) (48) è quindi dall'alto al basso la seguente:

- colate ossidianiche delle Rocche Rosse e della Forgia Vecchia;
- pomici recenti del Monte Pelato;
- paleosuolo;
- colata ossidianica di Lami-Pomiciazzo;
- pomici antiche del Monte Pelato;
- paleosuolo e pomici del III Periodo (Monte della Guardia dell'estremità meridionale di Lipari).

Fino a pochi anni addietro si riteneva comunemente che le genti eolieane dell'età neolitica avessero ricavato le ossidiane per la loro industria dalle due maggiori e più appariscenti colate, quelle cioè delle Rocche

(48) J. KELLER, *Datierung der Obsidiane und Bimstufe von Lipari*, N. Jahrb. Geol. Paläont. Mh., Stuttgart 1970, pp. 90-101.

Rosse e della Forgia Vecchia, che erano ritenute recenti ma comunque di età preistorica.

Le fonti antiche di età greca e romana infatti non fanno alcuno specifico accenno ad attività vulcanica nell'isola di Lipari, mentre ci danno notizie ampie e dettagliate, anche se talvolta imprecise, sull'attività di Vulcano e sulla nascita di Vulcanello, avvenuta nel corso del II secolo a.C., probabilmente nel 126 a.C. (49).

Sicché giustamente il De Fiore (50), che aveva raccolto tutte le fonti storiche relative alle eruzioni dei vulcani eoliani, pensava che i vaghi e generici accenni di alcune fonti ai vulcani di Lipari dovessero in realtà essere riferiti piuttosto al vicino e attivissimo cratere di Vulcano, che non dista più di 7 km in linea d'aria dalla città stessa di Lipari, e che sovrasta a scarsa altezza (circa 300 metri) la rotta delle navi che viaggiavano fra Lipari e la Sicilia. Esso impressionava i naviganti ben più che il cratere di Stromboli, che era più lontano dalle rotte abituali e le cui eruzioni, per quanto violente, si svolgevano a molto maggiore altezza (circa 800 metri s.l.m.).

Era quindi comune opinione, anche dei maggiori vulcanologi, che Lipari non avesse più avuto eruzioni non solo in età storica, ma neppure nella preistoria, dopo l'età neolitica.

In un articolo pubblicato nella Rivista di Scienze Preistoriche del 1949, Giorgio Buchner (51) riconosceva per la prima volta che le due colate ossidianiche più appariscenti dell'isola di Lipari, quelle delle Rocche Rosse e della Forgia Vecchia, non potevano risalire all'età preistorica, non essendovi su di esse alcuna traccia di sfruttamento da parte delle genti preistoriche né alcun'altra traccia archeologica su di esse, ma soprattutto perché egli era in grado di segnalare una prima stazione officina, o meglio una cava preistorica di ossidiana, sul dorso della precedente colata di Lami-Pomiciazzo, al di sotto della coltre delle pomice recenti del Pelato, che l'avevano seppellita.

Le osservazioni del Buchner sono state riprese in questi anni più recenti da Hans Pichler, nei lavori preparatori per la carta geologica di

(49) Posidonio Rodio, presso Strabone VI, 2, 11; Tito Livio XXXIX, 56 (183 a.C.); Plinio *Naturalis Historia*, II, 88 (126 a.C.); Paolo Orosio V, 10 (126 a.C.); Plinio *Naturalis Historia*, 106 (91-88 a.C.).

(50) O. DE FIORE, *Le eruzioni sottomarine, i fenomeni vulcanici secondari nelle Eolie e le eruzioni storiche di Lipari*, « Zeitschrift für Vulkanologie », Berlin 1922, VI, p. 129.

(51) G. BUCHNER, *Ricerche sui giacimenti e sulle industrie di ossidiana in Italia*, in « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. IV, 1949, fasc. 3-4; Fig. 1, Tav. I.

Lipari, e da Jörg Keller, nel complesso degli studi sul vulcanesimo eoliano in rapporto alla preparazione delle carte geologiche delle vicine isole di Vulcano e di Salina (52).

Delle due fasi di attività ha potuto essere proposta una cronologia, che si viene via via sempre meglio precisando, e alla quale portano contributi anche i risultati dei nostri scavi recenti.

Il Pichler per le ossidiane della colata più antica, quella di Lami-Pomiciazzo, ha avuto delle date col metodo delle tracce di fissione dell' 11.400 ± 1800 BP e 8.300 ± 830 BP e, basandosi sulla media fra le due, propone per esse un'età di circa 9.500 anni da oggi, cioè circa 7.500 a.C.

Ha inoltre ottenuto una serie di date C 14 per resti lignei raccolti nel paleosuolo sottostante alle pomici dell'eruzione più recente, ed altre ne ha aggiunto successivamente il Keller.

La più antica di queste date (4.810 ± 60 BP) segna un terminus ante quem per la colata lavica di Lami-Pomiciazzo, che dovrebbe avere non meno di 5.000 anni da oggi; la fa risalire cioè al di là del 3.000 circa a.C.

È ovvio però che se essa era sfruttata dalle genti neolitiche fin dal 4.500 circa a.C. (data a cui risalirebbe il villaggio del Castellaro Vecchio) doveva essere anteriore a quest'ultima data.

Abbiamo visto, prendendo in esame la stazione neolitica del Castellaro Vecchio che essa, pur rappresentando la più antica testimonianza finora venuta in luce della presenza dell'uomo nelle isole Eolie, corrisponde solo all'inizio di quello che il Tinè considera il Neolitico medio.

Vi sarebbe quindi un lungo periodo di sviluppo della civiltà neolitica almeno nella penisola italiana, corrispondente al Neolitico antico, durante il quale le isole non sarebbero state abitate e l'ossidiana di Lipari non sarebbe stata sfruttata.

Ci si può chiedere se in realtà la colata di Lami-Pomiciazzo esistesse già nel Neolitico antico o se invece lo sfruttamento di essa non abbia iniziato proprio poco tempo dopo l'eruzione che l'ha prodotta, la quale in questo caso non risalirebbe molto al di là del 4.500 a.C.

Il Keller d'altronde osservava che la più recente di queste date C 14

(52) Istituto Internazionale di Vulcanologia, Cons. Naz. delle Ricerche: Carte geologiche delle isole Eolie a scala 1:10.000, pubblicate a cura dell'Ente Minerario Siciliano: Salina: Rilevamento di J. KELLER, 1969; Vulcano: Id., 1970; Filicudi: Rilevamento di L. VILLARI, 1969-70; Panarea: Rilevamento di R. ROMANO, 1972; Lipari: Rilevamento di H. PICHLER, 1976.

(1.220 ± 100 BP = 730 ± 100 d.C.) costituisce un terminus post quem per l'eruzione più recente, quella corrispondente alle ossidiane del Monte Pelato e della Forgia Vecchia, e cercava conferme storiche ed archeologiche a questa datazione, che poteva sembrare straordinariamente bassa.

Una prima conferma gli era offerta da quel velo di polvere pomicea bianchissima, che egli ritrovava non solo in vari punti dell'isola di Lipari, come a Punta Palmeto, e al Castellaro, ma anche a Vulcano, e più specificamente su Vulcanello, di cui conosciamo attraverso le fonti storiche la nascita del II secolo, forse nel 126 a.C.

Ma questo stesso strato di bianca polvere era stato da noi trovato in quasi tutte le trincee degli scavi archeologici della città di Lipari e delle sue necropoli della contrada Diana, sotto uno strato di formazione recente che raggiungeva sovente i m 1,80-2,00 di spessore.

Dovunque non fosse stato disturbato da lavori successivi, esso si estendeva uniforme al di sopra delle tombe greche e romane. In parecchi casi avevamo notato che ricopriva livelli di età tardo imperiale, ben datati da monete di Costantino o dei suoi figli. Il che poneva l'eruzione che lo aveva prodotto non prima del V secolo d.C.

I nostri scavi più recenti hanno portato ulteriori precisazioni. Nel terreno vescovile in Contrada Diana, ai margini dell'abitato antico, all'interno della cinta muraria greca, che ne ha sempre costituito il limite, abbiamo infatti messo in luce resti di case di età romana, più volte ricostruite o restaurate, a partire dalla fine del I o dagli inizi del II sec. d.C., e con suoli via via sempre più elevati, in rapporto al continuo innalzamento del terreno all'esterno, per cui locali che dovevano essere a piano terreno quando le case sono state costruite risultavano essere scantinati o almeno semiinterrati alcuni secoli più tardi.

Al suolo più elevato corrispondeva un marcatissimo strato di incendio, dopo il quale le case non erano più state ricostruite.

In questo livello di incendio trovammo monete dell'imperatore Giustiniano. Al di sopra si estendeva uniforme lo straterello di polvere pomicea bianchissima. Il che portava l'eruzione del Monte Pelato dopo l'età di Giustiniano.

Il Keller cercava ulteriori precisazioni cronologiche nelle leggende medievali, nelle quali effettivamente si rispecchia un ricordo di questi impressionanti fenomeni.

Ricordava la leggenda tramandataci da Leandro Alberti (53) secondo

(53) L. ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia e Isole pertinenti ad essa*, Venezia 1596.

la quale non vi sarebbero più state eruzioni a Lipari dopoché le donne dell'isola avevano fatto voto di non bere più vino. Ma prendeva particolarmente in considerazione la leggenda di San Calogero, il Santo Eremita che aveva liberato Lipari dai diavoli che la infestavano gettandoli nel cratere di Vulcano, perché fra i miracoli attribuitigli era anche quello di aver spento i fuochi della Pirrera, che terrorizzavano gli abitanti di Lipari.

La Pirrera è il cratere da cui è uscita la colata della Forgia Vecchia e che sovrasta obliquamente anche la città di Lipari.

Le leggende ponevano in relazione San Calogero col Papa Basilio per cui si poteva pensare che egli fosse vissuto nella prima metà del VI sec. Il Keller proponeva quindi questa data per la ripresa di attività vulcanica di cui le due colate di ossidiana delle Rocche Rosse e della Forgia Vecchia rappresentavano la fase finale.

Ma la personalità di San Calogero è troppo evanescente dal punto di vista storico perché su di essa possa essere basata una cronologia. Forse, come è stato anche recentemente supposto, egli impersona i numerosi eremiti che nei secoli bui dell'alto medioevo hanno cercato rifugio e tranquillità ascetica nell'isola di Lipari, allora pressoché deserta e lontana dalle tragedie che sconvolgevano il mondo.

Più che a queste nebulose leggende, il ricordo del violento risveglio dell'attività vulcanica a Lipari nell'alto medioevo è legato ad un dato che si può considerare un vero e proprio documento storico. Esiste infatti la testimonianza di un certo Gregorio che nel 787 (54), tornando dal secondo Sinodo di Nicea toccò l'isola di Lipari e vide con i propri occhi queste manifestazioni impressionanti delle forze della natura, che egli, secondo lo spirito del tempo, mette in rapporto con l'inferno.

È notevole la coincidenza fra la descrizione di Gregorio delle sabbie infuocate trasportate dal vento, e le testimonianze offerte dal terreno. L'eruzione che ha portato alla formazione delle colate delle Rocche Rosse e della Forgia Vecchia era quindi nel suo pieno nel 787.

È quindi probabilissimo che in età classica i vulcani di Lipari apparissero spenti, mentre il passo di Aristotele (55) potrebbe benissimo esse-

(54) G. Cozza LUZI, *Le eruzioni di Lipari e del Vesuvio nell'anno 787*, Memoria storico-critica, Milano 1890, pp. 22-23; G. IACOLINO, *Quando le Eolie diventarono colonia dell'Inferno. Calogero, un uomo solo contro mille diavoli*, in «L'Arcipelago», n. 4, Anno II, Lipari 1977, p. 7.

(55) ARISTOT., *Mirab. auscult.*, 34: «Alcuni dicono che nell'isola di Lipari vi sia una terra nella quale, se infossano una pentola mettendovi dentro cioè che vogliono, lo cuociono».

re riferito ad una delle tante zone intensamente fumarolizzate che costituiscono una fascia continua parallela alla costa sul lato Occidentale dell'isola, e particolarmente forse alla zona di Bagno Secco, dove le attività di vulcanesimo secondario sono ancora presenti, ma erano assai più intense meno di un secolo fa, prima dell'eruzione di Vulcano del 1888-90, e potevano esserlo ancor maggiormente nell'antichità.

È ovvio quindi che le testimonianze di uno sfruttamento preistorico delle colate di ossidiana non possono essere ricercate altro che sulla più antica colata di Lami-Pomiciazzo e che esse sono difficilmente ritrovabili a causa dello spesso manto di pomici dell'eruzione alto-medievale che le ricopre.

Due antiche cave sono state peraltro ritrovate:

In questa colata, come nelle altre consimili, l'ossidiana allo stato vetroso costituisce solo una piccola parte del materiale eruttato che è in massima parte amorfo, ma anche dell'ossidiana vetrosa solo una minore parte si prestava ad una utilizzazione industriale.

Frequentissimamente infatti essa si presenta in forma lamellare, costituita da sottili strati dello spessore che può variare da pochi millimetri ad alcuni centimetri, separati da sottili veli di cortice giallastro o grigiastro, oppure è piena di bollicine gassose che la rendono non adatta alla lavorazione.

Lo sfruttamento da parte delle genti neolitiche doveva quindi essere rivolto esclusivamente a singoli massi o spuntoni, costituiti in tutto o almeno in parte da ossidiane compatte, prive di bollicine o di altre irregolarità di struttura.

La rottura di questi massi non doveva presentarsi facile a genti che non disponevano di strumenti metallici e doveva avere luogo mediante percussione con altri blocchi dello stesso materiale, raccolti sul posto, e forse talvolta facilitato da fratturazioni termoclastiche naturali. Si doveva produrre quindi, all'intorno, una gran massa di schegge e di pezzi vari di dimensioni non idonee all'utilizzazione.

Non abbiamo finora potuto raccogliere indizi di una fratturazione termoclastica procurata mediante grandi fuochi, che dovrebbero aver lasciato tracce visibili, sotto forma di strati carboniosi.

Forse con questo mezzo non si sarebbe potuto arrivare ad ottenere blocchi delle dimensioni necessarie per poterli trasformare in nuclei, da cui poterne estrarre lame.

Senza dubbio, come già osservava il Buchner, le genti preistoriche dovevano utilizzare per quanto possibile, l'ossidiana che si ritrova sotto

forme di bombe negli strati di pomice, che si presentava già in piccoli blocchi, e generalmente, come abbiamo molte volte avuto l'occasione di osservare, a struttura vetrosa compatta. Anzi è frequente che essa si raccolga con piani di frattura assai regolari, che possono già costituire un ideale « plan de frappe » per il distacco di schegge, e poi, via via, di lame regolari dal margine. Sovente anche da queste bombe si distaccano già naturalmente lame di una certa regolarità ed anche di notevoli dimensioni.

La prima delle cave preistoriche di ossidiana è stata segnalata da Giorgio Buchner nel 1949 in contrada Papesca, sulla rotabile Canneto-Porticello-Acquacalda, che era stata allora costruita o almeno sistemata per consentire un regolare transito di automezzi.

Il taglio ancora fresco a monte della strada, per la lunghezza di circa 200 metri, fra due profondi solchi di erosione, offriva una sezione del terreno di altezza fra i due e i tre metri che permetteva di riconoscere chiaramente la successione degli strati.

La coltre di pomici dell'eruzione altomedievale si sovrapponeva, con linea assolutamente precisa, sul paleosuolo, sul quale si incontrava, almeno a tratti, uno straterello di terra bruna vegetale, e che era costituito per notevole altezza da pietrame e terriccio detritico di colore giallastro o bruno ruggine.

In questo strato il Buchner nota « una grande quantità di frammenti scheggiati di ossidiana, che talvolta sono maggiormente accumulati in strati orizzontali sovrapposti (fino a quattro) e divisi da sottile strato di detrito quasi sterile. Qua e là vi sono inclusi inoltre sottili straterelli lenticolari di terra nera, carboniosa, vale a dire avanzi di focolari, o anche singoli pezzetti di carbone ».

La stessa successione stratigrafica si ritrova con minore chiarezza nei valloni di erosione adiacenti, sul fondo dei quali appare scoperta la accidentatissima superficie della colata ossidiana, fra i massi della quale si interseca lo strato giallastro del paleosuolo.

In una successiva ricognizione fatta nel 1950 insieme a L. Bernabò-Brea essi avevano avuto la rara fortuna di raccogliere in questo strato anche un frammento di ceramica di impasto, ora conservato al Museo, allora difficilmente classificabile, ma che oggi può essere riconosciuto come appartenente al Neolitico superiore dello stile di Diana nella sua fase iniziale.

La sezione del terreno nel punto allora osservato e fotografato dal Buchner non è oggi più visibile, perché nascosta dal muraglione di contenimento costruito sul lato a monte della rotabile, ma un lieve allargamen-

to della strada stessa, fatto in queste ultime settimane, poche decine di metri più a Sud, al di là di un canalone di erosione, ne ha rimesso in luce, rinfrescando il taglio, un altro tratto di una trentina di metri (Fig. 32, in alto). Le pomice bianchissime dell'ultima eruzione riposano qui su uno straterello di humus bruno-nerastro, di una ventina di centimetri di spessore, sovrapposto ad uno strato giallastro di fine detrito misto a terra.

Schegge di ossidiana, a spigolo vivo, senza dubbio scarti dell'estrazione, erano qui presenti presso la superficie dello strato giallastro, ma in quantità molto minore che nella zona vista dal Buchner.

Un'altra zona da cui nell'età neolitica si estraeva l'ossidiana è stata identificata da Jörg Keller nella primavera del 1969 (Keller, 1970). Anche in questo caso le tracce dell'antico sfruttamento erano state messe in luce da lavori stradali e cioè dalla profonda incisione del pendio del monte fatta per uno degli stretti tornanti della rotabile Canneto-Lami che era allora in costruzione; tornante che dista non più di qualche metro dal precipite margine meridionale della colata ossidiana verso la profonda valle del Gabellotto, alla quota di circa m 150 s.l.m. (Figg. 42, in basso; 43).

Anche qui un robustissimo muro cementizio, che raggiunge l'altezza di sette metri, sostiene a monte il terreno franoso e ne nasconde frontalmente la sezione, che peraltro è ancora facilmente riconoscibile sui lati. Si hanno qui, alla base, grandi e caotici massi di roccia, in gran parte devitrificata, che formano la superficie estremamente accidentata della colata. Si interseca e si sovrappone ad essi lo strato giallino o giallo-arancio di minuti detriti, identico a quello che trovavamo alla Papesca e che nella sua parte superiore contiene innumerevoli schegge e pezzi di ossidiana, attestanti l'intensa attività umana in età neolitica.

Si sovrappongono ad esso chiazze discontinue di terra bruna con carboni, corrispondenti ad un suolo forse agricolo, certamente con vegetazione, formatosi prima del seppellimento da parte della coltre di pomice dell'eruzione altomedievale, che qui, data la ripidità del pendio, è profondamente solcata ed erosa dalle acque meteoriche, ma ancora ovunque riconoscibile, anche se con diverso spessore.

Le testimonianze dello sfruttamento neolitico sono particolarmente evidenti nel terreno che resta compreso entro lo stretto tornante e costituisce la spina di esso. Qui gli strati superiori del terreno sono stati asportati dai lavori stradali e affiorano fra i rovi e le ginestre massi di ossidiana vetrosa. Il terreno che si insinua fra di essi o che in parte li

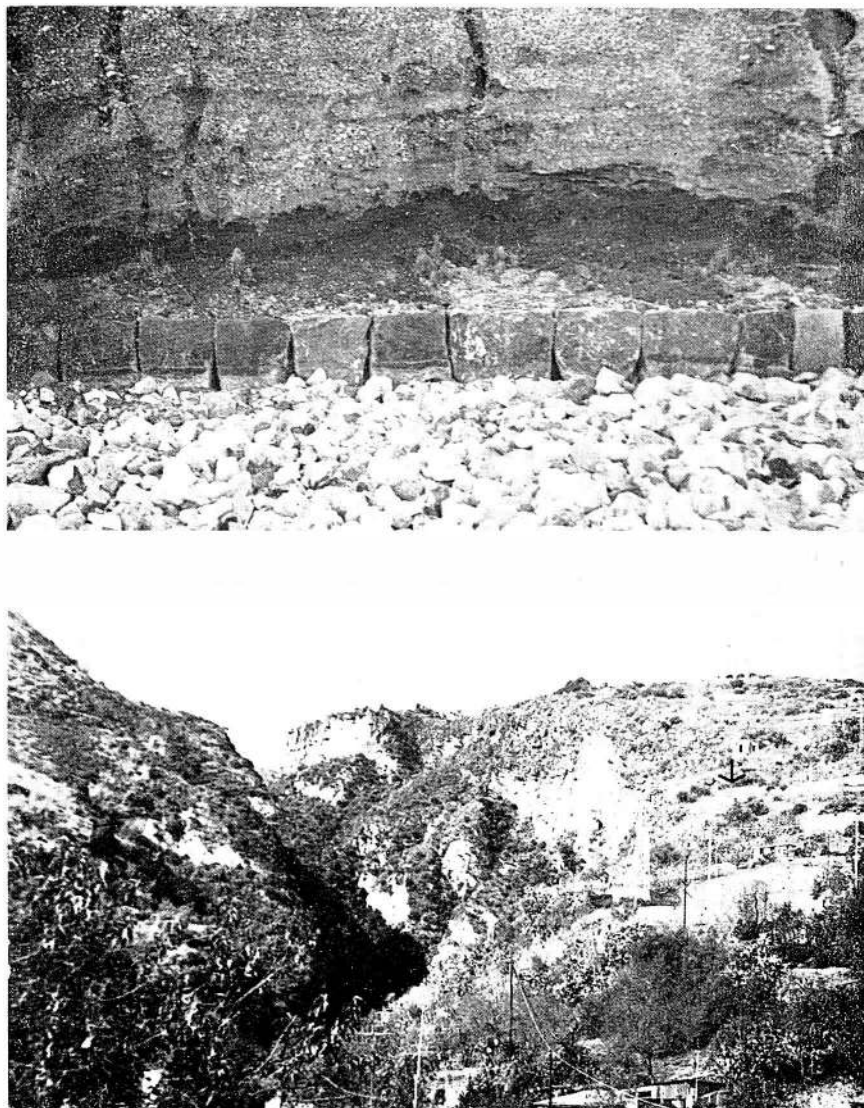


FIG. 32. — *In alto*: il paleosuolo con traccia di industria ricoperto dalle pomici dell'eruzione altomedievale, sul margine della rotabile in località Papesca. *In basso*: la profonda valle del Gabelotto scavata dalle acque meteoriche lungo il fianco meridionale della colata ossidiana di Lami-Pomiciazzo, che la sovrasta con le sue pareti verticali. La freccia indica il tornante della rotabile ove è la cava preistorica.

ricopre, e cioè il solito strato giallastro di detriti, contiene in alcuni punti più schegge e pezzi informi di ossidiana che terra.

Certamente molti altri ne dovevano esistere in quella che è ora la sede stradale. Infatti abbondanti schegge di ossidiana si trovano anche all'esterno del tornante, sul ripido pendio che sovrasta la balza.

Era quindi questo un punto in cui i neolitici trovavano un materiale particolarmente pregiato, che essi sfruttavano. Le testimonianze della loro attività sono di gran lunga più abbondanti e più evidenti che alla Papesca.

Materiali analoghi, fra cui anche schegge lamiformi e lame di notevoli dimensioni, furono da noi ritrovate sul fondo della valle del Gabellotto, ove erano probabilmente precipitati, insieme con piccoli smottamenti di terreno, dall'alto delle balze sovrastanti e proprio dalla zona da noi considerata.

Ma in questa massa cospicua di schegge e di pezzame vario non è presente un solo dei bei nuclei regolari, sfaccettati, così comuni nell'abitato neolitico del Castellaro o in quello della contrada Diana.

Se numerose sono le schegge lamiformi, che possono essere state prodotte accidentalmente nella percussione, il numero delle lamette più o meno regolari è insignificante. È ovvio che si trattava di una cava di

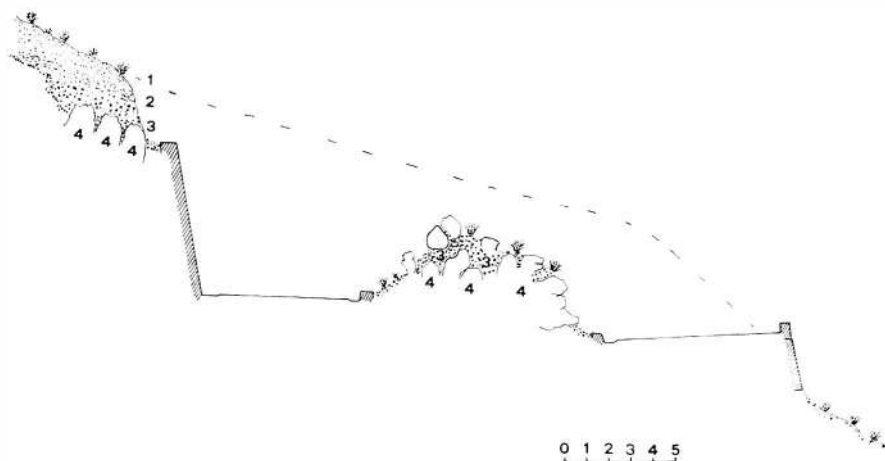


FIG. 33. — Sezione stratigrafica della cava di ossidiana tagliata dal tornante della rotabile Canneto-Lami: 1) coltre di pomici dell'eruzione altomedievale del M. Pelato; 2) paleosuolo terroso; 3) strato di detriti contenente le testimonianze dell'attività; 4) massi di ossidiana vetrosa o devitrificata.

materia prima, non di una stazione officina in cui questa veniva lavorata, ove si producevano le lame regolari e gli strumenti necessari per l'uso individuale o destinati, in massima parte, all'esportazione. È ovvio che di qui veniva ricavata solo la materia prima, che era trasportata nei villaggi nei quali la lavorazione artigianale veniva eseguita.

Lo stesso in realtà si può dire per il giacimento della Papesca, anche se qui fra il materiale raccolto dal Buchner è almeno un nucleo, mentre il frammento ceramico non prova un insediamento sul posto, ma può benissimo essere un recipiente per il cibo, portato dai lavoranti.

Stazioni-officine possono essere considerate piuttosto quelle del Castellaro Vecchio e della contrada Diana, ove l'enorme massa di rifiuti di lavorazione e di nuclei sfruttati attesta un'attività artigianale intensa, svolta sulla porta delle abitazioni stesse e perpetuatasi per secoli.

È probabile che la cava di ossidiana della Papesca così come probabilmente altre ancora da scoprire perché sepolte dalle pomici più recenti, situate nella parte inferiore della colata, al di sopra della falaise che ne segna il margine sulla riva del mare, fosse sfruttata dalle genti del Castello di Lipari o della contrada Diana e forse anche dagli abitanti delle isole minori che effettuavano per mare il trasporto della materia prima.

La cava della rotabile Canneto-Lami, sita a quota 150 è più probabile che sia stata aperta dalle genti abitanti sugli altipiani e cioè dagli abitanti del villaggio neolitico del Castellaro Vecchio, che potevano raggiungerla attraverso la sella, certamente allora più bassa e più agevole di oggi, intercedente fra Monte Sant'Elmo e Monte Chirica. La posizione di questa cava proprio sul margine estremo meridionale della colata, farebbe pensare che l'erosione in quel tempo non avesse ancora approfondito lo scavo della valle del Gabellotto, oggi profondissima e costituente un ostacolo invalicabile, e che il fianco della colata potesse allora essere facilmente raggiunto.

Stromboli. Stazione preistorica della cultura di Piano Conte in località Serra Fareddu

Nell'ottobre 1976 eseguiamo, con generoso finanziamento dell'Ing. Franco Bassi, una campagna di scavi nella necropoli greca del IV sec. a.C. scoperta casualmente pochi mesi prima in occasione dell'apertura di una nuova strada rotabile sulla sponda del mare, fra Fico Grande e Scari.

Durante questa nostra permanenza nell'isola il Sig. Luigi Zaia ci

segnalò di aver rinvenuto frammenti di ceramica preistorica al Serra Fareddu (56), sovrastante all'abitato di Piscità, e gentilmente ci accompagnò sul posto. Potemmo allora eseguirvi un primo saggio in una mezza giornata di maltempo, con tre operai, dopo la chiusura dello scavo classico e prima di rientrare a Lipari.

La stazione preistorica si trova sul dorso di una delle tante coste che scendono parallele dal fianco del monte, separate da profondi valloni di erosione, alla quota di circa m 230 s.l.m., in una zona che era coltivata a vigneto fino a pochi anni addietro e che è ora in abbandono. Il suolo è in notevole pendio, molto più ripido sul canalone che scorre verso Ovest e che ha probabilmente già parzialmente eroso l'area archeologica. Non vi è alcun sensibile ripiano. Un ripiano alquanto più in basso, nel costone, è ormai furi della zona archeologica.

Il nostro saggio ebbe inizio dal margine del vallone e procedette da Ovest verso Est. Neppure ci fu possibile, nel breve tempo a nostra disposizione, delimitare la zona archeologica sugli altri lati e tanto meno eseguire ricognizioni all'intorno.

Uno scavo sistematico della stazione è nei programmi immediati e sarà eseguito non appena si sarà potuto ottenere il necessario finanziamento.

La stratigrafia del sito è la seguente:

- in superficie un sottile strato di humus (A. cm. 25);
- uno strato, di circa cm 30 al massimo, di terra nerastra molto ricca di materiale archeologico;
- al di sotto, il terreno diventa più chiaro e si arriva presto sul lapillo giallino sterile.

Lo strato archeologico era ricchissimo e conteneva materiali di tutti i generi, ceramica grezza e decorata, lamette e schegge di ossidiana, macinelli, pietre forate, ciottoli di mare e pietrame che poteva fare pensare alla distruzione di una capanna, della quale peraltro non riconoscemmo alcun preciso indizio.

Sulla superficie esplorata si raccolsero quattro cassetine di frammenti ceramici che costituiscono un insieme assai omogeneo, tipico della cultura di Piano Conte, con una ricchezza di materiali indubbiamente superiore a

(56) Il nome deriva da un vecchio faretto della marina militare che un tempo esisteva nella zona.



FIG. 34. -- Stromboli, Serra Fareddu. Vasi della cultura di Piano Conte.

quella dei contemporanei livelli dell'isola di Lipari, quali gli strati del Castello e di Diana e la stazione eponima dell'altipiano (57).

La forma più caratteristica e di gran lunga prevalente è la scodella a calotta sferica, più o meno largamente aperta e con decorazione a solchi. Non mancano quasi mai piccoli solchi fitti radiali, sull'orlo arrotondato, ma con grande frequenza ricorre anche la decorazione della superficie interna a larghi solchi concentrici, la quale, a quanto si può giudicare dai frammenti raccolti, sembra limitata ad una fascia superiore più o meno larga, mentre il fondo interno non è decorato.

Vari frammenti conservano sulla parete esterna (che non è mai decorata) coppie di bugne con perforazioni verticali. Questi scodelloni sono in genere di dimensioni notevoli, con diametri che possono raggiungere i cm 35, di impasto pesante, con pareti notevolmente spesse (mm 10-12) contenente correttivi prevalentemente quarzosi, a grossi elementi arrotondati, certo raccolti nel letto di un torrente. La superficie è lucida, di colore che varia dal nerastro al castagna (Fig. 34).

Molto più rare sono le ollette globose, con orlo lievemente espanso, con decorazione a solchi orizzontali sulla superficie esterna, ma, almeno in un caso, con fitti solchi radiali sull'orlo interno e con anse sulla spalla.

Un pezzo eccezionalmente interessante è un frammento di una larga tazza o capenducola con fondo a calotta sferica che incontra a spigolo arrotondato una bassa parete rigida, lievemente rientrante, sul-

l'orlo della quale si innalzava una grande ansa a largo nastro, ora spezzata, che doveva formare un occhiello e scendere a ricollegarsi alla carena (Fig.

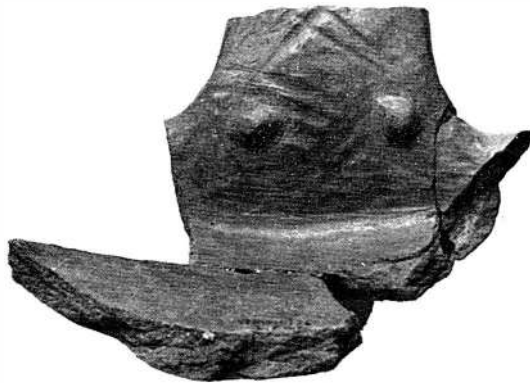


FIG. 35. — Stromboli, Serra Fareddu. Ansa di una scodella della cultura di Piano Conte.

(57) *Civiltà preistoriche delle Isole Eolie e del territorio di Milazzo*, « B.P.I. », LXV, 1956, p. 38 e segg.; *Stazioni*, p. 111 e segg. (Piano Conte); *Meligunis Lipara*, I, p. 65 (Diana); p. 155 (Piazza Monfalcone).

35). Sulla superficie lucida, a chiazze castagna e nerastre, verso l'interno del vaso, quest'ansa è decorata con triplici fasci obliqui, incrociati, di solchi e con una coppia di bugne coniche alla base. Vi è anche qualche frammento di pentoline ovoidali con anse che si raccordano all'orlo.

Nella ceramica grezza sono da ricordare alcuni frammenti di grandi pentoloni o situle a pareti verticali, qualche volta con tacche fatte col dito sull'orlo, o decorate con cordoni plastici, anch'essi a tacche digitali. Ma molto numerosi sono i frammenti di grandi orci, o addirittura piccoli pithoi, a superficie alquanto lucidata, rossiccia, con fondelli a tacco che raggiungono il diam. di cm 25.

Si raccolsero frammenti di grandi lastre di impasto dello spessore di cm 2-3 con una superficie liscia, levigata, decorata con irregolari coppelle fatte col dito e con margini rettilinei ad angoli arrotondati.

Possiamo ricordare una grossa e grossolana fuseruola a trottole con una metà emisferica e l'altra conica e parecchi pezzi di intonaco di capanne o più probabilmente di forni (*torchis*).

L'ossidiana è rappresentata da una dozzina di lamette, tutte molto regolari, qualcuna con sbrecciature e da due bei punteruoli.

Degno di nota un frammento di ceramica siciliana dello stile di Serferlicchio con una banda a reticolato dipinta in nero sul fondo lucido rosso cupo.

È prematuro cercare di trarre conclusioni da questo saggio che attende di essere integrato da più ampi scavi.

È comunque di grandissimo interesse il fatto stesso della presenza di questa stazione nell'isola di Stromboli, che sembra indicare la naturale via di collegamento delle isole Eolie, e di Lipari in particolare, con la costa calabra, in un momento in cui la cultura delle isole Eolie appare molto più strettamente legata all'Italia peninsulare che alla Sicilia.

La cultura di Piano Conte appare infatti sostanzialmente estranea alla Sicilia o almeno alla massima superficie di essa, anche se in questi ultimi anni qualche stazione riferibile a questa cultura è stata identificata sulla costa settentrionale.

Pochi, ma tipici frammenti ne aveva trovato G. Scibona sulla Motta di Rometta Messinese (58). Assai più cospicue testimonianze ne ha raccol-

(58) M. CAVALIER, *Stazione preistorica della Motta (Rometta-Messinese)*, in « Boll. d'Arte M.P.I. », n. 1-11, gennaio-giugno 1966, p. 108.

to Pietro Genovese alla rocca di Pietro Pallio e a Piano Laria, sulle pendici nord-occidentali di Pizzo Soglio (Maloto), nel territorio di Barcellona (59) Abbiamo solamente vaghe informazioni del rinvenimento di materiali (che non abbiamo visto) riferiti alla stessa facies presso i laghi di Ganzirri (Messina) e sui Monti di Taormina. Si tratterebbe comunque sempre della cuspidale peloritana della Sicilia, mentre nel rimanente dell'isola allo stile decorativo di Piano Conte sembrano alludere solo isolate decorazioni di alcuni tipi ceramici in un orizzonte, quello di Serraferlicchio soprattutto, che è sostanzialmente diverso.

Non mancano rapporti fra le isole Eolie e la Sicilia in questa età (60). Lo prova la presenza di frammenti importati di ceramica dipinta dello stile di Serraferlicchio (61) trovati in tutti i giacimenti eoliani ove la cultura di Piano Conte è presente e di un frammento anche nella nostra stazione di Stromboli.

Il che parla a favore di scambi commerciali. Forse dalle Eolie continuava ad essere esportata verso la Sicilia una certa quantità di ossidiana lavorata, a cui potevano aggiungersi allume e zolfo dell'isola di Vulcano.

Ma la cultura di Piano Conte è molto più largamente diffusa nella penisola italiana, dove giacimento principe sembra essere quello della grotta di Porto Badisco presso Otranto, di cui si attende la pubblicazione che ne ha promesso il Lo Porto.

La cultura di Piano Conte è presente in Calabria nella grotta di Donna Marsilia di Roggiano Calabro (62) soprattutto nella grotta II di S. Angelo di Cassano Ionio (63) mentre a Praia (64) nella grotta della Madonna, solo un piccolo numero di frammenti è davvero riferibile a questo stile. La maggioranza degli altri frammenti decorati a fasci di solchi, più fitti e più ravvicinati di quelli dello stile che ne è proprio, è piuttosto da

(59) P. GENOVESE, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano*, in « Sicilia Archeologica », Anno X, n. 33, 1977, p. 17, Fig. 6.

(60) P. E. ARIAS, *La stazione preistorica di Serraferlicchio*, in « Mon. Ant. Linc. », XXXVI, 1938, col. 735, Fig. 44; L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Iberica*, in « Ampurias », XV-XVI, 1953-54, p. 163; Figg. 10-11; ID., *Il neolitico e la prima età dei metalli nell'Italia meridionale*, in « Atti del primo convegno di studi sulla Magna Grecia », Taranto 1961, p. 85; ID., *La Sicilia prima dei Greci*, 1972, pp. 76-79.

(61) *Stazioni*, p. 53, Fig. 29; *Meligunis Lipára*, I, p. 152, Fig. 42.

(62) S. TINÈ, *Successione delle culture preistoriche in Calabria*, in « Klearchos », 13, 14, 1962, p. 40.

(63) ID., *La grotta di San Angelo III, a Cassano Ionio*, in « Atti e Mem. Soc. Magna Grecia », n.s., V, 1964, p. 31, Tav. VI.

(64) L. CARDINI, *Praia a Mare. Relazione degli scavi 1957-1970 dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana*, in « Bull. Palet. Ital. », 79, n.s., 1970, p. 43, Fig. 9.

riferire all'orizzonte, cronologicamente successivo, del Gaudio, dove questo tipo di decorazione è relativamente frequente.

Segnaliamo inoltre che un piccolo numero di frammenti di ceramica di impasto, non più di una diecina, furono da noi raccolti negli stessi giorni in prossimità della chiesa di S. Vincenzo, e precisamente sul tracciato della breve strada, dapprima solo pedonale, ora allargata a rotabile, che dalla chiesa stessa (quota 43) porta al Semaforo nuovo (quota 114).

Sul margine di questa strada pianeggiante e rettilinea si stava allora scavando una trincea per la posa di un cavo elettrico. Ad una ottantina di metri della chiesa e ad una ventina di metri prima delle prime case trovammo i frammenti nella terra smossa.

Questi pochi frammenti, fra i quali però sono un'ansa con parte dell'orlo adiacente e altri due frammenti di orli, sono sufficienti perché si possa riconoscere la loro appartenenza allo stile di Capo Graziano.

Basterebbe a indicarlo la qualità stessa dell'impasto, ma il frammento conservante l'ansa è tipico di questa età. Appartiene infatti ad una delle solite tazze carenate con orlo espanso e incurvato e l'ansa a nastro, espandentesi verso gli attacchi, congiunge la carena all'orlo. Questo rinvenimento ci offre un primo indizio dell'esistenza di un abitato di cui maggiori testimonianze dovrebbero essere ricercate attraverso scavi nei campi adiacenti.

Essa trova stringenti confronti nelle ceramiche degli abitati di Lipari e di Filicudi.

Anche a Stromboli dunque, come in tutte le altre isole dell'arcipelago eoliano vi è stato uno stanziamento nell'età della cultura di Capo Graziano.

Osserviamo che il dosso su cui è la chiesa di S. Vincenzo presenta evidenti tracce di un insediamento di età romana imperiale, del quale furono ritrovate tombe, alcune delle quali già ricordate dal Libertini (65) e dallo Zagami (66) altre da noi ricuperate negli scorsi anni.

(65) G. LIBERTINI, *Le Isole Eolie nell'antichità greca e romana*, Firenze, 1921, p. 201.

(66) L. ZAGAMI, *Le Isole Eolie nella storia e nella leggenda*, Messina, 1939, pp. 147-148.

Alicudi. Villaggio della prima età del Bronzo in contrada Fucile

Della possibile esistenza di tracce preistoriche nella contrada Fucile di Alicudi avevamo avuto una vaga segnalazione dal Sen. Leopoldo Zagami, di famiglia alicudara.

In una ricognizione fatta nel 1975 abbiamo potuto constatare la verità di quanto ci era stato segnalato.

La contrada Fucile è costituita da alcune terrazze agricole, un poco più ampie delle circonvicine, che si estendono, formando un piccolo pianoro, sulla sommità di un torrione roccioso, che si protende dal pendio, con pareti quasi verticali, sulla riva del mare, un poco a Nord Est del Porto, cioè dello scalo a cui normalmente approdano le imbarcazioni. Qui, nei campi che erano stati coltivati a grano, raccogliemmo in superficie qualche decina di frammenti ceramici di impasto, tutti inornati.

Estendendo le ricerche nei campi all'intorno osservammo che identici frammenti ceramici erano sparsi in superficie anche nelle piccole terrazze agricole della località detta Pantalucci, che fiancheggiavano la strada pedonale che dal porto sale, rasentando le terrazze della località Fucile, verso la chiesa di San Bartolo.

Doveva esistere qui un nucleo, piuttosto consistente, di capanne, ai lati di quella che in ogni tempo deve essere stata la strada, disposte a diversi livelli là dove vi era un piccolo ripiano, così come le case attuali.

L'insediamento non rivela alcuna preoccupazione difensiva. Le capanne infatti si trovavano al piede del ripido pendio che le sovrasta e anche il torrione della località Fucile, se si presentava con balze inaccessibili verso mare, era addossato al pendio piuttosto ripido che non presenta alcuna possibilità naturale di difesa.

La posizione dell'insediamento non corrisponde quindi a preoccupazioni difensive, ma è invece in stretto rapporto con l'approdo sottostante, che è, in condizioni normali, il meglio protetto e quindi il più frequentato dell'isola.

La terra in cui si raccolgono i frammenti preistorici è stata certamente coltivata in tutti i tempi in cui l'isola di Alicudi è stata abitata e i terrazzamenti agricoli, fatti con muri a secco, anche se vecchi di parecchi secoli, devono avere modificato sensibilmente l'aspetto del terreno, quale poteva essere all'età del Bronzo. Non è quindi molto probabile che si possano trovare qui capanne ancora ben conservate, come quelle del Pia-

no del Porto o della Montagnola del Capo Graziano di Filicudi. Comunque tracce di esse potrebbero ancora venire in luce attraverso scavi sistematici.

I frammenti ceramici (inv. 12 892) da noi raccolti in superficie in questa zona sono sedici e pochi fra essi sono veramente significativi. Il tipo ceramico a cui essi appartengono è quello della prima fase della cultura di Capo Graziano. Corrispondono cioè a quanto abbiamo raccolto nelle capanne del Piano del Porto di Filicudi (Filo Braccio e Casa Lopez).

La ceramica è piuttosto grossolana, pesante, anche se le superfici, di colore castagno-rossiccio, sono abbastanza levigate, e hanno ricevuto una lucidatura molto sommaria.

La forma di gran lunga prevalente è quella della tazza carenata con orlo rovesciato (Fig. 36), generalmente di dimensioni piuttosto grandi, in alcuni casi molto grandi (D. vicino a cm 50).

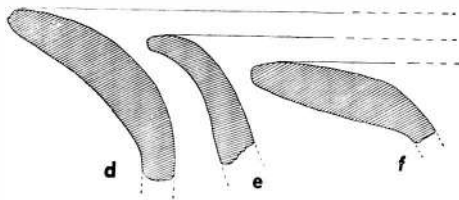


FIG. 36. — Alicudi, Contrada Fucile. Profili dei vasi della cultura di Capo Graziano. (1/2 grand. nat.).

In alcuni frammenti la carena è diventata una breve risega sulla spalla, sotto l'inizio dell'incurvatura dell'orlo.

Un altro frammento conserva una tipica ansetta a breve cannone orizzontale applicata sulla spalla.

Altri frammenti di orli, analogamente incurvati all'infuori, a causa del minor diametro sembrerebbero appartenere a orci o olle.

Vari frammenti appartengono a piccoli pithoi decorati con un cordone plastico a tacche distanziate collocato in alto sulla spalla, sotto l'orlo.

La qualità stessa della ceramica, così come il profilo delle coppe richiamano molto più da vicino i materiali delle capanne di Filo Braccio e Casa Lopez che quelli delle capanne della Montagnola di Filicudi. Concorda d'altronde la assoluta mancanza di frammenti decorati ad incisione, che nei livelli evoluti della cultura di Capo Graziano sono sempre abbondanti.

È ovvio che queste osservazioni sono per ora provvisorie, essendo basate su un materiale ancora molto scarso e che potrebbero essere modificate in seguito a scavi sistematici che restituissero un materiale molto più abbondante.

È probabile che il villaggio delle contrade Pantalucci e Fucile non sia il solo abitato preistorico dell'isola di Alicudi.

Se anche qui, ad un certo momento, si è temuto il pericolo di incursioni nemiche e se gli abitanti hanno dovuto cercare una sede più atta alla difesa, così come è avvenuto a Lipari con lo spostamento dell'abitato dalla contrada Diana al Castello o a Filicudi dalla Piana del Porto alla Montagnola di Capo Graziano, un insediamento di un momento successivo dovrebbe essere ricercato più in alto, in una delle pochissime posizioni che in qualche modo si prestassero alla difesa esistenti nell'isola, senza dover arrivare all'estrema vetta.

Le ricognizioni di superficie fatte finora non ci hanno dato risultati concreti, ma forse saggi di scavo potrebbero avere maggiore successo.

Una mezza dozzina di frammenti di impasto li abbiamo trovati sporadicamente nei campi nella parte più alta dell'isola, in quelle piane fertili, le uniche piane della ripidissima isola, che corrispondono all'antico cratere, alla quota di circa m 500, e precisamente sul margine Nord Est della conca di Nord Ovest, quella incombente sulle precipiti balze del lato nord orientale dell'isola.

La presenza di questi frammenti è evidentemente in rapporto con la feracità di queste piane, che erano il miglior terreno agricolo di cui gli abitanti dell'isola disponessero. È ovvio che vi fossero qui piccoli insediamenti agricoli sia pure stagionali.

RIASSUNTO. — RICERCHE PREISTORICHE NELL'ARCIPELAGO EOLIANO. — Si illustrano i nuovi scavi eseguiti nella stazione neolitica del Castellaro Vecchio sui fertili altipiani dell'isola di Lipari, stazione di facies stentinelliana che è fino ad oggi il più antico insediamento umano noto nelle isole eolie.

La sistematica ricognizione degli altipiani ha portato a riconoscere qualche altra testimonianza della stessa età e più cospicue tracce di insediamenti del neolitico superiore (facies culturale di Diana) e della prima età del Bronzo (cultura di Capo Graziano). In questi ultimi qualche frustolo di ceramica micenea.

Il confronto fra i diversi insediamenti del neolitico superiore permette una periodizzazione dell'evoluzione di questa facies culturale molto più precisa di quella tentata per l'innanzi.

Vengono poi illustrate le testimonianze di sfruttamento delle formazioni di selce della contrada Bagno Secco e della colata ossidiana di Lami-Pomiciazzo e si precisa la cronologia delle diverse colate ossidiane dell'isola di Lipari.

Infine sono segnalati abitati preistorici nelle isole di Stromboli e di Alicudi.

RÉSUMÉ. — RECHERCHES PRÉHISTORIQUES DANS L'ARCHIPEL EOLIEN. — L'A. publie les nouvelles fouilles faites dans la station néolithique de Castellaro Vecchio

située sur les hauts plateaux de l'île de Lipari. Il s'agit d'un village stentinellien qui est jusqu'ici le plus ancien habitat des îles éoliennes.

La recherche systématique sur les hauts plateaux a mis au jour d'autres témoignages, non seulement de cette même époque, mais aussi des traces d'habitats du néolithique supérieur (faciès culturel de Diane) et de l'âge du Bronze (culture de Capo Graziano). Ces derniers ont donné de petits fragments de poterie mycénienne. La comparaison entre eux des divers habitats du néolithique supérieur, permet de tracer une évolution de ce faciès culturel, chose qui avait été difficile de faire auparavant.

L'A. étudie ensuite les gisements de silex de la contrée de Bagno Secco et d'obsidienne de Lami-Pomiciazzo, exploités à Lipari, au cours du néolithique.

Enfin elle signale deux habitats préhistoriques dans les îles de Stromboli et de Alicudi.

SUMMARY. — PREHISTORIC RESEARCH IN THE AEOLIAN ARCHIPELAGO. — The Author describes the new excavations at the Neolithic station of Castellaro Vecchio on the fertile tablelands of the island of Lipari. This station (Stentinello culture) is the oldest human installation yet discovered in the Aeolian isles.

A systematic investigation of the tablelands has revealed other relics of the same period and several conspicuous traces of Upper Neolithic (Diana culture) and early Bronze Age (Capo Graziano culture) installations. Among the latter are some fragments of Mycenaean ceramics. Comparison of the different Upper Neolithic installations facilitates a far more accurate evolutionary dating of this cultural faciès than has hitherto been feasible.

The Author then offers evidence of the exploitation of the flint formations of the Bagno Secco region and of the obsidian deposits at Lami Pomiciazzo, and establishes a chronology of the various obsidian deposits in the island of Lipari.

Lastly, prehistoric villages are noted in the islands of Stromboli and Alicudi.

MARCO CECCANTI

ISTITUTO DI PALETOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ - FIRENZE

Tipologia delle anse «ad ascia» dell'età del Bronzo della penisola italiana

Ansa «ad ascia» è la generica definizione usata per indicare un particolare elemento fittile che si incontra di sovente applicato su vasi di varia forma in culture del Bronzo della nostra penisola.

Questo elemento fu considerato dal Lo Porto, nei suoi lavori su Leporano e San Vito dei Normanni, caratteristico della fase del Protoappenninico B, e ne fu dato uno schema evolutivo (Lo Porto, 1963, 1964).

Data tuttavia l'estensione temporale e spaziale di questo tipo di ansa, che si ritrova in tutte le aree geografiche del nostro territorio e in periodi diversi (Bronzo antico, medio e recente), esso mostra delle caratteristiche morfologiche e tecniche diverse, per cui si è ritenuto utile farne uno studio approfondito e tracciarne uno schema tipologico.

Nell'eseguire questo studio la nostra penisola è stata suddivisa in quattro aree geografiche: *Italia meridionale* (Salernitano, Puglia e Materano), *Italia centrale interna ed adriatica* (Umbria, Toscana centro-meridionale, Marche, Abruzzo e Molise), *Italia centrale tirrenica* (Lazio, Toscana settentrionale e sud-occidentale), ed infine *Italia settentrionale* (Piemonte, Liguria, Emilia e Romagna, Basso Cremonese, Bresciano e Lombardia settentrionale, Veneto e Trentino).

Questa suddivisione ha servito a porre in risalto le caratteristiche dei vari centri di produzione di queste anse, nei quali compaiono varianti prettamente locali, ed ha permesso, inoltre, un'analisi più dettagliata che sarebbe risultata impossibile ad eseguirsi se generalizzata a tutto il paese,

dato che questi manufatti non sono dovunque omogenei né hanno ovunque la stessa posizione cronologica e culturale.

Le principali difficoltà incontrate nel compiere questo studio sono dipese in massima parte dalla presenza di queste anse in complessi culturalmente non omogenei di materiali che hanno creato non facili problemi di interpretazione.

A gravare ciò è stato anche il fatto che pochi sono i dati cronologici certi in nostro possesso, ed anche minori le evidenze stratigrafiche, alcune delle quali, tra le più importanti, sono ancora inedite. In ogni caso, grazie all'aiuto di molti studiosi e privati, mi è stato possibile osservare direttamente circa l'80% dei materiali sinora venuti in luce, dei quali un buon 40% risulta ancora inedito*.

OSSERVAZIONI MORFOTECNICHE.

Prima di esporre lo schema tipologico accenniamo brevemente ai criteri in base ai quali sono stati definiti i vari tipi di anse. Questi criteri si basano anzitutto su differenze di carattere tecnico che ci permettono di dividere tutta la produzione di questi elementi fittili in due grandi gruppi (Fig. 1).

Il primo è caratterizzato da una *struttura* che abbiamo definito *a gomito*, in quanto i caratteri tecnici che lo distinguono derivano direttamente da quelli delle anse a gomito: mentre il corpo dell'ansa rimane inalterato, la parte superiore dell'anello subisce un processo di prolungamento fino a diventare un'appendice asciforme più o meno alta, più o meno rastremata alla sommità nel suo spessore, e in posizione perfettamente verticale o tutt'al più lievemente incurvata verso l'interno del vaso. La sezione dell'appendice, presa circa a metà altezza, risulta più o meno ellissoidale.

Il secondo gruppo è invece caratterizzato da una *struttura* definita *a nastro* in quanto, mediante una spalla poco accentuata, l'appendice asciforme

(*) Devo a questo riguardo ringraziare tutti quanti hanno reso possibile questo lavoro (che è stato oggetto della mia tesi di laurea in Paleontologia, sotto la guida della Prof. Alda Vigliardi) agevolando tante delle difficoltà sopra esposte, in particolar modo il Prof. F. G. Lo Porto, il Prof. G. Cremonesi dell'Università di Lecce, la Prof.ssa O. Pancrazi dell'Università di Pisa ed il Maestro P. Simoni, conservatore del Museo del Gruppo Grotte di Gavardo.

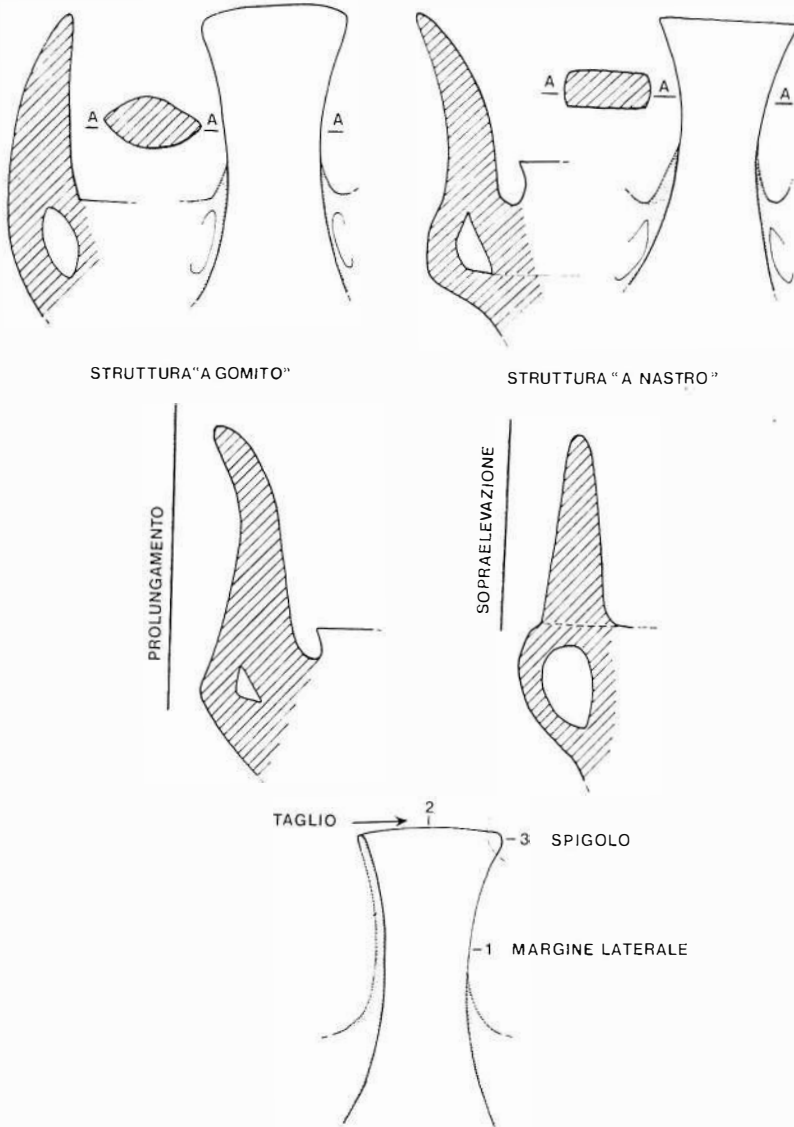


Fig. 1. — Caratteristiche morfotecniche delle anse ad ascia.

forme si distingue nettamente dal corpo dell'ansa, si presenta generalmente flessa verso l'esterno e la sua sezione è rettangolare, con gli spigoli lievemente smussati.

Una ulteriore distinzione si sarebbe potuta fare tra «anse» ad ascia e «manici» ad ascia, che differiscono tra loro perché le anse hanno almeno due attacchi sulla parete del vaso, mentre il manico è fornito di un solo attacco e sporge per una lunghezza tale da permettere una facile impugnatura. Tuttavia può essere definito «manico» con sicurezza un solo esemplare, proveniente dalla Grotta Pertosa: infatti i numerosissimi reperti non permettono alcuna attribuzione precisa all'una o all'altra categoria.

All'interno dei due gruppi sopra citati si sono individuati vari tipi di anse contraddistinti da determinate caratteristiche morfologiche e tecniche che si ripetono costantemente: questi prodotti sono considerabili come «tipi primari».

Per indicare queste caratteristiche si sono presi come riferimento i prototipi metallici, usando la terminologia che definisce le varie componenti di questi ultimi, e cioè (considerando le anse in norma frontale):

- a) i *margini laterali*, che possono essere rettilinei o concavi;
- b) il *taglio*, cioè il margine trasversale dell'appendice che equivale al margine tagliente delle asce metalliche e che può essere rettilineo, arcuato, insellato;
- c) gli *spigoli*, cioè gli angoli del taglio, che possono essere vivi o smussati.

Abbiamo poi rilevato un carattere tecnico che distingue le appendici asciformi in due categorie:

- 1) l'appendice che, partendo dall'anello di sostegno, può considerarsi come un *prolungamento* della sommità di quest'ultimo;
- 2) l'appendice che, partendo dal bordo del recipiente, si distingue nettamente dall'anello e rappresenta una *sopraelevazione* sul bordo stesso.

Di alcuni tipi di anse si sono stabilite, infine, delle «varianti» cioè anse che pur mantenendo inalterati i caratteri morfotecnici generali, ne presentano taluni particolari come il profilo del taglio, la presenza di un foro (ovale, circolare, triangolare), di margini laterali rilevati, ecc.

Tipologia

ANSE AD ASCIA DELL'ANTICA E MEDIA ETÀ DEL BRONZO

ITALIA MERIDIONALE (Figg. 2, 3).

TIPO A: *ansa con prolungamento pseudo-asciforme.*

Presenta lateralmente un profilo a rostro, frontalmente mostra già un accenno alla forma dell'ascia tipica, ma con taglio molto stretto e margini laterali arrotondati con spigoli stondati.

Troviamo questo tipo di ansa associato ai boccali biconici di Cellino San Marco o a basse ciotole: è sempre applicato sulla parete del vaso, molto stretto contro la parete, e solo in rari casi risulta sopraelevato sull'orlo.

Età: Eneolitico finale (facies di Laterza e di Cellino San Marco).

Cellino S. Marco (Franco, 1950; Lo Porto, 1963; Peroni, 1967 e 1971); Laterza (Tomba, 4) (Biancofiore, 1967); *La Starza* (1) (Trump, 1963); Pontecagnano (D'Agostino, 1964); S. Marco (Bianco, 1978); S. Martino (inedito, al Museo Ridola di Matera); S. Vito dei Normanni (Lo Porto, 1964); *Tufariello* (Ross Holloway e coll., 1975).

TIPO B: *ansa ad ascia con struttura a gomito.*

Appare come la diretta evoluzione del Tipo A, con un prolungamento che, visto in norma laterale, si presenta come un aculeo verticale allungato, fortemente rastremato verso la sommità. Frontalmente termina con un vero e proprio taglio rettilineo, con spigoli in genere abbastanza vivi; è sempre sopraelevato nettamente sull'orlo.

Appare quasi esclusivamente in stazioni del Salernitano.

Età: Bronzo antico (Protoappenninico B di Lo Porto).

La Starza (Trump, 1963); *Polla* (Gastaldi, 1974); *Tufariello* (Ross Holloway e coll., 1974).

(1) Negli elenchi delle località in cui sono stati rinvenuti i vari tipi o varianti, quelle in corsivo indicano la presenza di dati stratigrafici.

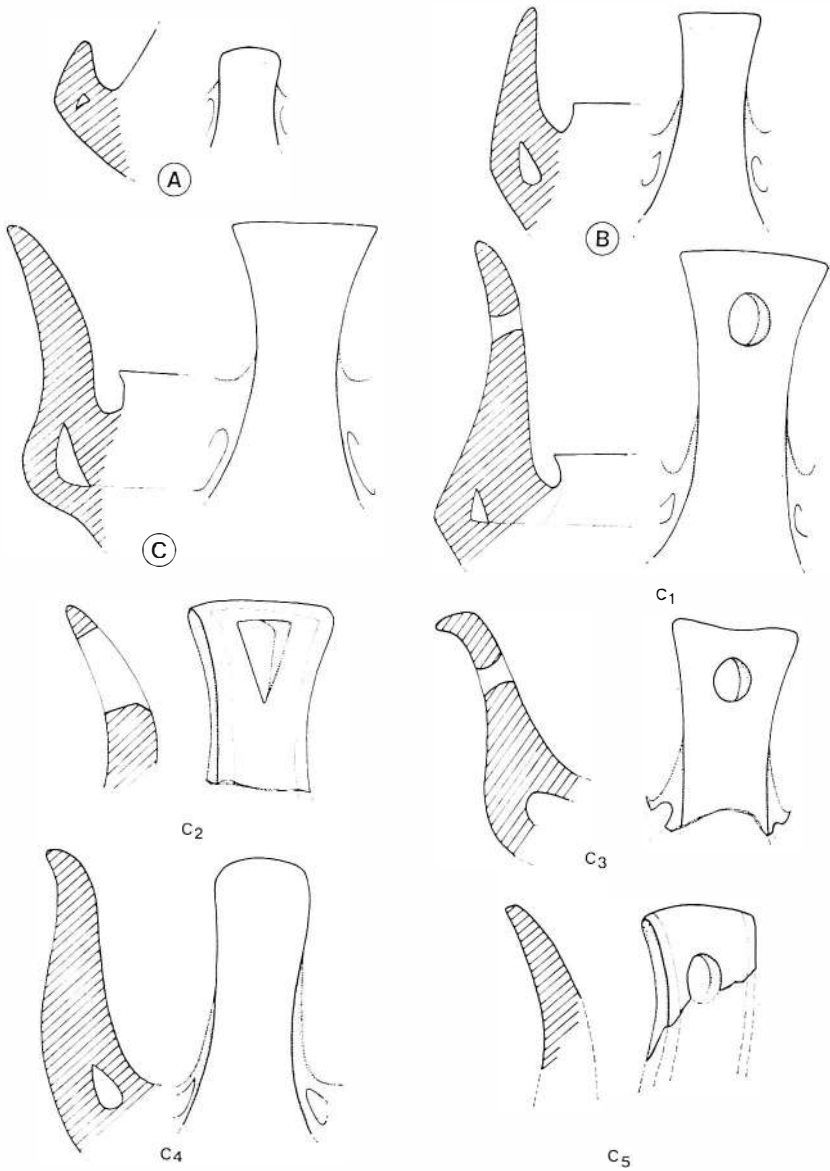


FIG. 2. — Tipi di anse del Bronzo antico dell'Italia meridionale: A = Cellino S. Marco (ripreso da FRANCO 1950); B, C3 = La Starza (da TRUMP 1963); C, C1, C4 = S. Vito dei Normanni (ripresi da LO PORTO 1964); C2, C5 = Porto Perone (da LO PORTO 1963). (1/2 *grand. nat.*).

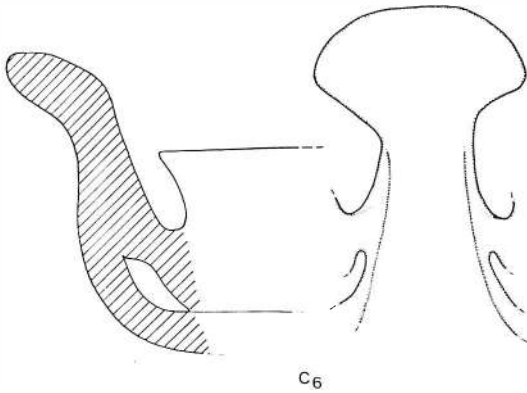


FIG. 3. — Tipo di ansa del Bronzo antico dell'Italia meridionale: da S. Vito dei Normanni (ripreso da LO PORTO 1964). (1/2 grand. nat.).

TIPO C: *ansa ad ascia con struttura a nastro.*

È il tipo di ansa che più di ogni altro può essere definito « ad ascia ». È la diretta evoluzione del nastro asciiforme ed è caratterizzato da una ancor più forte rastremazione della sommità che rende il taglio « a filo » cioè, sottile, rettilineo e con gli spigoli netti. Il profilo dei lati dell'ansa

non è più lineare come nei Tipi A e B, ma si presenta concavo, aumentando la somiglianza con i prodotti metallici. La sopraelevazione raggiunge in questo tipo il massimo dell'altezza e mostra una leggera flessione verso l'esterno.

È applicato quasi esclusivamente su ciotole o tazze carenate, con carena marcatissima che spezza il profilo del vaso in due parti distinte, spesso con orlo a tesa obliqua.

È il tipo più diffuso in tutto il Meridione, dalla Puglia al Materano, dove raggiunge il più alto grado di concentrazione; più raro è in Campania dove lo troviamo senza un carattere ben definito, ma ancora in via di formazione, di proporzioni molto ridotte rispetto agli esemplari apuli e con il taglio ancora curvilineo; sono perciò elementi che dal punto di vista morfologico risultano ancora arcaici.

Età: Bronzo antico (Protoappenninico B di Lo Porto).

Albarosa (Gervasio, 1913); Bari (Gervasio, 1913); Giovinazzo (Lo Porto, 1967); Grotta dei Pipistrelli (inedito, al Museo Ridola di Matera); Grotta La Monaca (inedito, al Museo Ridola di Matera); I Cappuccini (inediti, al Museo Ridola di Matera); Murgecchia (inedito, al Museo Ridola di Matera); *Polla* (Gastaldi, 1974); Pulo di Molfetta (Gervasio, 1913); Santa Candida (inedito, al Museo Ridola di Matera); Scoglio del Tonno (Quagliati, 1900); S. Marco (Bianco, 1978); S. Martino (inedito, al Museo Ridola di Matera); S. Vito dei Normanni (Lo Porto, 1964).

Varianti:

C1: ansa ad ascia con foro circolare od ovale.

Mantiene essenzialmente la struttura del tipo primario ma la sopraelevazione è ridotta e l'ansa tende ad aumentare la curvatura della parte sommitale, verso l'esterno. Gli spigoli sono spesso stoncati e non vivi, il taglio resta lineare. In norma frontale si nota la presenza di un foro rotondo od ovale situato nella metà superiore, più raramente centrato.

Troviamo questo tipo applicato su ciotole carenate o su altre con corpo globoso, parete fortemente convessa ed orlo nettamente everso.

Conosciamo a tutt'oggi esemplari di questo tipo nell'entroterra tarantino ed in Lucania.

Età: Bronzo antico (Protoappenninico B di Lo Porto).

Grotta dei Pipistrelli (inedito, al Museo Ridola di Matera); *Latronico* (inedito, al Museo di Potenza); Leucaspide (Gervasio, 1913); *Porto Perone* (Lo Porto, 1963).

C2: ansa ad ascia con foro triangolare.

Questo tipo di ansa è *tipico della Puglia*, la sua particolarità consiste nel foro triangolare con il vertice rivolto verso il basso, che è associato spesso ad una incisione lineare che sottolinea il profilo, in alcuni casi duplice e presente solo sulla faccia interna.

Età: Bronzo antico (Protoappenninico B di Lo Porto).

Cavallino (Pancrazi, 1979); Leucaspide (Whitehouse, 1967); Massafra (inedito, al Museo di Taranto); *Porto Perone* (Lo Porto, 1963); S. Vito dei Normanni (Lo Porto, 1964) *Torre Castelluccia* (inedito, al Museo di Taranto).

Rientrano in questa variante, ma si discostano per ulteriori particolarità, le anse con doppia foratura triangolare a vertici contrapposti e quelle con profonde incisioni, non passanti, di forma triangolare, sempre coi vertici contrapposti. Attualmente ne conosciamo pochi esemplari, tutti da un'unica stazione del Lecce.

Cavallino (Pancrazi, 1979).

C3: ansa ad ascia forata, con lieve falcatura sul taglio.

È molto rara, proviene fino ad ora da due depositi geograficamente piuttosto distanti tra loro. Si nota come i lati dell'ansa, che nel tipo primario e nella prima variante avevano un andamento leggermente concavo, tendono ad essere rettilinei. Il taglio presenta una falcatura appena abbozzata per lo spostarsi verso l'alto degli spigoli. Il foro rotondo si trova nella metà superiore dell'ansa.

Età: Bronzo antico (Protoappenninico B di Lo Porto).

La Starza (Trump, 1963); S. Vito dei Normanni (Lo Porto, 1964).

C4: ansa ad ascia con taglio « a paletta ».

È un tipo che in genere raggiunge un alto grado di sopraelevazione: parte più in basso sotto l'orlo rispetto al tipo precedente ed il nastro è flesso, in taluni casi

fortemente, verso l'esterno. Il taglio assume una leggera curvatura e gli spigoli sono più smussati che nel Tipo C.

Compare generalmente su ciotole carenate, con carena molto marcata e spostata verso il basso (dopo la metà altezza), gola sotto l'orlo assai evidente; dalla Grotta Pertosa (Sa) proviene un esemplare su ciotola a calotta.

Diffuso soprattutto nel Salernitano, compare anche in Puglia.

Età: Bronzo antico (Protoappenninico B di Lo Porto).

Giovinazzo (Lo Porto, 1967); Pertosa, manico (Carucci, 1907); *Porto Perone* (Lo Porto, 1963); Pulo di Molfetta (Gervasio, 1913); Scoglio del Tonno (Säflund, 1939); S. Mauro (Ross Holloway, 1969); *Tufariello* (Ross Holloway, 1974).

C5: ansa ad ascia con margini laterali rilevati.

Questa variante, abbastanza diffusa, mostra i margini del prolungamento rilevati e rettilinei. In norma laterale non doveva differire molto dal tipo primario (i reperti trovati sono quasi tutti frammentari).

In norma frontale si nota il taglio arcuato con spigoli arrotondati; quasi sempre questa variante presenta una foratura ovale.

Età: Bronzo antico avanzato (Protoappenninico B di Lo Porto, fase finale).

Bari (Gervasio, 1913); Buccino-S. Mauro (Ross Holloway, 1969); Giovinazzo (Lo Porto, 1967); *Porto Perone* (Lo Porto, 1963).

C6: ansa ad ascia con struttura a nastro e taglio flabelliforme.

Lateralmente il prolungamento appare molto allargato alla sommità e fortemente flesso. Frontalmente il taglio è molto arcuato con gli spigoli smussati.

Fino ad ora conosciamo un solo reperto integro, associato ad una ciotola carenata con carena a media altezza molto marcata.

Età: Bronzo antico (Protoappenninico B di Lo Porto).

S. Vito dei Normanni (Lo Porto, 1964).

ITALIA CENTRALE INTERNA E ADRIATICA (Fig. 4).

TIPO A: *ansa con prolungamento pseudo-asciforme.*

Appare, frontalmente, come una robusta appendice stondata alla sommità, con taglio curvilineo abbastanza affilato, con spigoli laterali smussati. Non conosciamo la forma vascolare associata.

Appare limitato alle regioni interne: Umbria, Toscana meridionale.

Età: Bronzo antico, fase piena (Cultura di Polada).

Ancarano di Sirolo (Peroni, 1971); Belverde di Cetona (Calzoni, 1962); Titignano (Mochi, 1914).

TIPO B: *ansa ad ascia con struttura a gomito.*

È la diretta evoluzione del tipo A, ma con la parte sommitale leggermente incurvata verso l'interno del vaso. Frontalmente si nota l'acqui-

sizione dei caratteri che sono particolari delle forme più evolute: il taglio è già abbastanza rettilineo, con spigoli vivi.

Si trova in prevalenza associato a due forme vascolari: ciotole carenate con carena media e parete sotto la carena concava, orlo rientrante con diametro inferiore a quello della carena; boccali con corpo a botte.

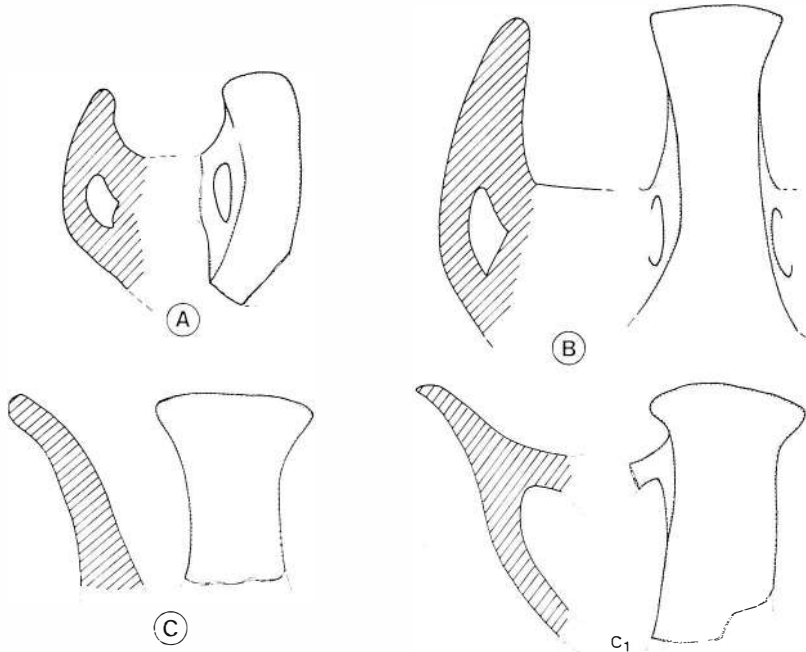


FIG. 4. — Tipi di anse del Bronzo antico e medio dell'Italia centrale interna e adriatica: A = S. Francesco a Titignano (inedito, al Museo Fiorentino di Preistoria); B = Colnelle d'Arcevia (da RELLINI 1931); C = Grotta a Male di Assergi (inedito); C1 = Ancarano di Sirolo (ripreso da PERONI 1971). (1/2 grand. nat.).

Nel caso in cui l'ansa si trovi su ciotole carenate, risulta dotata di un buon grado di sopraelevazione, quando invece è impostata su boccali non è sopraelevata, ma posta a metà circa della parete.

È frequente nell'Umbria settentrionale e nelle Marche occidentali.

Età: Bronzo antico, fase piena (Cultura di Polada).

Belverde di Cetona (Calzoni, 1962); Grotta del Mezzogiorno (Puglisi, 1956); Valle della Vibrata (inedito, al Museo di Chieti).

TIPO C: *ansa ad ascia con struttura a nastro.*

Per il momento, essendo inediti i materiali di Torre Passeri (Abruzzo), si può ascrivere a questo tipo solo un reperto rinvenuto fuori strato nella Grotta A Male di Assergi. Lateralmente il prolungamento appare come un nastro abbastanza spesso, everso alla sommità. Frontalmente il taglio appare rettilineo, gli spigoli arrotondati.

Non conosciamo alcuna forma vascolare associata.

Età: Bronzo antico (Protoappenninico B di Lo Porto).

Grotta A. Male di Assergi (Pannuti, 1969); Torre Passeri (inediti, in studio da parte di T. Di Fraia dell'Università di Pisa).

Variante:

C1: ansa ad ascia con struttura a nastro e taglio acuminato.

Differisce dal tipo primario perché il prolungamento subisce una rastremazione molto forte. Frontalmente mostra un taglio arcuato e spigoli vivi.

Non si conosce alcuna forma vascolare associata.

Età: Bronzo antico.

Ancarano di Sirolo (Peroni, 1971).

ITALIA CENTRALE TIRRENICA (Fig. 5).

TIPO A: *ansa con basso prolungamento pseudo-asciforme.*

Si tratta di un'ansa a gomito, con una breve espansione che prelude ai veri e propri prolungamenti ad ascia. Lateralmente il gomito risulta alquanto distanziato dalla parete ed impostato a partire dall'orlo. Frontalmente si presenta di forma rettangolare, con un taglio leggermente arcuato.

Si trova associato a due differenti forme vascolari: olle con corpo a botte, oppure basse ciotole con corpo arrotondato ed orlo leggermente rientrante, con accenni, in qualche caso, ad una attenuatissima carenatura. Quando è sulle olle, l'ansa non risulta sopraelevata ma impostata a metà circa della parete; sulle ciotole si trova invece poco al di sopra dell'orlo o al pari di esso.

Età: Bronzo antico (Cultura di Polada e facies periferiche dello Scoglietto e Palidoro).

Casale di Torrespaccata (Guidi, 1979); *La Romita di Asciano* (Pero-

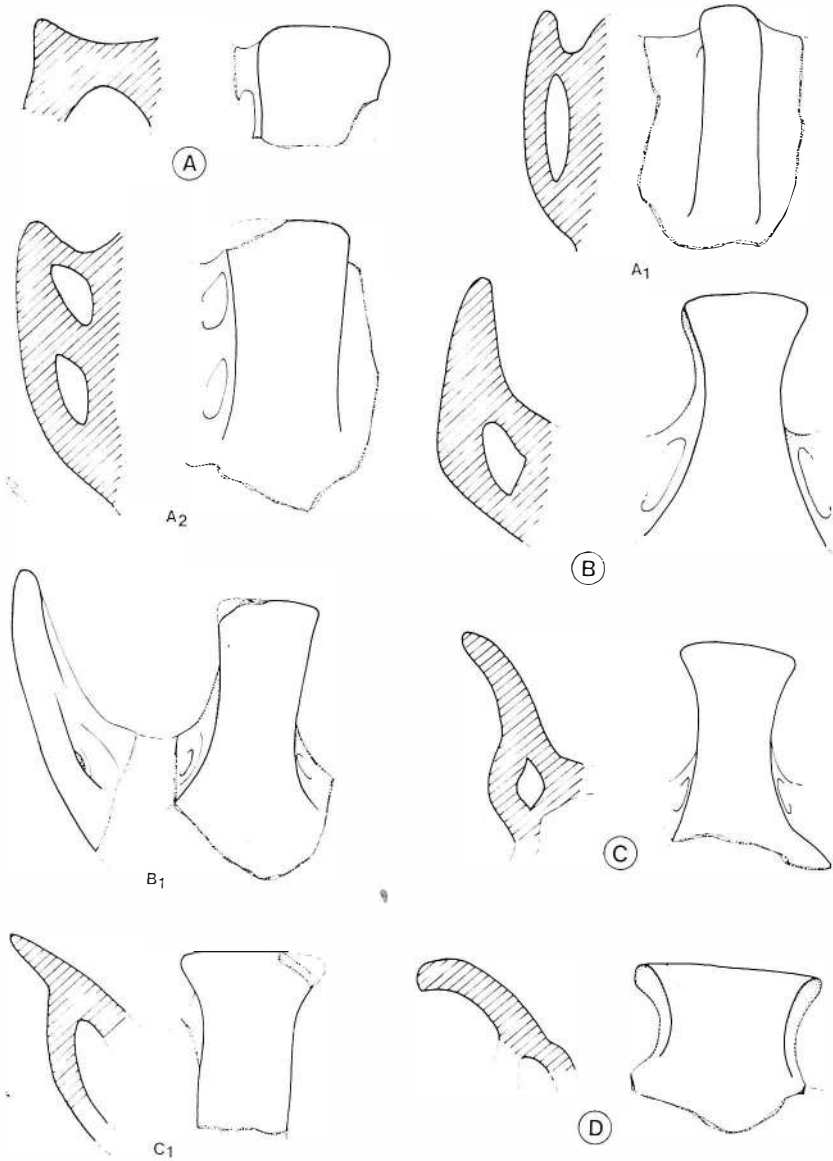


FIG. 5. — Tipi di anse del Bronzo antico dell'Italia centrale tirrenica: A, A1, A2, B = Grotta dello Scoglietto (da CECCANTI-COCCHI 1978); C = Dicomano (da SARTI, in corso di stampa); C1 = Percile (da GUIDI 1979); B1 = Torre Crognola (da PENNACCHIONI 1977); D = Marangone (ripreso da FUGAZZOLA DELPINO 1976). (1/2 *grand. nat.*).

ni, 1962-1963); Palidoro (Peroni, 1971); Scoglietto (Ceccanti-Cocchi, 1978); Torre Crognola (Pennacchioni, 1977).

Variante:

A1: ansa con prolungamento pseudo-asciforme « tipo Scoglietto ».

Questo tipo è particolarmente frequente nella grotta omonima ed è senza dubbio una interpretazione locale dell'ansa con prolungamento pseudo-asciforme. A differenza del Tipo A è molto ravvicinato alla parete del vaso, tanto da presentare un foro allungato e stretto che impedisce la presa. Il prolungamento è sempre molto ridotto, di forma quadrangolare, con spigoli smussati.

È associato in prevalenza a forme vascolari grandi, per lo più olle cilindriche o ovoidali, sulle quali è impostato a metà circa del corpo.

Età: Bronzo antico (facies periferica dello « Scoglietto »).

Scoglietto (Ceccanti-Cocchi, 1978).

A2: ansa con prolungamento pseudo-asciforme, bifora.

Mantiene inalterate tutte le caratteristiche del tipo primario, solo il taglio appare meglio delineato, pur restando sempre arcuato.

Lateralmente è bifora.

Non conosciamo la forma vascolare associata.

Età: Bronzo antico (facies periferica dello « Scoglietto »).

Scoglietto (Ceccanti-Cocchi, 1978).

TIPO B: *ansa ad ascia con struttura a gomito.*

Appare come la diretta evoluzione dell'ansa con prolungamento pseudo-asciforme. Lateralmente appare ben distanziata dalla parete ed in alcuni casi allungata a forma di aculeo. In norma frontale appare conformata secondo lo schema tipico, con taglio rettilineo e spigoli leggermente smussati; i margini del prolungamento sono leggermente concavi.

Questo tipo di ansa si trova in prevalenza su tazze carenate, con carena a media altezza e parete superiore concava; su boccali globosi con parete rientrante; su tazze troncoconiche a parete rettilinea. È sempre sopraelevata rispetto al bordo del vaso o per lo meno al pari di esso; solo in un caso è sopraelevata considerevolmente.

Appare presente soprattutto nelle stazioni costiere.

Età: Bronzo antico (Cultura di Polada).

Fosso Conicchio (Cazzella, 1972); Lago di Mezzano (Franco, 1976); Punta degli Stretti (Minto, 1912); Scoglietto (Ceccanti-Cocchi, 1978).

Variante:

B1: ansa ad ascia con struttura « tipo Torre Crognola ».

Il prolungamento è soggetto ad una rastremazione molto sensibile, è incurvato verso l'interno ed in posizione obliqua verso l'esterno rispetto alla parete. Frontalmente il taglio appare rettilineo con spigoli molto smussati.

Conosciamo una sola forma vascolare su cui è impostata un'ansa simile: una tazza troncoconica a parete rettilinea.

Età: Bronzo antico.

Scoglietto (Ceccanti-Cocchi, 1978); Torre Crognola (Pennacchioni, 1977); Vaccina (Guidi, 1979).

TIPO C: *ansa ad ascia con struttura a nastro.*

Si tratta di un'ansa molto simile a quelle del Tipo C dell'Italia meridionale. Lateralmente si nota una accentuata flessione verso l'esterno, soprattutto della parte sommitale. Frontalmente si nota un taglio abbastanza arcuato con spigoli smussati. La forma vascolare relativa a questo tipo è di difficile ricostruzione, probabilmente una ciotola.

In quest'area geografica costituisce a tutt'oggi un *unicum*.

Età: Bronzo antico, fase non ben definita perché il materiale è inedito.

Dicomano (inedito, in studio da parte della Dott.ssa L. Martini Sarti).

Variante:

C1: ansa ad ascia con struttura a nastro con appendice flessa e taglio acuminato. Differisce dal tipo primario solo in norma laterale per la presenza della forte rastremazione dell'appendice, che è molto eversa. L'anello di sostegno è assai allargato.

Non si conosce finora nessuna forma vascolare relativa.

Età: Bronzo antico, fase non ben definibile.

Percile (Guidi, 1979); Polesini (Radmilli, 1974).

TIPO D: *ansa con prolungamento a nastro asciforme, marginato.*

Costituisce il tipo più evoluto della zona tosco-laziale ed è stato per ora trovato in una sola stazione laziale.

Lateralmente il nastro appare molto everso, con il taglio ingrossato; frontalmente si presenta basso, con i margini del prolungamento rilevati e concavi; il taglio è rettilineo e termina in due spigoli appuntiti. Non conosciamo la forma vascolare relativa.

Età: Bronzo medio, fase iniziale (Fase 1 A dell'Appenninico laziale).

Marangone (Fugazzola Delpino, 1976).

ITALIA SETTENTRIONALE (Figg. 6, 7).

TIPO A: *ansa con prolungamento pseudo-asciforme.*

Lateralmente il prolungamento si presenta non molto sopraelevato rispetto all'orlo del vaso e leggermente flesso verso l'interno. Frontalmente si nota l'espansione pseudo-asciforme, con taglio stretto, curvilineo, e spigoli smussati.

La forma vascolare su cui si ritrova con maggior frequenza è la tazza carenata, ma compare anche su boccali globosi con colletto cilindrico o su scodelle troncoconiche, dove non è raro trovare l'ansa duplice. Diffuso in tutto il Settentrione.

Età: Bronzo antico, fase avanzata (Cultura di Polada).

Barche di Solferino (Zorzi, 1940); Farneto (Bermond Montanari-Radmilli, 1954-'55); *Fiavé Carera* (Perini 1971, '75); Fimòn (Lioj, 1876); Lagazzi di Vhò (Cremonesi, 1967); Lago Lucone (inedito, al Museo di Gavardo-Brescia); *Ledro* (Rageth, 1974); Sabbionara del Garda (Pasotti-Porceddu, 1970).

TIPO B: *ansa con prolungamento asciforme.*

Si può considerare come una evoluzione immediata del tipo A, però dotato di una appendice più solida e già soggetta alla rastremazione che ne affila il taglio. Frontalmente l'espansione è già asciforme, anche gli spigoli sono più rilevati ed i lati sensibilmente concavi.

Forma vascolare associata a questo tipo è la ciotola carenata con diametro all'orlo inferiore a quello alla carena.

Età: Bronzo antico, fase finale (Cultura di Polada).

Ledro (Rageth, 1974); Montisei di Serse (Perini, 1964); Sabbionara del Garda (Pasotti-Porceddu, 1970).

Varianti:

B1: ansa con prolungamento asciforme e taglio leggermente insellato.

È un esemplare presente nei depositi trentini e del Veronese, in una zona

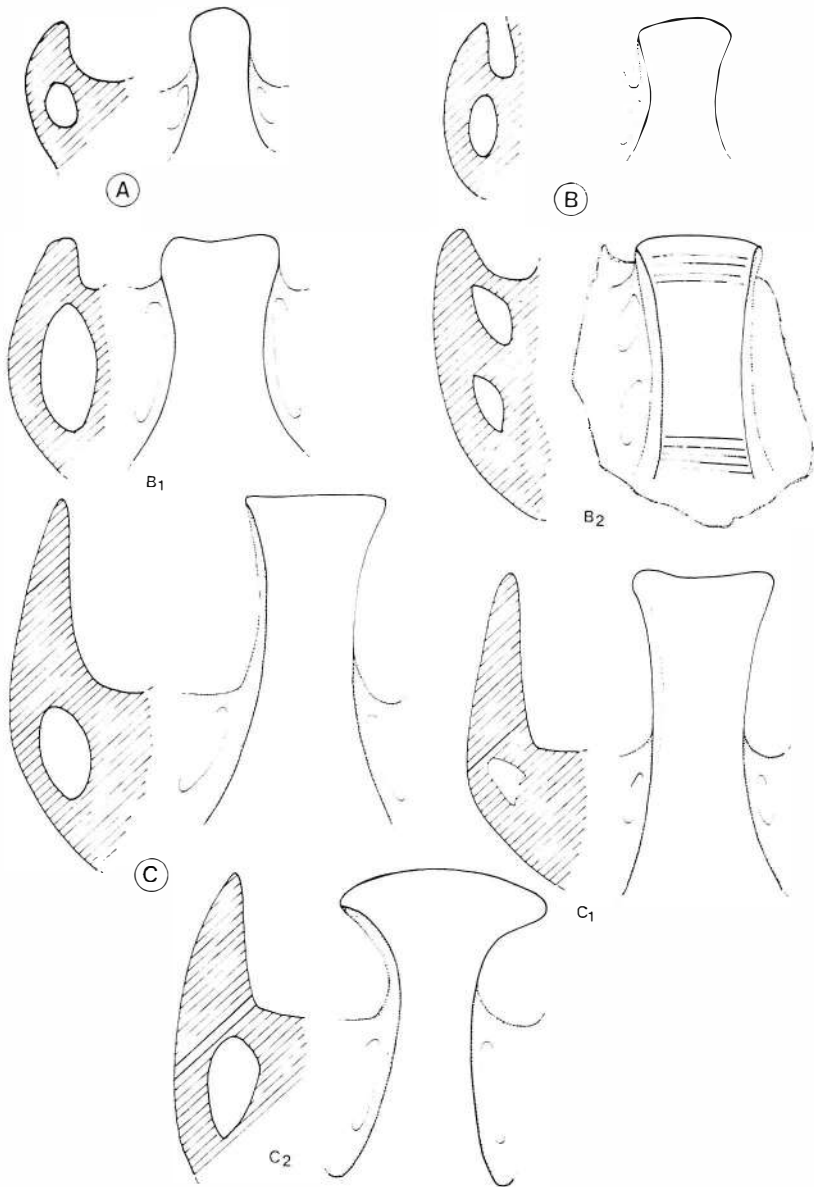


FIG. 6. — Tipi di anse del Bronzo antico e medio dell'Italia settentrionale: A, B, B1, C1, C2 = Ledro (da RAGETH 1974); B2, C = Lago Lucone di Polpenazze (inediti, al Museo di Gavardo-Brescia). (1/2 *grand. nat.*).

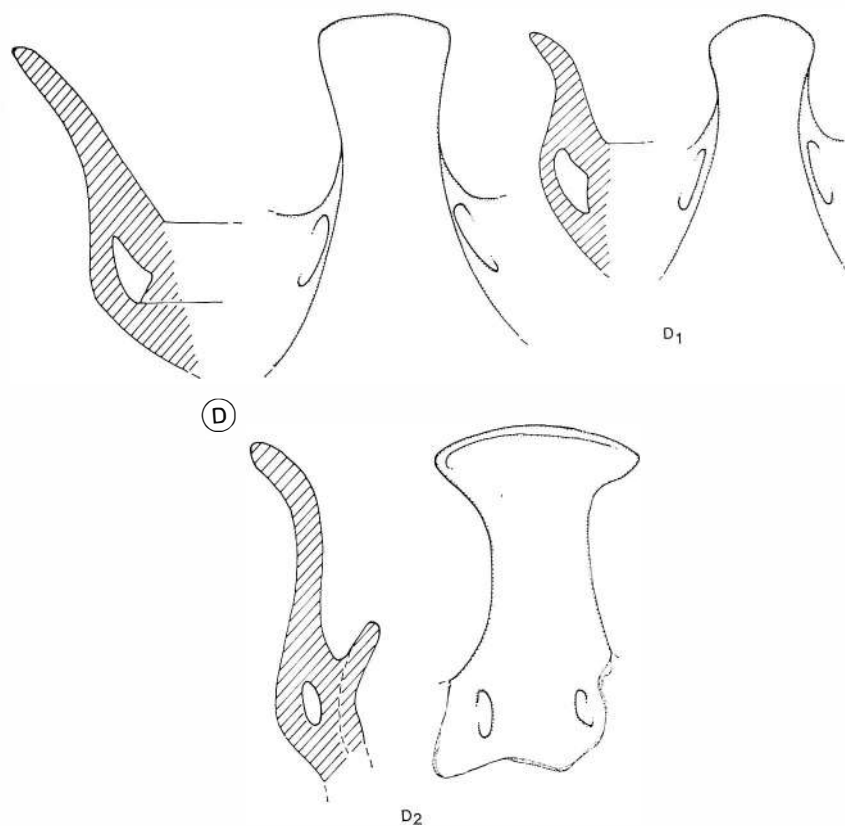


FIG. 7. — Tipi di Anse del Bronzo medio iniziale dell'Italia settentrionale: D, D1 = Grotta del Farneto (inediti, al Museo di Bologna); D2 = Valle Felici (ripreso da BERMOND MONTANARI 1976). (1/2 grand. nat.).

ristretta tra il Lago di Garda e le Alpi Giudicarie esteriori, ma è noto anche nel Bresciano.

La variante consiste nella leggera insellatura del taglio, che mette in risalto gli spigoli arrotondati e ingrossati.

Questo esemplare è associato ad una sola forma vascolare: ciotola non carenata dal profilo sinuoso.

Età: Bronzo antico finale-Bronzo medio.

Lago Lucone (inedito, al Museo di Gavardo - Brescia); *Ledro* (Rageth, 1974); Maguzzano di Lonato (Biagi-Fasani, 1971); *Fiavé Carera* (Perini, 1971, '72, '75); S. Anna di Brescia (Biagi-Fasani, 1970).

B2: ansa con prolungamento asciforme, bifora.

Frontalmente questo tipo non mostra nessuna particolarità notevole rispetto al tipo primario. Nell'area trattata è finora un *unicum*.

Età: Bronzo medio.

Lago Lucone (inedito, al Museo di Gavardo - Brescia).

TIPO C: *ansa ad ascia con struttura a gomito*.

Lateralmente si nota il forte grado di elevazione: frontalmente i caratteri sono quelli di una vera e propria ascia, il taglio è affilatissimo e perfettamente rettilineo, gli spigoli molto pronunciati e vivi, i lati leggermente concavi. L'attacco superiore dell'ansa parte direttamente dal bordo del vaso.

Svariate sono le forme vascolari sulle quali compare e che si possono suddividere in due gruppi: alte e chiuse, basse ed aperte. Tra le forme chiuse abbiamo in prevalenza boccali troncoconici, boccalotti con profilo a botte, altri carenati biconiccheggianti, altri infine con corpo cipolliforme ed orlo leggermente everso. Su questi tipi di vaso l'ansa non è mai sopraelevata rispetto al bordo, al massimo può essere al suo pari; fanno eccezione solo due esemplari: un boccale pseudo-piriforme (Bor di Pacengo) ed un'anfora panciuta con orlo obliquo (Ledro).

Tra le forme aperte predominano le ciotole carenate e non, di varia forma. Su questi recipienti bassi ed aperti l'ansa è notevolmente sopraelevata. Questo tipo è praticamente diffuso in tutto il Nord della penisola, con particolare concentrazione nelle stazioni dell'area benacense.

Età: Bronzo medio.

Arene Candide (Bernabò Brea, 1956); Arquà Petrarca (inedito, presso la Sopr. Archeol. di Padova); Bor di Pacengo (Aspes-Fasani, 1969); Cisano (inedito, al Museo di Verona); Doss de la Cross (Perini, 1973); Doss Staziom (Dal Ri, 1973); Farneto (Bermond Montanari-Radmilli, 1954-'55); *Fiavé Carera* (Perini, 1971, '72, '75); Fimòn (Lioj, 1876); Gazzo Veronese (Salzani, 1972); Lago Lucone (inedito, al Museo di Gavardo-Brescia); Lavagnone (inedito, al Museo di Riva del Garda); *Ledro* (Rageth, 1974); Maguzzano di Lonato (Biagi-Fasani, 1971); Mercurago (Lo Porto, 1956); Monte Madarosa (Leonardi, 1973); Monte Pipaldolo (Salzani, 1975); Palazzo della Mirandola (Cappi, 1975); Redù (Säflund, 1939); Sabbionara del Garda (Pasotti-Porceddu, 1970); Sant'Anna di Brescia (Biagi-Fasani, 1970); San Biagio (Perini, 1973*b*); Villa Bagatta (Aspes-Fasani, 1974).

Varianti:

C1: ansa ad ascia con struttura a gomito e taglio falcato.

Lateralmente differisce dal tipo primario per l'anello di sostegno molto stretto e frontalmente per la falcatura molto pronunciata e gli spigoli ingrossati e smussati. La forma vascolare associata è la ciotola carenata, con carena a media altezza. Due esemplari dall'Emilia e pochi altri dal Trentino.

Età: Bronzo medio.

Farneto (Scarani, 1953); *Fiavé Carera* (Perini, 1971, '72, '75).

C2: ansa ad ascia con struttura a gomito e taglio flabelliforme.

È poco rappresentato e pare, per ora, caratteristico della bassa Val d'Adige. Frontalmente il taglio presenta una espansione molto accentuata, quasi semicircolare, con spigoli molto arrotondati e proiettati all'esterno. Un solo esemplare ha la forma vascolare integra: una ciotola carenata con carena netta spostata verso il fondo.

Età: Bronzo medio.

Fiavé Carera (Perini, 1971, '72, '75); *Ledro* (Regeth, 1974).

TIPO D: *ansa ad ascia con struttura a nastro.*

La caratteristica più evidente è la flessione del prolungamento verso l'esterno. Lateralmente l'appendice mostra anche un assottigliamento verso l'alto ed in genere appare molto sopraelevata. Frontalmente il taglio appare leggermente arcuato e gli spigoli sono smussati.

La forma vascolare che in prevalenza è connessa con questo tipo è la tazza o la ciotola carenata con carena notevolmente marcata e gola tra questa ed il bordo.

La zona di massima diffusione comprende il Piemonte, la Liguria e la Padania.

Età: Bronzo medio iniziale (Fase Lagazzi-Farneto-Pollera).

Arene Candide (Bernabò Brea, 1956); Farneto (Bermond Montanari-Radmilli, 1954-'55); *Fiavé Carera* (Perini, 1971, '72, '75); Lagazzi di Vhò (inedito, al Museo di Cremona); Mercurago (Lo Porto, 1956); Montirone di S. Agata (Scarani, 1953); Pollera (Tiné, 1973).

Varianti:

D1: ansa ad ascia con struttura a nastro e taglio stretto ed arcuato.

Lateralmente non si notano varianti al tipo primario. Frontalmente il taglio è molto arcuato e continua direttamente sugli spigoli smussati.

Questo tipo di ansa è impostato in prevalenza su ciotole carenate con carena

molto marcata e gola sotto il bordo. Zona di diffusione: Emilia e Liguria. Età: Bronzo medio iniziale (Fase Lagazzi-Farneto-Pollera).

Arene Candide (Bernabò Brea 1956); Farneto (Bermond Montanari-Radmilli, 1954-'55); Valle Felici (Bermond Montanari, 1976).

D2: ansa ad ascia con struttura a nastro e taglio flabelliforme.

Il prolungamento è molto sottile e molto flesso all'esterno. Frontalmente l'espansione ha forma ovale con un caratteristico taglio arcuato, a flabello. L'anello di sostegno dell'ansa è assai stretto; l'attacco superiore non parte direttamente dal bordo, ma è impostato leggermente al di sotto di esso.

La forma vascolare tipica di questa variante è una ciotola carenata con larga apertura, carena molto bassa e gola pronunciata. Più rara è l'associazione con ciotole a corpo globoso.

Età: Bronzo medio iniziale (Fase Lagazzi-Farneto-Pollera).

Cella Dati (Patroni, 1908); Farneto (Bermond Montanari-Radmilli, 1954-55); Valle Felici (Bermond Montanari, 1976).

ANSE AD ASCIA DELL'ETÀ DEL BRONZO RECENTE

(Figg. 8, 9)

TIPO A: *ansa con sopraelevazione ad ascia con sezione ovale.*

La sopraelevazione appare come un'appendice pseudo-cilindrica alla base che si restringe gradualmente verso la sommità; in qualche caso la differenziazione tra parte di presa e sopraelevazione è segnata da una leggera incisura. Vista frontalmente quest'ansa differisce ben poco dal tipo più arcaico; si può notare solo un taglio leggermente più arcuato, con spigoli molto vivi e marcati.

Forme vascolari associate in prevalenza a questo tipo di ansa sono ciotole e tazze carenate, con carena circa a metà altezza.

È diffuso soprattutto nell'area marchigiana, con particolare concentrazione nella Valle del Sentino, e in Romagna; un solo pezzo da Lipari.

Età: Bronzo recente (Subappenninico).

Capocolle di Forlì (Veggiani, 1976); Conelle d'Arcevia (Rellini, 1932); Fontevecchia di Camerano (Lollini, 1979); Grotta dei Baffoni (Radmilli, 1956); Lipari (Bernabò Brea, 1960); Montefranco di Pollenza (Lollini, 1979); Ponte delle Conelle (Rellini, 1932); S. Maria in Castello I (Vigliardi-Ghezzi, 1976); S. Paolina di Filottrano (Rellini, 1932); Spineto (Rellini, 1932).

Varianti:

A1: ansa con sopraelevazione ad ascia con sezione ovale e sfaccettatura anteriore.

È un tipo estremamente raro che a tutt'oggi proviene solo da due stazioni, una marchigiana ed una emiliana. Lateralmente si nota l'ingrossamento prodotto da una sorta di spessa costolatura che dà alla parte interna dell'ansa un particolare aspetto facettato e tripartito. La forma della appendice asciforme non mostra differenze rimarchevoli rispetto al tipo primario: solo gli spigoli appaiono smussati. Non si conoscono forme vascolari associate.

Età: Bronzo recente (Subappenninico).

Cortine di Fabriano (Lollini, 1979); Tesa della Mirandola (Malavolti, 1948).

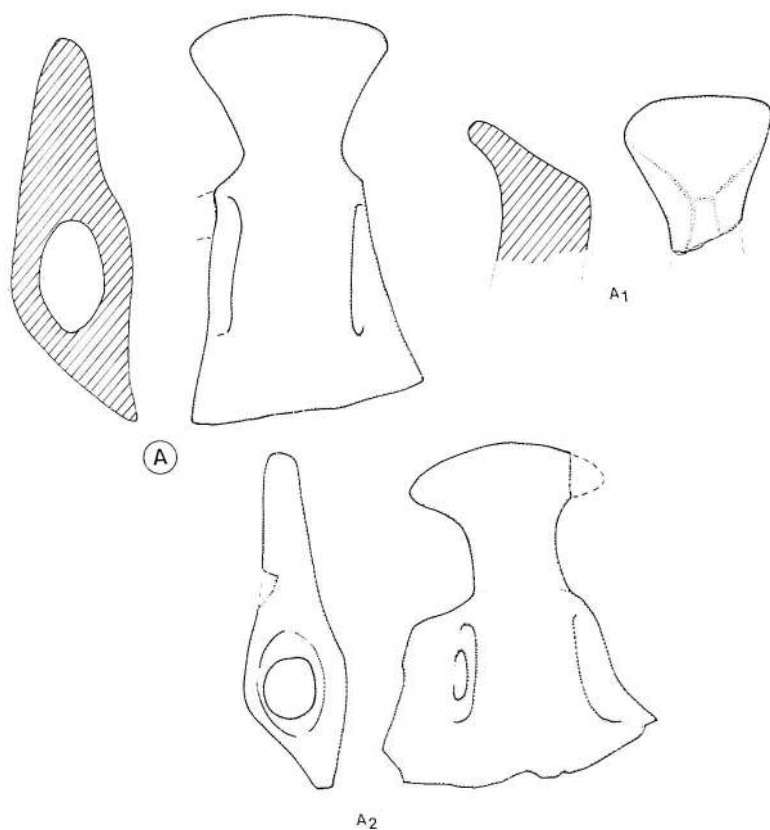


FIG. 8. — Tipi di anse del Bronzo recente: A, A2 = S. Maria in Castello (da VIGLIARDI-GHEZZI 1976), A1 = Cortine di Fabriano (ripreso da LOLLINI 1979). (1/2 grand. nat.).

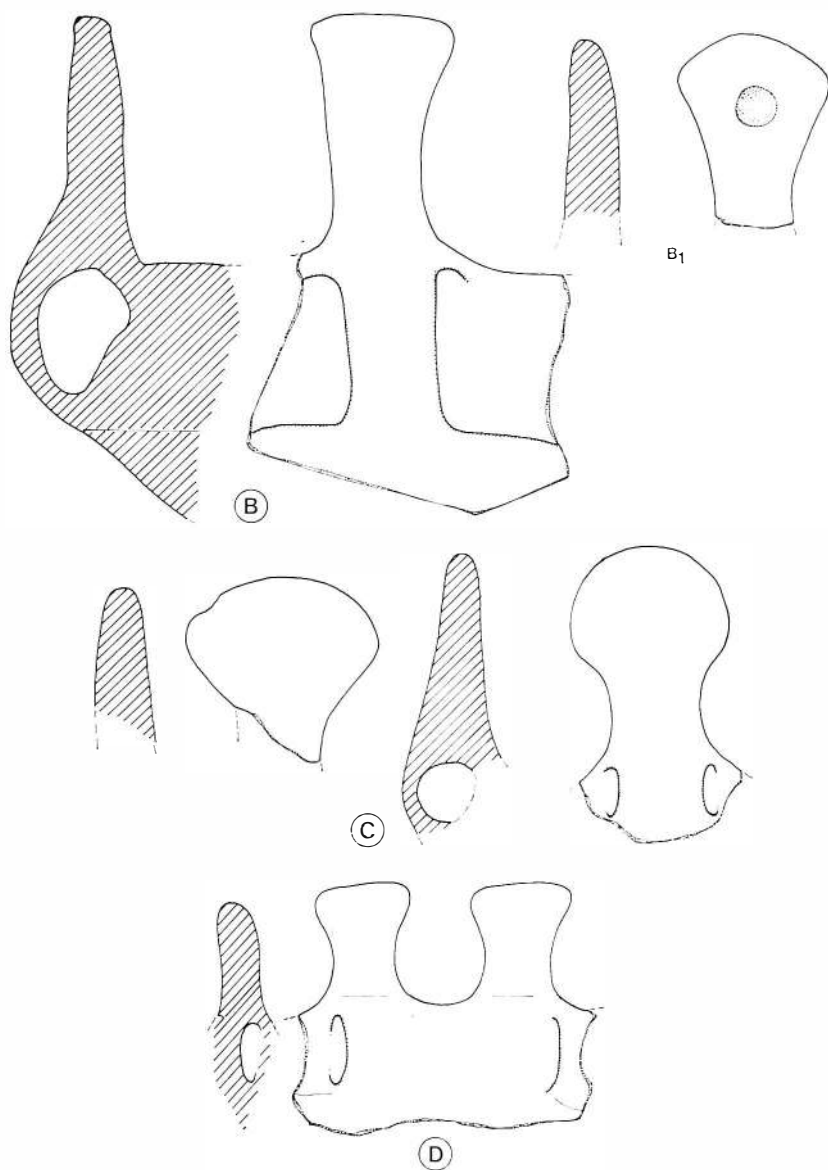


FIG. 9. — Tipi di anse del Bronzo recente: B, B1, C = Maria in Castello (da VIGLIARDI-GHEZZI 1976); D = Porto Perone (da Lo PORTO 1963). (1/2 grand. nat.).

A2: ansa con sopraelevazione ad ascia con sezione ovale e taglio flabelliforme.

Lateralmente non si differenzia molto dai tipi precedenti.

Frontalmente il taglio si presenta molto allungato ed arcuato, con spigoli perfettamente arrotondati. La sopraelevazione ha dunque la forma di una ellisse molto schiacciata. In questo tipo più che in ogni altro è marcata la divisione tra ansa e sopraelevazione.

La forma vascolare associata è quasi sempre una ciotola carenata.

L'area di diffusione comprende Marche e Romagna.

Età: Bronzo recente (Subappenninico).

Cortine di Fabriano (Lollini, 1979); *La Bertarina di Vecchiazano* (Peroni, 1959); S. Maria in Castello I (Vigliardi, 1968); *S. Maria in Castello II* (Vigliardi-Ghezzi, 1976).

TIPO B: *ansa con sopraelevazione ad ascia con sezione rettangolare.*

In norma laterale questo tipo mostra una sopraelevazione stretta ed allungata, con sezione quadrangolare. La parte sommitale è appuntita.

Frontalmente l'espansione presenta il taglio rettilineo con spigoli leggermente smussati. I lati della sopraelevazione sono meno concavi che nel tipo precedente.

La forma vascolare associata a questo tipo è la ciotola carenata.

Età: Bronzo recente (Subappenninico).

S. Maria in Castello II (Vigliardi-Ghezzi, 1976).

Variante:

B1: ansa con sopraelevazione ad ascia con sezione rettangolare e con taglio arcuato.

L'unica variante rispetto al tipo primario è nel taglio arcuato che si continua direttamente sugli spigoli smussati.

Non si conoscono forme vascolari associate.

Età: Bronzo recente (Subappenninico).

S. Maria in Castello II (Vigliardi-Ghezzi, 1976).

TIPO C: *ansa con sopraelevazione ad ascia con taglio molto arcuato, o «a paletta»*

In questi esemplari il taglio non si distingue dagli spigoli e l'appendice termina quindi con una espansione ovale o decisamente a paletta. Lateralmente la sopraelevazione non differisce dai tipi visti in precedenza.

Ha il suo massimo centro di diffusione nella regione romagnola, più rara nelle Marche. Nessuna forma vascolare associata ci è nota.

Età: Bronzo recente (Subappenninico).

Bachero di Cingoli (Lollini, 1979); Basiago (Monti, 1961); Mensa Matelica (Scarani, 1959); Monte Fortino D'Arcevia (Rellini, 1932); S. Maria in Castello I e *Santa Maria in Castello II* (Vigliardi-Ghezzi, 1976); Tesa della Mirandola (Malvolti, 1948).

TIPO D: *ansa asciforme duplice*.

È uno dei tipi più rari: fino ad oggi in tutta la penisola si ha un solo reperto intero ed uno frammentario di dubbia pertinenza. Rientra tra le varianti dell'ansa duplice che è comune in una fase avanzata del Subappenninico (Porto Perone, strati A, B). Le due espansioni sono perfettamente uguali, con taglio affilato e spigoli abbastanza vivi; i margini laterali sono molto concavi.

Età: Bronzo recente (Subappenninico).

Monte Fortino D'Arcevia (Rellini, 1932); *Porto Perone* (Lo Porto, 1963).

Considerazioni generali

LE ANSE AD ASCIA DEL BRONZO ANTICO E MEDIO.

Il tipo più antico di ansa ad ascia dell'*Italia meridionale* compare sul finire dell'Eneolitico, nella facies di Cellino S. Marco; non ha tutte quelle caratteristiche morfotecniche per le quali si classifica l'ansa ad ascia, ma vi si avvicina soprattutto nella struttura architettonica. L'ansa con prolungamento pseudo-asciforme (Tipo A) di Cellino è il primo stadio della formazione di quest'ansa nel Sud.

Dal prolungamento pseudo-asciforme si evolvono poi le anse ad ascia vere e proprie, con struttura sia a gomito che a nastro (Tipi B, C) pertinenti ad una fase culturale posteriore a quella di Cellino ed inseribile nel pieno Bronzo antico, fase che Lo Porto ha denominato Protoappenninico B. Questi prodotti si espandono in tutto il Meridione e divengono un tipo fortemente caratterizzante.

Le anse ad ascia con struttura a gomito del Tipo B hanno il maggior centro di diffusione nella Campania, soprattutto nei depositi del Salernitano (Polla, Buccino, S. Antonio, Tufariello), dove esse rappresentano circa il 65% rispetto a tutti i tipi di anse.

In Puglia le anse ad ascia protoappenniniche presentano non solo un più fiorente sviluppo dai tipi arcaici alle tipiche anse dei due Tipi B e C, ma anche la formazione di varianti strettamente locali: vi si distinguono infatti almeno tre varianti, di cui la più caratteristica della regione apula è quella che presenta un foro triangolare rivolto verso il basso (C2).

Il tipo di ansa con struttura a nastro (Tipo C) è diffuso soprattutto nelle stazioni pugliesi settentrionali e nel Materano: da queste anse, e soprattutto da quelle marginate (C5), nacquero le anse tipiche della fase appenninica a margini rilevati ed apici revoluti. Tale evoluzione è stata perfettamente tratteggiata da F.G. Lo Porto per i depositi di S. Vito dei Normanni e di Porto Perone (Lo Porto, 1964, 1963).

Particolarmente importante è quello di Porto Perone, in cui si è posta in luce una chiara stratigrafia dei livelli protoappenninici e mesoappenninici: le anse ad ascia sono presenti solo negli strati K e I, cioè nella fase protoappenninica; mancano invece negli strati dell'Appenninico.

Nel livello inferiore dello strato K troviamo le anse del tipo più arcaico (Tipo A) e quelle con struttura a nastro (Tipo C), mentre nei livelli medio e superiore del medesimo strato troviamo quelle con lieve marginatura laterale (Tipo C5). Questi dati risultano quindi significativi ai fini dell'evoluzione culturale del Protoappenninico, tanto più che l'evidenza stratigrafico-evolutiva delle anse ad ascia di Porto Perone ci è confermata da altre serie stratigrafiche, come quelle di Torre Castelluccia, di Polla, di Praia a Mare. Si può così proporre uno schema che vede cronologicamente disposti i vari tipi di anse ad ascia nell'Italia meridionale:

a) Eneolitico finale, inizi del Bronzo: anse a gomito con prolungamento pseudo-asciforme (Tipo A). Questo tipo è presente nelle facies di Laterza (Tomba 4) e di Cellino S. Marco, su boccali biconici decorati e non.

b) Momento pieno del Bronzo antico: anse ad ascia con strutture a gomito e a nastro (Tipi B e C). Corrisponde al livello inferiore dello strato K di Porto Perone, con prevalenza di ciotole carenate e assenza completa della decorazione.

c) Momento finale del Bronzo antico: anse asciformi marginate. Corrisponde ai livelli medio e superiore dello strato K di Porto Perone, con prevalenza di forme carenate, con carena abbassata e smorzata. Continua la mancanza di decorazione.

Le *regioni centrali adriatiche* della penisola, aperte ad influenze culturali sia dal Nord che dal Sud, favorite dal fatto che non vi sono grandi

asperità da superare per un lungo tratto costiero che va in pratica dal Golfo di Adria fino al Gargano, mostrano una situazione, per quanto riguarda la tipologia delle anse ad ascia, che rispecchia un alternarsi degli apporti delle due aree sopra menzionate. Durante la fase più antica dell'età del Bronzo queste regioni sembrano gravitare principalmente nell'area culturale settentrionale, mentre gli influssi dal Sud si cominciano ad avvertire in una fase più avanzata del Bronzo antico. Nella media età del Bronzo nuovamente i contatti si fanno particolarmente intensi con il Settentrione, soprattutto per quanto riguarda le Marche.

In queste regioni centro-adriatiche l'esemplare tipologicamente più antico, un'ansa con prolungamento pseudo-asciforme (Tipo A), è stato rinvenuto a S. Francesco presso Titignano (Perugia) ed è molto vicino ai tipi del primo Bronzo della zona transpadana. Da questo tipo si evolvono anse con sviluppo frontale, con taglio rettilineo e spigoli laterali vivi (Tipo B), ancor più attinenti alla produzione settentrionale, e infatti esemplari simili sono molto comuni in ambito palafitticolo. Anche le anse ad ascia vere e proprie (Tipo C) paiono dovute a contatti con l'area settentrionale. La maggior parte di esse viene da stazioni marchigiane e la loro struttura è ricollegabile a quella di esemplari molto diffusi a Nord del Po (dalla Liguria alla Padania, al Bresciano, al Trentino) ed è probabile che siano giunte nelle regioni litorali adriatiche dai depositi romagnoli.

Questa provenienza dall'ambito romagnolo è suggerita da un esemplare decorato a solcature proveniente dalla Grotta del Mezzogiorno, che trova molti punti di contatto con esemplari del Farneto e di Toscanella Imolese.

Particolarmente interessante è quanto emerge dallo studio delle anse ad ascia delle Marche, perché prendendo queste come un elemento di indagine, si ottengono i presupposti per mettere meglio in luce la situazione della media età del Bronzo nella zona alta del versante adriatico, fase che a tutt'oggi risulta assai poco chiara.

Molti degli elementi che dovrebbero appartenere al Bronzo Medio vengono infatti attribuiti al Subappenninico, che nella regione è assai meglio evidenziato. In realtà, partendo dal manufatto che stiamo esaminando, troviamo numerosi contatti, come poco sopra accennato, con tipi caratteristici del Bronzo medio della zona veneto-romagnola e in minor quantità con l'area terramaricola. Un esempio ci è dato dalla Grotta dei Baffoni dove, nel livello in cui sono state rinvenute le anse ad ascia, numerosi elementi dimostrano assai chiaramente infiltrazioni delle Terre-

mare. Sono infatti presenti schemi decorativi ottenuti con solcature formanti metope riempite con serie di denti di lupo, che ricordano motivi frequentissimi delle stazioni terramaricole.

Anche elementi culturali della media età enea della zona dell'anfiteatro morenico del Garda mostrano vari punti di contatto con reperti marchigiani associati alle anse del gruppo ad ascia. Esempi di decoro a scaletta dalla Grotta dei Baffoni richiamano elementi comuni a Bor di Pacengo; infine la già citata ansa ad ascia con decoro a solcature ricorda moltissimi esemplari dei livelli del Bronzo medio del Lago di Ledro (2).

Da ciò risulta che la regione marchigiana ebbe una media età del Bronzo anche con caratteri culturali essenzialmente settentrionali che si vennero ad associare a quelli della facies appenninica, maggiormente attestata, dando alla regione una fisionomia composita durante tale età.

Purtroppo poco possiamo dire sulla situazione delle anse ad ascia in Abruzzo perché fino ad ora se ne conoscono poche e senza particolarità interessanti; molto importante sarà la stazione da poco scoperta di Torre Passeri (inedita, all'Istituto di Antropologia di Pisa) che ha restituito un discreto numero di anse che sembrano rientrare nella tipologia dell'Italia meridionale, e più particolarmente nei tipi protoappenninici, e costituirebbero un indizio per ascrivere questa stazione a detta cultura, che per la prima volta sarebbe, con certezza, identificata in Abruzzo.

Il quadro che ci viene offerto dallo studio delle anse asciformi delle *regioni centrali del versante tirrenico* è abbastanza omogeneo.

Quasi l'intero arco della produzione di questi fittili è ascrivibile alle fasi finali della prima età del Bronzo e rientra nella sfera culturale settentrionale.

La struttura delle anse è quella a gomito, che è particolarmente diffusa nel Nord. Nelle forme più arcaiche l'ansa si presenta del tipo pseudo-asciforme (Tipo A), di cui in Toscana troviamo anche una variante strettamente locale, quella qui denominata « tipo Scoglietto » (A1). A parte questo tipo peculiare maremmano, il gomito pseudo-asciforme compare sia in Toscana che in Lazio più o meno nelle stesse proporzioni, e così anche le anse ad ascia vere e proprie (Tipo B).

In Toscana le tipiche anse ad ascia sono concentrate allo Scoglietto ed un solo esemplare viene da Punta degli Stretti; nel Lazio abbiamo un esemplare da Torre Crognola presso Vulci, alcuni dalla tomba di Fosso

(2) RAGETH J., 1974, Tavv. 52 e 53.

Conicchio (Viterbo), altri dal Lago di Mezzano (Viterbo), da Casale di Torrespaccata, da Vaccina.

Differisce dalla produzione generale un reperto proveniente da Dicomano (Firenze) (Tipo C) che mostra una struttura a nastro simile a quella che caratterizza i prodotti protoappenninici meridionali. Nel Lazio altri reperti provengono da Palidoro e da Marangone (Roma).

Tra tutti i reperti laziali quelli di Marangone (peraltro molto particolari) sono da attribuire ad un'epoca abbastanza recente, probabilmente ad un momento iniziale della cultura appenninica. La stessa Fugazzola Delpino attribuisce i tre reperti della stazione alla sua fase 1A dell'Appenninico laziale (3).

In Toscana, invece, come abbiamo detto sopra, i reperti sono concentrati soprattutto alla Grotta dello Scoglietto. Troviamo qui tutta una serie di anse a gomito con sviluppo frontale pseudo-asciforme, tra le quali predominano esemplari con taglio arrotondato attribuibili ad un momento abbastanza arcaico dell'arco cronologico evolutivo della loro produzione.

Le anse ad ascia del tipo canonico dello Scoglietto (Tipo B) mostrano alcuni caratteri particolari quali le proporzioni abbastanza ridotte e il taglio non perfettamente rettilineo, che le ricollega ad esemplari della fase finale della cultura di Polada, soprattutto a quelli di Barche di Solferino, stazione con la quale Grotta Scoglietto, oltre alle anse, ha in comune alcuni motivi di decorazione eseguiti con incisioni o sottilissime solcature.

Anche l'esemplare da Punta degli Stretti è inseribile in un momento tardo del Bronzo antico, o forse già in una fase transizionale alla media età enea: i confronti più precisi si possono instaurare con esemplari della Grotta Pollera in Liguria (Savona), pertinenti appunto alla fase di passaggio tra antico e medio Bronzo.

Degno di nota è il già citato reperto di Dicomano, che mostra caratteri meridionali protoappenninici, e si differenzia notevolmente da tutti gli altri esemplari della zona toscano-laziale che richiamano, si è detto, tipi settentrionali. Questa stazione del basso Mugello ha restituito altri elementi che si riconnettono con il Protoappenninico, come talune ciotole carenate a media carena, con gola molto pronunciata tra la carena e l'orlo, oppure un'ansa a nastro accartocciata alla sommità. Questi prodotti richiamano sia le stazioni tipiche del Protoappenninico, sia la stazione del Farneto in Emilia, in cui elementi analoghi coesistono con altri decisa-

(3) FUGAZZOLA DELPINO M. A., 1976.

mente settentrionali. Penso perciò che si debbano spiegare gli elementi protoappenninici sia di Dicomano che del Farneto come infiltrazioni meridionali giunte attraverso le Marche occidentali (elementi simili nella Valle del Sentino) e qui probabilmente venute, tramite l'Abruzzo (Torre Passeri), dalla Puglia, grazie alla già citata facilità di spostamento nel versante adriatico per la mancanza di aspre alture.

L'ansa ad ascia tipica dell'*Italia settentrionale* (Tipo C) si sviluppò dall'ansa a gomito asciforme (Tipi A, B) della quale mantiene inalterate le caratteristiche architettoniche dell'impianto di presa.

La trasformazione da gomito ad ascia inizia in un momento di poco posteriore all'esaurirsi della cultura poladiana e di passaggio alle culture della media età del Bronzo. In questo periodo si afferma un tipo particolare di ansa (Tipo D) con caratteri propri, quali il taglio arcuato, la flessione della parte sommitale (talvolta piuttosto sensibile) verso l'esterno della forma vascolare, tipo che ricorda molto da vicino quello meridionale protoappenninico.

Queste anse del tipo D sono anche raggruppabili per quanto riguarda la dislocazione geografica dei loro ritrovamenti; sono infatti particolarmente diffuse in un'area comprendente la Liguria, il Basso Cremonese, l'Emilia orientale: zona in cui la fase di passaggio tra Bronzo antico e medio può essere identificata in quella facies particolare che Tiné ha nominato « Lagazzi-Farneto-Pollera » (4). Altri elementi caratteristici di questa fase sono i « tegami », o recipienti bassi, carenati, con ansa a cannone o canaliculata subito sotto l'orlo e infossata nella gola che si forma tra carena e bordo; infine altro elemento guida sono le scodelle carenate con apertura larga, spesso umbelicate.

Al momento della pubblicazione del volume II della monografia sulle Arene Candide (1956), la situazione che emergeva dallo studio dei depositi con questi tre elementi associati (anse ad ascia, « tegami » e scodelle carenate), rendeva già possibile includere nella stessa fase le stazioni dei Lagazzi di Vhò presso Cremona, del Farneto presso Bologna e i depositi del Finalese.

Studiando le anse ad ascia del settore centro-occidentale dell'Italia settentrionale, e in parte anche quelle del settore orientale, si può dare a questa fase una posizione geograficamente più ampia e cronologicamente più precisa.

(4) TINÉ S., 1974, pp. 49, 51.

I principali depositi con materiali abbastanza omogenei appartenenti a questa fase sono i seguenti: nel Basso Cremonese, Lagazzi, Cella Dati, Calvatone; in Liguria, Arene Candide, Pollera; in Piemonte, Mercurago; in Emilia Orientale, Valle Felici, Montirone di Sant'Agata, Tesa della Mirandola e, naturalmente, il Farneto. Nell'area orientale del Settentrione questa fase è solo sporadicamente attestata, con elementi affini a quelli del suo nucleo principale, ma non si hanno depositi omogenei: tali elementi si trovano a Fivavé (Trentino), Bor di Pacengo, Gazzo Veronese, Monte Madarosa (Veneto), e con una presenza più consistente al Lago Lucone di Polpenazze (Lombardia).

La collocazione cronologica della fase Lagazzi-Farneto-Pollera è resa possibile proprio dall'esame delle anse ad ascia e delle forme dei « tegami » e delle ciotole tipiche di questo gruppo. Le anse di questa fase, pur avvicinandosi a quelle più diffuse del Tipo C, conservano una serie di particolari arcaici tra cui il più evidente è il taglio arrotondato: la loro produzione appare intermedia tra i tipici gomiti asciformi del Bronzo antico finale e le anse asciformi della media età del Bronzo settentrionale.

I « tegami » e le ciotole con ansa a cannone appaiono in un primo momento privi di decorazione ed associati a materiali ricollegabili al tardo Polada (G. Pollera), mentre durante il Bronzo medio essi recano un decoro spesso esuberante e perfettamente assimilabile a quello terramaricolo (solcature e grosse cuppelle disposte variamente, ma soprattutto in schemi radiali o cruciformi). Nella fase L.F.P. detti « tegami » e scodelle appaiono o privi di decorazione o con schemi decorativi disordinati e impieganti le prime solcature; si delinea perciò anche per queste forme vascolari una collocazione intermedia tra i nuclei caratteristici del Bronzo antico e quelli del medio.

A confermare la posizione cronologica di questa fase, quale ci è fornita dall'esame tipologico dei tre elementi peculiari di essa, sono alcuni dati stratigrafici che è possibile desumere dalle stazioni di Fivavé Carera (Trentino) e di Rocca di Bazzano (Bologna).

A Fivavé, durante gli scavi del 1969, furono trovati alcuni reperti che è possibile attribuire, alla luce dei dati sopra esposti, alla fase dei Lagazzi. Tra questi citiamo: un'ansa ad ascia del Tipo D con taglio arcaico molto incurvato, un « tegame » con ansa a cannone privo di decorazioni, vari altri frammenti di questo tipo. Questi elementi furono rinvenuti nello strato I, settore 2, dove ancora sussistono scarsissimi reperti ricollegabili al Bronzo antico poladiano, caratterizzato da anse a gomito semplice e boccali globosi. Questo strato è immediatamente sottostante ad uno strato (G), in cui

troviamo l'ansa ad ascia del Tipo C ed il « tegame » appare decorato con i consueti motivi a solcature, perfettamente inseribili nella media età enea.

La stazione della Rocca di Bazzano, presso Bologna, ha restituito dati stratigrafici importanti, tuttavia in essa l'ansa ad ascia non è rappresentata. Troviamo invece numerosi esemplari, anche se frammentari, di scodelle con ansa a cannone. Nel I strato, il più basso, troviamo un frammento di « tegame » non decorato inerente alla fase che stiamo delineando, mentre altri esemplari della stessa forma, già decorati a solcature, pertinenti alla media età del Bronzo, compaiono negli strati più alti (strato IV). Contu, nel suo articolo sulla stazione della Rocca, collocava il I strato in una fase del Bronzo medio iniziale e lo strato IV nella piena media età enea. Da ciò emerge che i reperti dello strato I della Rocca hanno una collocazione cronologica che più o meno collima con quella del livello 2 dello strato I di Fiavé.

Al di fuori degli esemplari che rientrano in questa fase, come abbiamo già detto, la produzione delle vere anse ad ascia, nell'Italia settentrionale, è ascrivibile interamente dalla media età del Bronzo. La massima concentrazione l'abbiamo nel Trentino-Alto Adige, soprattutto a Ledro, a Fiavé, ai Montisei di Serse ed in vari altri centri minori (5).

A Fiavé (scavi Perini, 1968 in poi) la stratigrafia presenta dall'alto strati antropici sottostanti a quattro strati torbosi sterili; la ceramica inizia, dall'alto, nello strato E (elementi appartenenti al Bronzo recente), a cui seguono tre strati (F, G, H) inerenti al Bronzo medio dell'Italia settentrionale; chiude lo strato I, attribuibile alla fase arcaica della media età del Bronzo.

Le anse ad ascia provengono per il 90% dagli strati F, G, H, e quindi sono pertinenti alla media età del Bronzo; solo il 10% è ascrivibile alla fase dei Lagazzi (Strato I, settore 2).

La maggior parte dei reperti è quella dello strato G, in cui le anse ad ascia del Tipo C sono associate in prevalenza a tazze e ciotole, molte delle quali troncoconiche. Più rari i pezzi dello strato F, qui in prevalenza su ciotole carenate con parete superiore alla medesima fortemente aggettante. Ledro non offre dati stratigrafici così precisi come Fiavé e anche tipologicamente le anse asciformi presentano meno varietà; solo taluni esemplari hanno un taglio incurvato e spigoli arrotondati e rappresentano una peculiarità della stazione (Tipo C2).

(5) S. Biagio presso Trento, Riparo Gaban, Doss de la Cross, Doss de la Staziom.

Se una classificazione si può fare, lo si può solo nel dividere le anse ad ascia in gruppi diversi secondo il tipo di recipiente su cui sono impostate. Il gruppo più numeroso è quello delle anse su boccali troncoconici di buon impasto, in cui l'ansa non è mai sopraelevata e spesso è collegata ad un decoro costituito da cordoni plastici. Anche sulle ciotole carenate troviamo un grande numero di anse asciformi, molte delle quali riccamente decorate con solcature che formano motivi geometrici e lineari. Le anse sulle ciotole sono quelle maggiormente sopraelevate. Una terza categoria è quella delle anse asciformi su forme globose.

La collocazione cronologica dei reperti di Ledro ci è offerta dai pochissimi resti trovati in posto. Due boccali troncoconici con detta ansa provengono dai livelli I-trincea A e II-trincea F, entrambi attribuiti alla media età del Bronzo; due forme globose provengono dallo strato VII-trincea F e dallo strato IV-trincea B e appaiono senza dubbio più arcaici dei precedenti, poiché sono associati a materiali che rivelano ancora molto forte l'influenza di Polada. Delle ciotole carenate un solo frammento decorato è stato trovato in posto: proviene dallo strato I della trincea A, con certezza pertinente alla media età del Bronzo.

Da questo quadro possiamo notare come questo tipo di ansa, secondo il momento cronologico in cui è inseribile, tenda ad essere impostato su differenti tipi di recipiente.

Tra le stazioni trentine che hanno restituito anse ad ascia, ricordiamo inoltre Montisei di Serso, che ha reso molti reperti per lo più frammentari e quasi collocabili nella media età del Bronzo (strato E), mentre nello strato più basso (strato G) troviamo anse a gomito pseudoasciforme.

Le stazioni venete in cui si sono ritrovate queste anse sono comprese in un'area chiusa ad ovest e a nord-ovest dai Colli Berici ed Euganei e ad est dalle rive del Lago di Garda. Sono stazioni del Veronese e del Vicentino, solamente Fimòn e Arquà Petrarca restano estranee ai confini suddetti e si trovano spostate ad ovest.

Le anse asciformi venete si possono totalmente inserire nella media età del Bronzo, che non si presenta però molto omogenea nelle sue caratteristiche fondamentali come quella trentina o quella lombarda, ma conserva molti caratteri arcaici della tarda Polada: sono infatti frequenti i gomiti privi di sopraelevazione e le forme vascolari a corpo globoso, ad esempio le tipiche anfore ed i boccali.

Le anse ad ascia del tipo più arcaico sono quelle rinvenute presso Monte Madarosa (Vicenza), dove compaiono gomiti pseudo-asciformi. Altri tipi più o meno simili vengono da Fimòn.

Il caposaldo della regione, per quanto riguarda la produzione di queste anse, è però il Bor di Pacengo (Verona). Questa stazione mostra l'associazione di anse ad ascia con ciotole o scodelle non necessariamente carenate; compaiono però anche su taluni tipi vascolari caratteristici della stazione, ad esempio ciotole carenate con pareti rettilinee e volte verso l'interno o ciotole a calotta con una piccola tesa.

Contesti meno ricchi del Bor, che hanno dato tali anse, sono Cisano, Sabbionara del Garda, Gazzo Veronese in cui appaiono notevolmente attestati tipi di anse e forme vascolari arcaici. Nel Veneto la fase dei Lagazzi è scarsamente rappresentata e sembra che i pochi prodotti presenti nella regione siano dovuti ad infiltrazioni trentine o emiliane, quasi come se questa fase non fosse riuscita a superare il Lago di Garda longitudinalmente: al di quà di esso, infatti, perdurano come abbiamo visto i tipi dell'antico Bronzo. Gli unici reperti più facilmente assimilabili a quelli della fase di transizione tra antica e media età enea compaiono a Castellòn di Brosimo nel Vicentino.

In Lombardia si distinguono due aree ben precise da dove provengono le anse ad ascia, il Basso Cremonese e il Bresciano.

Nel Basso Cremonese la stazione principale è quella dei Lagazzi di Vhò presso Piadena. A Cella Dati troviamo un esemplare fortemente anomalo con il taglio molto everso e spigoli arrotondati. Interessante un terzo deposito dell'area tra Oglio e Po che ha restituito anse ad ascia: Calvatone, a 36 km da Cremona.

In questa stazione furono trovate e studiate per la prima volta, dal Patroni, le anse da lui definite « a mazzuolo » (Patroni, 1908); se ne hanno in tutto una diecina di pezzi in cui l'appendice, non sempre uguale, permette di studiare il graduale evolversi di questi manufatti verso il tipo « a corna tronche ». Le varianti sostanzialmente sono due: quella a mazzuolo ad apici ingrossati e quella che potremmo definire a « corna tronche nascenti », con alcune tappe intermedie tra loro.

Questo processo si può ritenere partito dall'ansa ad ascia del Tipo C1, presente al Calvatone, che tende sempre più ad insellarsi e a spostare in fuori gli spigoli, dopo averli ingrossati notevolmente e troncati.

Nelle regioni settentrionali lombarde, comprese tra il Lago di Iseo e quello di Garda, nel Bresciano, troviamo la stazione rinvenuta presso le rive dell'ex-bacino del Lago Lucone di Polpenazze, donde è venuto alla luce abbondante materiale ceramico. Il deposito in questione appare divisibile in due orizzonti (inferiore e superiore), che corrispondono a due differenti momenti della vita della stazione. Osservando i materiali, so-

prattutto la tipologia delle anse ad ascia e l'associazione tra dette anse e forme vascolari, si può attribuire il livello più basso ad un momento corrispondente alla fine della cultura di Polada, con molti reperti pertinenti alla fase dei Lagazzi — quindi già ad un momento di transizione alla media età del Bronzo —, quello superiore alla media età enea avanzata.

Della fase Lagazzi-Farneto-Pollera, oltre alle anse asciformi dotate dei caratteri peculiari di questo orizzonte, compaiono anche i « tegami » con ansa a cannone. Di particolare interesse è una larga ciotola emisferica, nella quale l'ansa asciforme è direttamente impostata sopra un'ansa a cannone, mostrandoci come si siano venuti a fondere insieme due degli elementi caratteristici della suddetta fase (6).

Dal livello superiore, della media età del Bronzo, provengono anse ad ascia con struttura a gomito tra le quali è un esemplare assai interessante, che si presenta biforo (Tipo B2). Queste anse sono impostate in prevalenza su recipienti troncoconici con pareti rettilinee e fondo piatto, comune è il decoro a solcature. Sempre dal Bresciano, anse asciformi, prive di riferimenti stratigrafici ma tuttavia attribuibili alla media età enea, provengono dai dintorni della città, come ad esempio dal Colle Sant'Anna o dalla zona di Lonato (Maguzzano). In tutte queste stazioni le anse più rappresentate sono quelle del Tipo C, quasi sempre associate a ciotole o tazze carenate. Talune anse recano un decoro a solcature talvolta su entrambe le facce.

Nella Lombardia occidentale le anse ad ascia sono più rare, unico reperto di un certo rilievo è quello rinvenuto dal Castelfranco nell'Isola Virginia del Lago di Varese, privo però di dati cronologici e culturali (7).

Concludendo possiamo constatare come in Lombardia le anse ad ascia si inseriscano quasi totalmente nella media età del Bronzo; rari sono i reperti della fase dei Lagazzi, particolarmente concentrati nella Padania e nell'area occidentale.

In Liguria e Piemonte troviamo pochi resti e per lo più analoghi, che attestano l'instaurarsi di culture omologhe nelle due regioni. Le anse asciformi provengono soprattutto dalla Liguria, particolarmente dalle caverne del Finalese, alle Arene Candide e alla Grotta Pollera. In Piemonte

(6) Questo reperto è attualmente inedito e mi è stato mostrato grazie alla cortesia del Sig. P. Simoni, Direttore del Museo del Gruppo Grotte di Gavardo.

(7) Alcuni reperti inediti, provenienti dal circondario del Lago di Varese, sono stati recentemente presentati dalla Dott.ssa D. Banchieri del Museo di Varese, nel corso della VIII edizione del Convegno Archeologico Benacense a Cavriana (Mantova). Detti esemplari erano per lo più pertinenti alla fase dei Lagazzi che viene così ad essere attestata anche nella Lombardia occidentale.

le sole anse ad ascia finora note vengono dall'ex Lagone di Mercurago, tra le quali una ancora è impostata su una ciotola carenata integra. Le anse delle due regioni appartengono quasi in toto ai tipi della fase dei Lagazzi, soprattutto al Tipo D della tipologia qui delineata. La stazione più importante per la quantità dei reperti restituiti è Grotta Pollera, dove assieme ai tipi della fase dei Lagazzi compaiono anche sporadici pezzi pertinenti ai tipi della piena media età enea. La stessa situazione appare alle Arene Candide dove compaiono tre pezzi frammentari che hanno tutte le caratteristiche dei tipi della fase piena del medio Bronzo. Si devono notare su alcuni reperti, sia delle Arene che della Pollera o di altre stazioni minori come la Caverna dell'Acqua o del Morto, dei piccoli fori pervi nell'ansa, di dimensioni assai ridotte e di difficile interpretazione, ma che caratterizzano la produzione ligure (8).

Concludendo l'esame delle anse ad ascia della media età del Bronzo dell'Italia settentrionale, diamo un breve sguardo alla situazione della produzione dell'Emilia. In questa regione le anse ad ascia provengono da stazioni che appaiono tutte concentrate nell'area orientale, in Romagna, mentre nell'Emilia vera e propria si conoscono fino ad oggi due o tre reperti da stazioni recentemente studiate del Parmense ed un esemplare dalla terramara di Redù.

Nella Romagna la stazione che ha reso il maggior numero di elementi è la Grotta del Farneto presso S. Lazzaro di Savena, ma altri reperti provengono da Trebbo Sei Vie, da Toscanella Imolese e Tesa della Mirandola.

Al Farneto si riconoscono tipi della fase dei Lagazzi con prolungamento flesso verso l'esterno, ma la maggior parte dei resti è del tipo con struttura a gomito, è pertinente ad un momento avanzato del Bronzo medio e mostra affinità tipologiche sia con i reperti dell'area benacense sia, ma più raramente, con i prodotti marchigiani. Molte sono le varianti locali, regionali, apportate a questo esemplare: tra queste degna di nota è quella con il taglio arcuato tendente al flabelliforme proveniente da Valle Felici (Bo) (Tipo D2). La mancanza di depositi stratigrafici in questa regione non ci è di ostacolo per collocare cronologicamente queste anse, dato che queste mostrano affinità con i tipi dell'area settentrionale, ed in particolare con quelli delle stazioni trentine dotate di stratigrafie abba-

(8) Particolarmente interessante un foro biconico del diametro di mm. 5 su un reperto della Caverna dell'Acqua o del Morto, di cui ho ricevuto foto ed informazioni grazie alla gentilezza della Dott.ssa E. L. Laguzzi (Museo di Genova-Pegli).

stanza certe, che ci fanno collocare il grosso della loro produzione in Emilia e Romagna durante la media età del Bronzo, distinguendole però nei due orizzonti: quello dei Lagazzi e quello più avanzato.

LE ANSE AD ASCIA DEL BRONZO RECENTE.

Queste anse differiscono da quelle della antica e media età del Bronzo in quanto l'appendice asciforme parte direttamente dal bordo del recipiente e si distingue nettamente dall'anello di sostegno, talvolta mediante una sottile incisura, e costituisce una vera e propria sopraelevazione rispetto al bordo stesso (9). Esse sono concentrate in un'area ristretta che comprende le Marche, la Romagna e il Forlivese; anche se compaiono, ma in maniera esigua, in altre regioni come in Puglia e in Sicilia (Ausonio I).

Le anse romagnole sono costituite soprattutto da esemplari con espansione del taglio accentuata, ellittica, ma vi sono altri tipi con taglio a « paletta » stretto e quasi circolare.

Nelle Marche invece domina un tipo piatto che è la derivazione diretta dei tipi della media età del Bronzo.

Dallo studio delle anse ad ascia di questo periodo si ricava una divisione della produzione di questi prodotti fittili in due gruppi separati corrispondenti a due momenti, uno più arcaico ed uno più recente, del Subappenninico.

Al primo momento corrispondono anse ad ascia con taglio rettilineo e con permanenza dei caratteri del medio Bronzo. Accanto a questi esemplari sono caratteristiche del primo momento le anse con il taglio pseudo-flabelliforme e quelle con il taglio a « paletta », che sono tra le anse più frequenti del Subappenninico vero e proprio assieme alle anse cilindrorette o ad alcune varietà di quelle cornute.

Con questi tipi, che potremmo definire principali, vi sono delle forme più rare che costituiscono loro varianti e che sono caratteristiche dei diversi ambiti regionali.

Un esempio fra tanti può essere rappresentato da un tipo proprio delle Marche (Tipo A1), in cui l'ansa viene modificata da una appendice posteriore che rende la faccia dell'ansa sfaccettata (Montefranco di Pollenza).

(9) Osservazione di carattere morfo-tecnico già rilevata da A. Vigliardi (VIGLIARDI A., GHEZZI M., 1976, p. 232).

In una seconda fase del Subappenninico troviamo anse ad ascia di proporzioni ridotte, con un taglio sempre molto incurvato; si nota inoltre la tendenza a rendere duplice la sopraelevazione, come in alcuni esemplari da Porto Perone.

Questa divisione delle anse ad ascia secondo due fasi della cultura subappenninica ci appare chiara in alcuni centri di detto periodo che sono risultati divisi in differenti livelli stratigrafici; soprattutto a Santa Maria in Castello e alla Bertarina di Vecchiazano, nel Forlivese.

In questi due depositi, ma anche a Porto Perone in Puglia, le anse del gruppo ad ascia appaiono ripartite nel modo seguente:

Anse asciformi piatte, flabelliformi, a « paletta » = S. Maria in Castello livello inferiore (tagli e, d) e Bertarina livello inferiore.

Anse asciformi con taglio molto arcuato e proporzioni ridotte = S. Maria in Castello livello superiore (tagli b, c), Porto Perone strati A, B.

(Disegni di G. Ugolini - Soprintendenza Archeologica per la Toscana).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ASPES A. (1972) - *Materiali inediti dell'antica età del Bronzo da Cattaragna (Brescia) conservati al Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, « Natura Bresciana », n. 9, pp. 13-34.
- ASPES A., FASANI L. (1969) - *La stazione preistorica di Bor di Pacengo e la Media età del Bronzo nell'anfiteatro morenico del Garda*, « Atti e Mem. Acc. Agr., Sc. e Lett. di Verona », n.s., XIX, p. 69.
- ASPES A., FASANI L. (1974) - *Villa Bagatta*, « Bull. del Mus. Civ. St. Nat. di Verona », I, p. 513.
- BARBARANELLI F. (1956) - *Ricerche paleontologiche nel territorio di Civitavecchia. Gli abitati dell'età del Bronzo*, « Bull. Palet. Ital. », n.s., X, vol. 65, fasc. II, p. 455.
- BATTAGLIA R. (1943) - *La palafitta del Lago di Ledro*, « Mem. Mus. St. Nat. di Trento », 7, pp. 1-164.
- BATTAGLIA R. (1949) - *Presentazione della pianta topografica della palafitta del Lago di Ledro nel Trentino*, « Atti I Conv. Studi Italo-svizzero », p. 47.
- BERMOND MONTANARI G., RADMILLI A. M. (1954-1955) - *Recenti scavi nella Grotta del Farneto*, Bull. Palet. Ital. », n.s., IX, vol. 64, p. 137.
- BERMOND MONTANARI G. (1976) - *L'Eneolitico e il Bronzo nell'Emilia e Romagna*, « Atti della XIX Riun. Scient. I.I.P.P. in Emilia e Romagna », p. 137.
- BERNABÒ BREA L. (1493) - *Relazione preliminare sugli scavi nella Caverna delle Arene Candide di Finale Ligure*, « Bull. Palet. Ital. », XXI-XXII, p. 3.
- BERNABÒ BREA L. (1949) - *Le Culture preistoriche della Francia meridionale e della Catalogna e la successione stratigrafica delle Arene Candide*, « Riv. Studi Liguri », XV, nn. 1-2, pp. 21-45.
- BERNABÒ BREA L. (1956) - *Gli scavi nella Caverna delle Arene Candide*, II, Bordighera.
- BERNABÒ BREA L. (1960) - *La Sicilia prima dei Greci*, Milano.
- BIAGI P., FASANI L. (1970) - *Stazione della Media età del Bronzo sul Colle di Sant'Anna a Brescia (Nota preliminare)*, « Natura Bresciana », 7, pp. 23-55.

- BIAGI P., FASANI L. (1971) - *Reperti inediti dell'età del Bronzo dai pressi di Maguzzano (Lombrato-Brescia)*, « Natura Bresciana », 8, pp. 37-50.
- BIANCO S. (1978) - *I materiali provenienti dal villaggio dell'età del Bronzo di S. Marco presso Metaponto*, « Atti della XX Riun. Scient. I.I.P.P. in Basilicata », pp. 295-311.
- BIANCOFIORE F. (1967) - *La necropoli eneolitica di Laterza*, « Origini », I, pp. 195-301.
- CALZONI U. (1962) - *Belverde di Cetona, la ceramica*, « Quad. di St. Etrus. », 2.
- CAPPI V. (1975) - *Nuovi insediamenti preistorici nel Mirandolese*, « Emilia prerom. », 7, pp. 193-201.
- CASTELFRANCO P. (1963) - *I cimeli del Museo Ponti nell'Isola Virginia*, Milano.
- CARUCCI P. (1907) - *La grotta preistorica di Pertosa (Salerno)*, Napoli.
- CAZZELLA A. (1972) - *Considerazioni su alcuni aspetti Eneolitici dell'Italia Meridionale e della Sicilia*, « Origini », VI, pp. 171-301.
- CECCANTI M., COCCHI D. (1978) - *I materiali della Grotta dello Scoglietto conservati al Museo Fiorentino di Preistoria*, « Riv. Scienze Preist. », XXXIII, fasc. 1, pp. 187-213.
- CIANFARANI V. (1968) - *La ceramica caratteristica delle culture preistoriche e protostoriche degli Abruzzi*, « Mostra della Cer. Antica dell'Abruzzo e Molise a Castelli d'Abruzzo », Genova.
- CIPOLLONI M. (1976) - *Dal Neolitico alla prima età del Ferro*, « Civiltà antiche del medio Ofanto », Napoli.
- CONTU E. (1951-1952) - *Saggio di scavo stratigrafico nella stazione « Terramaricola » della Rocca di Bazzano (Bologna), nota preliminare*, « Emilia prerom. », 3, pp. 85-102.
- CREMONESI G. (1967) - *I materiali provenienti dal territorio del Vh^o conservati nel Museo Civico di Verona*, « Atti Soc. Tosc. Scienze Nat. », LXXIV, fasc. II, pp. 377-409.
- CREMONESI G. (1968) - *La grotta dell'Orso di Sarteano (i livelli dell'età dei metalli)*, « Origini », II, p. 247.
- CREMONESI G. (1976) - *La grotta dei Piccioni di Bolognano nel quadro delle culture dal Neolitico all'età del Bronzo in Abruzzo*, Pisa.
- D'AGOSTINO B. (1964) - *Rinvenimenti preistorici a Pontecagnano*, « Bull. Palet. Ital. », n.s., 73, pp. 88-107.
- D'AGOSTINO B. (1974) - *Pontecagnano*, « II mostra della Preist. e Protost. del Salernitano », pp. 87-111.
- FRANCO A. (1950) - *Tomba a forno di Cellino S. Marco, quadro della civiltà sicula nel Salento*, « Atti I Congr. Preist. Protost. Mediterranea », pp. 224-256.
- FRANCO C. (1976) - *Il deposito del Lago di Mezzano*, « Nuove acquisiz. dell'Etruria merid. », Roma.
- FUGAZZOLA DELPINO M. A. (1976) - *Testimonianze di cultura Appenninica nel Lazio*, Firenze.
- GASTALDI P. (1974a) - *Polla*, « II Mostra della Preist. e Protost. del Salernitano », pp. 51-64.
- GASTALDI P. (1974b) - *Eboli, il Turmine*, « II Mostra della Preist. e Protost. del Salernitano », pp. 67-68.
- GASTALDI P. (1974c) - *La grotta della Madonna del Granato*, « II Mostra della Preist. e Protost. del Salernitano », pp. 69-70.
- GERVASIO G. (1913) - *I dolmen e l'età del Bronzo in Puglia*, Bari.
- GUIDI A. (1979) - *Nuovi dati sulla problematica dell'antica età del Bronzo nel Lazio*, « Quad. Centro di Studio per l'arch. etrusco-italica », 3, pp. 129-138.
- LEALE ANFOSSI M. (1974) - *L'arma di Nasino (Savona), gli strati con ceramica*, « Atti della XVI Riun. Scient. I.I.P.P. in Liguria », pp. 131 e seg.
- LEONARDI G. (1973) - *Materiali preistorici e protostorici del Museo Chiampo di Vicenza*, Venezia.
- LIQY P. (1876) - *Le abitazioni lacustri di Fimon*, Venezia.
- LOLLINI D. G. (1956) - *Ricerche e saggi esplorativi nella zona di Frasassi*, « Bull. Palet. Ital. », n.s., X, 65, pp. 491 e seg.
- LOLLINI D. G. (1979) - *L'età del bronzo recente nelle Marche*, « Riv. Scienze Preist. », XXXIV.
- LO PORTO F. G. (1950-1951) - *La ceramica preistorica ligure al Museo di antichità di torino alla luce dei recenti studi paletnologici*, « Bull. Soc. Piemontese di Arch. », IV-V, pp. 12 e seg.
- LO PORTO F. G. (1956) - *Nuove Indagini nella Torberia di Mercurago*, « Bull. Palet. Ital. », n.s., X, 65, fasc. 2, pp. 553 e seg.

- LO PORTO F. G. (1962-1963) - *Tomba di Cellino S. Marco e l'inizio della civiltà del Bronzo in Puglia*, « Bull. Palet. Ital. », 72, pp. 191-225.
- LO PORTO F. G. (1963) - *Leporano, Taranto, la stazione protostorica di Porto Perone*, « Notizie e Scavi », XVII, p. 280 e seg.
- LO PORTO F. G. (1964) - *La tomba di San Vito dei Normanni ed il Protoappenninico B in Puglia*, « Bull. Palet. Ital. », 73, pp. 110-142.
- LO PORTO F. G. (1967) - *Il dolmen galleria di Giovinazzo*, « Bull. Palet. Ital. », 75, pp. 157-170.
- MALAVOLTI F. (1948) - *Tesa della Mirandola*, « Emilia prerom. », I, pp. 92 e seg.
- MANCINI F., PALMA DI CESNOLA A. (1958-1959) - *Saggio di scavo a Grotta Pippola (Ischitella)*, « Bull. Palet. Ital. », 67, pp. 59 e seg.
- MEZZENA F. (1966), - *Le scodelle decorate di Barche di Solferino (Mantova)*, « Bull. Palet. Ital. », 75, pp. 111-142.
- MINTO A. (1938) - *Trovamenti preistorici a sud dell'Amiata*, « Bull. Palet. Ital. », 23, pp. 29 e seg.
- MOCHI A. (1914) - *Esplorazione della grotta di S. Francesco presso Titignano*, « Archiv. Antropol. Etnol. », 44, pp. 56-77.
- MONTI P. (1956) - *Una recente scoperta di fase Subappenninica nel faentino*, « Emilia prerom. », V, pp. 289-301.
- ODETTI G. (1972) - *Cento anni di scavi nella grotta Pollera*, « Mem. Soc. Savonese St. Patria », n.s., VI, pp. 11-32.
- ONORATO G. (1960) - *La ricerca archeologica in Irpinia*, Napoli.
- ÖSTEMBERG C. E. (1967) - *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*, Lund.
- PALMA DI CESNOLA A., MINELLONO F. (1961) - *Gli scavi della Grotta del Fico presso S. Maria al Bagno (Lecce)*, « Riv. Scienze Preist. », XVI, pp. 57-83.
- PANCRAZI O. (1979) - *Cavallino*, Lecce.
- PANNUTI S. (1969) - *Gli scavi di Grotta A Male presso l'Aquila*, « Bull. Palet. It. », n.s., XX, 78, pp. 147-245.
- PASOTTI M., PORCEDDU M. (1970) - *L'insediamento della prima età del Bronzo in località Sabbionara nel comune di Garda*, « Mem. Museo Civ. St. Nat. di Verona », XVIII, pp. 259 e seg.
- PATRONI G. (1908) - *La stazione all'aperto di Cella Dati*, « Bull. Palet. Ital. », XXXIV, pp. 81-90.
- PENNACCHIONI M. (1977) - *Torre Crognola, Vulci, rinvenimenti di superficie di epoca preistorica*, « Quaderni del GAR », 7, Roma.
- PERINI R. (1969) - *Risultato degli scavi eseguiti nel 1965-66 ai Montisei di Serso*, « Società di Studi Trentini di Sc. Nat. », XLVIII.
- PERINI R. (1971) - *Una nuova palafitta a Fiaavé-Carera (Trentino, Giudicarie esteriori)*, « Preist. Alpina », 7, pp. 283-322.
- PERINI R. (1972) - *La palafitta di Fiaavé-Carera (Nota preliminare sugli scavi del 1971)*, « Preist. Alpina », 8, pp. 199-253.
- PERINI R. (1973a) - *Montisei di Serso, scavo del 1968, settore VI, la successione cronologica dell'abitato*, « Preist. Alpina », 9, pp. 91-111.
- PERINI R. (1973b) - *San Biagio*, « Preist. Alpina », 9, p. 231.
- PERINI R. (1973c) - *Doss de la Cross*, « Preist. Alpina », 9, p. 233.
- PERINI R. (1975) - *La palafitta di Fiaavé-Carera (Nota preliminare sugli scavi del 1972)*, « Preist. Alpina », 11, pp. 25-64.
- PERONI R. (1959) - *Per una definizione dell'aspetto culturale Subappenninico come fase cronologica a sé stante*, « Mem. Acc. Lincei », serie VIII, fasc. IX, Roma.
- PERONI R. (1965) - *Significato degli scavi nel deposito a ceramiche di Palidoro*, « Quaternaria », VII, pp. 309-311.
- PERONI R. (1962-1963) - *La Romita di Asciano (Pisa), riparo sotto roccia utilizzato dall'età neolitica alla barbarica*, « Bull. Palet. Ital. », 71-72, pp. 251-442.
- PERONI R. (1967) - *Archeologia della Puglia preistorica*, Roma.
- PERONI R. (1969) - *Osservazioni sulla serie stratigrafica di Grotta A Male*, « Bull. Palet. Ital. », 78, pp. 249-257.
- PERONI R. (1971) - *L'età del Bronzo nella penisola italiana. I. L'antica età del Bronzo*, Firenze.
- PETTAZZONI R. (1916) - *Toscanelle Imolese*, « Monum. Antichi dei Lincei », XXIV, coll. 221 e seg.

- PUGLISI S. M. (1956) - *La civiltà appenninica*, Firenze.
- PUGLISI S. M. (1975) - *L'età del Bronzo nella Daunia*, « Civiltà Preist. e Protost. della Daunia », pp. 225-234.
- QUAGLIATI G. (1920-1921) - *Deposito sepolcrale con vasi preistorici in Crispiano presso Taranto*, « Monum. Antichi dei Lincei », XXVI, pp. 453-486.
- RADMILLI A. M. (1951-1952) - *Scavi nella Grotta dei Baffoni presso S. Vittore di Frasassi*, « Bull. Palet. Ital. », 61, pp. 523 e seg.
- RADMILLI A. M. (1965) - *Considerazioni sull'età del Bronzo in Abruzzo*, « Abruzzo », III, nn. 1-2, pp. 135-149.
- RADMILLI A. M. (1974) - *Gli scavi nella Grotta Polesini*, Firenze.
- RADMILLI A. M. (1975) - *Guida alla preistoria italiana*, Firenze.
- RADMILLI A. M. (1976) - *Storia dell'Abruzzo dalle origini all'età del Bronzo*, Pisa.
- RAGETH J. (1974) - *Der lago di Ledro im Trentino*, « Bericht der Romisch-Germanischen Kommission », n. 55, teil I, München.
- RELLINI U. (1916) - *La caverna di Latronico ed il culto delle acque salutari nell'età del Bronzo*, « Monum. Antichi dei Lincei », 26, pp. 461-630.
- RELLINI U. (1924) - *Scavi a Santa Candida (Matera)*, « Bull. Palet. Ital. », XLIV.
- RELLINI U. (1931) - *Nuove ricerche al Pianello del Genga nella gola del Sentino*, « Notizie e Scavi », fasc. 4-6.
- RELLINI U. (1932) - *Le stazioni enee delle Marche di fase seriore e la Civiltà Italica*, « Monum. Antichi dei Lincei », 42, pp. 300 e seg.
- RITTATORE F. (1951) - *Scoperte dell'età del Bronzo lungo la valle del Fiume Fiora*, « Riv. Scienze Preist. », VI, pp. 150 e seg.
- RITTATORE F. (1951b) - *Scoperte di età eneolitica e del Bronzo nella Maremma tosco-laziale*, « Riv. Scienze Preist. », VI, pp. 2 e seg.
- RITTATORE F. (1960) - *Per l'introduzione dei termini Subpolada e Protogolasecchiano nella terminologia palenologica*, « Riv. Scienze Preist. », XV, pp. 217 e seg.
- ROSS HOLLOWAY & COLLAGUES (1975) - *Buccino: early bronze age village of Tufariello*, « Americ. Jour. of Field Arch. », 2, pp. 11-66.
- SÄFLUND G. (1939) - *Le Terremare delle Provincie di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Upsala*.
- SALZANI L. (1972) - *Materiali dell'età del Bronzo da Gazzo veronese*, « Mem. del Museo Civ. di St. Nat. di Verona », XX, pp. 345 e seg.
- SALZANI L. (1975) - *Monte Pipaldolo (Novaglie-Verona)*, « Bull. Mus. Civ. St. Nat. di Verona », II, pp. 474 e seg.
- SCARANI R. (1953-1954) - *Montirone di S. Agata*, « Emilia prerom. », VI, pp. 91 e seg.
- SCARANI R. (1959) - *Ravenna, frazione Mensa abitato preistorico e casa Romana*, « Notizie e Scavi », XIII, pp. 31 e seg.
- SESTIERI P. C. (1950) - *La necropoli preistorica del Gaudio*, « Riv. Scienze Preist. », II, pp. 283-290.
- SESTIERI P. C. (1950b) - *Paestum, la necropoli eneolitica del Gaudio*, « Guide dei Mus. e Gall. e Monum. d'Italia », Roma.
- TINÈ S. (1973) - *Gli scavi nella Caverna delle Arene Candide e della Pollera*, « Atti della XV Riun. Scient. dell'I.I.P.P. in Liguria », pp. 89 e seg.
- TINÈ S. (1974) - *Il Neolitico e l'età del Bronzo della Liguria, alla luce delle recenti scoperte*, « Atti della XVI Riun. Scient. dell'I.I.P.P. in Liguria », pp. 37-56.
- TRUMP D. H. (1958) - *The appennine culture of Italy*, « Proc. of the Prehist. Soc. », n.s., 24, pp. 165-200.
- TRUMP D. H. (1963) - *Excavation at La Starza, Ariano Irpino*, « Papers of Brit. Sch. at Rome », XXXI, pp. 1-32.
- TRUMP D. H. (1964) - *Central and Southern Italy before Rome*, London.
- VEGGIANI A. (1975) - *Una stazione della tarda età del Bronzo a Capocolle (Bertinoro, Forlì)*, « Atti della XIX Riun. Scient. dell'I.I.P.P. in Emilia e Romagna », pp. 273-293.
- VIGLIARDI A. (1968) - *Una stazione della tarda età del Bronzo a Santa Maria in Castello (Tredozio, Forlì)*, « Archiv. Antropol. Etnol. », XCVIII, fasc. 3, pp. 83-130.
- VIGLIARDI A. (1975) - *Il Bronzo Appenninico della Grotta del Noglio, (Marina di Camerota, Salerno)*, « Riv. Scienze Preist. », XXX, pp. 279-346.
- VIGLIARDI A., GHEZZI M. (1976) - *Il secondo insediamento del tardo Bronzo di S. Maria in Castello (Tredozio, Forlì)*, « Riv. Scienze Preist. », XXXI, fasc. 1, pp. 135-244.

- VOZA G. (1962) - *Gaudo*, « Mostra della Preist. e Protost. del Salernitano », pp. 7-23.
 WITHEHOUSE R. (1967) - *The megalithic monuments of South-west Italy*, « Man », II, fasc. 3, pp. 347-365.
 ZORZI F. (1940) - *La palafitta di Barche di Solferino (prima relazione)*, « Bull. Palet. Ital. », IV, pp. 41-82.

RIASSUNTO. — TIPOLOGIA DELLE ANSE « AD ASCIA » DELL'ETÀ DEL BRONZO DELLA PENISOLA ITALIANA. — In questo lavoro viene tracciato uno schema tipologico delle anse ad ascia, particolari elementi fittili assai frequenti nelle culture dell'età del Bronzo d'Italia. Il vasto repertorio di tali anse (delle quali questo studio non pretende di essere un *corpus completo*) è stato suddiviso in quattro nuclei geografici per poter meglio cogliere le varietà locali e per mettere in luce la posizione culturale e cronologica di detti fittili, che non sono dovunque omogenei, né coevi o culturalmente affini.

Lo schema tipologico, in cui le anse ad ascia sono state suddivise in Tipi e varianti degli stessi, è preceduto da alcune annotazioni morfotecniche atte a chiarire i criteri usati nelle definizioni tipologiche stesse. Oltre alle caratteristiche strutturali di questi elementi è stato dato particolare rilievo alle forme vascolari cui sono associati, in quanto alle variazioni tipologiche di questi elementi accessori corrispondono modifiche nella tipologia dei vasi stessi.

È stata infine affrontata l'analisi dei principali problemi connessi con queste anse nelle varie aree della loro diffusione. Da ciò risulta anzitutto la conferma dell'estremo interesse che tali manufatti rivestono nell'ambito del Protoappenninico B dell'Italia meridionale. Inoltre essi hanno un ruolo significativo: nella delimitazione dell'età del Bronzo medio delle Marche; nel precisare la posizione cronologica della fase Lagazzi-Farneto-Pollera, nel momento di transizione tra il Bronzo antico finale ed il medio iniziale; nella ricerca di due momenti, uno più antico ed uno seriore, nella facies subappenninica.

RÉSUMÉ. — TYPOLOGIE DES ANSES EN FORME DE HACHE DE L'ÂGE DU BRONZE DE LA PÉNINSULE ITALIENNE. — Cette étude trace un plan typologique des anses en forme de hache, éléments céramiques très fréquents dans les cultures de l'âge du Bronze en Italie. Le vaste répertoire de ces anses (dont cet ouvrage ne constitue pas un *corpus complet*), a été subdivisé en quatre groupes géographiques afin de mieux saisir les variétés locales et d'éclairer la position culturelle et chronologique de ces éléments qui ne sont pas partout homogènes ni contemporains ou culturellement apparentés.

Le plan typologique selon lequel les anses en forme de hache ont été subdivisées en Types et en variantes de ceux-ci est précédé par quelques annotations morphotechniques aptes à éclairer les critères utilisés dans les définitions typologiques.

Outre les caractéristiques structurelles des anses, l'A. a mis particulièrement en relief les formes des vases auxquelles elles sont associées étant donné qu'aux variantes typologiques de ces éléments accessoires correspondent des modifications dans la typologie des vases.

Il termine par l'analyse des principaux problèmes relatifs à ces anses dans leurs différentes aires de diffusion. Il en résulte avant tout la confirmation de l'extrême intérêt que ces éléments présentent dans le domaine du Proto-Appenninico de l'Italie méridionale. En outre, ces anses ont un rôle significatif dans la définition de l'âge du Bronze moyen des Marches, dans la détermination plus précise de la position chronologique de la phase Lagazzi-Farneto-Pollera à l'époque de transition entre le Bronze ancien final et le début du Bronze moyen, ainsi que dans la recherche de deux périodes, l'une plus ancienne et l'autre postérieure dans la facies sub-appenninica.

SUMMARY. — TYPOLOGY OF BRONZE AGE « AXE-SHAPED LUGS » IN THE ITALIAN PENINSULA. — This study outlines a typological scheme for the classification of axe-shaped lugs, a peculiar fictile implement particularly common among Bronze Age cultures of Italy. The enormous repertory of these lugs (the study does not pretend to deal with the whole corpus) is broken down into four geographical groups in order to highlight local variations and clarify the chronological and cultural position of these items which are not everywhere homogenous nor contemporary or culturally close. The typological scheme dividing the lugs into main types and variants thereof is preceded by some morphological and technical notes intended to make clear the criteria adopted for the typological definitions themselves. Apart from the structural characteristics of the pieces particular attention was paid to the vase forms with which they are associated in so far as variations in the accessory elements were found to correspond to modifications in the typology of the vases.

The Author then offers an analysis of the main problems connected with the lugs in the various areas of their diffusion. From this derives chiefly a confirmation of the extreme importance of these items within the southern Italian Protoappennine B culture. They further play a significant role in the definition of the Bronze Age in the Marche, in pinpointing the chronological position of the Lagazzi-Farneto-Pollera phase during the passage from the Final Early to the Early Middle Bronze Age, and in the identification of two distinct moments, one ancient and one later, in the Subappennine facies.

DELIA LOLLINI

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DELLE MARCHE - ANCONA

Il Bronzo finale nelle Marche *

Nonostante che molti scavi interessanti più o meno direttamente l'argomento in questione siano ancora inediti e che il materiale già esposto nel Museo Nazionale delle Marche, per ovvi motivi il più significativo, si trovi tuttora chiuso in casse dal terremoto del 1972, ritengo tuttavia che, grazie ai nuovi rinvenimenti nonché ai risultati di recenti studi, sia possibile fare il punto su alcuni importanti problemi come quello del rapporto tra civiltà subappenninica e protovillanoviana (e, quindi, della persistenza della prima nel Bronzo finale) e quello della formazione e della periodizzazione della seconda.

Anzitutto si deve rilevare come nelle Marche esista un gruppo, invero piuttosto esiguo, di insediamenti subappenninici per così dire « puri », contraddistinti cioè, da una parte, dalla pressoché totale scomparsa della tipica decorazione incisa e, dall'altra, dalla completa assenza ancora di elementi protovillanoviani o, comunque, riferibili al Bronzo finale. Due di essi e precisamente quelli di Conelle di Arcevia (1) e di Pianello di Gen-

(*) Questo articolo, che ripete la comunicazione presentata a Firenze alla XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, non poté essere incluso nei relativi Atti per il tardivo inoltro del testo effettuato ai primi di febbraio del 1979.

Tuttavia, poiché esso rimane idealmente legato agli altri contributi, non ho ritenuto, anche se esce a notevole distanza dalla pubblicazione degli Atti stessi, approntarvi né cambiamenti né aggiornamenti.

(1) Alla facies subappenninica pura dovrebbe molto verosimilmente essere riferito anche l'insediamento del Crocifisso, località situata a poche centinaia di metri in linea d'aria da Conelle (E. BRIZIO, 1899, *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia*, « M.A.L. », vol. IX, col. 631).

ga (2) erano stati segnalati invero come tali dal Peroni fin dal 1959 (3), mentre un terzo, che si distingue dai precedenti per bellezza ed abbondanza di materiali nonché per la presenza di strutture capannicole, è venuto alla luce nell'estate 1977 poco lungi dalla stazione ferroviaria di Fabriano in località Cortine di S. Maria in Campo, anch'esso all'aperto e nei pressi di un corso d'acqua (il Giano) (4), arricchendo in modo determinante la conoscenza di questo orizzonte culturale, che ci appare caratterizzato dai seguenti principali elementi:

- capenducola carenata con diametro massimo all'orlo, parete superiore concava con gola, orlo non distinto e carena bassa: Cortine (Fig. 1, nn. 13 e 14) (5);
- capenducola carenata con diametro massimo all'orlo, parete superiore più o meno concava e carena alta: Cortine (Fig. 1, n. 18) e Pianello (Fig. 1, n. 27) (6);
- capenducola a corpo arrotondato con diametro massimo all'orlo, che è poco sporgente, e con parete leggermente concava: Cortine (Fig. 1, n. 6) (7);

(2) Da tenere presente che gli scavi eseguiti nel 1962 nell'area della necropoli, in occasione dell'allargamento della strada provinciale, non solo hanno confermato in modo inequivocabile quanto aveva già constatato il Rellini (i cui saggi furono, peraltro, effettuati al di fuori dell'area sepolcrale anche se in una zona ad essa contigua) e cioè che la necropoli protovillanoviana era sovrapposta ad un preesistente abitato subappenninico, ma hanno accertato che lo strato I del Rellini, almeno nell'area esplorata in quella occasione, è in realtà formato da due livelli separati in parte anche da una falda di pietrisco. Di essi, l'inferiore (1b), sul quale poggiano in genere le urne, è un vero e proprio livello archeologico con parecchio materiale *in situ*, con carboni e con un battuto di focolare, mentre quello superiore (1a), di terriccio grigiastro con alquanto pietrisco nel quale sono immesse le urne, contiene poco e sporadico materiale per lo più subappenninico ma anche protovillanoviano, materiale che deve pertanto essere tenuto nettamente separato da quello raccolto sotto alle urne (U. RELLINI, 1913, *Ricerche stratigrafiche nell'abitato preistorico del Pianello di Genga in provincia di Ancona*, « Boll. Ass. Intern. St. Mediterranei », fasc. 6, anno III, p. 1 ss., estratto).

(3) R. PERONI (1959), *Per una definizione dell'aspetto culturale « subappenninico » come fase cronologica a sé stante*, « Memorie Acc. Naz. Lincei », cl. Morali, St. e Fil., serie VIII, vol. IX, p. 235.

(4) Nonostante che, al momento dell'intervento della Soprintendenza Archeologica delle Marche, l'area, oggetto di questa prima esplorazione, fosse stata già per la massima parte non solo sbancata, ma anche attraversata dalle trincee di fondazione, è stato possibile riconoscere, attraverso le numerose buche di pali messe allo scoperto dagli scavi, la pianta di almeno tre capanne, una ovale e due rettangolari (di cui una di proporzioni molto grandi), le quali, insieme con i grandi focolari all'aperto, testimoniano la presenza di un notevole insediamento stabile nella zona.

(5) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Cap. car. L, p. 17.

(6) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Cap. car. U, p. 21.

(7) Ricorda la Cap. arr. A2 del Peroni (R. PERONI, 1959, *op. cit.*, p. 23).

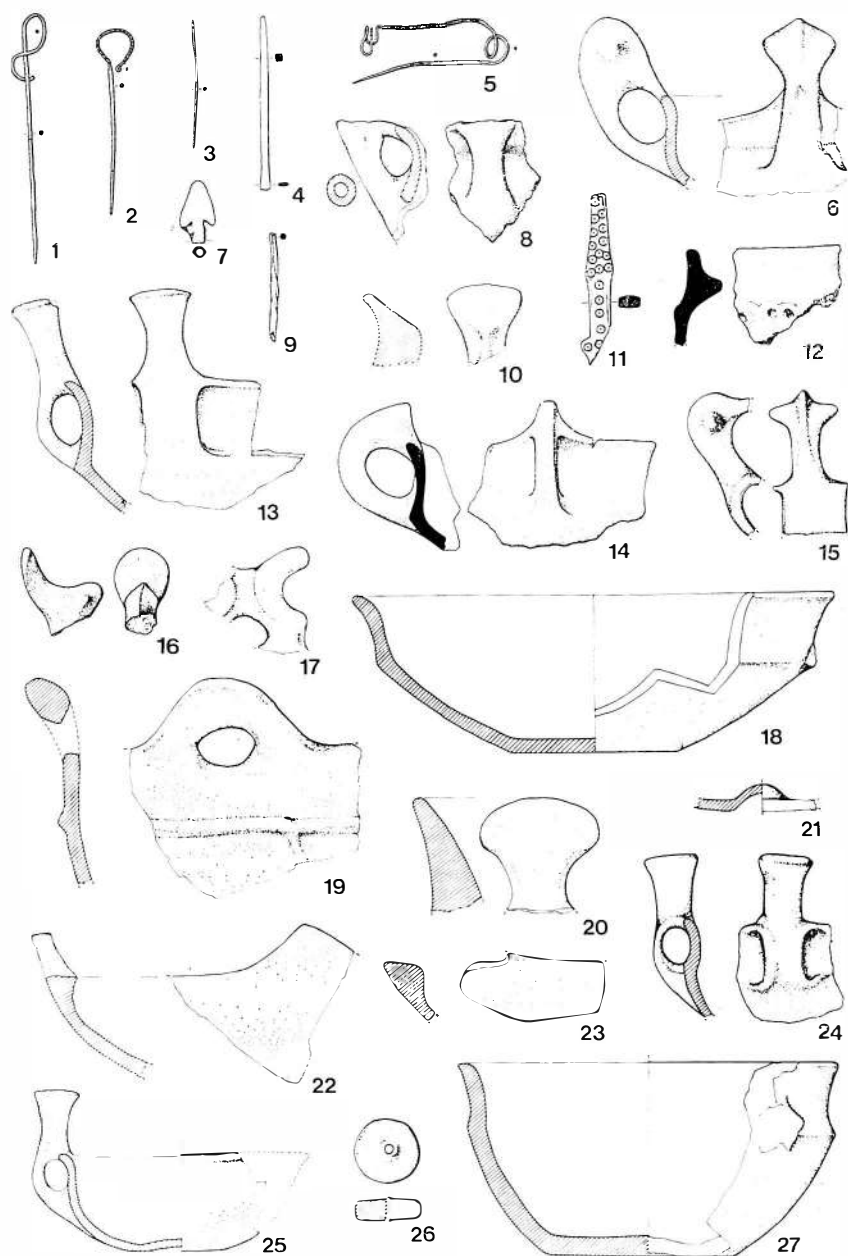


FIG. 1. --- Cortine di Fabriano: nn. 1-22, 26; Pianello di Genga (abitato): nn. 23-25, 27.
(1/4 grand. nat.).

- capeduncola a corpo arrotondato con diametro massimo all'orlo e con breve gola: Pianello (Fig. 1, n. 25) (8);
- scodellone di forma concava con orlo superiormente appiattito su cui sono impostate presette triangolari ed un'ansa a maniglia triangolare con o senza protuberanza a bottone al centro: Conelle (9), Pianello (Fig. 1, n. 23 e Fig. 2, n. 20) e Cortine (Fig. 1, n. 22 e Fig. 2, nn. 8 e 15) (10);
- dolio-olla ovo-cilindrico con orlo dritto e con decorazione plastica sia a costolatura orizzontale da cui se ne distacca altra obliqua (Cortine) (11), sia a costolatura ondulata racchiusa tra due orizzontali (Pianello, Fig. 2, n. 25) (12);
- dolio-olla ovo-cilindrico con fondo piano, poco al di sopra del quale corre orizzontalmente una costolatura liscia: Cortine (13);
- situla: Cortine (Fig. 1, n. 19) (14);
- vaso con sporgenza interna: Conelle (15) e Cortine (Fig. 1, n. 12) (16);
- vaso con bozza a cribro: Cortine (Fig. 2, n. 11) (17);
- piccolo coperchio troncoconico con ansa a ponticello sulla sommità, che è piana ed attraversata da due fori: Cortine (Fig. 2, n. 16) (18); fondo di capeduncola con omphalos: Pianello (Fig. 2, n. 22) e Cortine (Fig. 1, n. 21);
- grande ansa verticale a nastro largo con foro poco ampio: Pianello (Fig. 2, n. 21) e Cortine (19);

(8) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Cap. arr. B, p. 23.

(9) E. BRIZIO (1899), *op. cit.*, Fig. 5, n. 9.

(10) R. PERONI (1959), *op. cit.*, piatto B, p. 57. Da notare che a Cortine l'ansa è talora decorata in corrispondenza dell'apice da una breve nervatura verticale.

(11) Frammento inedito nel Museo di Ancona. Il motivo decorativo ricorda il mod. cord. 13 del Peroni (R. PERONI, 1959, *op. cit.*, p. 159).

(12) R. PERONI (1959), *op. cit.*, mot. cord. 5, p. 157.

(13) Frammento inedito del Museo di Ancona. Il motivo ricorda il mot. cord. 18 del Peroni (R. PERONI, 1959, *op. cit.*, p. 160).

(14) R. PERONI (1959), *op. cit.*, p. 54.

(15) S. PUGLISI (1959), *La civiltà appenninica*, Firenze, Fig. 4, n. 4.

(16) R. PERONI (1959), *op. cit.*, p. 57.

(17) R. PERONI (1959), *op. cit.*, p. 111.

(18) Da notare che i due fori che compaiono nell'esemplare di Cortine dovevano assolvere alle stesse funzioni delle presette forate presenti su due dei coperchietti di analoghe dimensioni, seppure di forma diversa, rinvenuti a S. Paolina di Filottrano (U. RELLINI, 1931, *Le stazioni etnee delle Marche di fase seriore e la civiltà Italic*, «M.A.L.», XXXIV, Fig. 21).

(19) Esemplari inediti nel Museo di Ancona.

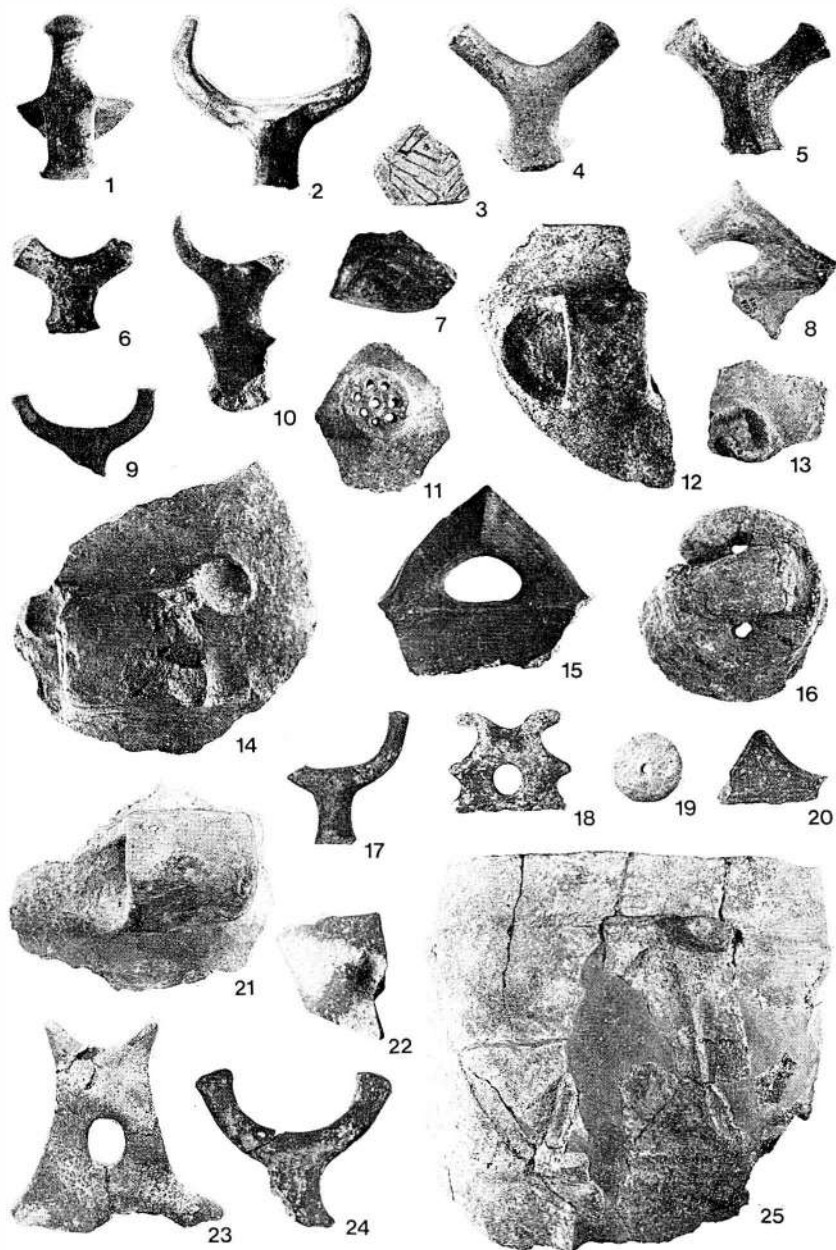


FIG. 2. — Cortine di Fabriano: nn. 1-16; Pianello di Genga (abitato): nn. 17-25. ($1/4$ *grand. nat.*; n. 25 = $1/8$ *grand. nat.*).

- grande ansa verticale a nastro con espansione laterale a piastra: Conelle (20) e Cortine (Fig. 2, n. 12);
- grande ansa verticale a largo nastro con espansioni ovoidali ai quattro attacchi: Cortine (Fig. 2, n. 14) (21);
- becco-ansa: Cortine (Fig. 1, n. 8) (22);
- sopraelevazione di ansa cilindro-retta con fusto quasi cilindrico: Conelle (23);
- sopraelevazione di ansa cilindro-retta con fusto con rientranza al disotto della sommità che è piana o quasi: Conelle (24), Cortine (Fig. 1, n. 13) e Pianello (Fig. 1, nn. 24 e 25);
- sopraelevazione di ansa cilindro-retta con sommità espansa a capocchia di chiodo: Cortine (Fig. 2, n. 1) (25);
- sopraelevazione di ansa a corna di lumaca con corna brevi a estremità non espanse: Conelle (26); o coniche: Cortine (Fig. 2, n. 6);
- sopraelevazione di ansa a corna di lumaca con corna allungate ad estremità espanse con o senza bugnetta al centro: Conelle (27), Pianello (28) e Cortine (Fig. 2, n. 5);
- sopraelevazione di ansa cornuta con corna lunghe appuntite con o senza bugnetta al centro: Crocifisso (29), e Cortine (Fig. 2, n. 10); anche nella variante con corna a tortiglione: Cortine (Fig. 2, n. 2);
- sopraelevazione di ansa a corna di lumaca, corna allungate ad estremità non espanse; Pianello (30) e Cortine (Fig. 2, n. 4);
- sopraelevazione di ansa cornuta a « manubrio »: Pianello (Fig. 2, nn. 17 e 24) e Cortine (Fig. 2, n. 9);

(20) Nel Museo di Ancona.

(21) Ricorda ad es. un esemplare di Grotta a Male (S. PANNUTI, 1969, *Gli scavi di Grotta a Male presso l'Aquila*, « B.P.I. », n.s. XX, vol. 78, Fig. 16, n. 16).

(22) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Becco-Ansa, p. 77.

(23) E. BRIZIO (1899), *op. cit.*, Fig. 5, n. 7. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa cil. retta A, p. 78.

(24) E. BRIZIO (1899), *op. cit.*, Fig. 5, n. 10. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa cil. retta B1, p. 78.

(25) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa cil. retta C1, p. 78.

(26) E. BRIZIO (1899), *op. cit.*, Fig. 5, nn. 2 e 3. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa corn. L3, p. 83.

(27) E. BRIZIO (1899), *op. cit.*, Fig. 5, n. 1.

(28) U. RELLINI (1933), *op. cit.*, Tav. V, n. 5. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa corn. L4, p. 83.

(29) E. BRIZIO (1899), *op. cit.*, Fig. 6, nn. 1 e 2. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa corn. A1, p. 80.

(30) U. RELLINI (1933), *op. cit.*, Tav. V, n. 6. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa corn. L5 p. 83.

- sopraelevazione di ansa a capocchia bilaterale con apici non molto accentuati: Cortine (Fig. 1, n. 6) (31);
- sopraelevazione di ansa con terminazione plastica a testa di papera: Conelle (32) e Cortine (Fig. 1, nn. 15 e 16);
- sopraelevazione di ansa ad ascia: Conelle (33);
- sopraelevazione di ansa ad ascia con faccia interna sfaccettata: Conelle (34) e Cortine (Fig. 1, n. 10);
- sopraelevazione di ansa ad ascia con taglio espanso flabelliforme: Cortine (Fig. 1, n. 20) (35);
- ansa a nastro con foro circolare ed apici revoluti con rientranze laterali sottostanti: Pianello (Fig. 2, n. 18) e Cortine (Fig. 1, n. 17) (36);
- ansa a nastro molto allungato con foro circolare superiormente inselata con apici espansi a semicerchio: Pianello (Fig. 2, n. 23) (37);
- ansa pizzuta impostata sull'orlo e con sopraelevazione non molto accentuata: Cortine (Fig. 1, n. 14) (38);
- fusaruola discoidale con facce piane: Conelle (39), Pianello (Fig. 2, n. 19) e Cortine (Fig. 1, n. 26);
- motivo decorativo costituito da bozza delimitata superiormente da due solcature a semicerchio: Cortine (Fig. 2, n. 7) (40);
- motivo decorativo costituito da cordone a spirale: Cortine (Fig. 2, n. 13) (41);
- cuspidi di freccia di bronzo con alette e peduncolo: Cortine (Fig. 1, n. 7);

(31) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa cap. bil. A, p. 85.

(32) Nel Museo di Ancona. Per il tipo cfr. M. A. FUGAZZOLA DELPINO (1976), *Testimonianze di cultura appenninica nel Lazio*, Firenze, tipo 81, Fig. 81, n. 3.

(33) E. BRIZIO (1899), *op. cit.*, Fig. 5, n. 6. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa ad ascia A, p. 97.

(34) E. BRIZIO (1899), *op. cit.*, Fig. 5, n. 5. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa ad ascia B, p. 97.

(35) Ricorda il tipo a flabello del Peroni (R. PERONI, 1959, *op. cit.*, p. 89) e della Fugazzola (M. A. FUGAZZOLA DELPINO, 1976, *op. cit.*, tipo 74 D, p. 190).

(36) Cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa a nastro B4-B5, p. 91.

(37) Ricorda un esemplare della Caverna di Frassasi (U. RELLINI, 1931, *op. cit.*, Tav. XIV, n. 3) ed il tipo 95 A della Fugazzola (M. A. FUGAZZOLA DELPINO, 1976, *op. cit.*, p. 199).

(38) Cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa pizzuta A, p. 87.

(39) E. BRIZIO (1899), *op. cit.*, Fig. 5, n. 8. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Fus. A1, p. 162.

(40) È un motivo decorativo che ci riporta all'ambiente terramaricolo (cfr. ad es. G. SÄFLUND, 1939, *Le Terramare*, Lund, Tav. 6, n. 8 e Tav. 8, n. 8).

(41) R. PERONI (1959), *Mot. cord.* 14, p. 159.

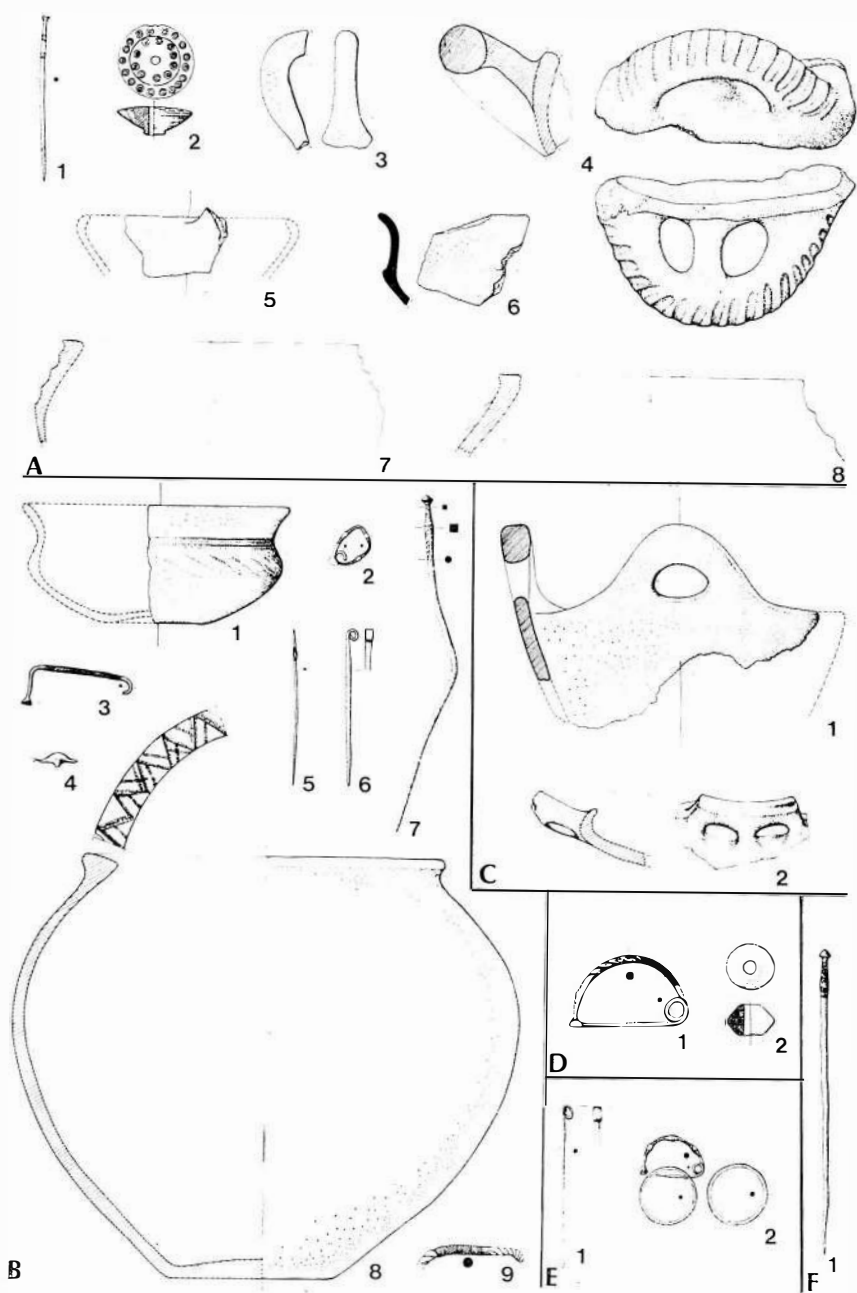


FIG. 3. — A: Monte Primo di Fioraco (insediamento); B: Monte Croce Guardia di Arcevia; C: Colle dei Cappuccini di Ancona; D: Monte S. Marco di Montecopiolo; E: Pianello di Genga (necropoli); F: Monte Aquilone di Perticara. (1/4 grand. nat.).

- piccolo scalpello di bronzo con fusto a sezione quadrangolare (42): Cortine (Fig. 1, n. 4) (43);
- spillone di bronzo a pastorale con testa ritorta a fune ed estremità martellata e ripiegata: Cortine (Fig. 1, n. 2) (44);
- spillone di bronzo con ripiegamento ad 8 sotto la testa che doveva essere evidentemente a spirale: Cortine (Fig. 1, n. 1) (45);
- spillone di bronzo con perforazione ad asola tipo Boccatura del Mincio: Cortine (Fig. 1, n. 3) (46);
- spillone di bronzo con gambo a tortiglione: Cortine (Fig. 1, n. 9) (47);
- fibula di bronzo ad arco di violino liscio: Conelle (48);
- fibula di bronzo ad arco di violino con arco a tortiglione e con staffa a spirale: Cortine (Fig. 1, n. 5) (49);
- manico di lesina di osso con gambo con espansione a losanga e con decorazione a cerchielli incisi: Conelle (50) e Cortine (Fig. 1, n. 11) (51).

-
- (42) Cfr. G. SÄFLUND (1939), *op. cit.*, p. 161, Tav. 55, nn. 6 e 7 e R. PERONI (1959), *op. cit.*, Freccia A, p. 171.
- (43) G. SÄFLUND (1939), *op. cit.*, p. 169, Tav. 56, n. 8.
- (44) G. CARANCINI (1975), *Gli spilloni nell'Italia continentale*, « P.B.F. », XII, 2, München, p. 136, n. 652. Unico esemplare dalla Boccatura del Mincio, con testa liscia ma a sezione circolare, mentre quelli della Germania centrale ed i francesi hanno la sezione della testa quadrangolare. Oltre alla bibliografia citata dal Carancini, cfr. C. et D. MORDANT - J. Y. PRAMPART, 1976, *Le Dépôt de Bronze de Villethierry (Yonne)*, IX suppl. a « Gallia Préhistoire ».
- (45) Dato lo stato frammentario del pezzo resta incerto se lo spillone rientri nel tipo S. Caterina o in quello Bacino Marina al quale ultimo tipo appartiene peraltro un esemplare sporadico da Comunanza (A.P.) [G. CARANCINI, 1975, *op. cit.*, p. 122 ss. (tipo S. Caterina) e p. 126 ss. (tipo Bacino Marina)].
- (46) G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, p. 176 ss. Ad uno spillone ad asola tipo Boccatura del Mincio, piuttosto che ad un ago, ho preferito attribuire il frammento in questione date le sue dimensioni e, soprattutto, la rottura subito al di sopra dell'asola, che lascia supporre un restringimento in quel punto da mettersi evidentemente in relazione con la capocchia.
- (47) Per il tipo a cui verosimilmente appartiene il pezzo cfr. G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, n. 327 (spillone a rotolo con l'intero gambo a tortiglione da Bacino Marina).
- (48) I. DALL'Osso (1915), *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, Ancona, fig. a p. 25. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Fib. AII c, p. 174.
- (49) Come è noto, questo tipo di fibula è presente nell'orizzonte di Peschiera ed in quello delle Terramare (H. MÜLLER KARPE, 1959, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin, Taf. 103, nn. 1 e 4; G. SÄFLUND, 1939, *op. cit.*, Tav. 55, nn. 15-17).
- (50) E. BRIZIO (1899), *op. cit.*, Fig. 3. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Manico A3, p. 178.
- (51) Molto probabilmente anche la testa dell'esemplare di Cortine doveva essere a clessidra. a giudicare almeno dal profilo di quanto è rimasto.

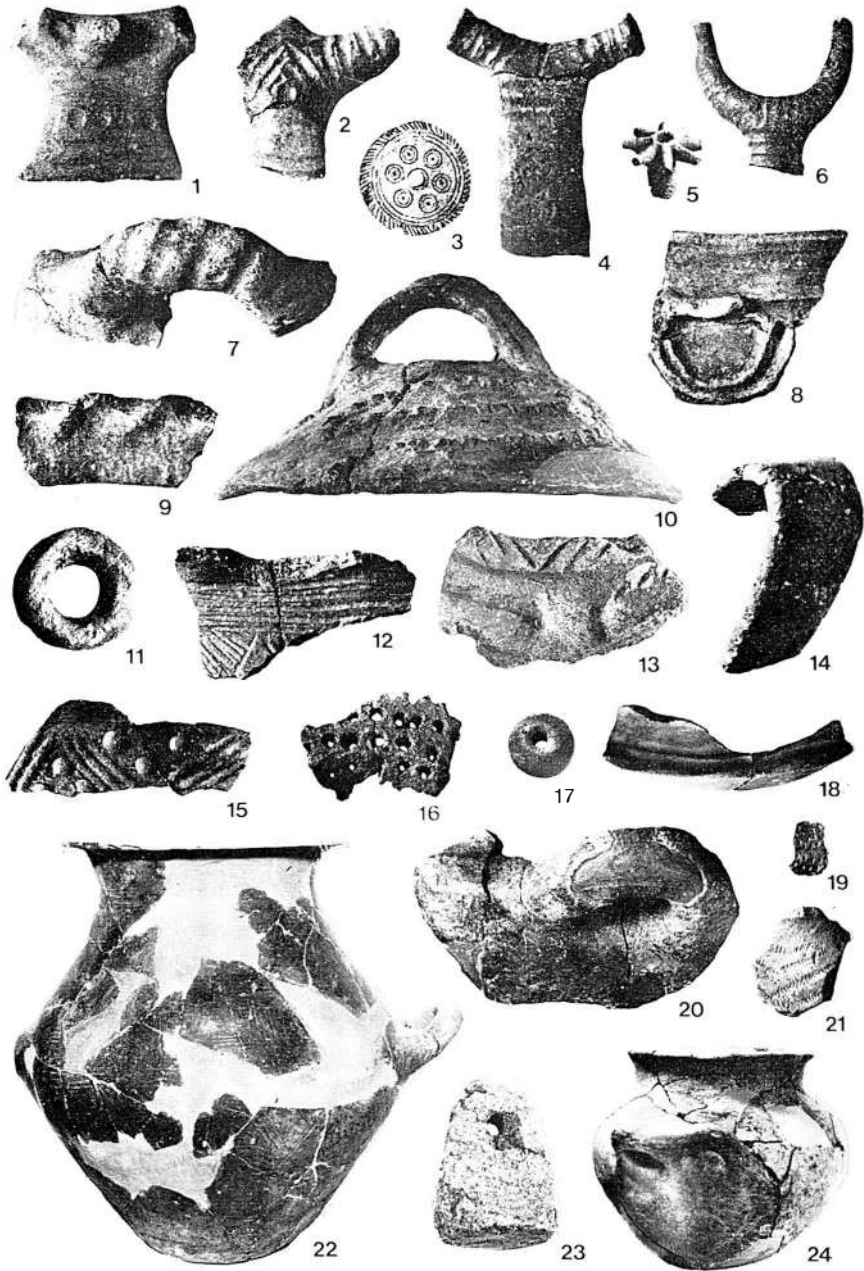


FIG. 4. — Monte Croce Guardia di Arcevia. ($1/3$ *grand. nat.*; n. 22 = $1/6$ *grand. nat.*).

Del tutto diverso è il quadro culturale offerto dalla civiltà protovillanoviana documentata, come è noto, nelle Marche dal ripostiglio di Monte Primo di Pioraco (52), dalla necropoli di Pianello di Genga (53), dagli abitati del Colle dei Cappuccini di Ancona (54), di Monte la Rossa presso Serrasanquirico (55) e di Monte Croce Guardia di Arcevia (56), — ai quali si è aggiunto ultimamente quello di Monte Primo di Pioraco (57) — nonché ai rinvenimenti sporadici di Massignano di Ancona (58), di Monte S. Marco di Montecopiolo (59) e di Monte Aquilone di Perticara (60).

Infatti le fogge vascolari e le anse, anche quando ripetono quelle subappenniniche, sono in genere rese con un gusto tutto particolare: ad esempio la capeduncola carenata ha spesso, se non sempre, la carena decorata da costolature oblique sormontate talora da solcature orizzontali [Pianello (61), Monte La Rossa (62), Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 18)

-
- (52) R. PERONI (1963 a), *Ripostiglio di Monte Primo di Pioraco (Prov. Macerata)*, « Inv. Arch. Italia », fasc. 3, I 7.
- (53) G. A. COLINI (1913), *Necropoli del Pianello presso Genga (Ancona) e l'origine della civiltà del ferro in Italia*, « B.P.I. », XXXIX p. 19 ss.; G. A. COLINI (1914), *Necropoli del Pianello presso Genga (Ancona) e l'origine della civiltà del ferro in Italia*, « B.P.I. », LX, p. 121 ss.; R. PERONI (1963 b), *Dati di scavo sul sepolcreto di Pianello di Genga*, « Arch. Anz. » (estratto), p. 362 ss.
- (54) D. G. LOLLINI (1956), *L'abitato preistorico e protostorico di Ancona*, « B.P.I. », n.s. X., vol. 65, p. 237 ss.
- (55) D. G. LOLLINI (1960), *Tracce di stanziamento protovillanoviano sul Monte La Rossa presso Serrasanquirico (prov. Ancona)*, « St. Etr. », vol. XXVIII, p. 49 ss.
- (56) D. G. LOLLINI (1961), *Lo stanziamento preistorico del Monte Croce Guardia di Arcevia*, « Rend. Ist. March. Sc. Lett. ed Arti », vol. XXI, p. 25 ss.
- (57) Quanto a quest'ultima località dovrebbe, invero, trattarsi piuttosto di un luogo di culto, data la grande abbondanza di resti faunistici rispetto al restante materiale insieme raccolto nel saggio di poche ore eseguito nel 1970 e data soprattutto la particolare posizione topografica in cui si sono verificati i rinvenimenti, in vetta ad un monte isolato a m 1300 ca. di quota (D.G. LOLLINI, 1970, Notiz. « Riv. Sc. Preist. », vol. XXV, p. 422).
- (58) D. G. LOLLINI (1958), « Notiz. Riv. Sc. Preist. », vol. XIII, p. 205. La presenza dei pochi, seppure tipici, elementi protovillanoviani raccolti nei saggi del 1959 mi sembra che non possa essere interpretata se non come una sovrapposizione ad un insediamento tardo-appenninico da un lato con abbondanza ancora di decorazione incisa di tipo appenninico e, dall'altro, con scarsità di anse sopraelevate.
- (59) Si tratta di pochi e minuti frammenti fittili raccolti sporadicamente nel terreno rimaneggiato ai bordi di una cava di pietra e di una fibula di bronzo, rinvenuta anch'essa fortuitamente e consegnata a questa Soprintendenza nel 1956 insieme con una fusarucola il che rende per lo meno ipotizzabile la presenza di una tomba.
- (60) A. VEGGIANI (1975), *Una stazione della tarda età del bronzo con elementi protovillanoviani sul monte della Perticara (Val Marecchia)*, « Padusa », nn. 1-4, p. 173 ss. In particolare, la civiltà protovillanoviana è documentata nella zona, oltre che dal materiale fittile riprodotto nella Tav. V, da uno spillone di bronzo, anch'esso raccolto sporadicamente (Fig. 3, F1).
- (61) G. A. COLINI (1913), *op. cit.*, p. 48, Figg. 3 e 26; R. PERONI (1963 a), *op. cit.*, Fig. 7 I.
- (62) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 9, nn. 1-3.

e Monte Primo (insediamento) (Fig. 5, n. 3) (63)], mentre l'ansa può essere sia verticale sopraelevata, a bastoncino [Monte La Rossa (64); Monte Croce Guardia (65) e Monte Primo (Fig. 3, n. 3)] o a nastro [Pianello (66), Colle dei Cappuccini (67), Monte La Rossa (68) e Monte Croce Guardia (anche con due appendici laterali a corna di lumaca alla sommità) (Fig. 4, nn. 4 e 14)], sia orizzontale a maniglia impostata sulla carena: Pianello (69). Così la capeduncola a corpo arrotondato può presentare anch'essa la decorazione a costolature oblique (Monte Croce Guardia, Fig. 3, B1) (61) o l'ansa orizzontale a maniglia sulla massima espansione (Monte La Rossa) (70). Quanto all'ansa cornuta, questa si diversifica dalle precedenti sia per la decorazione a solcature (Monte Croce Guardia, Fig. 4, n. 6) o a solcature e cuppelle [Massignano (71) e Monte Croce Guardia, Fig. 4, n. 1], sia per la bugnetta sull'insellatura tra le corna (Monte Croce Guardia, Fig. 4, n. 2), sia per l'anello che unisce le corna sull'insellatura (Massignano) (72), sia per le corna cave [Massignano (73) e Colle dei Cappuccini, Fig. 5, n. 4], sia per l'aspetto di una vera e propria protome animale in quelle delle tazze bronzee del ripostiglio di Coste del Marano [Colle dei Cappuccini (Fig. 5, n. 4), Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 1) e Monte Aquilone (74)].

Ma eccettuati questi pochi casi, completamente nuovo è il repertorio tipologico del materiale protovillanoviano, tra cui possiamo ricordare in particolare:

— ciccia con orlo rientrante ed ansa orizzontale a maniglia: Pianello (75), Colle dei Cappuccini (76), Massignano (77), Monte Croce

-
- (63) La rottura del pezzo proprio in corrispondenza della carena lascia incerta la presenza di solcature oblique. A Monte Primo è inoltre documentato un tipo di capeduncola senza decorazione e con carena formante una piccola risega (Fig. 3, A6).
- (64) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 9, n. 1 (bastoncino ornato da gruppi di solcature orizzontali).
- (65) D. G. LOLLINI (1961), *op. cit.*, p. 30.
- (66) R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 7 H.
- (67) Esemplari inediti nel Museo di Ancona.
- (68) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 9, nn. 2 e 3.
- (69) G. COLINI (1913), *op. cit.*, Fig. 3 e R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 7 I.
- (70) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 7, n. 5.
- (71) D. G. LOLLINI (1959), *Appenninici, protovillanoviani e piceni nella realtà culturale della Marche*, « Atti II Conv. St. Etr. », suppl. « St. Etr. », XXVI, Fig. 3, n. 3.
- (72) D. G. LOLLINI (1959), *op. cit.*, Fig. 3, n. 3.
- (73) Cfr. nota precedente.
- (74) A. VEGGIANI (1975), *op. cit.*, Tav. V in basso.
- (75) G. A. COLINI (1913), *op. cit.*, Figg. 9, 14, 30 e 31 e Tav. III, n. 3; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 7 J.
- (76) D. G. LOLLINI (1956), *op. cit.*, Fig. 5, n. 4.
- (77) Esemplare inedito nel Museo di Ancona.

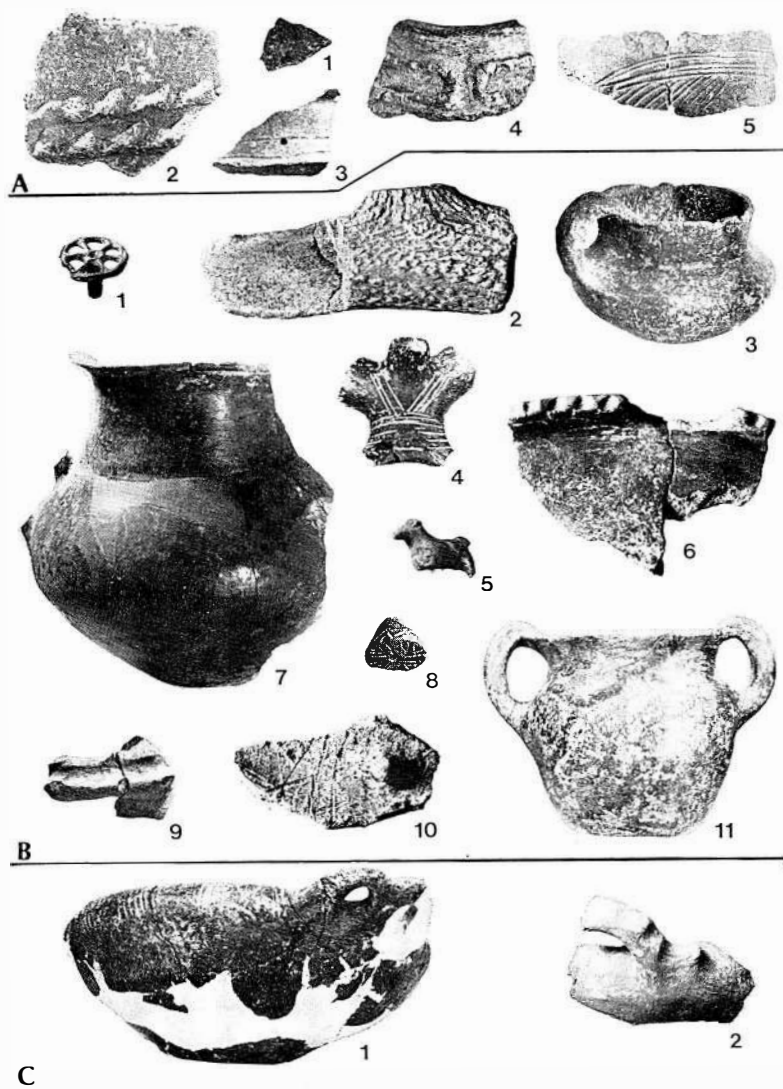


FIG. 5. — A: Monte Primo di Fioraco; B: Colle dei Cappuccini di Ancona; C: Pianello di Genga (necropoli). (1/4 grand. nat.).

- Guardia (78) e Monte Primo (insediamento) (Fig. 3, A 5);
- tazzetta a collo distinto con ansa verticale a nastro più o meno sopraelevata: Colle dei Cappuccini (Fig. 5, n. 3) (79);
 - scodella troncoconica con ansa a maniglia semicircolare di tipo appiattito impostata sull'orlo: Colle dei Cappuccini (Fig. 3, C 1) (80);
 - olla globulareggiante a stretta imboccatura con bordo appiattito più o meno espanso, anche decorato: Monte Croce Guardia (Fig. 3, B 8) e Monte Primo (insediamento) (Fig. 3, A 7 e 8);
 - olla biconica con due anse orizzontali a maniglia sulla massima espansione, con o senza decorazione: Pianello (81), Monte La Rossa (82) e Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 22);
 - vaso a collo distinto con due anse orizzontali: Pianello (83) e Colle dei Cappuccini (84);
 - anforetta panciuta con due anse verticali a bastoncino più o meno appiattito: Colle dei Cappuccini (Fig. 5, B 11) (85);
 - orciolo a collo distinto con ansa ad anello sulla spalla: Colle dei Cappuccini (Fig. 5, B 7);
 - piatto a forma di disco con i margini rilevati: Colle dei Cappuccini (Fig. 5, B 6), Massignano (86) e Monte Croce Guardia (87);
 - colatoio con fondo e pareti bucherellate: Colle dei Cappuccini (88) e Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 16);
 - grande coperchio troncoconico più o meno svasato con ansa nastroforme a ponticello sulla sommità pianeggiante e con decorazione a cordoni o a costolature: Colle dei Cappuccini (89), Monte La Rossa (90) e Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 10);
 - fondo piano di vaso con all'interno bugna: Colle dei Cappuccini (Fig. 5, B 10);

(78) D. G. LOLLINI (1961), *op. cit.*, Tav. 8, n. 2.

(79) R. PERONI (1959), *op. cit.*, T. a collo distinto, p. 26.

(80) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Scod. El, p. 33.

(81) Come è noto, è una delle fogge più frequenti delle urne di Pianello (R. PERONI, 1963 b, *op. cit.*, Fig. 7, E ed F).

(82) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 10, n. 2.

(83) H. MÜLLER KARPE (1959), *op. cit.*, Taf. 53, n. 3.

(84) D. G. LOLLINI (1959), *op. cit.*, Fig. 4, n. 2.

(85) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Anfora, p. 53.

(86) Esemplare inedito nel Museo di Ancona.

(87) D. G. LOLLINI (1961), *op. cit.*, p. 30 e nota 21.

(88) D. G. LOLLINI (1956), *op. cit.*, Fig. 6, n. 10.

(89) Esemplare inedito nel Museo di Ancona.

(90) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 10, n. 1.

- ansa verticale sopraelevata bifora: Pianello e Monte La Rossa (91);
- ansa orizzontale a maniglia con prolungamenti laterali più o meno sviluppati: Pianello (92), Colle dei Cappuccini (93), Monte La Rossa (94), Massignano (95) e Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 20);
- ansa orizzontale a bastoncello con larga scanalatura longitudinale: Colle dei Cappuccini (Fig. 5, B 9), Monte La Rossa (96) e Monte Croce Guardia (97);
- ansa orizzontale a bastoncello con solcature parallele oblique o verticali: Pianello (Fig. 5, C 2), Colle dei Cappuccini (98), Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 7), Monte Primo, insediamento (variante con setto mediano) (Fig. 3, A 4) e Monte S. Marco (99);
- ansa orizzontale bifora: Pianello (Fig. 5, C 1), Colle dei Cappuccini (Fig. 3, C 2) (100); Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 24) e Monte Primo (Fig. 3, A 4);
- presa a sporgenza lunata o « a ferro di cavallo »: Pianello (101), Colle dei Cappuccini (102), Monte La Rossa (anche inserita su di una doppia costolatura) (103), Massignano (104) e Monte Croce Guardia (105);
- anellone grande (tarallo) con foro largo: Colle dei Cappuccini (106);

-
- (91) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 8, nn. 1 e 2. Per l'urna di Pianello cfr. inoltre R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 4 (tomba 340).
- (92) Cfr. ad es. urne inv. n. 7592 e 7672.
- (93) Esemplari inediti nel Museo di Ancona.
- (94) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 5, n. 11.
- (95) Esemplare inedito nel Museo di Ancona.
- (96) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 5, n. 8.
- (97) D. G. LOLLINI (1961), *op. cit.*, p. 28.
- (98) D. G. LOLLINI (1956), *op. cit.*, Fig. 5, n. 1.
- (99) Esemplare inedito nel Museo di Ancona.
- (100) È questa variante di Ancona del tutto simile alle analoghe anse caratteristiche dell'Ausonio II (L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, 1977, *Il castello di Lipari e il Museo Archeologico coliano*, Palermo, Fig. 43 a). Per il tipo cfr. inoltre R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa man. rett. A 3bis, p. 100.
- (101) Per quanto riguarda Pianello si tratta, invero, di un motivo decorativo, piuttosto che di una presa a sporgenza vera e propria. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa lunata ed Ansa lunata bis, p. 110.
- (102) D. G. LOLLINI (1959), *op. cit.*, Fig. 5, n. 6.
- (103) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 5, n. 6.
- (104) Esemplare inedito nel Museo di Ancona.
- (105) D. G. LOLLINI (1961), *op. cit.*, Fig. 5, n. 9.
- (106) D. G. LOLLINI (1956), *op. cit.*, Fig. 7, n. 1; inoltre molti altri esemplari inediti nel Museo di Ancona. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Tarallo, p. 164.

- tarallo piccolo: Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 11);
- fusaruola globulareggiante: Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 17);
- fusaruola troncoconica: Colle dei Cappuccini (Fig. 5, B 8) (107);
- fusaruola biconica: Colle dei Cappuccini (108) e Monte S. Marco (Fig. 3, D 2);
- piramidetta fittile: Colle dei Cappuccini (109) e Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 23);
- figurina plastica di quadrupede: Colle dei Cappuccini (diversi esemplari) (Fig. 5, B 5) (110);
- motivi decorativi vari eseguiti nella tecnica delle solcature e cuppelle: Pianello (111), Colle dei Cappuccini (112), Monte La Rossa (113), Monte Croce Guardia (Fig. 4, nn. 1, 2, 15) e Monte Primo, insediamento (Fig. 5 A, n. 1);
- motivi decorativi vari eseguiti nella tecnica dalla falsa corda: Pianello (114), Colle dei Cappuccini (fin dai livelli più antichi) (Fig. 5, B 8), Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 21 e Fig. 3, B 8) e Monte Aquilone (115);
- orlo con bordo decorato da solcature oblique: Pianello (116) e Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 9);
- motivo decorativo plastico a rettangoli contrapposti formati da cordoni: Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 13), Monte Primo, insediamento (Fig. 5, A 4) e Monte S. Marco (117);
- motivo decorativo plastico a festone formato da costolatura semplice o doppia raccordata con presa a sporgenza rettangolare insellata: Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 8) (118);

(107) Cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Fus. F1, p. 163.

(108) Esemplare inedito nel Museo di Ancona. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Fus. H1, p. 164.

(109) Esemplare inedito nel Museo di Ancona. Per il tipo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Piram., p. 164.

(110) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Fig., p. 165.

(111) È questo tipo di decorazione così caratteristicamente presente sulle urne di Pianello, che ritengo inutile dilungarmi in confronti.

(112) Cfr. ad es. D. G. LOLLINI (1959), *op. cit.*, Fig. 5, nn. 7, 10.

(113) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 8, n. 2.

(114) Si tratta invero di una tecnica decorativa piuttosto rara a Pianello, essendo presente, per quanto mi consta, soltanto su di un'urna proveniente dagli scavi 1972.

(115) A. VEGGIANI (1975), *op. cit.*, Tav. V, a e b.

(116) Urna inedita proveniente dagli scavi 1962.

(117) Esemplari inediti nel Museo di Ancona.

(118) Cfr. inoltre D. G. LOLLINI (1962), *op. cit.*, Fig. 5, n. 6.

- cordone a fune ritorta: Colle dei Cappuccini (119), Monte La Rossa (120), Monte Croce Guardia (121), Monte Primo, insediamento (Fig. 5, A 2);
- ago di bronzo con cruna formata allargando e fessurando a caldo il gambo: Pianello (122) e Monte Croce Guardia (Fig. 3, B 5);
- spillone con testa a rotolo di bronzo: Pianello (Fig. 3, E 1) (123) e Monte Croce Guardia (Fig. 3, B 6) (124);
- spillone di bronzo con collo ingrossato e testa piccola biconica, tipo Pianello: Pianello (125);
- spillone di bronzo con collo ingrossato e testa piccola a chiodo, tipo Casa Carletti: Pianello (126) e Monte Primo (variante senza ingrossamento o quasi) (Fig. 3, A 1);
- spillone di bronzo con testa biconica o conica distinta dal collo, tipo Torri d'Arcugnano: Pianello (127) e Monte Aquilone (variante con collo ingrossato) (Fig. 3, F 1);
- spillone di bronzo con testa a chiodo: Pianello (128);
- spillone di bronzo con testa cipolliforme tipo Sartenano: Pianello (129);
- spillone di bronzo con testa a chiodo e con collo ingrossato a sezione quadrata: Monte Croce Guardia (Fig. 3, B 7) (130);
- spillone di bronzo con testa lenticolare: Monte Croce Guardia (131);
- spillone di bronzo con testa globulare schiacciata, tipo Sover: Monte Croce Guardia (132);

(119) Esemplici inediti nel Museo di Ancona.

(120) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 5, n. 1; Fig. 6 e Fig. 7, n. 1.

(121) D. G. LOLLINI (1962), *op. cit.*, Fig. 5, n. 1.

(122) G. A. COLINI (1914), *op. cit.*, Tav. VIII, n. 3; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 3 (tomba 278).

(123) Cfr. inoltre G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, p. 109, n. 267.

(124) Cfr. inoltre G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, p. 109, n. 268.

(125) G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, p. 202, nn. 1410-1412.

(126) G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, p. 211, nn. 1500-1503.

(127) G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, p. 226, n. 1652.

(128) G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, p. 229, n. 1673.

(129) G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, p. 239, n. 1752.

(130) Cfr. inoltre G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, p. 208, n. 1468. Dal momento che sono stati rimessi in luce due esemplari identici (a parte la decorazione presente soltanto in uno) penserei doverli considerare, più che una variante del tipo Verrucchio, una varietà di produzione locale.

(131) G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, p. 231, n. 1685.

(132) G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, p. 242, n. 1769.

- testa di spillone di bronzo a rotella con raggi a forma di svastica, tipo Benacci: Pianello (133);
- testa di spillone di bronzo a rotella con sei raggi, tipo Narce: Colle dei Cappuccini (Fig. 5, B 1) (134);
- fibula di bronzo ad arco di violino con e senza noduli: Pianello (135);
- fibula di bronzo ad arco di violino rialzato liscio: Pianello (136); o a tortiglione: Pianello (137) e Monte Croce Guardia (Fig. 3, B 3);
- fibula di bronzo ad arco di violino rialzato e piegato a formare due cappi a 8: Pianello (138);
- fibula di bronzo ad arco semplice, con o senza decorazione: Pianello (139);
- fibula di bronzo ad arco semplice a tortiglione: Pianello (140);
- fibula di bronzo ad arco semplice con uno o due noduli per parte: Pianello (141);
- fibula di bronzo ad arco semplice ribassato e leggermente ingrossato con un nodulo per parte, decorato da una fascia di linee incise a spirale con gli spazi intermedi riempiti di tratteggio: Monte S. Marco (Fig. 3, D 1) (142);
- fibuletta di bronzo ad arco semplice decorato da incisioni anulari e con tre ingrossamenti simmetrici: Pianello (Fig. 3, E 2) (143) e Monte Croce Guardia (Fig. 3, B 2);

(133) G. CARNCINI (1975), *op. cit.*, p. 333, n. 2741.

(134) G. CARANCINI (1975), *op. cit.*, n. 2668; quanto all'esemplare di Pianello di Genga (n. 2781), cfr. nota 155. Per il tipo, cfr. inoltre A. M. BIETTI SESTIERI (1973), *The metal industry of continental Italy, 13th-11th century, and its Aegean connections*, «P.P.S.», vol. 39, p. 412, Fig. 23, n. 9 e nota 153.

(135) G. A. COLINI (1914), *op. cit.*, Tav. 4, n. 11 e Tav. V, n. 13; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 5 A.

(136) G. A. COLINI (1914), *op. cit.*, Tav. IV, n. 10; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 2 (tomba 106).

(137) G. A. COLINI (1913), *op. cit.*, Tav. III, n. 2; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 5 C.

(138) G. A. COLINI (1914), *op. cit.*, Tav. VI, n. 9; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 1 (tomba 34) e Fig. 5 E.

(139) G. A. COLINI (1914), *op. cit.*, Tav. IV, n. 2; Tav. VI, nn. 6 e 7; Tav. VII, nn. 8, 10 e 11; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 3 (tomba 251) e Fig. 4 (tomba 415).

(140) G. A. COLINI (1914), *op. cit.*, Tav. VI, n. 5; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 3 (tomba 224).

(141) G. A. COLINI (1914), *op. cit.*, Tav. IV, n. 7; Tav. VI, nn. 11 e 12; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 3 (tomba 322).

(142) Da notare come questa fibula, anche se di proporzioni più modeste, ricordi in modo particolare i tipi siciliani (A. M. BIETTI SESTIERI, 1973, *op. cit.*, Fig. 20, n. 9 e note 123 e 124; per la decorazione cfr. inoltre, G. A. COLINI, 1914, *op. cit.*, Tav. IV, n. 7 e Tav. VII, n. 2).

(143) Anche questa fibula, rimessa in luce durante gli scavi del 1962, non era in diretto

- grande fibula di bronzo ad arco semplice, al di sotto del quale corre una sbarretta con sopra fissati uccelletti a tutto tondo: Monte Primo, ripostiglio (144) e, probabilmente, Monte Croce Guardia (Fig. 3, B 4);
- fibula di bronzo con le due estremità dell'arco a tortiglione: Monte Primo, ripostiglio, (arco semplice) (145) e Monte Croce Guardia (arco di violino) (Fig. 3, B 9) (146);
- fibula di bronzo ad arco serpeggiante « a contorno quadrangolare » con arco sia a sezione circolare: Pianello (147); sia appiattito: Pianello e Monte Primo, ripostiglio (148);
- rasoio di bronzo a doppio taglio con manichetto fuso ad anello: Pianello (149);
- ascia di bronzo: Monte Primo, ripostiglio (molti esemplari) (150) e Monte Croce Guardia (un frammento) (151);
- punta di lancia di bronzo a cannone, coltello di bronzo, spada di bronzo e vasi di bronzo laminato (frammenti): Monte Primo, ripostiglio (152);
- testa di spillone a rotella di osso con decorazione a cerchielli concentrici: Pianello (153), Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 3) e Monte Primo, insediamento (Fig. 3, A 2); inoltre a Monte La Rossa rotella senza foro (154);

rapporto con alcuna urna, al pari della fibula ad arco di violino con due noduli sopra ricordata (R. PERONI, 1963 b, *op. cit.*, p. 380), per cui rimane incerta la loro pertinenza a tomba.

(144) R. PERONI (1963 a), *op. cit.*, I 7, 2.

(145) R. PERONI (1963 a), *op. cit.*, I 7, 4.

(146) Nonostante la diversità del tipo, ho ritenuto opportuno mettere in evidenza la particolarità dell'arco con le due estremità a tortiglione, particolarità, per quanto mi consta, riscontrabile soltanto su questi due pezzi. Infatti, anche le due grandi fibule ad arco di violino fogliato di Coste del Marano hanno a tortiglione soltanto l'ultimo tratto dell'arco al di sopra della staffa (R. PERONI, 1961, *Ripostigli del massiccio della Tolfa*, « Inv. Arch. Italia », fasc. 1, I 1, 5-7).

(147) G. A. COLINI (1914), *op. cit.*, Tav. V, n. 12; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 4 (tomba 476).

(148) Cfr. rispettivamente, per Pianello: G. A. COLINI (1914), *op. cit.*, Tav. V, n. 9 e per Monte Primo: R. PERONI (1963 a), I 7, n. 5.

(149) G. A. COLINI (1914), *op. cit.*, Tav. VI, n. 2; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 5 D.

(150) R. PERONI (1963 a), *op. cit.*, I 7, nn. 9-12, 16-18, 19-26, 42-50.

(151) D. G. LOLLINI (1961), *op. cit.*, Fig. 4, n. 2 (parte di lama con taglio).

(152) R. PERONI (1963 a), *op. cit.*, I 7, nn. 6-8; 14, 15, 27-33, 34, 35, 39 e 40.

(153) G. A. COLINI (1914), *op. cit.*, Tav. IV, n. 1; Tav. V, nn. 1, 3 e 4; Tav. VI, n. 1 e Tav. VII, n. 6; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 2 (tomba 131), Fig. 3 (tomba 205) e Fig. 5 (tomba 487).

(154) D. G. LOLLINI (1960), *op. cit.*, Fig. 5, n. 3.

- testa di spillone di osso a rotella con raggi: Pianello (155) e Monte Croce Guardia (Fig. 4, n. 5);
- « vanghetta » di corno di cervo: Colle dei Cappuccini (Fig. 5, B 2) e Monte Croce Guardia (156).

A questa diversità di cultura materiale corrisponde, del resto, anche una diversa collocazione cronologica, risultando documentata in modo irrefutabile la seriorità della civiltà protovillanoviana rispetto alla facies subappenninica « pura » non soltanto dalla nota sequenza stratigrafica di Pianello di Genga (157), ma anche dalla stessa tipologia degli oggetti di bronzo, in particolare delle fibule. A proposito di queste ultime va, anzi, sottolineato come i tipi di fibule ad arco di violino che contraddistinguono la fase più antica di Pianello siano gli stessi del vicino ripostiglio di Gualdo Tadino (fibula, cioè, ad arco di violino liscio e con noduli e ad arco di violino rialzato a tortiglione) (158), il che ci autorizza, a mio avviso, non solo a concordare con chi colloca, anche nelle Marche, la prima manifestazione del Protovillanoviano, se non all'inizio, in un momento abbastanza antico del XII sec. a.C. (159), ma anche ad affermare con una certa sicurezza che la civiltà protovillanoviana in questo territorio deve essere succeduta immediatamente, cioè senza alcun divario cronologico, alla facies subappenninica « pura », senza contare che un cambiamento così radicale, che investe non solo la cultura materiale ed il rito funerario ma, a quanto pare, anche la struttura economica e l'organizzazione sociale (160), non può essere avvenuto gradualmente.

(155) L'irreperibilità del pezzo non ha consentito di accertare se la rotella sia effettivamente di osso, come dice il Colini (G. A. COLINI, 1914, *op. cit.*, p. 121 e Tav. VII, n. 5) e come risulta dall'inventario del Museo di Ancona (inv. n. 7710) o non piuttosto di bronzo come la descrive il Peroni (R. PERONI, 1963 b, *op. cit.*, p. 368, tomba 131).

(156) D. G. LOLLINI (1962), *op. cit.*, Tav. 9, n. 4 e nota 24.

(157) D'altra parte, analoga sovrapposizione di una necropoli protovillanoviana ad un abitato della tarda età del bronzo con anse cilindro-rette si è riscontrata anche a Bismantova (G. AMBROSETTI, 1975, *Bismantova: lo scavo 1973 a Campo Pianelli*, in *Preistoria e Protostoria nel Reggiano*, Reggio Emilia, p. 94 e Fig. 58).

(158) A. M. BIETTI SESTIERI (1973), *op. cit.*, p. 389 e Fig. 2.

(159) A. M. BIETTI SESTIERI (1973), *op. cit.*, passim, in particolare nota 10.

(160) A. M. BIETTI SESTIERI (1976), *I Colli Albani, in Civiltà del Lazio primitivo*, Roma, p. 68 ss. Un'attività metallurgica, nel caso specifico del gruppo marchigiano Pianello-Monte Croce Guardia-Monte Primo, è, almeno secondo me, attestata, più che dall'abbondanza degli oggetti di bronzo, dalle fogge peculiari di alcuni di essi (ad es. spillone con testa piccola biconica e collo ingrossato, tipo Pianello; spillone con testa a chiodo e collo ingrossato a sezione quadrata; fibuletta ad arco semplice decorato da incisioni anulari e con tre ingrossamenti simmetrici; grande fibula ad arco semplice con al di sotto sbarretta con fila di uccelletti; fibula con arco a tortiglione alle due estremità



FIG. 6. — Bachero di Cingoli. *Livello 1*: nn. 1-17; *livello 2*: nn. 18-42; *livello 3*: nn. 43-48. ($1/4$ *grand. nat.*; nn. 13-17, 20, 39-41, 47 = $1/8$ *grand. nat.*).

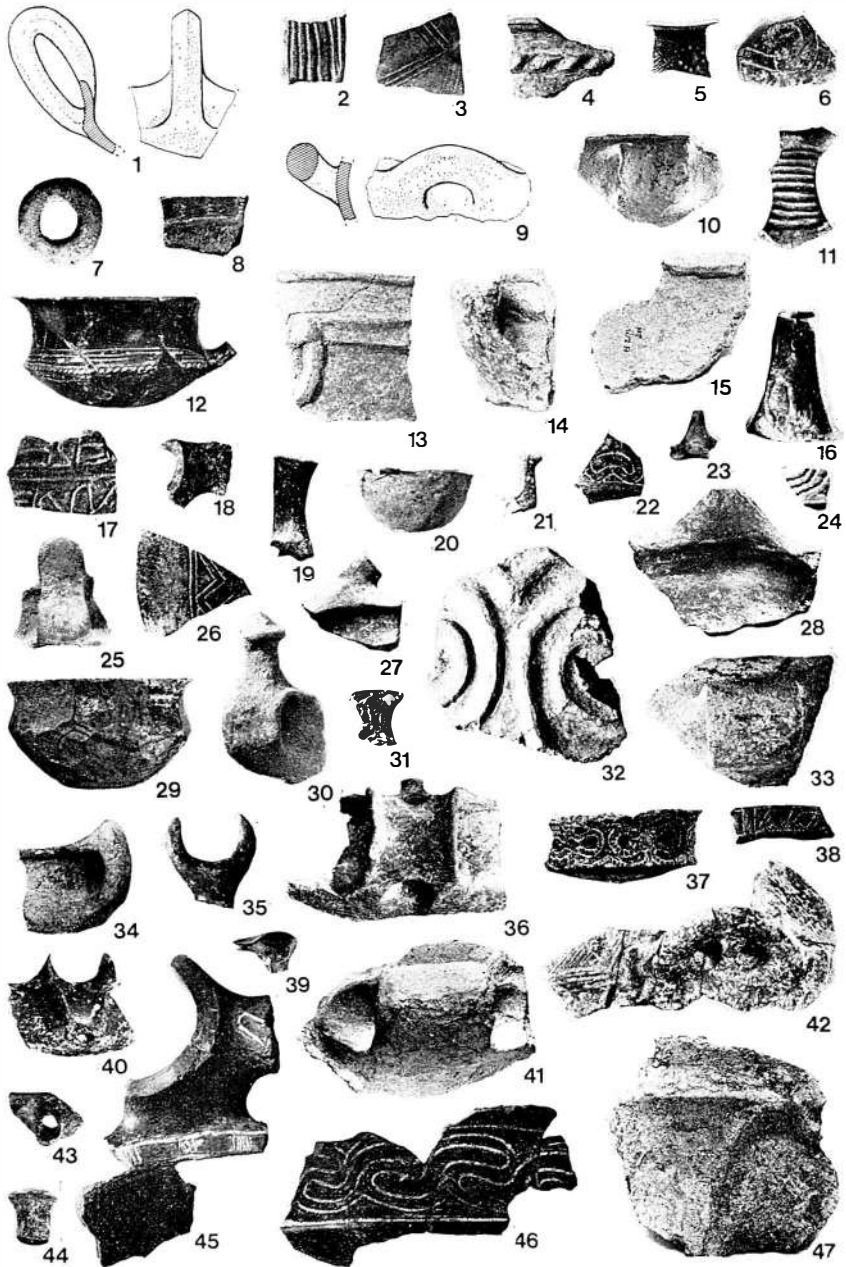


FIG. 7. — Montefrancolo di Pollenza. *Livello 1*: nn. 1-6; *livello 2*: n. 16; *livello 2 A*: nn. 7-15; *livello 2 B*: nn. 17-33; *livello 3*: nn. 34-47. (1/5 *grand. nat.*).

Va, infine, anche posto l'accento sul fatto che la lunga durata del Protovillanoviano nelle Marche (dal XII al X sec. a.C.), evidenziata dalla stratigrafia orizzontale della necropoli di Pianello (161), trova fin d'ora conferma nella cronologia differenziata dei vari abitati. Nell'insediamento di Monte Croce Guardia, infatti, che già per il riscontro tipologico dei materiali, oltre che per l'area occupata interessante un intero monte, deve essere considerato il principale se non l'unico abitato corrispondente alla vicina necropoli, è possibile fin d'ora intravedere uno sviluppo della durata all'incirca del sepolcreto stesso di Pianello, come suggeriscono la fibula ad arco di violino rialzato a tortiglione (con la quale va messa verosimilmente in relazione l'abbondanza delle capeduncole decorate da costolature oblique e delle anse cornute), la fibuletta ad arco semplice con tre ingrossamenti, decorata da incisioni anulari (162) e le due fibule (quella con uccelletti e l'altra con le due estremità dell'arco a tortiglione) trovanti queste ultime riscontro nel ripostiglio di Monte Primo (163).

Sempre ad un periodo ancora piuttosto antico dovrebbe appartenere anche la capanna del Monte La Rossa per le numerose capeduncole con carena decorata da costolature oblique, quantunque la presenza dell'ansa verticale sopraelevata bifora, di un tipo, cioè, che costituisce uno degli elementi distintivi del primo periodo laziale (164), indurrebbe ad abbassarne alquanto la cronologia (165). Ancora nell'XI sec. rientra, poi, la

-
- ecc.), da un pezzetto di pane di bronzo rinvenuto a Monte Croce Guardia nonché dalla stessa frammentarietà della maggior parte degli oggetti del ripostiglio di Monte Primo postulante di per sé l'esistenza di una fonderia. D'altra parte, solo un'economia a carattere per così dire industriale, fondata cioè sul monopolio del metallo sia sotto forma di commercio che di lavorazione, può spiegare la prosperità di queste genti stanziata in un territorio tutt'al più idoneo ad un'attività pastorale (A. M. BIETTI SESTIERI, 1973, *op. cit.*, p. 409).
- (161) Si deve, come è noto, al Peroni la ricostruzione dello sviluppo topografico e culturale del sepolcreto di Pianello in base alla stratigrafia orizzontale (R. PERONI, 1963 b, *op. cit.*).
- (162) L'esemplare di Pianello proviene dall'area scavata nel 1962, contigua all'incirca alla parte mediana del sepolcreto esplorato dal Messina.
- (163) Il ripostiglio, datato dal Peroni al X sec. a.C. (R. PERONI, 1963 a, *op. cit.*), è fatto dalla Bietti Sestieri leggermente più antico (A. M. BIETTI SESTIERI, 1973, *op. cit.*, p. 406).
- (164) R. PERONI (1960), *Per una nuova cronologia del sepolcreto arcaico del Foro*, in *Civiltà del Ferro*, Bologna, pp. 463-499, Fig. 1, nn. 2 e 20; G. COLONNA (1974), *Preistoria e Protostoria di Roma e del Lazio*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, Roma, vol. II, pp. 286-296 e Tavv. 116-127. Da notare anche che questo tipo di ansa compare a Pianello nella parte mediana della necropoli (R. PERONI, 1963 b, *op. cit.*, Fig. 4 e Fig. 11 (tomba 340).
- (165) Comunque, nella zona di Serrasanquirico è stata anche rinvenuta un'ascia ad alette tipo Ortucchio databile al XII sec. a.C. (A. M. BIETTI SESTIERI, 1973, *op. cit.*, p. 399, nota 106).

fibula ad arco semplice ribassato con due noduli di Monte S. Marco di Montecopiolo, la quale se per la foggia ricorda quelle di tipo siciliano (166), per la decorazione trova confronto non solo a Pianello ma anche a Nin in Dalmazia (167), lasciando così intravedere una possibile via di tramite tra la Sicilia e la Dalmazia - Croazia, nei quali territori compare una serie di fibule ad arco semplice con due noduli strettamente imparentate tra loro (168).

Tra la fine dell'XI e la prima metà del X sec. a.C., cioè all'incirca nello stesso ambito cronologico del ripostiglio di Monte Primo, dovrebbe collocarsi il materiale raccolto nell'insediamento individuato sulla cima dello stesso monte, sia per la presenza dell'ansa orizzontale con setto mediano quasi identica a quella dell'urna biconica della tomba Cavazzoni 1882 di Bismantova (169), sia per la mancanza, d'altro canto, di stretti rapporti con l'abitato del Colle dei Cappuccini di Ancona. È questo infatti, senz'altro, il più recente dei complessi protovillanoviani venuti alla luce, almeno finora, nelle Marche, concorrendo più di un elemento a riferirlo all'ultima fase dell'età del Bronzo (X sec. a.C.). A parte, invero, il fatto che l'unico oggetto di bronzo da esso restituitoci — e, cioè, la testa di spillone a rotella con sei raggi — appartiene ad un tipo che, come abbiamo visto, dal X scende sino al VI sec. a.C., la capeduncola carenata si è qui oramai fatta piuttosto rara (170), sostituita quasi totalmente dalla ciotola con orlo rientrante, accanto alla quale appare per la prima volta la tazzetta a collo distinto, foggia questa che ci richiama sia alla cultura di Allumiere (171) che al primo periodo laziale (172). In quest'ultimo trova, del resto, confronto anche la scodella troncoconica con ansa a maniglia semicircolare impostata sull'orlo (173), mentre il vaso a collo distinto

(166) Cfr. nota 142.

(167) Š. BATOVIĆ (1962), *Sepultures de la peuplade illyrienne des Liburnes*, « Inv. Arch. Jugoslavia », 4, Y 37, n. 1 (la fibula in questione è evidentemente estranea al gruppo omogeneo dei restanti oggetti della tavola).

(168) A. M. BIETTI SESTIERI (1973), *op. cit.*, p. 404 e nota 124.

(169) R. DE MARINIS (1975), *L'età del Bronzo*, in *Preistoria e Protostoria nel Reggiano*, p. 48 ss. e Fig. 24.

(170) Non solo, poi, la capeduncola decorata da costolature oblique è, a quanto pare, scomparsa del tutto, ma anche l'ansa cornuta è diventata rarissima essendosene rinvenuta una sola di fronte alla grande massa di materiale raccolto in tre anni di scavi.

(171) H. MÜLLER KARPE (1959), *Taf.* 25, nn. 11, 12 e 15.

(172) Cfr. nota 164.

(173) Cfr. in particolare A. M. BIETTI SESTIERI (1976), *op. cit.*, Tav. IV, B 10. Il fatto, poi, che gli esemplari laziali abbiano, in luogo dell'ansa, una presa semicircolare forata, non toglie, a mio avviso, nulla alla validità del confronto; da notare, inoltre, che la foggia compare anche tra la ceramica d'impasto cumana dell'età del ferro (B. D'AGOSTINO,

con due anse orizzontali, l'anforetta panciuta e l'orcioletto monoansato figureranno addirittura tra le forme tipiche del secondo periodo laziale (174). Ma non sono questi i soli oggetti che ci riportano all'età del Ferro, trovando quel particolarissimo tipo di fondo di vaso con bugnetta all'interno riscontro nella civiltà liburnica, dove è, del resto, attestata anche l'ansa bifora orizzontale (175). A questo proposito, anzi, mi sembra che non si possa escludere a priori che il tardivo impianto dell'abitato del Colle dei Cappuccini di Ancona (176), in cui sembra doversi ravvisare uno spostamento di « genti protovillanoviane » dall'interno sulla costa, sia da mettersi in relazione proprio con quell'intensificarsi dei contatti con i Balcani, riconosciuto dalla Bietti Sestieri a partire dall'XI sec. a.C. (177).

Ma accanto a queste due facies culturali così differenziate fra di loro anche dal punto di vista cronologico ve ne è una terza, ed invero piuttosto bene documentata, con caratteri per così dire misti, con inseriti, cioè, in un patrimonio culturale fondamentalmente ancora subappenninico, elementi nuovi di tipo protovillanoviano o, per lo meno, databili al Bronzo recente. Di essa particolarmente importanti sono gli abitati del Bachero di Cingoli (178), di Montefranco di Pollenza (179), e di Fontevicchia di Camerano (180), limitato quest'ultimo, a quanto pare, ad una sola fase cronologica, a giudicare dall'omogeneità del materiale raccolto e dal poco spessore dell'unico strato preistorico riconosciuto.

Anzitutto, va osservato come lo *strato* 3 del Bachero sia parallelizzabile con lo *strato* 3 di Montefranco. A parte, infatti, gli elementi che hanno in comune — (ansa a nastro con foro circolare ed apici revoluti

1974, *La Civiltà del Ferro nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, Roma, vol. II, p. 31 e Fig. 2, n. 30).

- (174) R. PERONI (1960), *op. cit.*, Fig. 2, nn. 2 e 3 e Fig. 3, n. 1; G. COLONNA (1974), *op. cit.*, pp. 296-305 e Tavv. 128-134; da osservare anche che queste stesse fogge vascolari sono state interpretate dal Gjerstad come prova della contemporaneità del protovillanoviano con le culture del ferro (E. GJERSTAD, 1961, recensione a Müller Karpe, *Vom Anfangs Roms*, in « Gnomon », Band 33, p. 378 ss.).
- (175) Š. BATOVIĆ (1970), *Ausgrabungen der Liburnischen Siedlung*, in *Nin 1969*, « Diadora », vol. 5, p. 33 ss.; sl. 36 e 39.
- (176) Con questa datazione basata sul dato archeologico contrasta di meno la cronologia assoluta ricavata dal C14 (828 ± 95), la quale, tuttavia, è sempre troppo bassa dal momento che si riferisce ad uno dei livelli protovillanoviani più antichi (settore AK livello 13A2B) (M. PALLOTTINO, 1960, *Cronologia dell'età del bronzo finale e del ferro in Italia*, « St. Etr. », vol. XXXVIII, Serie II, p. 21).
- (177) A. M. BIETTI SESTIERI (1973), *op. cit.*, p. 412, note 143 e 161.
- (178) D. G. LOLLINI (1957), « Notiz. Riv. Sc. Preist. », vol. XII, p. 278.
- (179) D. G. LOLLINI (1958), « Notiz. Riv. Sc. Preist. », vol. XIII, p. 205.
- (180) D. G. LOLLINI (1968), « Notiz. Riv. Sc. Preist. », vol. XXIII, p. 413.

con rientranze laterali sottostanti, sopraelevazione di ansa a testa plastica naturalistica di paperetta e il vaso con beccuccio tubiforme impostato orizzontalmente sotto all'orlo ecc.) (181) (Fig. 6, nn. 43, 44 e 46 e Fig. 7, nn. 39, 43 e 45) — entrambi gli strati presentano stretti rapporti con l'orizzonte di Cortine, con il quale trovano riscontro, oltre alle due anse testé menzionate, anche la sopraelevazione di ansa ad ascia con taglio arcuato espanso, quasi flabelliforme, del Bachero (Fig. 6, n. 45) nonché la grande ansa verticale a largo nastro con espansioni laterali a piastra, le sopraelevazioni di ansa cilindro-retta e a corna appuntite, l'ansa « pizzuta » ed il dolio decorato da costolatura ondulata racchiusa tra altre due orizzontali, di Montefranco (Fig. 7, nn. 34, 35, 41, 44 e 47). Non solo, ma mentre da un lato conservano la tipica decorazione appenninica (Fig. 6, nn. 47 e 48 e Fig. 7, nn. 37, 38, 45 e 46), dall'altro essi mostrano già rapporti con il mondo protovillanoviano: Montefranco attraverso il frammento di vaso decorato con motivi a solcature e munito di un'ansa orizzontale a maniglia con setto mediano (Fig. 7, n. 42) ed il Bachero attraverso l'ansa verticale a nastro con costolatura mediana e sopraelevazione a testa naturalistica di papera (Fig. 6, n. 43) del tutto simile a quella presente su di un'urna di Pianello (182). Ma, almeno al Bachero, i contatti con il mondo protovillanoviano si fanno più intensi nello *strato 2*, dove accanto ad elementi di tipo schiettamente subappenninico (situla, becco-ansa, sopraelevazione di ansa cornuta con bugnetta al centro, ansa a nastro forato con apici revoluti con rientranze laterali sottostanti, zappetta di corno di cervo, ecc.: Fig. 6, nn. 18, 20, 24, 28 e 41) — ai quali si accompagna tuttora anche la decorazione di tipo appenninico (Fig. 6, nn. 19, 21, 23 e 36) (183) — troviamo ad esempio l'ansa verticale sopraelevata, sia a nastro che a bastoncino, l'ansa orizzontale a maniglia con prolungamenti laterali (184), il grande coperchio tronco-conico con sommità pianeggiante e decorazione a cordoni, la presa a sporgenza « a ferro di cavallo », il tarallo grande con foro piccolo (185), la fusa-

(181) Per il tipo, cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Vaso a becc. orizz., p. 54. Da osservare, inoltre, che l'esemplare di Montefranco ha l'imboccatura obliqua.

(182) D. G. LOLLINI (1959), *op. cit.*, Figg. 1 e 2; R. PERONI (1963 b), *op. cit.*, Fig. 4 (tomba 368). Da notare che nella pianta pubblicata dal Peroni l'urna si trova nella parte centrale della necropoli (Fig. 11).

(183) Da notare come il motivo del frammento Fig. 6, n. 23 trovi confronto, a quanto pare, soltanto a S. Paolina di Filottrano (R. PERONI, 1959, *op. cit.*, Mot. 23, p. 127).

(184) D. G. LOLLINI (1959), *op. cit.*, Fig. 1, n. 5.

(185) Mi sembra che questo tipo di tarallo grande ma con foro piccolo, che al Bachero si ritrova sia nello *strato 2* che nello *strato 1* (Fig. 6, n. 17), vada messo in relazione

ruola biconica, i motivi decorativi a fascio di solcature a zig-zag e a costolature oblique (Fig. 6, nn. 26, 27, 32, 33, 34, 38 e 40). Per quanto concerne quest'ultimo motivo va, anzi, notata la sua presenza su di una tazzetta a collo distinto (Fig. 6, n. 31), su di una foggia, cioè, che sembra riferibile ad una fase piuttosto inoltrata della civiltà protovillanoviana, comparando per la prima volta, in territorio marchigiano, nell'abitato del Colle dei Cappuccini di Ancona.

Del resto, a favore di una appartenenza dello *strato* 2 del Bachero ad un momento avanzato del Bronzo finale (186) mi sembra che parli anche significativamente il fatto che diversi elementi dell'orizzonte subappenninico « puro » vi si ritrovano modificati, come ad esempio la sopraelevazione di ansa a testa di papera ora resa in modo del tutto stilizzato; la sopraelevazione di ansa cilindro-retta e ad ascia, ridotte rispettivamente a poco più di una bugnetta cilindrica e di una appendice pseudo-rettangolare; lo scodellone concavo con ansa a maniglia semicircolare, con bastoncino decorato da solcature parallele verticali in luogo dell'ansa a maniglia triangolare (187); la scodella con carena alta, bassissima parete e largo orlo sporgente e distinto, che sembra l'esperata evoluzione della capenduncola carenata con diametro massimo all'orlo (Fig. 6, nn. 22, 25, 32, 39 e 42).

Molto simile è, del resto, il quadro offerto dallo *strato* 1 (188), dove continua la coesistenza di elementi subappenninici o di tradizione subappenninica [olletta decorata da cordone ondulato con tubercoli negli spazi vuoti (189); bollitoio anche con parete esterna ricoperta da tubercoli (190); vaso con beccuccio tubiforme orizzontale al di sotto dell'orlo (191); sopraelevazione di ansa cornuta con corna brevi tronche o con corna appuntite ed appiattite al pari del fusto; ansa « pizzuta » im-

con gli esemplari delle stesse dimensioni ma con foro grande particolarmente diffusi nell'abitato del Colle dei Cappuccini di Ancona.

- (186) Purtroppo questa datazione non può essere avvalorata dai due bronzi raccolti in questo strato (Fig. 6, nn. 29 e 30), non costituendo, come è noto, il punteruolo un oggetto qualificante né dal punto di vista culturale né cronologico e ritrovando il pugnale l'unico, e del resto nemmeno troppo valido, confronto in un esemplare sporadico da Cotoreto nel Museo Nazionale di Parma (suggeritomi dall'amica Vera Bianco Peroni).
- (187) Cfr. inoltre D. G. LOLLINI (1959), *op. cit.*, Fig. 1, nn. 1 e 6.
- (188) Dato che più di una volta cocci rinvenuti nello strato arato superficiale hanno trovato attacco con altri dello *strato* 1, ho ritenuto di tener unito il materiale raccolto in questi due livelli.
- (189) Per il motivo decorativo cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Tuber. D, p. 151 e Mot. cord. 9, p. 158.
- (190) Per la decorazione « à la barbotine » cfr. R. PERONI (1959), *op. cit.*, Tuber. A, p. 150.
- (191) Esempio inedito nel Museo di Ancona.

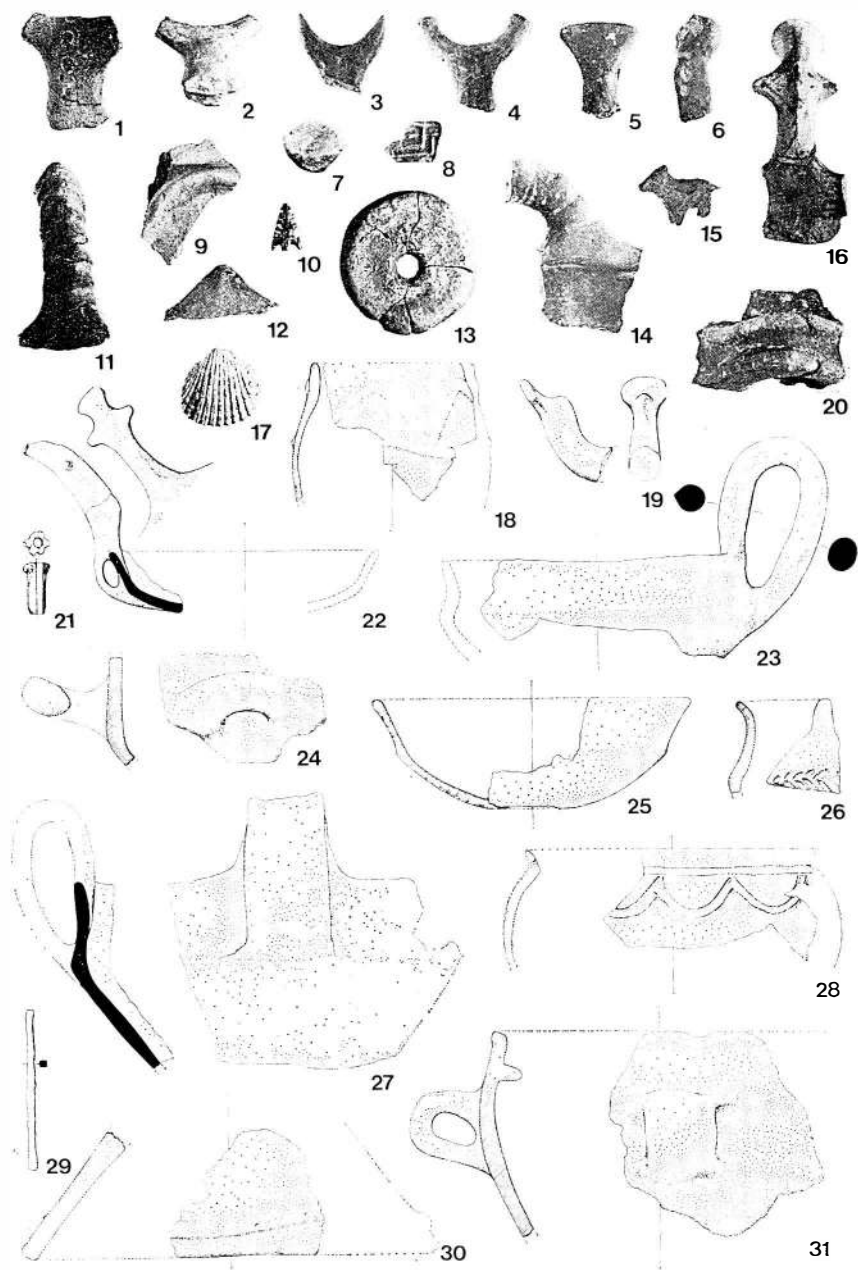


FIG. 8. — Fontevicchia di Camerano. (1/4 grand. nat.; n. 13 = 1/8 grand. nat.).

postata sull'orlo del vaso; manico di lesina di osso decorato da cerchielli incisi, con gambo espanso a losanga e con testa trapezoidale; zappetta di corno di cervo (192), ecc. (Fig. 6, nn. 3, 4, 9, 10, 11 e 16)] con altri di tipo protovillanoviano o comunque databili al Bronzo recente [ansa sopraelevata a bastoncello decorato da solcature orizzontali, sopraelevazioni di ansa cornuta decorata da gruppi di solcature; presa a sporgenza lunata inserita in un cordone; decorazione a costolature oblique e verticali (193); motivo decorativo a solcature e coppelle; motivo decorativo a doppie solcature a zig-zag con sopra una fila orizzontale di puntoni; piramide fittile di notevoli proporzioni; ciambellone con foro piccolo, ecc. (Fig. 6, nn. 1, 2, 5, 6, 12, 13, 15 e 17)].

Entro questo orizzonte culturale documentato dagli *strati 2 ed 1* del Bachero rientra, poi, l'abitato di Fontevecchia di Camerano, dove ricompaiono la capenduncola carenata (194) con ansa verticale sopraelevata, sia a nastro che a bastoncello; l'ansa a bastoncello verticale decorata da solcature orizzontali; lo scodellone concavo con bordo superiormente appiattito e con ansa a bastoncello decorato da solcature verticali e parallele; l'olletta decorata da cordone liscio a zig-zag (variante di quello ondulato); il bollitoio; il vasetto in miniatura; il grande coperchio tronco-conico; l'ansa a bastoncello orizzontale; la sopraelevazione di ansa a testa di papera stilizzata; la presa a sporgenza lunata; la decorazione incisa di tipo appenninico (195); il motivo decorativo a festoni (196); il ciambellone con foro piccolo; la valva di cardium forata all'umbone, ecc. [Fig. 8, nn. 6-9, 11-14, 17-19, 23, 24, 27, 28, 30 e 31 (Fontevecchia) e Fig. 6, nn. 6, 8, 11, 14-17, 19, 21-23, 32, 34, 36, 37, 39 e 40 (Bachero)].

Più propriamente nell'orizzonte di Cortine trovano, invece, confronto la sopraelevazione di ansa ad ascia con il lato interno sfaccettato e quella cornuta, sia a corna appuntite che « a manubrio »; la sopraelevazione di ansa a testa naturalistica di paperetta (rivolta però verso l'esterno) ed il piccolo scalpello di bronzo (Fig. 8, nn. 3, 4, 5, 16, 22 e 29), mentre al vicino abitato del Colle dei Cappuccini di Ancona ci richiamano l'ansa orizzontale a bastoncello con solcatura longitudinale, la figurina plastica di quadrupede a cui si può aggiungere anche la testa di spillone di osso

(192) Esemplare inedito nel Museo di Ancona.

(193) Frammenti inediti nel Museo di Ancona.

(194) Da notare la presenza a Camerano anche del tipo a parete non molto concava e piuttosto inclinata verso l'esterno ed orlo non distinto (R. PERONI, 1959, *op. cit.*, Cap. car. P, p. 19).

(195) A Camerano, comunque, questo tipo di decorazione è pressoché scomparsa.

(196) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Mot. 72, p. 141.

con sei raggi, seppure quest'ultima al Colle dei Cappuccini sia, come abbiamo visto, di bronzo (Fig. 8, nn. 15, 20 e 21).

A Montefranco, invece, nella parte bassa dello *strato* 2 (livello, o meglio taglio 2 b) l'influenza protovillanoviana è ancora piuttosto debole essendo praticamente limitata alla decorazione di due frammenti (Fig. 7, nn. 17 e 26). Quanto al restante materiale, esso presenta le stesse caratteristiche di quelle dei complessi subappenninici « misti » testé esaminati e cioè la coesistenza di elementi più specificatamente subappenninici [scodellone concavo con bordo superiormente appiattito con presette triangolari e con ansa a maniglia triangolare; ansa verticale a largo nastro impostata sulla parete; sopraelevazione di ansa cilindro-retta con fusto con rientranza; ansa a nastro con apici revoluti; sopraelevazione di ansa ad ascia con i margini concavi e con il taglio convesso; decorazione di tipo appenninico (Fig. 7, nn. 18, 19, 22, 24, 27, 28, 31 e 33)] con altri più propriamente di tradizione subappenninica [capeduncola carenata con parete con gola ad angolo (197); sopraelevazione di ansa cilindro-retta con sommità conica (198) o ridotta ad appendice troncoconica; sopraelevazione di ansa cornuta con corna piegate a gomito (199); sopraelevazione di ansa a linguetta rettangolare con estremità stondata; motivo decorativo a gruppi contrapposti di costolature concentriche (200) (Fig. 7, nn. 21, 23, 25, 29, 30 e 32)].

Nella parte superiore dello *strato* (taglio 2 b) il quadro cambia e, pur persistendo alcuni elementi di tradizione subappenninica [scodellone concavo con bordo superiormente appiattito; ansa verticale a largo nastro, ansa a nastro con margini rilevati e con sommità sopraelevata rispetto all'attacco superiore (201); frammento decorato da banda con tratteggio interrotto longitudinale, ecc. (Fig. 7, nn. 8, 10, 14 e 15)], si afferma l'influenza protovillanoviana con la capeduncola carenata con ansa verticale sopraelevata a bastoncello e con carena decorata da brevi solcature oblique sormontate da altre orizzontali; con la sopraelevazione di ansa cornuta con il fusto decorato da solcature orizzontali; con il motivo decorativo plastico a festone formato da cordone liscio, raccordato con presa a sporgenza rettangolare inserita in una doppia costolatura orizzontale; con

(197) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Cap. O, p. 19.

(198) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa cil.-retta E, p. 79.

(199) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa corn. C, p. 81.

(200) Da notare la presenza in questo livello anche del vasetto di proporzioni modeste se non proprio miniaturistiche (Fig. 7, n. 20).

(201) R. PERONI (1959), *op. cit.*, Ansa vert. G bis, p. 68.

il tarallo piccolo e con la piramidetta fittile decorata da motivi a solcature, tra cui la croce gammata (202) (Fig. 7, nn. 7, 11, 12, 13 e 16).

Ma è soltanto nello *strato 1* — dove, peraltro, si sono rinvenuti anche frammenti fittili piceni e di età storica, cioè proprio quando l'abitato preistorico è in fase di estinzione — che compare la tipica decorazione protovillanoviana a solcature e cupelle e a cordone a fune ritorta (Fig. 7, nn. 3-5) (203).

L'ipotesi che con questo materiale protovillanoviano si sia ormai giunti alle soglie dell'età del ferro mi sembra che possa essere avvalorata dalla considerazione che nell'abitato piceno di Moie di Pollenza, il cui inizio risale al IX sec. a.C. (204), non può non vedersi la prosecuzione ininterrotta di quello preistorico di Montefranco, anche se in realtà spostato di poche decine di metri nella pianura sottostante.

D'altra parte, l'orizzonte del subappenninico « misto » così come è stato da me interpretato, è documentato anche nella stratigrafia della Grotta a Male di Assergi e precisamente nel *livello 2 b* (205). Anche qui, in un complesso non solo di tradizione subappenninica ma con agganci addirittura all'orizzonte di Cortine (ad esempio situla, vaso con beccuccio a cribro e, sia pure in senso più lato, ansa verticale a nastro con i margini inferiori prolungati in espansioni ellittiche) (206), si ritrovano, come già, peraltro, evidenziato dal Peroni, altri elementi che trovano riscontro nel Bronzo finale e precisamente nella civiltà protovillanoviana (capeduncola carenata con ansa verticale sopraelevata a nastro e decorata da solcature orizzontali sopra alla carena; ciotola ad orlo rientrante; ansa verticale a nastro con attacco inferiore espanso a piastra; vasetto a corpo lenticolare con linguette sulla massima espansione, ecc.) (207). Ma

(202) In realtà questa piramidetta è stata rinvenuta nel settore C, dove lo *strato 2* è stato asportato in un solo taglio.

(203) A questo livello va, poi, verosimilmente riferita anche l'ansa cornuta (D. G. LOLLINI, 1959, *op. cit.*, Fig. 3, n. 5), raccolta sporadicamente nella zona prima dello scavo, con decorazione a falsa cordicella e con le corna unite da un doppio anello, la quale particolarità l'avvicina all'esemplare di Massignano già ricordato. Da osservare, inoltre, che anche l'ansa sopraelevata a bastoncino con spigolo mediano (Fig. 7, n. 1) trova confronto in una analoga da un insediamento costiero e precisamente da Fontevecchia di Camerano (Fig. 8, n. 23).

(204) Infatti almeno la tomba 3 per la fibula di bronzo ad arco ingrossato va datata a questo periodo.

(205) S. PANNUTI (1969), *op. cit.*, p. 147 ss.; R. PERONI (1969), *Osservazioni sul significato della serie stratigrafica di Grotta a Male*, « B.P.I. », n.s., XX, vol. 78, p. 249 ss.

(206) S. PANNUTI (1969), *op. cit.*, Fig. 42, n. 8; Fig. 45, n. 4 e Fig. 48, n. 9.

(207) S. PANNUTI (1969), *op. cit.*, Fig. 44, n. 4; Fig. 46, n. 6; Fig. 47, n. 4 e Fig. 50, n. 2. Da notare, inoltre, che il tipo di ansa riprodotto nella Fig. 46, n. 6 è presente

è proprio con quest'ultima foggia vascolare, se si accetta il confronto del Peroni con la facies di Tolfa-Allumiere e del gruppo Roma-Colli Albani (208), che verremmo ad avere un argomento decisivo per la datazione del *livello 2 b* di Assergi all'ultima fase del Bronzo finale, spiegandosi così la notata assenza di forme ed ornati tipici della civiltà protovillanoviana con il fattore culturale.

Ma se numerosi sono gli insediamenti sia marchigiani che abruzzesi con materiale riferibile alla facies subappenninica « mista », questo è però il più delle volte inutilizzabile dal punto di vista scientifico perché è o di provenienza sporadica, come nel caso della collezione Allevi di Offida (209), o privo del dato stratigrafico, come nel caso di S. Paolina di Filottrano (210) o di Trezzano di Monsampolo (211). In questi due ultimi abitati, tuttavia, la coesistenza dell'elemento subappenninico con quello protovillanoviano si verifica addirittura sullo stesso vaso: tazzetta a collo distinto decorata tra l'altro da banda con fila di puntini per S. Paolina (212) e vaso con becco-ansa decorato da solcature e cuppelle per Trezzano (Fig. 9).

La mancanza, del resto, di associazioni si deve purtroppo lamentare anche per le grotte della Gola di Frasassi (Caverna di Frasassi e grotte dei Baffoni e del Mezzogiorno) (213). Sembra, infatti, che per l'inquadramento culturale del materiale in esse rinvenuto non possa servire

nella necropoli di Pianello (H. MÜLLER KARPE, 1959, *op. cit.*, Taf. 53, n. 2 e Taf. 54, n. 12).

(208) R. PERONI (1969), *op. cit.*, nota 4 a p. 252.

(209) J. DE GROSSI MAZZORIN (1977), *I materiali dell'età del Bronzo*, in AA.VV., *I materiali della collezione Allevi raccolti nel Museo Civico di Offida*, pp. 41-51, Tavv. 16-23. In particolare la presenza, nella zona di Offida e dintorni, del Subappenninico « misto » è indiziata da oggetti come la capeduncola carenata con ansa verticale sopraelevata a nastro (Tav. 16, n. 2); dall'ansa a nastro verticale forata anche in senso verticale con due fori sovrapposti e con due appendici sopraelevate laterali (Tav. 16, n. 3); dalla capeduncola carenata con ansa verticale e sopraelevazione a testa di paperetta stilizzata (Tav. 17, n. 5); dal beccuccio con imboccatura obliqua (Tav. 19, n. 5); dal manico di lesina di osso con testa trapezoidale (Tav. 20, n. 5); dalla piramidetta fitile (Tav. 20, n. 6); dai fusti di anse decorati da gruppi di solcature orizzontali (Tav. 21, nn. 1 e 2); per i quali cfr. rispettivamente Fig. 6, n. 34 e Fig. 8, n. 27; Fig. 7, n. 40; Fig. 6, n. 22 e Fig. 8, n. 6; Fig. 7, n. 43; Fig. 6, n. 3; Fig. 6, n. 5 e Fig. 7, n. 16; Fig. 6, n. 1 e Fig. 7, n. 11.

(210) U. RELLINI (1931), *op. cit.*, col. 133; gli scavi del 1957 sono tuttora inediti.

(211) Si tratta di un insediamento di recente segnalato dall'Archeoclub di Castel di Lama, in cui, tra il materiale affiorato in seguito a scasso per vigna, figura anche un coccio del Miceneo III B.

(212) U. RELLINI (1931), *op. cit.*, Fig. 17.

(213) U. RELLINI (1931), *op. cit.*, coll. 171-175 e coll. 224-228; D. G. LOLLINI, S. M. PUGLISI, A. M. RADMILLI, E. TONGIORGI (1956), *Ricerche intorno la Gola del Sentino*, « B.P.I. », n.s., vol. 65, p. 3 ss.

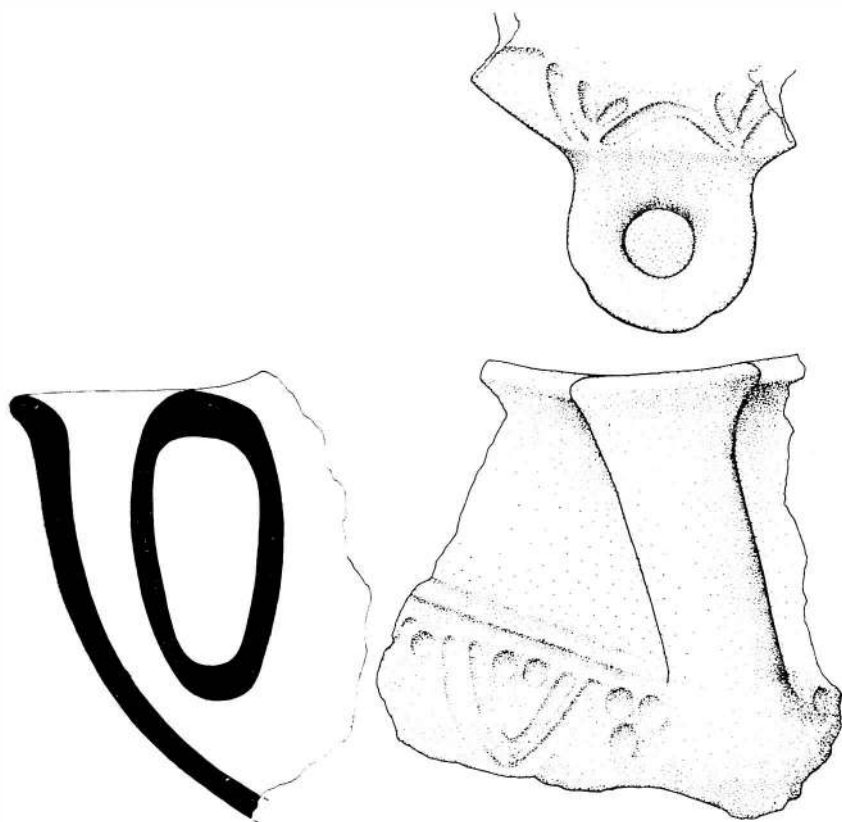


FIG. 9. — Trezzano di Monsampolo. (1/2 grand. nat.).

di base nemmeno la stratigrafia del Mezzogiorno, dal momento che frammenti fittili riferibili al Bronzo antico (la cui presenza in questi giacimenti è già stata segnalata dal Peroni ed è forse più massiccia di quanto non sembri a prima vista) (214), compaiono anche nella parte superiore dello strato 2 (livello 2 a) (215). Ed anche da un esame del materiale dal solo punto di vista tipologico, sembra risulti piuttosto evidente l'estrema rarità di elementi, come l'ansa cilindro-retta con sommità conica della caverna di

(214) R. PERONI (1971), *L'età del bronzo nella Penisola Italiana. I. L'antica età del bronzo*, Firenze, p. 268.

(215) Cfr. ad es. S. M. PUGLISI (1956) in AA.VV., *op. cit.* (Fig. 13, n. 4 e Fig. 14, n. 3),

Frasassi, riferibili esclusivamente al subappenninico « misto » (216). Pertanto, allo stato attuale della ricerca, ritengo che per le grotte in questione, più che di insediamenti stabili riferibili a questa facies, si debba parlare di frequentazioni occasionali, che nulla ci vieta di ipotizzare, come del resto per Massignano, avvenute verso la fine dell'età del Bronzo, quando le due civiltà subappenninica e protovillanoviana erano oramai prossime a fondersi nella koiné culturale picena.

Riassumendo, mi sembra che si possa così concludere:

— la facies subappenninica « pura » (che potrebbe identificarsi con « la facies subappenninica come fase cronologica a sé stante » del Peroni) appare attualmente nelle Marche circoscritta non solo cronologicamente (dagli inizi del secolo XIII agli inizi del XII secolo a.C.) (217), ma anche territorialmente (zona submontana tra Arcevia, Genga e Fabriano). E poiché è questa la zona dove, come dimostrano i bronzi di Cortine, doveva passare una delle vie di traffico che congiungevano nel XIII sec. a.C. l'Italia settentrionale a quella meridionale (218), vien fatto di pensare che siano stati di stimolo alla formazione di questa facies proprio i contatti con l'ambiente palafitticolo in genere e terramaricolo in particolare, al quale ultimo si deve verosimilmente la presenza, a Cortine, anche del cavallo (219);

— la comparsa in questa zona delle più antiche oltre che più cospicue testimonianze protovillanoviane non si sarebbe dunque verificata per pura coincidenza, se accettiamo l'ipotesi della Bietti Sestieri che vuole appunto l'inizio del Protovillanoviano in rapporto con il traffico che attraversava in questo periodo l'Italia centrale e meridionale (220);

— l'evoluzione dell'Appenninico in Subappenninico nel restante

(216) U. RELLINI (1931), *op. cit.*, Tav. XIII, n. 8. D'altra parte, nemmeno il materiale di tipo protovillanoviano appare molto documentato (R. PERONI, 1959, *op. cit.*, p. 238).

(217) Per la data iniziale va tenuto presente che l'Ausonio I, cioè il Subappenninico « puro » di Lipari, incomincia verso il 1270 a.C. (L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, 1977, *op. cit.*, p. 66).

(218) M. BIETTI SESTIERI (1973), *op. cit.*, passim. Da non dimenticare che in questo traffico è coinvolta anche l'isola di Lipari (L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, 1960, *Meligunis Lipára*, Palermo, vol. 1, Fig. XLI, nn. 1 e 2; L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, 1977, *op. cit.*, Fig. G).

(219) Già nel 1959 il Puglisi aveva messo in evidenza l'apporto delle Terramare nella formazione della facies subappenninica sia pure sotto una diversa angolazione. D'altra parte, come noto, questo è il periodo in cui si è svolto quel processo di osmosi tra le civiltà terramaricola e subappenninica che ha portato il Sâflund a parlare per le Terramare di fase adriatica (R. PERONI, 1959, *op. cit.*, p. 5).

(220) A. M. BIETTI SESTIERI (1973), *op. cit.*, p. 408.

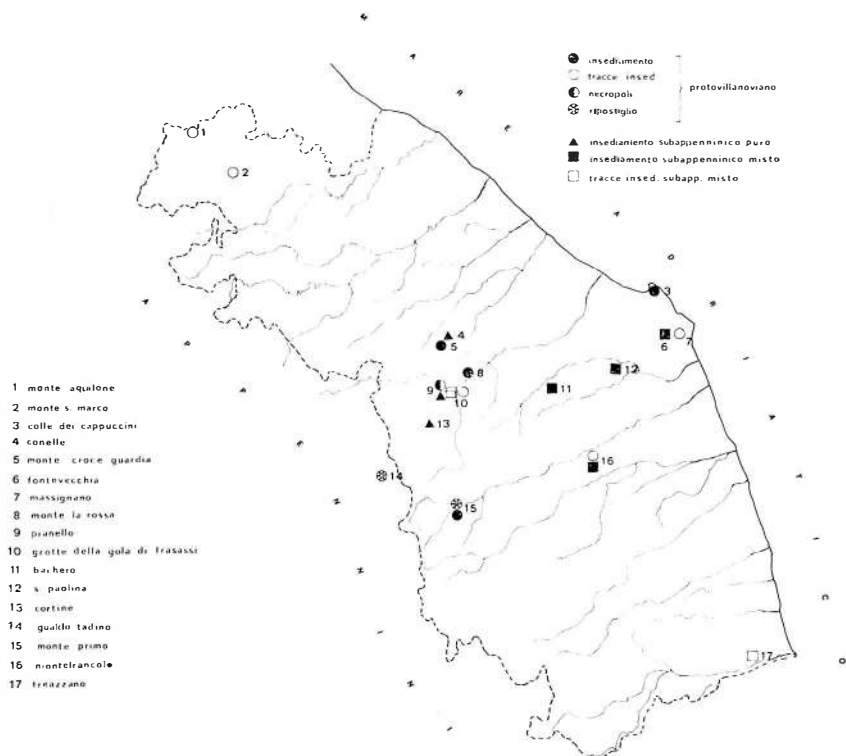


FIG. 10. — Area di diffusione del Subappenninico e del Protovillanoviano nelle Marche.

territorio marchigiano, dove gli impulsi esterni dovevano giungere molto più attenuati (221), sarebbe stata invece più lenta tanto da non essere ancora in atto, a giudicare almeno dalla cultura materiale, al sopraggiungere dell'influenza protovillanoviana, il che spiega tra l'altro, a mio avviso, il perdurare nei complessi subappenninici « misti » del Bronzo finale della decorazione di tipo appenninico, che troviamo, per contro, già praticamente scomparsa nel Subappenninico « puro »;

— la dimostrazione, poi, che questi complessi subappenninici « misti » non rappresentino un orizzonte di passaggio, ma aspetti culturali

(221) Comunque non mancano anche altrove testimonianze dell'influenza settentrionale (ad es. i pugnaletti di bronzo tipo Peschiera di S. Paolina di Filottrano (U. RELLINI, 1931, *op. cit.*, Fig. 27) o lo spillone eneo tipo Bacino Marina di Comunanza sopra ricordato).

del Bronzo finale coevi alla civiltà protovillanoviana può essere, almeno a mio parere, fornita: dalla mancanza di spazio temporale per il loro sviluppo, agganciandosi direttamente, come si è visto, il Protovillanoviano al Subappenninico « puro »; dalle modificazioni che talora subiscono alcuni tipi del Subappenninico « puro » in questi complessi « misti », modificazioni che possono essere spiegate con il solo fattore cronologico; dalla presenza in questi complessi subappenninici « misti » di tipi riferibili ad una fase avanzata del Protovillanoviano; dalla coesistenza sullo stesso oggetto dell'elemento subappenninico e di quello protovillanoviano; dal mancato evolversi di questi insediamenti subappenninici « misti » in tipici abitati protovillanoviani; dalla partecipazione, infine, della civiltà appenninica alla formazione di civiltà del Ferro come quella picena (222) e laziale (223), il che presuppone il suo perdurare per tutto il Bronzo finale.

La coesistenza poi, per quasi tre secoli, della civiltà subappenninica « mista » con quella protovillanoviana è stata resa possibile, a mio avviso, non solo dall'aver esse occupato di fatto due diverse aree di diffusione escludentesi vicendevolmente (Fig. 10) (224), ma anche dall'aver posseduto due diversi tipi di economia, agricolo-pastorale l'una e a carattere « industriale » l'altra.

RIASSUNTO. — IL BRONZO FINALE NELLE MARCHE. — Si propone per la civiltà subappenninica nelle Marche una distinzione in due facies, di cui una « pura » databile al Bronzo recente (XIII sec. a.C.) e l'altra « mista » inquadrabile nel Bronzo finale (XII-X sec. a.C.) e pertanto contemporanea alla civiltà protovillanoviana.

Si ipotizza, poi, una suddivisione in fasi per gli abitati protovillanoviani sulla base della stratigrafia orizzontale della necropoli di Pianello di Genga e si individua nella zona interna submontana il centro di formazione del Protovillanoviano, le cui prime manifestazioni si fanno risalire alla prima metà del XII sec. a.C.

(222) D. G. LOLLINI (1959), *op. cit.*, passim.

(223) Basti pensare ai motivi decorativi a bande campite di tratteggio obliquo o a cerchielli del secondo periodo laziale, per i quali anche il Colonna non esclude un rapporto con il sostrato appenninico (G. COLONNA, 1974, *op. cit.*, p. 298 e Tav. 132 b).

(224) Non mi sembra fuori luogo mettere in rilievo come l'area di diffusione della civiltà protovillanoviana venga pressoché a coincidere con quella che nel IV sec. a.C. sarà occupata dai Galli Senoni, i quali per circa un secolo conviveranno a fianco dei gruppi piceni (D. G. LOLLINI, *I Senoni nell'Adriatico alla luce delle recenti scoperte*, in *Les mouvements celtiques du V^o au I^{er} siècle avant notre ère*, CNRS, Paris, 1979, p. 55 ss.; D. G. LOLLINI, 1978, *Camerano e Serrasanquiro*, in *I Galli e l'Italia*, Roma, p. 178 e 191).

RÉSUMÉ. — LE BRONZE FINAL DANS LES MARCHES. — L'A. propose pour la civilisation sub-Apenninique dans les Marches une distinction en deux faciès dont l'un « pur », datable au Bronze récent (XIII^e siècle av. J.C.) et l'autre « mixte », situable dans le Bronze final (XII^e-X^e siècles av. J.C.) et donc contemporain de la civilisation proto-Villanovienne.

L'A. formule ensuite l'hypothèse d'une subdivision en phases pour les habitats protovillanoviens sur la base de la stratigraphie horizontale de la nécropole de Pianello di Genga et elle individue dans la zone intérieure en aval des montagnes le centre de formation du Proto-Villanovien dont elle fait remonter les premières manifestations à la première moitié du XII^e siècle av. J.C.

SUMMARY. — THE FINAL BRONZE AGE IN THE MARCHES. — The Author proposes a division of the Sub-Apennine civilisation of the Marches into two phases, the first — « pure » — datable to the Recent Bronze Age (13th century B.C.) and a second — « mixed » — located in the Final Bronze Age (12th-10th centuries B.C.) and thus contemporaneous with the Proto-Villanovan civilisation.

The Author then formulates the hypothesis of a subdivision in phases for the Proto-Villanovan habitats on the basis of the horizontal stratigraphy of the Necropolis of Pianello di Genga and she locates in the interior sub-mountainous area the formation centre of the Proto-Villanovan, the first manifestations of which she dates back to the first half of the 12th century B.C.

NOTE E COMUNICAZIONI

AGOSTINO DANI

ISTITUTO DI ANTROPOLOGIA E PALEONTOLOGIA UMANA DELL'UNIVERSITÀ - SIENA

Giacimento con industria del Paleolitico superiore arcaico presso Castiglione della Pescaia (Grosseto)

Durante i sopralluoghi per il rilevamento topografico della necropoli etrusca di Val Berretta nel Comune di Castiglione della Pescaia (Grosseto) (1), fu osservata la presenza di industria litica di superficie fra la quota altimetrica 80 della stessa Val Berretta ed il margine della S.S. 322 delle Collacchie. Questi primi reperti, che per la loro sporadicità non verranno successivamente più presi in esame, consistevano in una punta *Levallois* a ritocco marginale e quattro raschiatoi laterali di tipo musteriano; una microlametta di ossidiana ed un frammento mediano di punta di freccia in diaspro a ritocco lamellare bifacciale; una cinquantina di lamette e schegge semplici. Una punta di freccia in selce biancastra a ritocco lamellare bifacciale, con peduncolo e alette, fu poi recuperata fra i residui del corredo funebre della Tomba 34 della necropoli etrusca. Di altre cuspidi ritrovate casualmente si ha notizia dagli abitanti della zona.

Le ricerche si intensificarono nel 1973 in seguito alla localizzazione di un'area non più estesa di circa 200 metri quadrati, dove l'industria appariva particolarmente concentrata, rivelando nello stesso tempo precisi caratteri di omogeneità culturale (2). I manufatti affioravano numerosi su un lembo di terrazzamento argilloso, situato alla base del versante settentrionale della valle e fortemente sottoposto all'azione erosiva delle piogge. Lo stato fisico molto fresco e la presenza in grande quantità di residui di lavorazione piccolissimi, fanno ritenere che l'industria sia contenuta in giacitura primaria nel suolo rossastro del terrazzamento.

La stazione è situata nella tavoletta I.G.M. 127 II N.E. (Castiglione della Pescaia) con le seguenti coordinate: Lat. N. 42° 48' 13", Long. O. 1° 36' 37". La quota altimetrica è di circa m 80 s.l.m.

(1) Condotti nel 1970 dallo scrivente insieme ai Sigg. C. Curri e S. Sorbelli, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Toscana. Ho ritenuto necessaria questa precisazione, dal momento che uno solo si è poi attribuito tutto il merito del lavoro.

(2) DANI A. (1974), nel Notiziario - Paleolitico, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XXIX, fasc. 1, p. 230.

L'INDUSTRIA

La materia prima dell'industria di Castiglione della Pescaia è data da piccoli ciottoli alluvionali raccolti a qualche distanza dal giacimento, poiché formazioni di questo tipo non si osservano almeno nella parte più alta della valle. Il 76% dei manufatti è costituito da diaspro rosso; per il resto risulta utilizzata selce bianca, grigia e arancio.

I nuclei sono 83, tutti di dimensioni modeste, varianti fra un minimo di mm 13×16 ed un massimo di mm 51×46 . All'interno di questi valori la distribuzione è molto regolare, con un 80% di esemplari fra mm 20 e 40 di misura massima. Per quanto lo consente la loro tecnologia, quasi sempre sommaria malgrado l'intensa utilizzazione, possono suddividersi in cinque categorie:

- a) Nuclei ad un solo piano di percussione corticato: 18.
- b) Nuclei ad un solo piano di percussione preparato: 31.
- c) Nuclei a due piani di percussione opposti: 4.
- d) Nuclei a due piani di percussione ortogonali: 10.
- e) Nuclei poliedrici o non meglio definibili: 20.

Solo due esemplari, rispettivamente del secondo e del terzo gruppo, assumono una forma sub-prismatica con distacchi di lamette.

Le schegge non ritoccate assommano a 869. In ordine di grandezza, si contano 286 microschegge inferiori a mm 15; 434 piccole schegge comprese fra mm 15 e mm 25; 149 schegge comprese fra mm 25 e mm 50. I pezzi conservanti porzioni di cortice sono 312, e di questi ben 79 sono calotte di ciottolo. Dei 350 talloni visibili, 187 sono lisci, 55 scagliati, 44 corticati, 27 diedri, 25 faccettati e 12 puntiformi.

Le lame non ritoccate sono appena 21. Di esse, 9 hanno una lunghezza compresa fra mm 15 e mm 25; 12 fra mm 25 e mm 50. L'indice medio di allungamento è alquanto modesto: 2,26. Gli esemplari con porzioni di cortice sono 4. Dei 15 talloni visibili, 8 sono lisci, 3 scagliati, 2 puntiformi e 2 corticati.

Nei prodotti di taglio (schegge e lame) sopra esaminati, un aspetto che si impone per la sua evidenza è la fortissima apertura dell'angolo di percussione. Su 190 manufatti aventi il tallone abbastanza ampio da consentire un calcolo attendibile, è stata effettuata la misurazione dell'angolo formato dall'incontro del piano del tallone con la superficie di distacco, correggendo a vista la falsatura creata talvolta dalla presenza di bulbi di percussione molto prominenti. Il risultato è riportato nella Fig. 1 e mostra che il 60% dei pezzi ha un angolo di percussione compreso fra 111° e 125° , con un quoziente medio complessivo di 116° (3).

(3) La media esatta è $115,8$. Altri parametri statistici sono: deviazione standard $9,07$; varianza $81,86$.

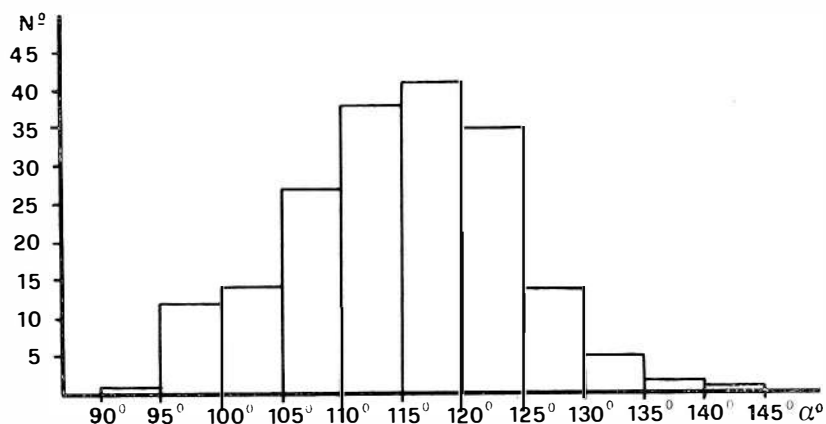


Fig. 1. — Frequenze dei valori dell'angolo di percussione (α°) dei talloni.

Gli strumenti dell'industria di Castiglione della Pescaia sono 181 (pari a 182 tipi primari), e sono stati analizzati secondo la lista tipologica Laplace 1964, con parziali modifiche e aggiunte derivate dalle liste 1968 e 1972 (4).

Come prime considerazioni generali, si rileva che 49 strumenti conservano porzioni di cortice, e di questi 4 sono calotte di ciottolo. Su 95 talloni visibili, 59 sono lisci, 15 scagliati, 8 faccettati, 6 diedri, 6 corticati e 1 puntiforme. Escludendo gli esemplari frammentari, risulta che gli strumenti su scheggia sono 147 (89,6%), quelli su lama 17 (10,4%). Degna di nota è la dimensione ridotta, talvolta piccolissima, degli strumenti, tanto che per alcuni gruppi tipologici (in particolare i grattatoi e le troncature), si può parlare di una vera e propria tendenza al microlitismo.

Bulini (n. 6).

Anche se in qualche caso di esecuzione elaborata, sono tutti semplici, ad eccezione di uno su frattura. Uno strumento è multiplo e dà luogo pertanto a due tipi primari.

I bulini semplici ad un solo stacco (B1) sono due. Un esemplare è su lametta con stacco trasversale prossimale che ha determinato l'asportazione dell'intero tallone, e presenta molteplici colpi lamellari (Fig. 2, n. 1). L'altro, più sommario, è su scheggia ed ha il colpo piano trasversale, unico e breve.

(4) LAPLACE G. (1964), *Essai de typologie systématique*, « Annali dell'Università di Ferrara », n.s., sez. XV, suppl. II al vol. I; LAPLACE G. (1968), *Recherches de typologie analytique*, « Origini », vol. II, p. 7 sgg.; LAPLACE G. (1973), *Recherches de typologie analytique 1972*, « Cahiers de typologie analytique 1972 », Pau, p. 9 sgg. Sono grato al Prof. Arturo Palma di Cesnola e al Dott. Paolo Gambassini per le preziose discussioni ed i suggerimenti durante l'esame dei reperti. L'analisi tipologica completa dell'industria è in: DANI A. (1976), *Castiglione della Pescaia*, « Archivio di Tipologia analitica », vol. IV, Siena, p. 5 sgg.

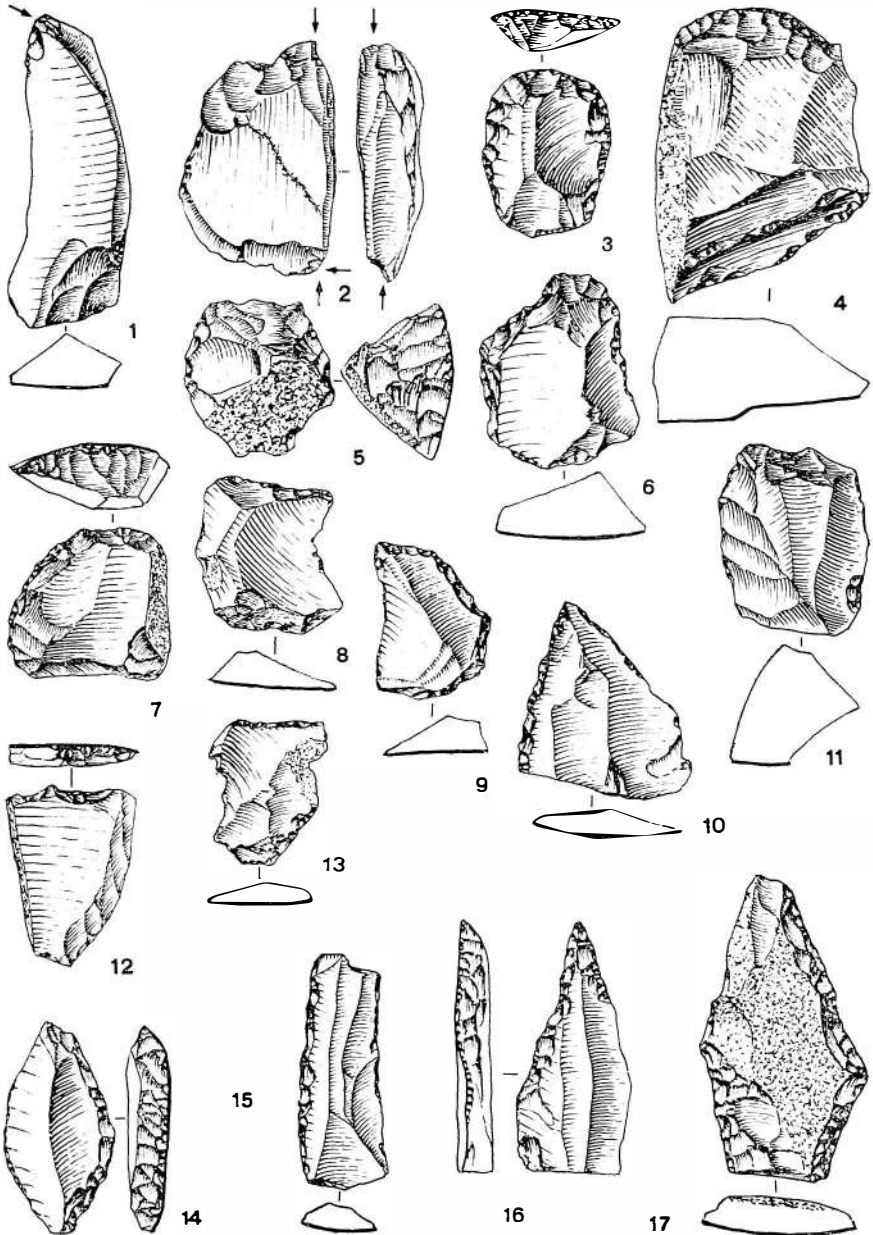


FIG. 2. — Bulini (nn. 1, 2), grattatoi (nn. 3-7, 11), troncatore (nn. 8, 12, 13), punta-cran (n. 16), punta a dorso e troncatura (n. 9), dorso semilunare (n. 14), raschiatoi lunghi (nn. 15, 17), raschiatoio marginale (n. 10). (*grand. nat.*).

Il solo esemplare di bulino semplice a due stacchi assiali (B2), su scheggia, ha il tranciante poligonale con tendenza alla forma carenata; all'estremità opposta (distale) risulta associato ad un B3 rettilineo piano (Fig. 2, n. 2). Un secondo B3 rettilineo normale è realizzato su lametta sorpassata con ritocco profondo scalariforme di un margine.

L'unico B5, infine, è su piccola scheggia; la frattura è prossimale e il colpo duplice.

Grattatoi (n. 16).

Nel gruppo figura un solo esemplare frontale lungo (G1) su lama, con l'estremità opposta appuntita mediante un breve ritocco erto, quasi a formare una PD1. Vi è poi un frammento distale di incerta classificazione fra G1 e G3.

Predominano invece i grattatoi frontali corti, di ottima fattura, sia semplici che a margini ritoccati. Il ritocco frontale è in alcuni casi scalariforme, in altri lamellare. Dei quattro G3, tre sono su piccole schegge, uno su scheggia (Fig. 2, n. 4); due esemplari hanno la fronte laterale. I G4 sono cinque, tutti su piccole schegge: tre hanno il ritocco dei margini unilaterale (Fig. 2, n. 7) e due bilaterale (Fig. 2, n. 3); un esemplare ha la fronte sinuosa, tendente a G7.

I grattatoi a muso piatto (G7) sono due: uno su piccola scheggia con muso asimmetrico (Fig. 2, n. 6), l'altro su scheggia. Un solo esemplare a muso carenato (G8) è su piccola scheggia, con ritocco lamellare, opposto a E1 trasversale prossimale (Fig. 2, n. 11).

Vi sono poi due grattatoi carenati frontali (G9), entrambi su calotte di ciottolo, uno di dimensioni microlitiche, l'altro di poco più grande, con un accenno di spina (Fig. 2, n. 5).

Troncature (n. 13).

Sono quasi tutte di esecuzione abbastanza sommaria, e tutte hanno la troncatura diretta. Il loro supporto è costituito complessivamente da due microschegge e undici piccole schegge.

Le troncature marginali (T1) sono tre, due delle quali parziali. Il tipo prevalente, con nove esemplari, è rappresentato dalle T2 (Fig. 2, nn. 8, 12, 13), talvolta concave, due delle quali parziali ed altre due con ritocco complementare di un margine; una di esse è su pezzo scagliato. L'unica T3 ha il ritocco tendente a marginale.

Punte a dorso (n. 2).

Sono una punta a dorso parziale molto breve (PD2) su lametta con la base fratturata, ed una punta-cran (PD3) prossimale, su frammento di lametta, con ritocco profondo del margine convergente (Fig. 2, n. 16).

Lame a dorso (n. 1).

L'unico esemplare è un frammento distale di LD2 a dorso bipolare, con la base rotta intenzionalmente e recante in sovrapposizione un incavo a ritocco profondo diretto.

Frammenti di dorsi (n. 1).

È un semplice frammento mediano di strumento a dorso bipolare non meglio definibile.

Dorsi e troncature (n. 1).

Rappresenta questo gruppo una punta a dorso e base troncata obliquamente (DT8), su piccola scheggia, con tendenza molto avanzata al segmento di cerchio (Fig. 2, n. 9). Lo strumento è formato da una PD4 unipolare che, senza angolatura apprezzabile, passa verso la base ad una T3 spessa e bipolare. Il margine opposto al dorso, leggermente concavo, reca debolissime tracce d'uso.

Geometrici (n. 1).

Il segmento di cerchio (Gm1) di questo gruppo è su corta lametta, con dorso unipolare, e presenta sul margine opposto convesso lievi tracce d'uso (Fig. 2, n. 14). Esso e la precedente DT8 sono gli strumenti più significativi di tutta l'industria, rivelando entrambi i caratteri inconfondibili delle semilune uluzziane.

Punte (n. 1).

È un solo esemplare, per di più ridotto al frammento distale, di una punta a ritocco profondo (P2).

Raschiatoi lunghi (n. 8).

Gruppo assai poco qualificato, sia per il numero che per la tecnica. Ne fanno parte cinque lamette a ritocco inframarginale (LO) unilaterale, diretto in quattro casi e alterno in uno. Le L2 sono tre, tutte frammentarie. Si contano due elementi a ritocco unilaterale (Fig. 2, n. 15) ed uno, corticato, a ritocco bilaterale, con un margine angolato (Fig. 2, n. 17).

Raschiatoi corti (n. 59).

Dal gruppo sono stati esclusi 38 pezzi con sbrecciatura marginale così minuta da risultare forse accidentale. Nonostante ciò gli elementi a ritocco inframarginale (RO) rimangono i più numerosi, con 27 strumenti dei quali due su microschegge, quattordici su piccole schegge (Fig. 3, n. 4) e undici su

schegge. Tutt'altro che casuali appaiono la posizione e la direzione del ritocco. Parziale o totale, esso è situato in 15 casi sul margine destro, in 8 sul sinistro e in 3 sul margine trasversale; inoltre è diretto in ben 21 strumenti, inverso in 3 e alterno ancora in 3.

Più equilibrata è la suddivisione dei 26 R1, due dei quali su microschegge, nove su piccole schegge e quindici su schegge. Il ritocco, spesso totale, interessa in 8 esemplari il margine destro (Fig. 3, nn. 1, 5), in 9 quello sinistro (Fig. 2, n. 10 e Fig. 3, n. 7), ed in altri 9 quello trasversale. È diretto in 17 casi, inverso in 8 e alterno in uno soltanto. Uno strumento presenta ritocco semierto inverso con delineaazione a gancio (Fig. 3, n. 3), secondo un tipo caratteristico delle industrie uluzziane di San Romano (5) e Indicatore (6).

Un ruolo insignificante è riservato ai raschiatoi a ritocco profondo, con due esemplari su piccole schegge e quattro su schegge. Gli R2 sono tre, fra i quali uno rettilineo a ritocco semplice (Fig. 3, n. 2) ed uno su pezzo scagliato trasversale, con ritocco semierto inverso tipo San Romano (Fig. 3, n. 6). Si contano poi un R3 convesso, un R4 con ritocco alterno dei due margini ed un R5 latero-trasversale.

Frammenti di P-L-R (n. 3).

Di incerta attribuzione tra P2 e R2 è uno strumento a ritocco scalariforme bilaterale, rotto all'apice. Incerti tra L2 e R2 sono invece un frammento distale a ritocco bilaterale ed un frammento mediano a ritocco unilaterale scalariforme.

Erti (n. 12).

I pezzi a ritocco marginale (A1) sono sei, ed altrettanti quelli a ritocco profondo (A2) (Fig. 3, n. 8). Il supporto è costituito da due microschegge, sette piccole schegge e tre schegge, spesso di forma quasi quadrata. Il ritocco è diretto in sette strumenti e inverso in cinque. Tra questi ultimi è degno di nota un A2 con delineaazione a gancio (Fig. 3, n. 9).

Denticolati (n. 30).

Secondo per consistenza numerica, il gruppo dei denticolati annovera quindici strumenti su piccole schegge, tredici su schegge e due su lamette. I D1 marginali sono nove, quelli profondi sette (Fig. 3, n. 12). L'incavo, di preferenza situato sul margine destro, è inverso in dieci esemplari.

(5) PALMA DI CESNOLA A. e DANI A. (1970), *Industria dell'Uluzziano arcaico presso San Romano (Pisa)*, « Adriatica - Miscellanea G. Novak », Zagreb, p. 24 sgg.; DANI A. e GAMBASSINI P. (1977), *L'industria uluzziana di San Romano (Pisa)*, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XXXII, p. 133 sgg.

(6) CRESTI G. e GAMBASSINI P. (1970), *Industria del Paleolitico superiore arcaico presso Indicatore (Arezzo)*, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XXV, fasc. 2, p. 337 sgg.

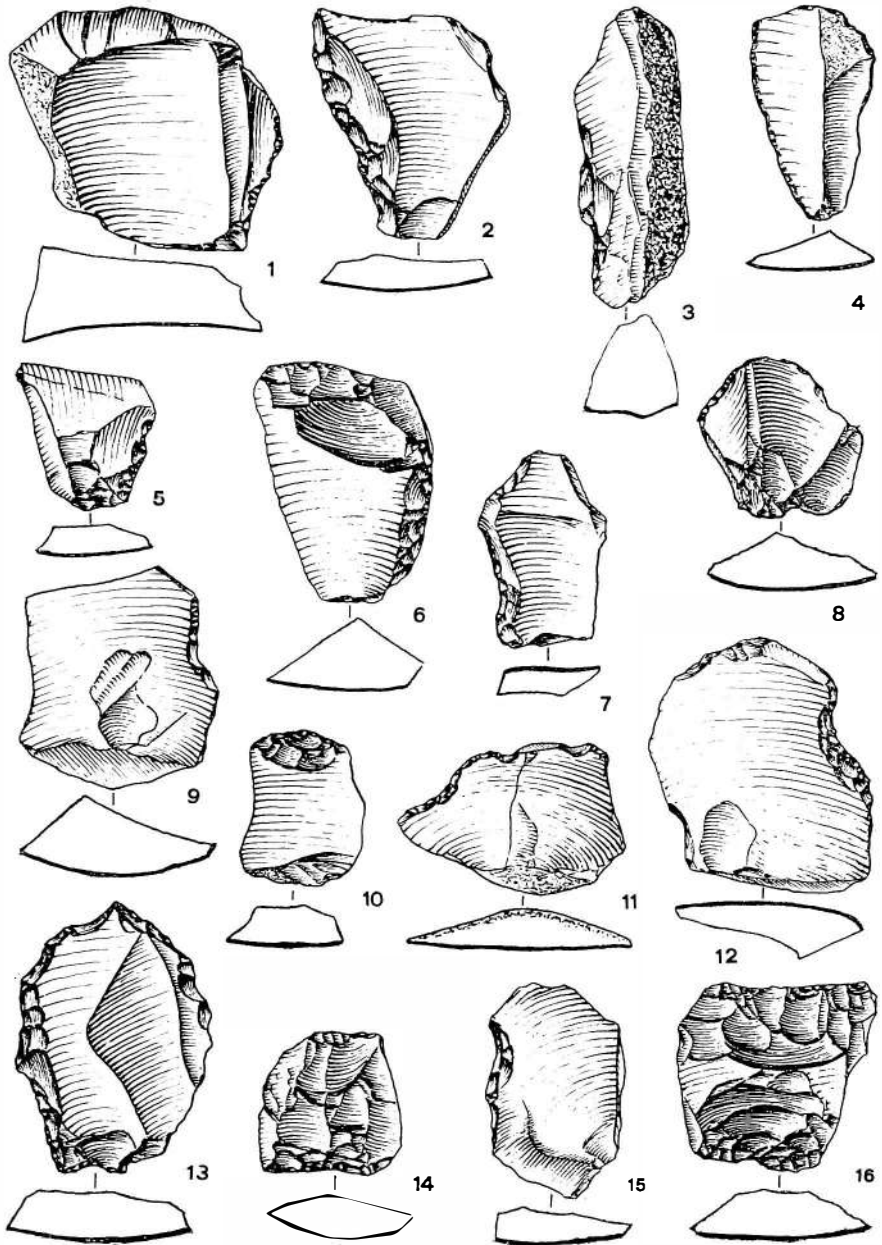


FIG. 3. — Raschiatoi (nn. 1-7), erti (nn. 8, 9), denticolati (nn. 11-13, 15), scagliati (nn. 10, 14, 16). (*grand. nat.*).

I D2 sono complessivamente tredici, di cui nove marginali (Fig. 3, nn. 11, 15) e quattro profondi. Il ritocco risulta praticato indifferentemente sia sui due margini laterali che su quello trasversale, ed è diretto in sei casi, inverso in quattro e alterno in tre. Interessante un esemplare di D2 tendente a D4, con ritocco continuo dei margini laterali e di quello trasversale (Fig. 3, n. 13).

È presente infine un raschiatoio denticolato carenoide (D6) su blocchetto.

Scagliati (n. 28).

Sedici pezzi scagliati (E1) sono su piccole schegge, dieci su schegge e due su lamette. A parte l'eccezione di questi ultimi, è frequente il caso che la scheggia abbia una forma tendenzialmente quadrata. A livello di tipi secondari, si possono suddividere in tre esemplari laterali, due bilaterali, otto trasversali, undici bitrasversali (Fig. 3, nn. 10, 14, 16) e quattro latero-trasversali.

OSSERVAZIONI E CONFRONTI

Sebbene il numero dei reperti, e degli strumenti in particolare, sia tutt'altro che rilevante, l'industria di Castiglione della Pescaia appare dotata di sue precise caratteristiche, che qui di seguito passiamo a sintetizzare:

- tecnica di distacco decisamente arcaica, come attestano la struttura informe dei nuclei, i talloni ampi e molto inclinati verso la faccia ventrale delle schegge, l'eccezionalità delle lame;
- rapporto fra bulini e grattatoi fortemente squilibrato a favore di questi ultimi ($B/G = 0,37$); entrambi i gruppi rivelano buona fattura, ma scarsa specializzazione;
- troncature di qualità assai più scadente in confronto ai due gruppi prima considerati; il loro indice piuttosto alto viene compensato dall'assenza dei becchi;
- esiguo numero di strumenti a dorso, fra i quali tuttavia risaltano un DT8 e un Gm1 di tipo uluzziano;
- morfologia tutta particolare del gruppo dei raschiatoi, con il 90% dei pezzi a ritocco marginale e inframarginale, e la mancanza di strumenti a ritocco profondo di aspetto musteroide;
- presenza consistente di pezzi scagliati.

Sia le strutture tipologiche elementare ed essenziale che molti degli aspetti sopra esaminati sembrano dati validi per sostenere l'attribuzione di questa industria ad una fase arcaica del Paleolitico superiore. In particolare, la scarsa laminarietà, l'insorgenza di elementi leptolitici in seno ad un fortissimo substrato, le troncature su scheggette a profilo quasi quadrato, la presenza dei tipici piccoli dorsi incurvati (semilune) e i numerosi pezzi scagliati sono tutti elementi che orientano con sicurezza verso l'Uluzziano.

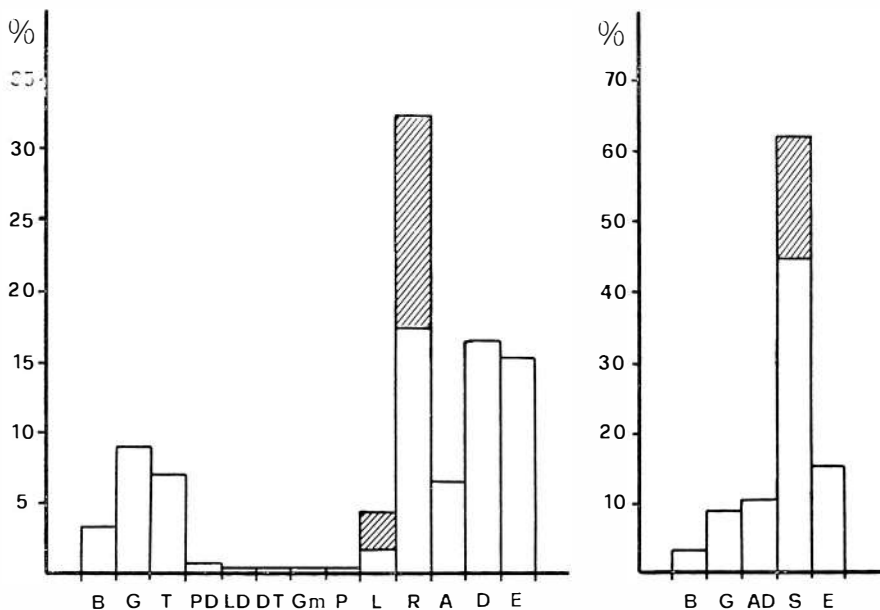


Fig. 4. — Struttura elementare e struttura essenziale dell'industria (in grisé i pezzi a ritocco inframarginale).

Limitando essenzialmente i confronti all'ambito regionale, grazie alla fruttuosa attività di ricerca degli ultimi anni va prendendo consistenza il numero dei complessi di questa fase con i quali possono istituirsi utili rapporti di comparazione. I caratteri fin qui evidenziati per Castiglione della Pescaia si ritrovano, con varie incidenze, nelle industrie di Santa Lucia in Val di Merse (7), Indicatore (8), San Romano (9) e strato 2 di grotta La Fabbrica (10).

- (7) BONCOMPAGNI P., DE BORZATTI E. e ZEI M. (1971), *Ricerche paleontologiche nella Val di Merse e sui terrazzi del torrente Farma*, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XXVI, fasc. 1, p. 136 sgg. Un aspetto interessante di questa industria è la tendenza al microlitismo. Purtroppo l'insufficiente analisi tipologica non consente confronti validi, salvo la sensazione che si tratti di un complesso più antico di quello di Castiglione. L'assoluta discordanza dei dati a livello di struttura elementare scoraggia ogni tentativo di confronto anche con l'altro, prossimo giacimento di San Melario II (STODUTI P. (1973), *La stazione litica di superficie di San Melario II, nella valle del torrente Farma*, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XXVIII, fasc. 2, p. 349 sgg.).
- (8) CRESTI G. e GAMBASSINI P. (1970), *Industria del Paleolitico superiore... ecc.*, op. cit.
- (9) PALMA DI CESNOLA A. e DANI A. (1970), *Industria dell'Uluzziano arcaico... ecc.*, op. cit.: DANI A. e GAMBASSINI P. (1977), *L'industria uluzziana... ecc.*, op. cit.
- (10) TOZZI C. (1976), *L'industria di tipo Paleolitico superiore arcaico della grotta La Fabbrica (Grosseto). Le industrie litiche*, « Atti della Società Toscana di Scienze Naturali », serie A, vol. LXXXIII, p. 185 sgg.

TABELLA 1 - *Quadri riassuntivi dei gruppi tipologici elementari. Nel II quadro sono stati esclusi gli scagliati e gli strumenti a ritocco inframarginale.*

Gruppi	I		II	
	N. tipi primari	%	N. tipi primari	%
Bulini	6	3,3	6	4,9
Grattatoi	16	8,8	16	13,1
Troncature	13	7,1	13	10,6
Punte a dorso	2	1,1	2	1,6
Lame a dorso	1	0,5	1	0,8
Dorsi e troncature	1	0,5	1	0,8
Geometrici	1	0,5	1	0,8
Frammenti di dorsi	1	0,5	1	0,8
Punte	1	0,5	1	0,8
Lame	8	4,4	3	2,4
Raschiatoi	59	32,4	32	26,2
Frammenti di P-L-R	3	1,6	3	2,4
Erti	12	6,6	12	9,8
Denticolati	30	16,5	30	24,6
Scagliati	28	15,4	—	—
Totale	182	99,7	122	99,6

TABELLA 2 - *Quadro comparativo degli indici percentuali dell'industria di Castiglione della Pescaia e di altri giacimenti toscani citati nel testo. Per l'industria di Castiglione è stato utilizzato il quadro II della Tabella 1.*

	San Romano	Maroccone	Castiglione	Montalcino
B	2,4	4,5	4,9	10,2
G	4,0	13,1	13,1	10,6
T	5,8	2,8	10,6	9,5
Bc	5,4	1,9	—	1,5
PD	1,2	0,5	1,6	0,5
LD	1,3	0,8	0,8	0,9
DT	0,2	—	0,8	0,3
Gm	0,4	0,2	0,8	—
Fr. Δ	0,1	0,1	0,8	0,5
P	0,1	0,1	0,8	0,9
L	3,8	5,5	2,4	11,9
R	42,3	32,3	26,2	23,6
A	7,6	9,2	9,8	3,9
D	25,2	29,0	24,6	25,7
Totale tipi primari	963	1439	122	775

Con l'industria uluzziana di grotta La Fabbrica si osserva una rilevante analogia nel rapporto bulini/grattatoi e nel ruolo proporzionale di quasi tutti i gruppi tipologici più significativi, ad eccezione delle troncature e, più che altro, dei pezzi scagliati.

Nei confronti dei due giacimenti del Valdarno, si fa evidente a Castiglione un progresso tecnico nell'esecuzione di certi strumenti (bulini, grattatoi), pur variando di poco il basso indice di laminarità. Fra i valori percentuali, assume rilievo il sensibile progresso dei grattatoi. Infine la prevalenza del ritocco marginale nei raschiatoi, già in atto a Indicatore e San Romano, e assai marcata a grotta La Fabbrica, sembra giungere a Castiglione alle sue estreme conseguenze. Alcuni pezzi conservano il tipico ritocco lamellare semierto di San Romano.

A questo punto appare di indubbio interesse la concordanza della struttura elementare e di moltissimi aspetti di dettaglio sia con il giacimento calabrese di San Pietro a Maida (11), sia con quello di recente scoperto in località Maroccone presso Livorno (12), due industrie a base uluzziana che potrebbero accennare a un'evoluzione verso il Protoaurignaziano.

Forse a causa del basso numero degli strumenti che riduce le possibilità di indagine, i caratteri aurignacoidi non emergono a Castiglione in maniera troppo significativa. Essi si limitano alla tendenza carenata di due dei bulini ed alla presenza di grattatoi a muso e carenati a ritocco lamellare, per altro inferiori numericamente ai tipi frontali corti. La mancanza di lamelle Dufour e la rarità di lame e raschiatoi a ritocco profondo escluderebbero l'eventualità di una rapida evoluzione nel senso di complessi tipo Vallombrosina (13) e grotta La Fabbrica strati 3-4. Rimane più probabile considerare come una possibile tappa successiva l'industria protoaurignaziana di Montalcino (14), verso la quale, tuttavia, il cammino da percorrere sembra ancora lungo.

(Disegni di G. Fabbri).

-
- (11) GAMBASSINI P. e MILANO A. (1976), *Industria del Paleolitico superiore arcaico presso S. Pietro a Maida (Catanzaro)*, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XXXI, fasc. 1, p. 31 sgg.
- (12) STODUTI P., BISSO R. (1977), *Stazione del Paleolitico superiore in località Maroccone presso Livorno*, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XXXII p. 165 sgg.
- (13) COCCHI P. (1951), *Nuovi giacimenti paleolitici in Toscana*, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. VI, p. 49 sgg.; LAPLACE G. (1964), *Les subdivisions du Leptolithique italien*, « *Bullettino di Paleologia Italiana* », vol. 73, p. 25 sgg.
- (14) PALMA DI CESNOLA A. e GENTILI A. (1971), *Industria protoaurignaziana rinvenuta in località Vadossi, Com. di Montalcino (Siena)*, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XXVI, fasc. 1, p. 63 sgg. A Montalcino gli strumenti su lama superano il 25%.

RIASSUNTO. — GIACIMENTO CON INDUSTRIA DEL PALEOLITICO SUPERIORE ARCAICO PRESSO CASTIGLIONE DELLA PESCAIA (GROSSETO). — Viene illustrata un'industria del Paleolitico superiore arcaico raccolta in superficie nella località Val Berretta del Comune di Castiglione della Pescaia (Grosseto). Caratteri peculiari sono la scarsa laminarità, l'insorgenza di elementi leptolitici in seno ad un fortissimo substrato di raschiatoi marginali e di denticolati, la presenza di piccoli strumenti a dorso incurvato ed un buon numero di pezzi scagliati. Mentre questi elementi consentono di collocare l'industria nell'ambito dell'Uluzziano, altri indizi, quali bulini e grattatoi carenati, fanno ipotizzare che possa trattarsi di un momento finale di questa cultura, forse evolventesi verso il Protoaurignaziano.

RÉSUMÉ. — GISEMENT À INDUSTRIE DU PALÉOLITHIQUE SUPÉRIEUR ARCHAÏQUE PRÈS DE CASTIGLIONE DELLA PESCAIA (GROSSETO). — L'Auteur décrit une industrie du Paléolithique supérieur archaïque, recueillie en surface dans la localité de Val Berretta sur la commune de Castiglione della Pescaia (Grosseto). Ses caractéristiques sont la faible laminarité, l'apparition d'éléments leptolithiques dans un substrat très fort de racloirs marginaux et de denticulés, la présence de petits instruments à dos incurvé et un bon nombre de pièces écaillées.

Si d'une part ces éléments permettent de situer l'industrie dans le domaine de l'Uluzzien, d'autres éléments, tels que les burins et les grattoirs carénés, laissent supposer qu'il puisse s'agir d'une période finale de cette culture, peut être en évolution vers le Proto-Aurignacien.

SUMMARY. — SETTLEMENT WITH ARCHAIC UPPER PALEOLITHIC INDUSTRY NEAR CASTIGLIONE DELLA PESCAIA (GROSSETO). — The Author describes an archaic upper Paleolithic industry recovered from the surface soil in the locality of Val Berretta in the Commune of Castiglione della Pescaia (Grosseto).

Its peculiar characteristics are scarce laminarity, the appearance of leptolithic elements among a very strong substratum of marginal scrapers and denticulated pieces, the presence of small implements with curved backs and a large number of « pièces écaillées » (scaly pieces).

If on the one hand these elements render it possible to locate the industry in an Uluzzian context, other elements such as the burins and the carenated scrapers suggest that we have to do with a final period of this culture, perhaps in evolution towards the Proto-Aurignacian.

EDITTA CASTALDI

ISTITUTO DI PALETOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ - ROMA

Biriai (Oliena, Nuoro): il villaggio di cultura Monte Claro

(Nota preliminare)

Gli orizzonti culturali propri del Neolitico sardo che, dieci anni fa, erano appena intravedibili hanno cominciato a profilarsi in aspetti culturali diversi dovuti, in parte, alle differenziazioni cronologiche e culturali, in parte, alle modulazioni che possono riscontrarsi osservando medesime culture.

Un particolare aspetto « neolitico antico a ceramica impressa », per cui furono stabilite « correlazioni » con la Sardegna settentrionale e meridionale, la Liguria (Arene Candide), Il Pulo di Molfetta, Chiozza di Scandiano, grotte istriane, grotte oranesi — insistendo soprattutto nei confronti con l'Africa del nord — (1), quello della grotta « Rifugio » di Oliena (Nuoro) aveva tuttavia, sin dal primo momento, ingenerato in me perplessità nell'attribuirlo a quell'antico orizzonte (2); ciò nonostante la presenza nella grotta « Rifugio » di braccialetti tratti da conchiglie di *Triton* (3).

Gli indiscussi (da altri) documenti « a ceramica impressa » della grotta olianese, alla luce di recentissimi ritrovamenti, possono oggi venire — con certezza — attribuiti alla cultura calcolitica di Monte Claro.

Mi riferisco al « vaso a lungo collo decorato da impressioni » proveniente dal « corridoio dei resti umani » (4). Il vaso carenato era stato ricomposto da cinque frammenti: è decorato da bugne sotto l'orlo che si presenta piatto ed arrotondato e da un motivo di « foglioline impresse di sbieco » come pure da quattordici solchi orizzontali di esecuzione non troppo accurata. Anche la carena e le anse sono decorate da motivi definiti « a foglioline ». La superficie esterna che appare di colore avana-bruno era probabilmente liscia a stecca. Il

(1) E. CARTA, *Documenti del Neolitico Antico nella grotta « Rifugio » di Oliena (Nuoro)*, « Studi Sardi », XX, 1966, 48-67.

(2) E. CASTALDI, *La datazione con il C-14 della grotta del Guano (Oliena-Nuoro). Considerazioni sulla cultura di Ozieri*, « Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », CII, 1972, 236.

(3) E. CARTA, *op. cit.*, Tav. IX. Come la stessa A. ricorda, le conchiglie possono essere inserite anche in culture più tarde (*ivi*, 64). Oltre che nel Neolitico si ritrovano infatti in contesti del Calcolitico e del Bronzo (E. CASTALDI, *op. cit.*, 236-237).

(4) E. CARTA, *op. cit.*, 52, 54-55; Fig. 2, Tavv. VI e VII, nn. 3-4.

reperto è molto eroso, appaiono pertanto evidenti alla vista ed al tatto gli inclusi silicei: è la superficie abrasa che ha indotto a ritenere trattarsi di « ceramica impressa ». In seguito alla raccolta *in loco* di nuovi frammenti, il vaso è stato nuovamente restaurato ed è visibile nel Museo Civico-Speleologico di Nuoro (5). Attualmente presenta tre anse invece di due ma nulla cambia per quanto riguarda la decorazione di solchi e di « foglioline ».

Per il momento offro ai colleghi solo qualche documento vascolare di confronto che ritengo tuttavia probante: i documenti provengono dal colle di Biriai (Oliena-Nuoro) (6).

Se il frammento presentato alla Fig. 1a (7) presenta solo la « decorazione a foglioline », ma sarebbe meglio dire « a file di angoli » od « a file parallele di tacche oblique contrapposte », ed il vaso della Fig. 1, b (8) mostra una serie di linee incise in orizzontale, altri reperti minori depositati presso il Magazzino del Museo di Sassari presentano il motivo dei solchi orizzontali e quello delle file di tacche oblique contrapposte, associati.

I frammenti qui figurati ed altri dell'orizzonte Monte Claro sono stati recuperati nella zona Est del colle di Biriai in vista della valle del Fratale, in una capanna che, quanto prima, ci si propone di scavare archeologicamente (9). Questa abitazione, di cui resta un tratto di muro rettilineo che segue l'andamento della roccia naturale a cui si addossa, fa parte di un vasto villaggio culturalmente omogeneo, ricco di testimonianze di vita risalenti alla prima età dei metalli.

Fatta questa prima importante puntualizzazione che cambia la collocazione cronologica del « vaso decorato a foglioline » della grotta « Rifugio » di qualche millennio, desidero dare subito notizia della scoperta del sito di Biriai (10).

-
- (5) Nella nuova forma è in corso di pubblicazione da parte di P. BIAGI ed M. CREMASCHI, *Scavi nella grotta Rifugio di Oliena (Nuoro), grotta sepolcrale di cultura Bonu Ighinu*, « Atti XXII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria nella Sardegna Centro-Settentrionale », 21-27 ottobre 1978. Non ripeto in questa sede le misure del vaso offerte da E. Carta dal momento che ora esse non sono più rispondenti.
- (6) La località si trova nel Foglio 208, Quadrante IV, Tavoletta NW. Cantoniera Manasuddas della Carta d'Italia al 25.000 come grotta « Rifugio ».
- (7) Frammento di parete di vaso carenato con alto collo ed orlo arrotondato depauperato. Impasto con inclusi silicei a superficie avana molto erosa. Ansa ad anello a nastro allargata all'imposta: essa è posta sopra la carena. Tra l'orlo e la carena decorazione di tre file di angoli in verticale. Ht. max. cm 15,5; lrg. max. cm 9; spessore cm 0,8-1.
- (8) Vasetto biansato di irregolare fattura. Impasto con inclusi silicei a superficie erosa di colore avana con macchie nerastre; grigio in frattura. Decorazione di tacche oblique sotto l'orlo a cui seguono sei incisioni poste in orizzontale; il motivo termina con una ulteriore fila di piccole tacche. Di un'ansa si conserva solo il segno ove era posta, dell'altra resta un breve tratto dell'attacco. Ht. cm 7,8-8,8; diam. al bordo cm 7,6; diam. base cm 6.
- (9) Il recupero dei materiali è avvenuto ad opera dei proprietari del terreno che, abbattendo un cespuglio di lentischio, videro affiorare la parte superiore di un vaso: alla ricerca di altri materiali rimossero terra e pietre in un'area di m 6 × 1,50 circa. La zona del ritrovamento è oggi in notevole pendio, ciò spiega come il dilavamento occorse nel tempo abbia portato alcuni materiali ad un livello superficiale.
- (10) Devo tutte queste preliminari notizie alla cortesia della Dott.ssa Fulvia Lo Schiavo già Direttrice presso la Soprintendenza alle Antichità delle Province di Sassari e Nuoro che, dopo avermi accompagnato sul posto, ha messo a mia completa disposizione la relazione effettuata dopo il suo sopralluogo del 23 marzo 1979.

L'importanza archeologica della località è stata segnalata alla Soprintendenza dalla *Pro Loco* di Oliena: Biriái è una vasta collina che termina con un pianoro detto « Sa Sedda » cioè « la sella » in quanto si distende tra due speroni rocciosi alle quote di m 336 e 332. Ai piedi dell'altura, su tutti i suoi versanti, si estendono fertili zone pianeggianti con orti, vigne ed altre culture. Sul colle affiorano grossi blocchi granitici e si aprono molti « ripari » usati ancor oggi per ripararvi le greggi; sul pianoro e sulle pendici crescono olivi, olivastri, mandorli che si alternano a grandi macchie di lentischio (chessa), asparagi, mori come pure asfodeli. Questa zona è tenuta prevalentemente a pascolo ma i proprietari ricordano come, in tempi ancora recenti, fossero impiantate sul pianoro culture di tipo agricolo.

La cosa evidente, agli occhi dei più, è il Nuraghe arroccato sulla sommità dello spuntone roccioso a quota 336. Riprendo dalla relazione della Dott.ssa Lo Schiavo: « Il Nuraghe appare molto ben conservato ed ingegnosamente adattato alla roccia; una prima « torre » in basso, presenta — parzialmente crollato — un ingresso megalitico: la copertura dell'andito è a piattabanda; la macchia non permette di apprezzare la pianta del monumento che doveva avere qualche passaggio atto a consentire una facile ascesa. Il Nuraghe vero e proprio è costituito da un'unica torre; di lato una scaletta scende da un piccolo spiazzo della roccia verso la sella di Biriái fino ad un breve corridoio ben costruito che conduce ad una porta sospesa a pendenza verso il Gollei. La cella del Nuraghe ha copertura a *tholos*; sull'andito, di fronte allo sbocco della scala, si apre una nicchia: all'interno della costruzione si rinvennero molti frammenti di ceramica grossolana. Più in alto del Nuraghe, su di un picco granitico volto verso la strada Nuoro-Orosei, vi è una piccola piazzuola alla quale si accede per una lunga serie di brevi gradini riferibili certamente ad età nuragica: in questa zona doveva forse essere sistemato un forno per ceramiche perché nei pressi, oltre a numerosi frammenti di intonaco e di terracotta, si raccolgono moltissimi frammenti di vasi di grandi dimensioni e notevole spessore ».

Precedente al sopralluogo sul Nuraghe e sulla « sella » di Biriái vi era stata la scoperta di un piccolo pozzo nuragico ritrovato casualmente dall'azienda che cercava una vena d'acqua; inoltre, i proprietari di porzione del colle, per fare legna e per liberare da macchie di lentischio olivastri da innestare ed alberi di olivo, avevano fatto intervenire una ruspa.

L'opera del mezzo meccanico ha in parte — e direi profondamente — distrutto molte abitazioni preistoriche ma ha anche rivelato come al villaggio nuragico si affianchi un villaggio di cultura Monte Claro: la ceramica che si raccoglie ovunque in superficie è inequivocabile (11); fortunatamente parte delle abitazioni ai margini della zona interessata dall'opera della ruspa è ancora salva.

(11) Il villaggio calcolitico è ubicato nella zona ove è avvenuto l'intervento di « scavo » dei proprietari fratelli Salis, ma testimonianze Monte Claro si ritrovano anche nei campi confinanti divisi da muri di separazione o da muri di ripulitura del materiale lapideo di proprietà dei Signori Sebastiano Corrias, Pietro Sini e fratelli Cucca.

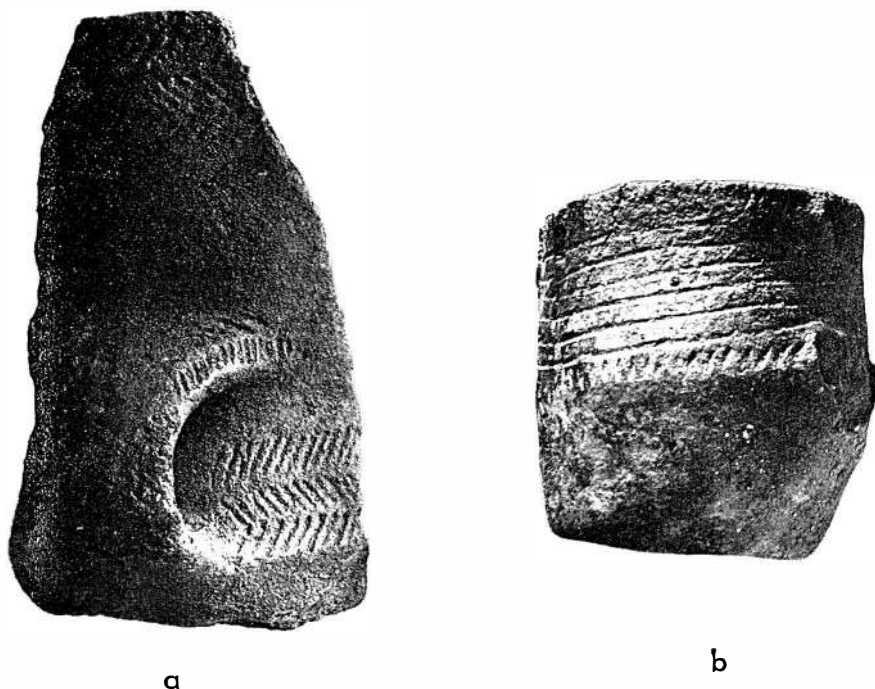


FIG. 1. — Biriai (Oliena): frammenti ceramici dall'area del villaggio di cultura Monte Claro.

Tranne il vaso n. 17 della « collezione Gavoi » di provenienza generica « dal Nuorese » (12) ed alcuni frammenti decorati a incisioni e « tacche oblique alternate » della « collezione Latte » provenienti da Siniscola (13), questa è la prima volta che la cultura Monte Claro si rivela nella provincia di Nuoro.

L'importanza archeologica del sito di Biriai è molto accresciuta da ulteriori testimonianze archeologiche: nell'area dove è passata la ruspa e dove si rinvenivano centinaia e centinaia di macine — specie in lava — e macinelli e dove si raccolgono strumenti in ossidiana (e rifiuti di lavorazione della stessa) come pure frammenti ceramici con interessanti motivi decorativi (Fig. 2, *a* e *b*) (14) sono visibili, sia pure spezzati e rimossi, resti di *menhirs* lavorati di

(12) F. LO SCHIAVO, *Una collezione privata di Gavoi, in Sardegna centro-orientale dal Neolitico alla fine del Mondo Antico*, Sassari, 1978, 58.

(13) In corso di studio da parte di F. Lo Schiavo.

(14) Da vari frammenti è possibile riconoscere un vaso probabilmente situliforme di notevoli dimensioni. L'impasto con inclusi silicei è piuttosto depurato; la superficie è di colore avana. Il bordo appiattito è largo cm 3,5; il diametro al bordo esterno doveva misurare

notevole altezza: essi compaiono in una zona abbastanza ristretta (Fig. 3, in alto).

Ad una certa distanza — un centinaio di metri circa da questa area — in direzione Ovest, si evidenzia un'altra zona cerimoniale a cielo aperto: qui i *menhirs*, alti dai due ai sei metri, tre ancora in sede ed altri caduti e probabilmente spostati, sono disposti in un'area molto ampia a delimitare un vero e proprio piazzale del diametro di metri 35×45 circa. Anche se è prematuro dirlo sembra che i *menhirs* fossero disposti abbinati: una coppia è ancora in piedi (Fig. 3, in basso).

Un altro particolare interessante è fornito dalla presenza di « lastroni » ancora *in situ* perché protetti da muretti divisorii della proprietà o da cespugli; essi fanno presumere che la zona cerimoniale fosse pavimentata (15). Poiché alcuni di questi « lastroni » erano stati rimossi (16), si è potuto constatare che, mentre la faccia superiore era stata perfettamente appiattita, la faccia inferiore era stata lasciata allo stato naturale. Nei pressi si raccolsero frustoli ceramici Monte Claro decorati con solcature o costolature orizzontali ravvicinate.

Una particolarità dei manufatti megalitici consiste nel fatto che, mentre la maggior parte di essi sono in granito e devono quindi essere stati ricavati sul posto, un *menhir*, orientato perfettamente a Sud, è invece in basalto: una roccia che deve essere stata faticosamente portata da altra località.

Il numero dei megaliti, una diecina per ora, non è ancora precisabile: per vedere quanti se ne sono conservati occorrerà disboscare ancora; il proprietario di quest'area ha tuttavia ricordato come « una colonna più alta di sei metri » fosse in piedi quando circa venti anni fa si costruì la casetta intonacata che si trova sul pianoro: il grande *menhir* fu spezzato e servì come materiale da costruzione.

Alle spalle di questa casetta — che è prossima alla grande area cerimoniale — si innalza un grande « tumulo ».

Da quanto esposto può comprendersi l'importanza storico-archeologica del sito di Biriai sia per quanto concerne la cultura nuragica, sia, e soprattutto, per quanto riguarda le testimonianze di vita delle genti Monte Claro.

È noto come la cultura di Monte Claro nel 1960 fosse ritenuta una *facies*

circa 35 cm. Il vaso era decorato sul bordo e sulla parete esterna con motivi di zig-zag. L'incisione sull'ansa ricorda la « spina di pesce ». Un frammento di parete mostra, rialzata verso l'alto, una piccola bugna. Un'ansa è incompleta, un'altra, ricomposta, e qui figurata, è alta cm 29, la sua larghezza varia da cm 10 (imposta superiore) a cm 5 (imposta inferiore).

- (15) Si tratta di grosse pietre che per l'accuratezza della levigatura del piano superiore viene naturale chiamare « lastre »: misurano m $0,80 \times 1$ ed oltre ma il loro spessore è notevole. Poiché, come ho accennato, il piazzale ancora di recente veniva coltivato è ovvio che un lastricato che impediva le culture venisse rimosso. Nei muri a secco si possono osservare resti di lastre, resti di *menhirs* e centinaia di macine.
- (16) Ciò è accaduto nell'ottobre 1978. Il geom. Franco Palimodde del gruppo *Pro Loco* che durante la Missione del settembre 1979 è stato incaricato della quadrettatura e del rilievo ricorda perfettamente alcuni « lastroni » ora spostati dalla loro sede originaria: con l'opera di restauro sarà possibile rimetterli in posto.



FIG. 2. — Biriai (Oliena): frammento fittile di orlo con ansa (*a*, *b*) e pendaglio di tipo fallico (*c*) dall'area del villaggio di cultura Monte Claro.

della cultura nuragica — posteriore alla cultura Bonnanaro — e venisse datata 1.200 - 1.000 a.C. (17).

Ancora nel 1975, nella *Guida della Preistoria Italiana*, risulta inserita — assieme alla cultura Bonnanaro — nel Nuragico arcaico-Bronzo Medio e Recente: 1.500-X sec. a.C. (18). Ciò, nonostante una datazione al C¹⁴ pubblicata in *Radiocarbon 1970* che, per un momento della cultura, fornì la data del 1.740 ± 60 a.C. (18), data che, con la calibrazione MASCA, sale al 2.160 a.C. (20). In alcune capanne di Cuccuru Ambudu di Serramanna, di S. Gemiliano di Sestu e di Monte Olladiri di Monastir (Cagliari) inoltre, il materiale Monte Claro, seppure « in connessione ancora non ben chiara » era apparso « a contatto » con la ceramica Ozieri; da tempo erano stati quindi « accertati gli addentellati » tra le due culture (21).

Anche se la datazione Monte Claro della grotta di Bonu Ighinu presso Mara (Sassari) non è attendibile in quanto « contaminata dal romano » (22), questa cultura appare in quella stratigrafia sopra le testimonianze della cultura Ozieri (23) ed oggi viene considerata, senza dubbio, calcolitica.

Un problema che si presenta è di stabilire se si tratta di un Calcolitico arcaico o recente, se Monte Claro preceda o segua o si parallelizzi alla cultura Filigosa-Abealzu come suggerisce E. Contu (24) e la sua posizione rispetto alle testimonianze campaniformi.

-
- (17) G. LILLIU, M. L. FERRARESE CERUTI, *La « facies » nuragica di Monte Claro e Sa Dubbessa-Cagliari e Villaggi di Enna Pruna e Su Guventu-Mogoro*, « Studi Sardi », XVI, 1958-59 (Sassari, 1960), 3-266.
- (18) *Guida della Preistoria Italiana* a cura di A. M. RADMILLI, Firenze, 1975, Tav. LIII.
- (19) M. ALESSIO, F. BELLA, S. IMPROTA, G. BELLUOMINI, C. CORTESI, B. TURI, *Grotta dell'Acqua Calda*, Campione R. 677 = 3690 ± 60 = 1740 B.C., in « Radiocarbon », 12, 2, 1970, 607.
- (20) H. McKERREL, *Appendix IA. Comparative Data, in Radiocarbon: Calibration and Prehistory* (Trevor Watkins ed.), Edimburg, 1975, 114.
- (21) E. ATZENI, *I villaggi preistorici di S. Gemiliano di Sesto e di Monte Olladiri di Monastir presso Cagliari e le ceramiche della fase di Monte Claro*, « Studi Sardi », XVII, 1959-61 (Sassari, 1961), 3-216 (estratto); IDEM, *Tombe a forno di cultura Monte Claro nella Via Basilicata di Cagliari*, « Rivista di Scienze Preistoriche », XXII, fasc. 1, 1967, 174-175, 177. Una commistione di materiali Ozieri e Monte Claro si ebbe anche nell'agglomerato protonuragico di Santa Maria nella zona della formazione rocciosa di Sa Corona nel Campidano [E. ATZENI, *Il « nuraghe » Sa Corona di Villagheca*, in « Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura (Sardegna) », Cagliari, 6-12 aprile 1963, Roma, 1966, vol. I, 119; vol. II, 116, F. 3] come pure nello stesso edificio di Sa Corona (*ivi*, vol. I, 122-123).
- (22) R. LORIA, D. H. TRUMP, *Le scoperte a « Sa 'Ucca de su Tintirriolu » e il Neolitico sardo*, « Monumenti Antichi dei Lincei », serie miscellanea, II, 2, Roma, 1978, 134.
- (23) *Ivi*, 134 e 210.
- (24) E. CONTU, *La Sardegna preistorica e protostorica. Aspetti e problemi*, in *Preistoria e Protostoria della Sardegna Centro-Settentrionale*, « Atti XXII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria », 21-27 ottobre 1978 (Riassunto della relazione generale, 7). Cronologia: 2.000-1.700 a.C. Per M. L. FERRARESE CERUTI [*La tomba XVI di Su Crucifissu Mannu e la cultura di Bonnanaro*, « Bollettino di Paleontologia Italiana », n.s., XXII, 81, 1972-74 (Tivoli, 1976), 206-207] « la cultura di Monte Claro deve avere seguito nel tempo quella Ozieri e l'orizzonte campaniforme deve essere giunto in Sardegna quando la cultura Monte Claro aveva avuto già il suo maggiore sviluppo, affian-



FIG. 3. — Biriai (Oliena): menhirs delle due aree cerimoniali megalitiche; quelli della foto in alto sono stati abbattuti dalla ruspa.

È probabile che lo scavo del villaggio e dei complessi megalitici di Biriai che si presentano puri (25) e che costituiscono un tutto organico possano aiutare a chiarire questi interrogativi ed altre problematiche legate alle origini, alla formazione, alla espansione della cultura.

Nel 1967 E. Atzeni (26) ha offerto la cartina di distribuzione della cultura aggiornata fino a quell'anno; tuttavia il voto da lui espresso di poter presto offrire un'ampia ed obiettiva documentazione di « indispensabili scavi da tempo in programma » al fine di cogliere « vari momenti e significati » è rimasto ancora allo stato di auspicio: mi è difficile quindi poter avanzare nuove osservazioni sulla cultura. Un fatto tuttavia appare evidente: i frammenti ceramici recuperati nel saggio di una porzione di capanna dai muri rettilinei (27), nella raccolta di superficie nella zona ove la ruspa ha portato in alto i materiali che dovevano giacere sul suolo delle abitazioni, i manufatti consegnati dai proprietari del terreno, quelli recuperati nel saggio effettuato nell'area cerimoniale megalitica come pure la raccolta di frustoli ceramici sia sui pendii meridionali del colle, sia ai bordi degli accumuli di pietrame sparso sul pianoro, allo stato attuale delle conoscenze — mi baso sulle pubblicazioni — non ricordano la tipologia del Monte Claro noto nella zona Nord della Sardegna [necropoli di Anghelu Ruju (28), Tomba di S. Pedru (29), necropoli di Su Crucifissu Manu (30), Tomba III di Monte d'Accoddi (31), grotta di Bonu Ighinu (32), Grotta Coloru di Laerru, Conca di lu Padru di Sedini, grotta del Guano di Pozzomaggiore, grotta Sa Rocca Ulari di Bonetta, grotta del Diavolo o dell'Inferno di Muros (33)] ma trovano confronti, soprattutto, con quelli della zona d'Oristano: c'è da osservare tuttavia che i materiali possono essere intenzio-

candosi ad essa per un certo lasso di tempo, mescolandosi ad essa con uno sviluppo parallelo... ».

- (25) Nella zona a Sud ed a Sud-Est del Nuraghe ove è passata la ruspa si raccolsero rarissimi frammenti nuragici; i materiali ceramici del periodo nuragico si raccolgono invece, oltre che sul Nuraghe, sulle pendici del colle che guardano in direzione di Picchette e Gostolai. Solo col tempo si potrà accertare se i due villaggi vengono in qualche zona a sovrapporsi.
- (26) E. ATZENI, *Tombe...* op. cit., Fig. 11.
- (27) Questo mi sembra un dato del tutto nuovo nell'architettura calcolitica dell'Isola. G. LILLIU (*La « facies »...* op. cit., 49 e 65) per Enna Pruna di Mogoro parla di « cassette ellittiche e muri a vista tirati su con pezzame di taglio ridotto... » « la casetta D di cui è visibile il lato di fondo curvilineo e l'angolo arrotondato con il fianco di sinistra, è di forma ellittica con le pareti lievemente inclinate all'interno, tirate su in opera "mesomicrolitica" di basalto, come le altre capanne del villaggio ».
- (28) A. TARAMELLI, *Alghero. Nuovi scavi nella necropoli preistorica a grotte artificiali di Anghelu Ruju*, « Monumenti Antichi dei Lincei », XIX, 1908, coll. 397-454: a quell'epoca non si parlava ancora di cultura Monte Claro ma la necropoli è ricordata da E. ATZENI, *Tombe...* op. cit., Fig. 11.
- (29) E. CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi in località S. Pedru (Alghero-Sassari)*, « Monumenti Antichi dei Lincei », XLVII, Roma, 1964, Tav. LII, n. 127, coll. 91 e nota 6, 98, 104, 125-126, 151, 156, 156-157, 159, 182, 194.
- (30) M. L. FERRARESE CERUTI, *La tomba...* op. cit., 206-207.
- (31) In studio da parte di F. Lo Schiavo.
- (32) R. LORIA, D. H. TRUMP, op. cit., Figg. 28; 29; 30, n. 1.
- (33) Di queste segnalazioni compilate con la collaborazione del Gruppo Speleologico di Sassari sono debitrici alla dottoressa F. Lo Schiavo.

nalmente diversi in quanto in alcuni casi si tratta di corredi funerari, in altri casi di siti d'abitazione.

Per quanto riguarda le macine, i macinelli, le fuseruole, i pesi da telaio, le c.d. teste di mazza litiche, i confronti sono ancora molto generici; per quanto si riferisce all'industria litica in ossidiana che, per il momento, consiste in soli quattro strumenti (34), i riscontri sono prematuri.

Un oggetto comunque, un pendaglio di tipo fallico (Fig. 2, c) (35), trova un confronto preciso al Nuraghe Palmavera di Alghero (Sassari): il Taramelli lo aveva rinvenuto nel settore XXXII (36).

Per quanto si riferisce all'arte figulina le forme sono pertinenti a tripodi, situle, tazze, brocchette e pseudo-caremati del tipo noto. I fondi sono sempre piatti, gli orli generalmente ingrossati ed appiattiti come quelli della cultura osservata in senso lato. Non mancano prese a lingua sia molto grandi impostate sull'orlo e decorate, sia di piccole dimensioni e rialzate sulle pareti: specie per queste ultime i confronti si trovano a Enna Pruna-Mogoro (37).

Le solcature orizzontali sono il motivo più ricorrente; in un piccolo frammento le solcature appaiono disposte in obliquo. Un frammentino (38) che, dopo l'asportazione del terreno superficiale, è stato raccolto nel III taglio di un saggio nella zona della grande area a megaliti (a meno di cm 30 dalla sup.), presenta un motivo triangolare inciso decorato da un punteggiato che segue l'andamento delle incisioni: esso, anche se non è del tutto analogo, ricorda tuttavia da presso i frammentini decorati recuperati da G. Lilliu nel « dolmen di Motorra » — presso Dorgali (39). Ma i reperti più caratteristici sono quelli che presentano incisioni « a spina di pesce » od a « triplici solchi disposti a zig-zag » sia in orizzontale, sia in verticale; incisioni del tipo arrichiscono anche le anse a ponte a nastro, seguendone la forma. I confronti riguardano i materiali recuperati a Enna Pruna presso Mogoro (40) ed a Campu 'e Cresia presso Simaxis (Oristano) (41).

(34) Di uno di essi, una cuspidi di freccia dal ritocco finissimo, è rimasta solo la parte prossimale della punta.

(35) Il pendaglio in steatite a sezione sub-quadrangolare finisce sia in alto, sia in basso, con un solco. Poiché una delle parti terminali è arrotondata, può pensarsi ad un amuleto fallico. Ht. cm 10,3; lrg. cm 1-1,3.

(36) A. TARAMELLI (*Il Nuraghe Palmavera presso Alghero*, « Monumenti Antichi dei Lincei », XIX, 1908, coll. 225-304) non nomina questo reperto che si può oggi vedere nella vetrina XX della Sala G del Museo Sanna di Sassari; il pendaglio è inventariato col N. 11663 e viene indicato come « amuleto a forma di sesso maschile in steatite verdina con foro di sospensione ».

(37) G. LILLIU, M. L. FERRARESE CERUTI, *La « facies »...* op. cit., Fig. 30.

(38) Ht. max. cm 3; lrg. max. cm 3,5. Impasto depurato a superficie di colore grigio; il triangolo è formato da due linee parallele ed una obliqua.

(39) G. LILLIU, *Il dolmen di Motorra Dorgali-Nuoro*, « Studi Sardi », XX, 1966, Fig. 5, nn. 1 e 3; Tav. XIV, nn. 1 e 3.

(40) G. LILLIU, M. L. FERRARESE CERUTI, *La « facies »...* op. cit., Fig. 34/I, b158.

(41) G. ATZORI, *Stazioni pre-nuragiche e nuragiche di Simaxis-Oristano*, « Studi Sardi », XVI, 1958-59 (Sassari, 1960), 267-299, Fig. 14, nn. 1-4; Tav. IV, nn. 2-4; Tav. V, nn. 1-8.

Si presume che le genti Monte Claro le cui più frequenti manifestazioni culturali appaiono fino ad ora dislocate nella zona a Nord di Cagliari abbiano raggiunto la zona d'Oristano seguendo la pianura alluvionale del Campidano; è possibile supporre che una penetrazione di genti Monte Claro, da Ovest ad Est, sia avvenuta risalendo, in parte, il corso del Tirso (*).

RIASSUNTO. — BIRIAI (OLIENA-NUORO): IL VILLAGGIO DI CULTURA MONTE CLARO. — Biriái è una vasta collina che termina con un pianoro detto « la sella » in quanto si distende tra due speroni rocciosi alle quote di m. 336 e 332. Sullo sperone roccioso — quota 336 — è arroccato il Nuraghe di Biriái, attorno al quale si estendeva il coevo villaggio ora completamente distrutto dai lavori di disboscamento effettuati con le ruspe. I mezzi meccanici che hanno posto in rovina questo stanziamento del Bronzo-Ferro hanno tuttavia messo in luce — ad esso contiguo — un villaggio Calcolitico.

Lo scavo di questo villaggio di pura cultura Monte Claro si prospetta particolarmente interessante perché, nel suo ambito, esistono anche due aree megalitiche. Una serie di *menhirs* spezzati e caduti si trova in una zona circoscritta tra le capanne, un'altra serie sembra delimitare un'area ovalare libera e pavimentata di circa m 32 × 45. I megaliti, alti da 2 a 6 m, sono in genere ricavati nel granito ossia nella pietra locale; un *menhir* è tuttavia ricavato nel basalto ed è quindi stato trasportato sul pianoro da notevole distanza. Tra il Nuraghe e la vasta area circoscritta dai *menhirs* si innalza un tumulo di grandi dimensioni che appare integro: quanto prima ci si promette di mettere in luce il monumento (nuragico? Monte Claro?) che esso presumibilmente ricopre.

I vasi tripodi, le situle, le tazze, le brocchette, gli pseudo-caremati, le fuseruole, i pesi da telaio piramidali, le accette e le teste di mazza litiche, le cuspidi di freccia in ossidiana, i macinelli e le numerosissime macine appartengono al repertorio classico della cultura Monte Claro, quale si è evidenziata soprattutto nei precedenti rinvenimenti nella zona di Oristano; poiché tra gli oggetti dell'arte ceramica si sono recuperati frammenti analoghi a quelli incisi sul vaso a lungo collo decorato da file parallele di tacche oblique contrapposte della Grotta Rifugio di Oliena, che era ritenuto un esemplare dell'orizzonte culturale sardo a « ceramica impressa », quest'ultimo deve oggi essere considerato un documento Monte Claro.

RÉSUMÉ. — BIRIAI (OLIENA-NUORO): LE VILLAGE DE CULTURE MONTE CLARO. — Biriái est une vaste colline qui se termine par un plateau appelé « La Selle » vu qu'il s'étend entre deux éperons rocheux à 336 et 332 mètres d'altitude. Sur l'éperon rocheux de 336 m se trouve le nuraghe de Biriái, autour duquel s'étendait le village de la même époque, complètement détruit actuellement par les travaux de déboise-

(*) I saggi preliminari nel sito mi sono stati affidati dal Soprintendente alle Antichità per le Province di Sassari e Nuoro Prof. Francesco Nicosia, che qui sentitamente ringrazio insieme al Prof. Salvatore M. Puglisi, Direttore dell'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma.

Le fotografie della Fig. 3 sono opera della scrivente; quelle dei materiali, dei fotografi della Soprintendenza Signori Sergio Tedde e Domenico Marras. I negativi appartengono all'Archivio fotografico della Soprintendenza archeologica.

ment effectués par bulldozers. Les machines qui ont détruit ce gisement de l'âge du Bronze-Fer ont toutefois mis en lumière un village chalcolithique qui lui est contigu.

Les fouilles de ce village de pure culture Monte Claro s'annoncent particulièrement intéressantes car, sur sa surface, existent deux étendues mégalithiques. Une série de menhirs brisés et tombés se trouve dans une zone circonscrite entre les cabanes, une autre série semble délimiter une aire ovale, libre et pavée d'environ 32 m × 45. Les mégalithes, d'une hauteur de 2 à 6 m, sont en général taillés dans le granit, c'est-à-dire la pierre locale; un menhir, toutefois, est en basalte et il a donc été transporté d'une distance considérable sur le plateau. Entre le nuraghe et la vaste étendue délimitée par les menhirs, s'élève un tumulus de grandes dimensions qui semble intact; on projette de mettre au jour, dès que possible, le monument (nuragique? Monte Claro?) qu'il recouvre probablement.

Les vases tripodes, les *situlae*, les tasses, les petites cruches, les pseudo-carénés, les fusaïoles, les poids pyramidaux de métiers à tisser, les petites haches et les têtes de massues lithiques, les pointes de flèches en obsidienne, les petites meules, et les très nombreuses meules appartiennent au répertoire classique de la culture de Monte Claro telle qu'elle s'est révélée surtout dans les découvertes précédentes de la zone d'Oristano.

Etant donné que parmi les objets d'art céramique, on a récupéré des fragments analogues à ceux gravés sur le vase à long col décoré de files parallèles, opposées, de traits obliques, de la Grotte-Refuge d'Oliena, estimé être un exemplaire de l'horizon culturel sarde à « céramique imprimée », ce dernier doit donc être à présent considéré Monte Claro.

SUMMARY. — BIRIAI (OLIENA-NUORO): THE VILLAGE OF MONTE CLARO CULTURE. — Biriai is a large hill which ends in a plateau called « La Sella » since it stretches between two rocky spurs 336 and 332 s.l.m.

On the higher spur is the nuraghe of Biriai around which was once the coeval village, now completely destroyed by works of deforestation carried out by bulldozers.

The machines, which have spoiled this settlement of the Bronze-Iron Age have, however, brought to light a Chalcolithic village contiguous to the settlement.

The excavations of this village of pure Monte Claro culture will be particularly interesting since there are two megalithic areas in its precincts. A series of broken, fallen down menhirs is in a circumscribed area among the huts; another series seems to limit a free, oval, paved area of about m. 32 × 45. The megaliths, 2 to 6 m high, are generally cut in granite which is the local stone; however, a single menhir is in basalt and was therefore transported to the plateau from a long distance. Between the nuraghe and the vast area circumscribed by the menhirs, there is a tumulus of large dimensions which seems unspoiled.

The (nuragic? Monte Claro?) monument which it presumably recovers will be brought to light as soon as possible.

The tripod vases, the *situlae*, the cups, the small jugs, the pseudo-carinates, the spindles, the weights of pyramidal looms, the small axes and the heads of lithic clubs the arrow-heads in obsidian, the small grindstones and the numerous large grindstones belong to the classic inventory of the Monte Claro culture as it is evidenced mainly in previous discoveries of the Oristano area.

Since among the items of ceramic art have been found fragments analogous to those engraved on the Oliena Cave-Shelter with high collar decorated with parallel opposed rows of oblique notches — which was presumed to belong to the Sardinian cultural horizon with « impressed pottery » — this vase must be now considered a Monte Claro piece.

MARIA LUISA FERRARESE CERUTI

ISTITUTO DI ANTICITÀ, ARCHEOLOGIA E ARTE DELL'UNIVERSITÀ - CAGLIARI

Ceramica micenea in Sardegna (Notizia preliminare)

È da molti anni ormai che, nella penisola italiana ed in Sicilia, si vanno moltiplicando le scoperte di ceramica micenea. Stranamente esclusa dalle rotte marine provenienti dall'Oriente del Mediterraneo sembrava apparire la Sardegna, sebbene la presenza di « oxhide ingots » e di altri oggetti di bronzo di tipologia cipriota costituissero un sicuro indizio di traffici commerciali con l'Oriente.

Il problema della presenza della ceramica micenea nell'isola venne di recente riproposto quando, nel nuraghe Nastasi di Tertenia, assieme ad un pezzo di « oxhide ingot » si rinvenne un frammentino di ceramica dipinta attribuito al submiceneo e quando alla Soprintendenza Archeologica di Sassari vennero consegnati alcuni frammenti ceramici, micenei, di incerta provenienza. Ma la sicurezza di una presenza micenea in Sardegna si può oggi affermare inequivocabilmente dopo la fortunata scoperta, nel nuraghe Antigori di Sarrok, di numerosi frammenti micenei, appartenenti per ora ad oltre un centinaio di vasi, trovati, assieme a ceramica nuragica, tra la terra rimossa dall'azione di clandestini (1). L'enorme interesse del rinvenimento fece sì che il Soprintendente archeologo F. Barreca organizzasse subito un intervento d'urgenza dando, a chi scrive, la possibilità di eseguire la rinettatura dell'ambiente nel quale avevano operato i clandestini e di eseguire un saggio stratigrafico, per ora limitato, in attesa di uno scavo di più ampia portata.

(1) I materiali micenei, relativi ai frammenti di una decina di vasi circa, e quelli nuragici, che hanno permesso l'individuazione del miceneo del nuraghe Antigori, sono stati consegnati a chi scrive, perché fossero a loro volta rimessi alla Soprintendenza competente, dagli studenti Giulio e Roberto Copparoni che li avevano rinvenuti, durante una escursione al nuraghe, tra la terra sconvolta e rimossa di uno scavo abusivo operato da ignoti. Gli scavi hanno poi permesso di verificare la stratigrafia di molti di quei frammenti. Ai giovani Copparoni il mio grazie più sentito. La mia riconoscenza va anche ai due Soprintendenti archeologi della Sardegna, Prof. F. Barreca e Dr. F. Nicosia: al primo per essersi prestato in ogni modo per facilitarmi lo scavo da lui affidatomi e per avermi concesso la priorità sullo studio dei materiali; al secondo per essermi stato vicino con suggerimenti ed incoraggiamenti. Il frammento di Barumini fa parte del materiale della capanna 23, sul quale ha in corso la tesi di laurea la studentessa A. Bonanno, che vivamente ringrazio.

Il vano interessato dalle ricerche fa parte, come si è detto, del complesso di Antigori, una imponente fortezza nuragica arroccata fra gli aspri dirupi del colle omonimo, dove le strutture murarie si alternano, integrandola, con la roccia naturale, soprattutto lungo il lato Nord dell'altura. Il lato Sud è protetto da una robusta muraglia turrita mentre un'altra muraglia si salda direttamente al nuraghe; un edificio di cui si eleva ancora, in buone condizioni di conservazione, una torre munita di feritoie e di scala di camera. Una seconda torre è semidistrutta e nascosta dalla fitta vegetazione.

Per la posizione naturale del colle, staccato anche se non di molto dalle montagne che lo proteggono a Ovest, la fortezza si trova in una posizione ottimale per costituire un valido punto di avvistamento e di difesa. Dall'alto delle sue strutture si domina tutto l'arco del Golfo di Cagliari e, quando le torri erano integre, con ogni probabilità lo sguardo poteva giungere sino al Capo di Pula. Inoltre il nuraghe era in collegamento visivo con almeno altri quattro dei nuraghi ubicati sul versante settentrionale dei monti di Sarrok, tra i quali il Domu S'Orku. Ai suoi piedi, in linea d'aria non più di qualche centinaio di metri, si stendono chilometri e chilometri di spiaggia, sì che la posizione del nuraghe Antigori era anche particolarmente favorevole e ad un controllo del litorale e ad ospitare il sorgere di probabili empori.

L'ambiente interessato dalle ricerche è compreso in una ristretta area tra due picchi naturali del versante Nord della collina. Prima dell'intervento dei clandestini qui era visibile solamente una parete muraria di blocchi calcarei di medie dimensioni, in opera poligonale, mentre il vano era completamente coperto dalla terra e dalla fitta vegetazione di lentischio e di olivastro. Lo scavo ha messo ora in evidenza un altro muro, parallelo al primo e volto a Sud, e la viva roccia nella quale sono risparmiate le pareti Est e Ovest. Questo ambientino, di pianta irregolarmente quadrata, misura $m\ 3,20 \times 3,20$ rispettivamente sugli assi Nord-Sud e Est-Ovest.

Lungo le pareti Est e Ovest residuavano due lembi di deposito archeologico, ed è nell'angolo Nord-Est, ove si aveva la maggiore altezza, che è stato eseguito il saggio stratigrafico (Fig. 1). Questo ha rivelato undici livelli, tra culturali e sterili, di cui diamo qui un breve resoconto, in attesa di una più ampia ed esauriente trattazione, a scavo ultimato.

Tolta la terra sconvolta e disordinatamente ammassata dagli abusivi, la parete Est si presentava in forte pendenza lungo la direttrice Nord-Sud, poiché tutti gli strati superiori, di età storica (è provata una frequentazione fenicio-punica e romana dell'ambientino) erano stati interessati e distrutti dall'azione clandestina che aveva anche in parte intaccato gli strati nuragici.

Strato 1. Terra bruna, sciolta, humifera, con pochi e non significativi frammenti nuragici. Altezza dello strato cm 10,0-15,0.

Strato 2. Terra bruna, molto compatta per lungo calpestio. La parte marginale dello strato conservava il lembo periferico di un focolare con cenere ed ossa animali.

La ceramica è abbondante e si distinguono ciotole e ciotole emisferiche, ciotole carenate ed altre con orlo a cordone ingrossato; tegami ad alte e basse pareti. Vi è inoltre un piccolo frammento decorato da un cordone triangolare

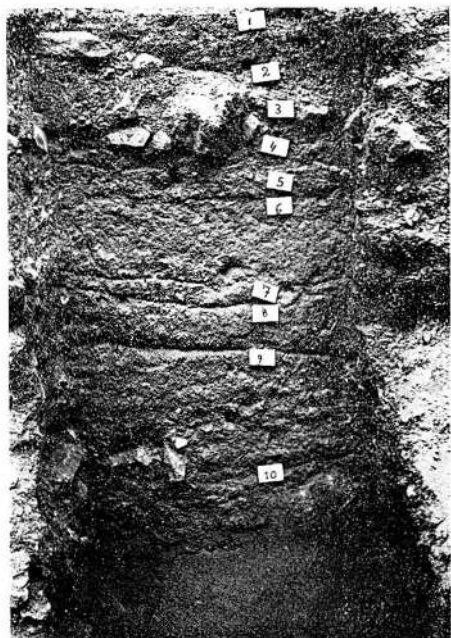


FIG. 1. — Sarrokk. nuraghe Antigori.
In alto: veduta della stratigrafia dell'ambiente A; *in basso*: particolare del battuto pavimentale 11 (a destra) e della fossa (a sinistra) del saggio stratigrafico.



sottolineato da linee impresse oblique e quanto resta di due cerchielli concentrici ad occhio di dado. Altezza dello strato cm 15,0-8,0.

Strato 3. Vespaiio di pietre di medie dimensioni immerse in una terra bruna, solidissima, evidentemente un impasto, con pochissimi cocci. Costituiva il piano di pavimento per lo strato 2. Altezza dello strato cm 4,0-10,0.

Strato 4. Terra bruna, molto sciolta, con pochissimi cocci. L'andamento irregolare dello spessore di questo livello indica che esso è formato dalla terra di preparazione posta a pareggiare lo strato inferiore, in vista della posa del vespaiio. Altezza dello strato cm 7,0-15,0.

Strato 5. Battuto solidissimo per lungo colpestio, costituito da terra giallo-bruna con pochi cocci. Altezza dello strato cm 8,0.

Strati 6-7. La divisione in due strati si è operata durante lo scavo perché il diradare delle ossa e dei reperti sembrava voler imporre questa soluzione. In effetti, poi, la prosecuzione dell'indagine stratigrafica ha messo in evidenza l'omogeneità dei due livelli. La terra è giallastra, molto sciolta, con abbondanti tracce di cenere soprattutto lungo i lati Sud e Ovest del saggio. Abbondano le ossa animali. La ceramica, non particolarmente abbondante, è nuragica. Due frammenti di ceramica color cuoio, con decorazione dipinta, sono da riferirsi ad un vaso di tipo miceneo, ma per la loro pessima qualità richiedono più attenta riflessione di quanta non se ne possa dare in questa sede. Come abbiamo detto, verso la base dello strato le ossa tendono a diminuire mentre la cenere è sempre abbondantissima. Altezza dello strato 6 cm 17,0-20,0; dello strato 7 cm 5,0.

Strato 8. Battuto pavimentale. Doveva costituire il piano di calpestio per gli strati 6-7. Terra gialla, solidissima. Lo spessore del battuto non è omogeneo ma maggiore verso il lato Nord del saggio. Altezza dello strato cm 14,0-11,0.

Strato 9. La terra è bruna, molto sciolta, nella parte superficiale senza traccia di cenere, la quale va gradualmente aumentando procedendo verso il basso. Frequenti i frammenti ceramici nuragici, associati a frammenti di ceramica micenea. La ceramica nuragica è caratterizzata da due tipi di impasti: il primo sui toni del bruno e del nocciola, ricco di inclusi, piuttosto grossolano; il secondo grigio, talvolta sfumante nel nocciola, perfettamente levigato, ben cotto, dal suono metallico. Altezza dello strato cm 20,0-28,0.

Strato 10. Terra grigia, molto sciolta e ricchissima di cenere. Le ossa sono abbondantissime, come abbondanti sono anche i frammenti ceramici di età nuragica. Questi presentano le medesime caratteristiche dello strato precedente, siano essi di tipo grossolano o siano essi del tipo grigio, ben cotto. Più numerosi che nello strato immediatamente superiore sono i frammenti micenei. La roccia naturale stringe, sul lato Sud, il saggio di scavo; è probabilmente la continuazione del roccione che domina a Nord-Est la camera. Altezza dello strato cm 18,0-5,0.

Strato 10, fossa. Stretta tra la parete rocciosa di cui si è parlato ed il muro Nord, si rinviene una fossa piena di cenere, ossa animali in abbondanza, frammenti ceramici sia nuragici dei due tipi descritti, sia micenei. La fossa sembrerebbe delimitata, ad Ovest, da un battuto pavimentale. Altezza della fossa cm 18,0 al centro; 5,0 verso i margini.

Strato 11. Battuto pavimentale molto solido, di colore giallastro; occupa tutta l'area del vano ed in parte un tratto della parete rocciosa del lato Nord che sembrerebbe essere stata adattata a grossolana scalinata. È sterile. Altezza dello strato cm 10,0 in media.

Spetterà ora ad ulteriori ricerche di appurare se sotto il battuto pavimentale 11 si celino altri strati archeologici o se, invece, esso ricopra un vespaio di sostegno al pavimento.

Si è già detto come l'azione dei clandestini nel vano A della fortezza nuragica di Antigori sia stata particolarmente distruttiva e come l'intervento in corso abbia avuto principalmente lo scopo di salvare l'indagine stratigrafica dei pochi lembi intatti del deposito, al fine di poter stabilire delle sequenze del materiale nuragico, con le varie tipologie, per poter individuare le varie fasi culturali che si sviluppano all'interno del mondo dei nuraghi, fasi oggi note solo parzialmente e soprattutto in relazione ai momenti cronologici più recenti. La mancanza di punti di riferimento che potessero offrire dei dati di cronologia assoluta ha sempre costituito una forte lacuna che ha imposto datazioni basate su ipotesi spesso contraddittorie. Si va quindi conseguendo il risultato di poter identificare quel particolare momento della civiltà nuragica che si associa alla ceramica micenea dell'Antigori, e di poterne conoscere gli aspetti più propriamente materiali, individuando per la ceramica non solo le forme dei recipienti, ma anche le loro caratteristiche tecniche. Si avrà così un punto fermo per la cronologia nuragica che consentirà di datare molti altri contesti fino ad ora genericamente definiti « medio nuragici ».

Per quanto riguarda le forme abbondano, qui all'Antigori, e soprattutto negli strati 9 e 10, quelli che più direttamente ci interessano, le ciotole, le ciotolette, le olle con orlo ingrossato a cordone o con alto colletto distinto, i grandi tegami troncoconici a pareti alte. Le ciotolette sono spesso di forma emisferica e presentano, all'interno, ad un centimetro circa di distanza dall'orlo, una solcatura orizzontale, profondamente incisa, che sagoma la superficie. La forma trova riscontri, ad esempio, nella grotta Pirusu di Su Benatzu (Santadi) dove, non a caso, è presente anche un tripode bronzeo di tipo cipriota. Le olle e le ciotole con orlo ingrossato a cordone hanno quest'ultimo sempre col dorso appiattito; le anse sono piccole e allargate all'imposta. Ma ciò che più colpisce, come si è detto, è l'ottima qualità ceramica offerta da questi ultimi tipi di recipienti che mostrano superfici perfettamente polite, grigie talvolta sfumanti nel nocciola, ben cotte, dal suono metallico e con fratture nette ed impasti ben depurati. In taluni casi, poi, la superficie è scandita da una serie parallela di linee ottenute con la stecca che, in un gioco chiaroscurale, sembrerebbe voler decorare il recipiente.

Interessante è l'assenza quasi totale delle ciotole carenate e dei tegami bassi, recipienti, questi ultimi, che compaiono con incredibile frequenza in altri contesti nuragici, probabilmente più tardivi.

Gli strati superiori mostrano spesso le stesse forme fittili osservate negli strati 9 e 10 ma variano, a parità di tipi, gli impasti e la rifinitura delle superfici, decisamente più grossolani. La presenza di un frammento decorato a cerchielli concentrici a occhi di dado nello strato 2, analogo per decorazioni ed impasto

a quelli recuperati nel terreno sconvolto dai clandestini e pertinenti ad un vaso piriforme, fa pensare che lo strato 2 sia quello della ceramica geometrica, datata all'VIII-VII secolo a.C.

Non mancano inoltre (ma la loro presenza è attestata per ora solo da esemplari fuori strato) esempi di quella ceramica a superfici nocciola ed ingubbiatura rossa frequentissima negli strati del Nuragico II di Barumini, databile a tempi posteriori al disarmo della fortezza, avvenuto intorno al VII secolo a.C.

Più in generale diremo che, per quanto riguarda la ceramica nuragica, sulla base dello stato attuale degli scavi, sembrerebbero esserci associazioni assai significative ma anche significative assenze di forme e tipi ben noti. Abbiamo già detto della quasi totale mancanza di tegami bassi; vogliamo ora sottolineare quella delle ciotole carenate, e soprattutto di quelle di un tipo in particolare, conosciuto al nuraghe Palmavera di Alghero, a Serra Orrios di Dorgali e nella tomba di gigante di Monte de S'Ape di Olbia, con bugnette a pastiglia e linguette orizzontali ondulate. Mancano anche i tegami decorati sulla superficie interna da motivi ottenuti col pettine, impresso o strisciato, tanto diffusi in ogni contesto nuragico del centro-nord della Sardegna e che sembrerebbero sconosciuti nel Campidano o, comunque, nei territori sotto gli altipiani basaltici di Abbasanta e Paulilatino. Questi tegami, nella loro fase iniziale, sono da datarsi a tempi anteriori a quelli della ceramica a cerchielli a occhi di dado, ma in alcuni contesti sembrerebbero perdurare anche nelle fasi antiche della ceramica geometrica, vale a dire nel nostro strato 2.

Quasi assente è anche il materiale litico. Si rinvennero solamente, e con una certa frequenza, quelle piccole schegge, senza traccia di ritocco, pertinenti al solo bulbo di percussione, già note al nuraghe Albucciu di Arzachena ed il cui uso resta ancora da accertare.

Il metallo è presente sotto forma di piccoli frustoli di bronzo o rame, forse residui di fusione, di un piccolo frammento di una lunga spada costolata del tipo detto stocco o « spada votiva » e di alcuni frammenti di punteruoli. Connesse con l'attività fusoria, che doveva certo espletarsi nell'ambito della comunità nuragica dell'Antigori, sono anche due frammenti di matrici per fusione.

In piombo si sono rinvenute delle grappe per restauro di fittili, sia isolate e sia ancora parzialmente legate ai recipienti stessi, su una ciotola nuragica e su una coppa micenea.

Sempre in piombo è presente una piccola bipenne di tipo miceneo (Tav. I, in basso a destra) che le dimensioni e la materia denunciano come chiaramente votiva. Non abbiamo elementi per affermare che la materia prima dalla quale è stata ricavata la piccola bipenne possa essere di provenienza sarda, ma certo doveva esserlo quella usata per le grappe di restauro, diffusissime nell'isola in tutti i contesti nuragici. Le miniere di piombo, così come quelle di rame, dovevano essere sfruttate dai nuragici, ed è forse proprio la ricchezza mineraria dell'isola che può aver favorito il sorgere, lungo le spiagge sud-occidentali del golfo di Cagliari, di un piccolo ma fiorente emporio.

Il numero dei frammenti micenei rinvenuti nel vano A dell'Antigori ha



Sarrok, nuraghe Antigori. Ceramiche micenee rinvenute nella terra sconvolta dai clandestini e, in basso a destra, bipenne votiva in piombo.

superato, finora, ogni più ottimistica attesa, essendovi per ora documentata la presenza, in antico, di oltre un centinaio di recipienti dalle forme diverse.

Le decorazioni, anch'esse variate, sono indicative di tematiche diffuse a partire dal Miceneo III B, ma non ci vogliamo, in questa sede, soffermare su confronti tipologici. Ci interessa, piuttosto, porre alcuni dei problemi che emergono dalla fortunata circostanza di avere rinvenuto materiali micenei in strato (Fig. 2, nn. 1-6) e di potere pertanto esaminare, anche se solo per ora parzialmente, le possibili ripercussioni che questa scoperta avrà nei futuri studi sulla civiltà nuragica.

Lo studio del materiale nuragico associato a quello miceneo porterà inevitabilmente ad una rivalutazione cronologica delle ceramiche nuragiche e non è improbabile che si potranno individuare, nell'ambito delle tipologie indigene, componenti formali tratte dai repertori fittili micenei.

Ciò che appare di estremo interesse è il notare che tra il materiale miceneo compare una percentuale piuttosto alta di vasellame rustico. Non si tratta, quindi, dei bei vasi commerciati per il loro pregio e la loro rarità, e che possono restare un fatto sporadico all'interno di una comunità nuragica, ma di una probabile presenza stabile che doveva ruotare attorno ad un emporio, forse non il solo lungo le coste orientali (e occidentali?) della Sardegna. Da qui, quindi, la necessità di esplorare, in questa prospettiva, i nuraghi e gli insediamenti nuragici costieri e di riesaminare quei materiali ceramici, in color cuoio e decorazione pittorica rossa con sfumature violacee, che forse la massiccia presenza fenicio-punica nell'isola ha occultato, ostacolandone l'individuazione. È di questi giorni, infatti, il riconoscimento di almeno uno di questi frammenti micenei dal vano 23 del villaggio nuragico di Su Nuraxi di Barumini, purtroppo fuori strato. Ciò che stupisce è che nel vicino nuraghe di Domu s'Orku di Sarrok non si siano rinvenuti materiali sicuramente riferibili al commercio miceneo, anche se non è da escludere che il frammento di brocchetta attribuito dal Taramelli ad epoca cartaginese nonché la perla in pasta vitrea in pieno strato nuragico, a contatto del pavimento, potessero, invece, riferirsi ad esso.

Le molte forme ed i vari tipi ceramici dei prodotti fittili micenei sembrano essere indiziari, come abbiamo detto, dell'esistenza di un emporio commerciale forse in mano a naviganti provenienti dalle isole dell'estremo Mediterraneo orientale o da Cipro (come ad es. il frammento di fiaschetta lenticolare potrebbe far pensare, e come certe decorazioni tipicamente levantine suggerirebbero) e la cui attività potrebbe essersi protratta anche a lungo, fin dai tempi del Miceneo III B e nel Miceneo III C, vale a dire dal 1300 fino al 1100 a. C. Mi pare invece da escludere che vi potesse essere, nell'ambito dell'Antigori, un gruppo umano che possa aver prodotto, con le argille locali, le forme e le decorazioni del luogo d'origine. Di un insediamento stabile ma che ruotava strettamente nell'orbita della madre patria sono indicativi il frammento di pithos e i grandi vasi da derrate, difficilmente attribuibili ad un solo traffico commerciale.

La Sardegna, per la sua posizione geografica, doveva costituire una tappa obbligata per la navigazione, l'ultimo balzo verso l'estremo occidente, sia che

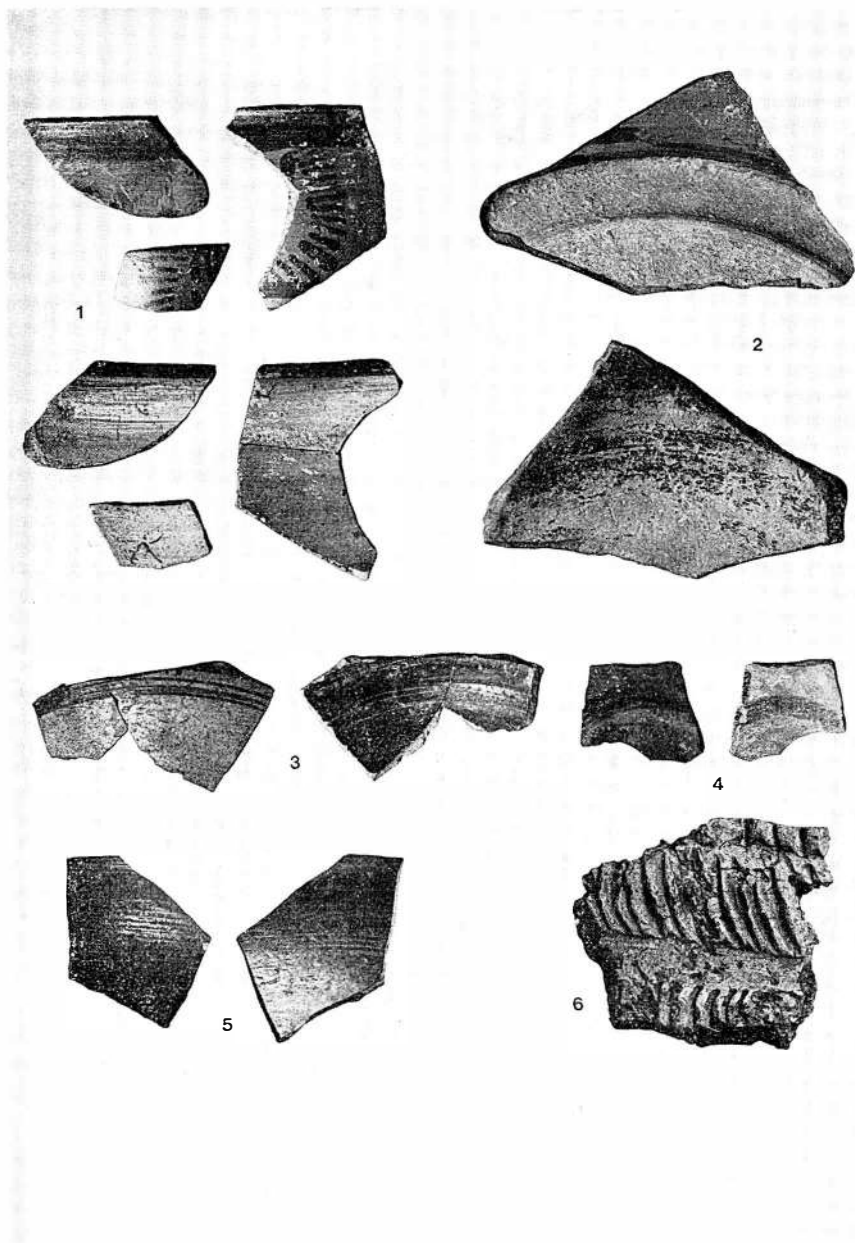


FIG. 2. — Sarrok, nuraghe Antigori. Ceramiche micenee rinvenute nel saggio stratigrafico del vano A: 1) strato 9; 2-4) strato 10; 5-6) fossa.

le rotte, passando per lo stretto di Messina toccassero le Eolie ed il Golfo di Napoli, con scambi da e per la Sardegna attestati dalle ceramiche nuragiche di Lipari, sia che esse aggirassero la Sicilia occidentale. Era la linea commerciale dei metalli rari, ed è possibile che proprio la Sardegna potesse costituire, in questo quadro, non solo una tappa ma anche una meta nella ricerca e nello sfruttamento di alcune delle sue materie prime. Abbiamo già detto come la posizione dell'Antigori, a ridosso delle ultime propaggini meridionali dei monti del Sulcis, si trovasse in una situazione ottimale sulla linea di questi commerci. Non abbiamo per ora prove che possano documentare che le miniere di rame del Sulcis (ad. es. La Marchesa di Domusnovas) fossero sfruttate nell'antichità, così come non sappiamo se fosse nota la presenza della cassiterite di Monti Mannu di Villacidro, ma certo il piombo del Sulcis doveva essere ben noto da molto tempo, e cioè da tempi prenuragici, come recenti scoperte dimostrano

Gli « oxhide ingots » di Capoterra e di Assemini, così come il tripode di bronzo della grotta Pirusu di Su Benatzu di Santadi documentano due direttrici di penetrazione verso i distretti minerari, una che corre lungo il margine del Campidano di Cagliari verso la valle del Cixerri, l'altra nel Sulcis vero e proprio, forse lungo la valle del rio S. Lucia di Capoterra o lungo la costa, seguendo il percorso dell'odierna S.S.195. Solo il progredire delle ricerche potrà dare una risposta ai molti interrogativi che ora lasciamo in sospeso, così come solo il completamento degli scavi nel nuraghe Antigori potrà porgere argomenti d'ordine architettonico che possano offrire indizi sulla reale portata dell'influenza micenea alla costruzione della « tholos » nuragica. Le ceramiche dell'Antigori sono troppo recenti per poter dimostrare una origine micenea di questo tipo di costruzione, ma è chiaro che niente ci dice che i livelli 9 e 10 debbano essere, in assoluto, il momento più antico dell'apporto delle influenze micenee nella Sardegna nuragica. Sotto il battuto 11, infatti, potrebbero ancora celarsi altri strati culturali.

Resta ancora da risolvere l'interrogativo relativo alla funzione dell'ambiente A in rapporto all'intero complesso nuragico e al villaggio che si stende nel versante Sud-Ovest della collina. Benché questo vano faccia parte integrante delle mura della fortezza nuragica, esso non sembrerebbe avere avuto carattere difensivo, e, se si tiene conto della presenza della piccola bipenne in piombo, sicuramente votiva, così come di altri elementi che lo scavo ha appena sfiorato e che attendono una attenta verifica, si potrebbe anche avanzare l'ipotesi che ci si trovi davanti ad un luogo riservato al culto. Resterebbe però da chiarire, in questo caso, se le ceramiche micenee potessero essere un dono delle popolazioni indigene, che offrivano alla divinità l'oggetto prezioso ed esteticamente più valido oppure se le stesse genti micenee potessero venir ospitate, per i loro culti, nel sacello nuragico e, di conseguenza, all'interno delle mura della fortezza. In quest'ultimo caso è evidente che i micenei dovevano venir considerati degli ospiti pacifici e bene accettati dalle popolazioni nuragiche e che tutti gli scambi commerciali dovevano avvenire in maniera continua e proficua per entrambi.

BIBLIOGRAFIA

- ATZENI E., *Stazioni all'aperto e officine litiche nel Campidano di Cagliari*, « Studi Sardi », XIV-XV, 1955-57, Sassari 1958, p. 125, Tav. XVIII, Fig. 10, 4.
- BASOLI P., *L'architettura e i materiali del Nuraghe Nastasi di Tertenia*, « Atti XXII Riunione dell'Ist. di Preist. e Prot. 1978 », in stampa.
- BERNABÒ BREA L., *La Sicilia prima dei greci*, Il Saggiatore, Milano 1972, p. 124 ss.
- BERNABÒ BREA L., *L'età del Bronzo tardo e finale nelle Isole Eolie*, « Atti della XXI Riunione Scientifica dell'Ist. It. di Preist. e Prot. 1977 », Firenze 1979, p. 574 ss.
- BIANCOFIORE F., *Civiltà micenea nell'Italia meridionale*, Roma 1972.
- CASTALDI E., *Nuove osservazioni sulle «tombe di giganti»*, « Bollettino di Paleontologia Italiana », n.s., XIX, vol. 77, 1968, p. 68, Fig. 23, 1-4
- CONTU E., *Ceramica sarda di età nuragica a Lipari*, « Meligunìs Lipàra », IV, in stampa.
- CORPUS VASORUM ANTIQUORUM, Cyprus, fasc. I-II, Nicosia 1963, 1965.
- DESBOROUGH V. R. d'A., *The last Mycenaean and their successors*, Clarendon Press, Oxford 1964.
- FERRARESE CERUTI M. L., *Nota preliminare alla I e II campagna di scavo nel nuraghe Albucciu (Arzachena-Sassari)*, « Rivista di Scienze Preistoriche », XVII, 1962, Fig. 7, a.
- FURUMARK A., *The Mycenaean Pottery*, Stockholm 1941.
- LILLIU G., *Tripode bronzeo di tradizione cipriota dalla grotta Pirosu-Su Benatzu di Santadi (Cagliari)*, « Estudios dedicados a L. Pericot », Barcelona 1973.
- LILLIU G., *La civiltà dei sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, ERI, Torino 1975, pp. 161, 181.
- LILLIU G., *Nuraghenkultur*, « Kunst und Kultur Sardiniens vom Neolithikum bis zum Ende der Nuraghenzeit », Karlsruhe 1980, p. 71 s.
- LO SCHIAVO F., *Wessex, Sardegna, Cipro*, « Atti XXII Riunione, cit. », in stampa.
- LO SCHIAVO F., VAGNETTI L., *Micenei in Sardegna?*, « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei », in stampa.
- TARAMELLI A., *Sarrok. Scavi nel nuraghe Sa Domu 'e s'Orku*, « Monumenti Antichi Lincei », vol. XXXI, 1926, coll. 408, 439, 442.
- TAYLOUR W., *Mycenaean Pottery in Italy and Adjacent Areas*, Cambridge 1958.

RIASSUNTO. — CERAMICA MICENEA IN SARDEGNA (NOTA PRELIMINARE). — Si dà qui notizia del rinvenimento, all'interno di una fortezza nuragica, di ceramica ed altri oggetti micenei. L'importanza del ritrovamento è data soprattutto dal fatto che è la prima volta che in Sardegna materiali di questo tipo si trovano in strato e in associazione con fittili nuragici. È probabile che essi stiano a dimostrare l'esistenza di un emporio, legato al commercio dei materiali (rame, stagno, piombo, ecc.).

La presenza di una stratigrafia offrirà così, per il futuro, la possibilità di datare certe ceramiche nuragiche sulla base delle cronologie assolute offerte da quella micenea.

RÉSUMÉ. — CÉRAMIQUE MYCÉNIENNE EN SARDAIGNE (NOTE PRÉLIMINAIRE). — L'A. communique la découverte, à l'intérieur d'une forteresse nuragique, de poterie et d'autres objets mycéniens. L'importance de la découverte est surtout due au fait que c'est la première fois en Sardaigne qu'on trouve du matériel de ce type en couche et en association avec de la céramique nuragique. Cela laisse supposer l'existence d'un « emporium » relié au commerce des métaux (cuivre, étain, plomb, etc.). La présence de la stratigraphie permettra, à l'avenir, de dater les céramiques nuragiques par rapport à la chronologie absolue des céramiques mycéniennes.

SUMMARY. — MYCENAEAN POTTERY IN SARDINIA (PRELIMINARY NOTE). — Information is given regarding the discovery, inside a Nuragic fortress, of Mycenaean pottery and other material. The importance of the discovery is due above all to the fact that it is the first time in Sardinia that material of this kind has been found in association with nuragic pottery in the same stratum.

There was probably on the site an «emporium» connected with the metal trade (copper, tin, lead, etc.). The presence of a stratigraphy will therefore in the future permit the dating of some nuragic ceramics on the basis of the absolute chronology offered by the Mycenaean pottery.

NUCCIA NEGRONI CATAACCHIO

ISTITUTO DI STORIA DELL'UNIVERSITÀ - MILANO

Ritrovamenti dell'età del Bronzo sul colle di Talamonaccio (Orbetello - Grosseto)

Il colle di Talamonaccio (Orbetello - Grosseto) chiude a sud-est la baia di Talamone, interrompendo la serie di dune costiere, che dal tombolo della Giannella e da Bocca d'Albegna salgono a nord, in direzione dei monti dell'Uccellina. Delimitato a nord dalla località « Bengodi » e a sud dalle foci dell'Osa, il colle scende a picco sul mare con pareti scoscese.

Il sito è noto per gli scavi ancora in corso di un edificio di età ellenistica, che sorge proprio sulla sommità (1), la quale appare artificialmente spianata e regolarizzata; il taglio di una strada effettuata non lontano dall'acropoli ha messo in evidenza che in alcuni punti i livelli ellenistici insistono su uno strato o comunque su materiali di età protostorica, tipologicamente riferibili all'età del Bronzo, con una percentuale rilevante di tipi del Bronzo Finale.

Quelli qui presentati sono stati raccolti in diversi punti del taglio lungo la strada e nella terra rimossa al di sotto della scarpata (2); nessuno di essi può con sicurezza considerarsi pertinente ad uno strato *in situ*: d'altra parte soltanto saggi di scavo in più punti dell'acropoli potranno permettere di stabilire se le strutture ellenistiche e i successivi interventi hanno almeno parzialmente risparmiato l'insediamento protostorico, che per la sua posizione costiera costituisce, soprattutto per il Bronzo Finale, un rinvenimento di particolare interesse.

(1) Gli scavi sono attualmente condotti dal Prof. Otto W. Vacano, di Tubingen, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Toscana. Ringrazio molto il Soprintendente Dott. Guglielmo Maetke per avermi permesso di pubblicare i materiali qui illustrati.

(2) Il merito di aver raccolto e salvaguardato questi materiali, ora conservati al Museo di Orbetello, va a Piergiorgio Pierfederici, attento conoscitore delle testimonianze archeologiche del territorio. A lui va anche il mio più vivo ringraziamento per la segnalazione di questa scoperta.

I MATERIALI

Ciotole.

- Framm. di piccola *ciotola carenata a corpo lenticolare*, orlo estroflesso, bordo arrotondato, carena a profilo sinuoso, decorata con baccellature verticali impostate tra la carena e la gola; impasto fine, colore bruno scuro, superficie ingubbiata (Fig. 1, n. 1).
- Framm. di *ciotola carenata con parete rettilinea e diametro maggiore alla carena*, orlo estroflesso, bordo arrotondato; imp. medio, colore bruno scuro, sup. lisciata (Fig. 1, n. 2).

Orli.

- Framm. di *orlo introflesso*, pertinente probabilmente ad una olletta, bordo piatto; imp. medio, colore bruno scuro, sup. lisciata (Fig. 1, n. 3).
- Framm. di *orlo estroflesso* su parete rientrante, bordo arrotondato, impasto medio-fine, colore rosso chiaro, sup. lisciata (Fig. 1, n. 4).
- Framm. di *orlo estroflesso*, bordo arrotondato, decorato da una serie di solcature parallele; impasto medio fine, colore bruno scuro al nero, sup. lisciata (Fig. 1, n. 5).

Fondo.

- Framm. di *fondo probabilmente piatto*, con attacco di parete molto svasata; impasto grossolano, colore rosso scuro, sup. lisciata (Fig. 1, n. 6).

Bollitoio.

- Framm. di *probabile coperchio di bollitoio*, con foro subcircolare e gradino nella faccia inferiore; impasto grossolano, colore rosso chiaro, sup. lisciata (Fig. 2, n. 1).

Anse.

- *Sopraelevazione di ansa cornuta*, forse a corna cave; sotto l'insellatura tra le due corna è situata una bugna a profilo triangolare, molto sporgente, al di sotto della quale è impostata una decorazione costituita da una serie di larghe solcature parallele orizzontali; impasto medio-fine, colore bruno dal chiaro allo scuro, superficie ingubbiata (Fig. 2, n. 2).
- *Sopraelevazione di ansa a corna cave*, con forte insellatura mediana, al di sotto della quale è impostata una bugna a profilo triangolare, con il vertice appiattito; impasto medio-fine, colore rosso chiaro, sup. lisciata (Fig. 2, n. 3).

Decorazione.

- Framm. di parete con *cordone plastico liscio*, fortemente aggettante; impasto medio, colore bruno medio, sup. lisciata (Fig. 2, n. 4).

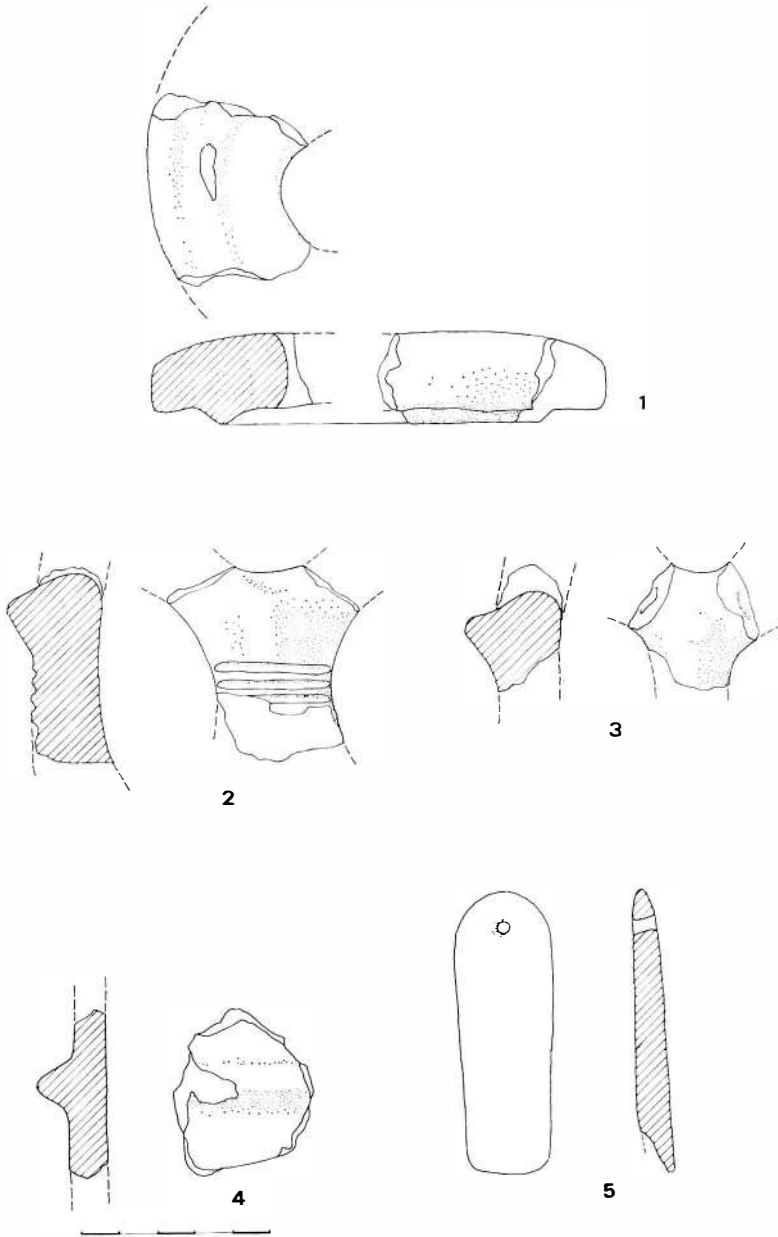


FIG. 1. — Colle di Talamonaccio (Orbetello, Grosseto).

Pietra.

— *Pendaglio subrettangolare*, con il lato superiore semicircolare e foro di sospensione; leggermente rastremato nella parte inferiore; spigoli arrotondati; colore nero (Fig. 2, n. 5).

CONSIDERAZIONI E CRONOLOGIA

L'elemento tipologicamente più antico appare senz'altro il pendaglio subrettangolare in pietra, attestato in vari insediamenti e necropoli del Bronzo Antico, dall'ambiente poladiano (Lago del Lucone) all'Italia meridionale (Laterza). Ovviamente i riferimenti più pertinenti si hanno con il pendaglio rinvenuto nella grotta dello Scoglietto, sui monti dell'Uccellina, e con l'elemento presente nella tomba della Vedovella di Ponte San Pietro nella valle del Fiora, che Peroni colloca nella fase tarda di Rinaldone, all'inizio dell'età del Bronzo (3). Rispetto a tutti questi esemplari, tuttavia, l'elemento in questione presenta due varianti notevoli e precisamente il lato superiore non rettilineo, ma semicircolare e la rastremazione nella parte inferiore, caratteri questi che non hanno per ora riscontri precisi.

Sempre secondo la cronologia di Peroni, il pendaglio rettangolare sostituisce la forma ad ascia del Rinaldone I (4); tale ipotesi sembra trovare conferma nell'evoluzione testimoniata per la stessa forma in area mediterranea orientale, a Malta, dove i pendagli in pietra sono relativamente numerosi. Qui i pendagli ad ascia allungata, con tallone semicircolare e taglio più o meno espanso, compaiono nell'ipogeo di Hal Saflieni (età del Rame) (5) e nella fase dei templi di Tarxien (Eneolitico finale) (6), mentre quelli rettangolari compaiono nella fase della necropoli ad incinerazioni di Tarxien (7), che si inserisce nel Bronzo Antico ed è parallelizzabile con la cultura di Capo Graziano.

L'esemplare di Talamonaccio non può definirsi propriamente rettangolare e anzi nella parte superiore ricorda da vicino lo schema dei pendagli ad ascia; si può allora formulare l'ipotesi di una forma originariamente inseribile nella

(3) Per l'area di distribuzione di questo pendaglio si veda, con tutta la bibliografia precedente: PERONI R., *L'Età del Bronzo nella Penisola italiana. I - L'Antica età del Bronzo*, Accademia Toscana « La Colombaria », « Studi », XIX, Firenze 1971, p. 63 e Fig. 22, n. 11 (Lucone); p. 184 e Fig. 41, n. 29 (rinvenimenti tardo rinaldoniani); p. 226 e Fig. 51, n. 27 (Palidoro e Scoglietto); p. 314 e Fig. 69, n. 46 (Laterza, tomba 3, taglio VII). Per i rinvenimenti di F. Rittatore Vonwiller e L. Cardini nella grotta dello Scoglietto, si può ora vedere: CECCANTI M., COCCHI D., *La grotta dello Scoglietto (Grosseto). Studio dei materiali conservati al Museo Fiorentino di Preistoria*, « Riv. Sc. Preist. », vol. XXXIII, fasc. 1, 1978, pp. 187 sgg.

(4) PERONI R., *op. cit.*, p. 187.

(5) EVANS J. D., *The prehistoric Antiquities of the Maltese Island: a survey*, London 1971, p. 64, Pl. 38, 2.

(6) EVANS J. D., *ib.*, p. 146, Pl. 51, 12.

(7) EVANS J. D., *ib.*, p. 162, Pl. 58, 8.

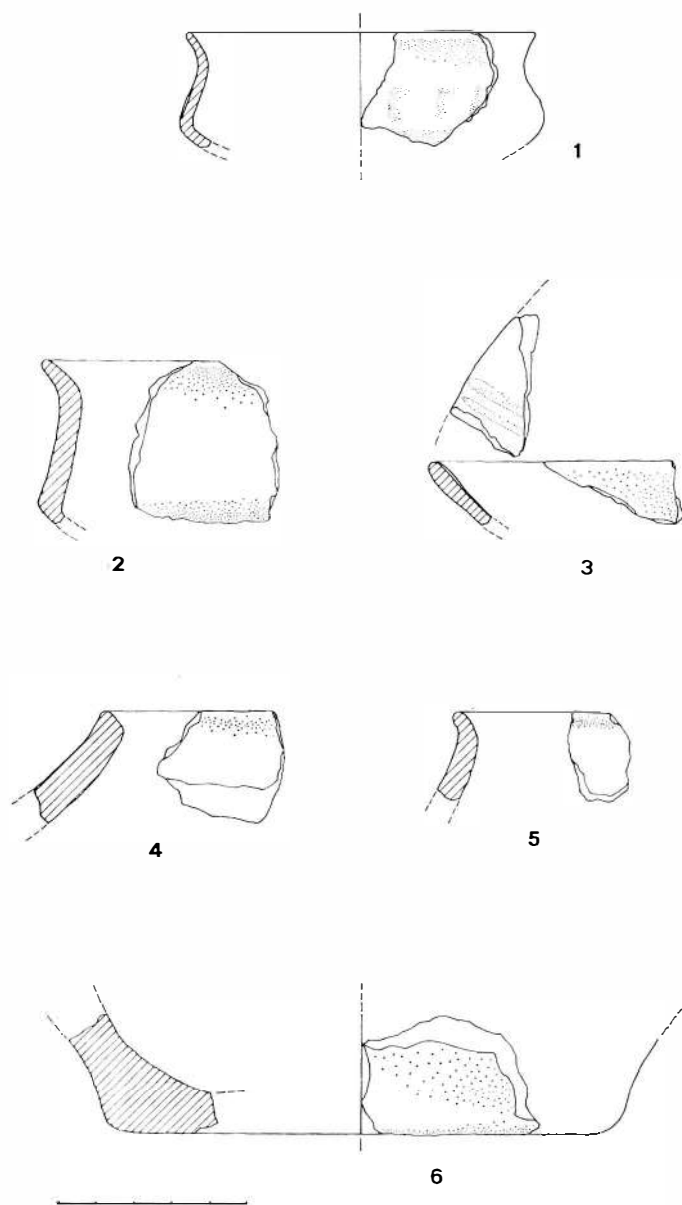


FIG. 2. — Colle di Talamonaccio (Orbetello, Grosseto).

serie dei pendagli di questo tipo, più tardi riutilizzata e modificata; in questo caso la sua presenza non testimonierebbe un insediamento del Bronzo Antico a Talamonaccio, ma solo l'esistenza generica di materiali eneolitici nella zona, peraltro già accertati (8).

Sempre su basi tipologiche, al Bronzo Medio va attribuita la ciotola carenata a pareti rettilinee e diametro massimo alla carena, mancante tuttavia di ogni decorazione. Anche in questo caso, la scarsità di dati impedisce di stabilire con certezza la presenza di un insediamento di età appenninica.

La ciotola lenticolare con baccellature sopra la carena, l'orlo estroflesso con fasci di solcature parallele e le due anse cornute rientrano invece nella più ricorrente tipologia protovillanoviana; mentre la ciotola si inserisce bene anche nelle sequenze tipologiche dell'Italia settentrionale (9), il frammento di orlo e le sopraelevazioni di anse cornute appartengono al quadro tipico del Bronzo Finale dell'Italia centrale e in particolare trovano riferimenti precisi con i rinvenimenti di Sorgenti della Nova, il centro del BF più importante e noto della valle del Fiora e, ciò che più conta, situato nell'entroterra di Talamonaccio.

Il colle di Talamonaccio presenta gli aspetti tipici di un abitato del BF, situato com'è sull'acropoli naturalmente fortificata; è inoltre lambito dal mare e verso sud quasi sicuramente doveva dominare una zona di lagune o acquitrini situate alle bocche dell'Osa, che poteva anche offrire approdi sicuri. La sua individuazione contribuisce ad una migliore comprensione del popolamento della parte più meridionale della Toscana marittima nel BF (10), un'area a mio avviso estremamente importante poiché costituisce lo sbocco al mare delle valli dell'Albegna e del Fiora, intensamente popolate in questo periodo.

I rinvenimenti protovillanoviani di questa zona non sono numerosi, ma sono tuttavia così vari da far supporre una scarsità di indagini piuttosto che una carenza di insediamenti; accanto al colle di Talamonaccio, che presenta, almeno potenzialmente, tutte le caratteristiche di un centro stabile e forse attivo già dal Bronzo Medio, la tomba rinvenuta all'Argentario (11), anche se isolata, presuppone un abitato al di là della laguna e il ripostiglio di Campe (12), al Giglio, almeno la frequentazione dell'isola. Sembra, nonostante i

(8) Da Garavicchio (Capalbio) proviene una tomba eneolitica; si veda: CARDINI L., RITTATORE F., « Riv. Sc. Preist. », VIII, 1953. Da Talamone un'ascia-martello in pietra verde; cfr. R. GRIFONI CREMONESI, *La collezione di oggetti preistorici della Toscana esistente al Museo Luigi Pigorini di Roma*, « Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. Mem. », Serie A, 71, 1964, p. 20.

(9) La ciotolina in questione può agevolmente rientrare nel tipo 12 del Bronzo Finale dell'Italia nord occidentale, definita in: NEGRONI CATAACCHIO N., NAVA M. L., CHIARAVALLE M., *Il Bronzo Finale nell'Italia Nord-Occidentale*, « Atti della XXI Riun. Sc. dell'I.I.P.P. », Firenze 1979, p. 59, Fig. 5b, 12.

(10) Su questo argomento si veda da ultimo il lavoro: BERGONZI G., CATENI G., *L'età del Bronzo Finale nella Toscana Marittima*, « Atti della XXI Riunione... », *op. cit.*, p. 248 sgg.

(11) GRAZIANI E., RITTATORE VONWILLER F., *Tomba ad incinerazione « protovillanoviana » sull'Argentario*, « St. Etr. », XXIX, 1961, p. 293 e sgg.

(12) BIZZARRI M., *Un ripostiglio eneo nell'isola del Giglio*, « St. Etr. », XXXIII, 1965, p. 515 e sgg.

pochi dati a disposizione, di poter intravedere una vocazione marittima di queste popolazioni, con scelta di siti in riva al mare e in punti alti sulla laguna. Quanto alla grotta detta dei « Sassi Neri », nei pressi di Capalbio, che ha restituito una fibula ad arco di violino e alcuni frammenti ceramici del BF (13), deve essere interpretata come santuario, funzione derivata dal suo impiego come grotta funeraria durante il BA. Tale funzione continuò anche in epoche successive, come è confermato dai frammenti di ceramica attica e a vernice nera rinvenuti.

Più a sud, verso la foce del Fiora, la costa rimane bassa e non offre alture che possano adeguarsi al modello abitativo del BF; per ora l'insediamento noto più avanzato verso la costa è quello di Archi di Pontecchio (14). Più vicino al mare è Montalto di Castro, la cui conformazione geomorfologica potrebbe aver favorito l'installazione di un abitato; finora tuttavia non è stato rinvenuto alcun reperto del BF.

La situazione geografica, la varietà dei rinvenimenti (abitato, grotta sacra, ripostiglio, tomba) e soprattutto la tipologia dei materiali (15) permettono di ipotizzare stretti collegamenti tra l'entroterra (in particolare la valle del Fiora e il territorio di Manciano) e questa area marittima. Certamente solo le future scoperte potranno portare qualche dato sicuro sul tipo di rapporti tra i centri costieri e quelli dell'entroterra, sia in senso territoriale, che politico ed economico; ciò che qui importava era di sottolineare l'esistenza di tali collegamenti e il dato nuovo di un abitato protovillanoviano dell'Etruria centro-meridionale situato proprio sulla linea di costa.

RIASSUNTO. — RITROVAMENTI DELL'ETÀ DEL BRONZO SUL COLLE DI TALAMONACCIO (ORBETELLO-GROSSETO). — Sulla sommità del colle di Talamonaccio, occupata dai resti di un importante edificio di età ellenistica, sono stati casualmente rinvenuti alcuni frammenti protostorici, la maggior parte dei quali ascrivibili con sicurezza all'età del Bronzo Finale. La località di rinvenimento, una acropoli naturalmente fortificata, presenta i caratteri tipici degli insediamenti stabili del BF; la sua individuazione contribuisce ad una migliore comprensione del popolamento della Toscana marittima alla fine dell'età del Bronzo: inoltre è possibile ipotizzare un collegamento con gli insediamenti interni, lungo le valli del Fiora e dell'Albegna, particolarmente fiorenti, come è noto, in questo momento della Protostoria.

(13) NEGRONI CATACCHIO N., *Il Bronzo finale nella valle del fiume Fiora*, « Atti della XXI Riunione... », *op. cit.*, p. 322.

(14) D'ERCOLE V., *Archi di Pontecchio*, « Vulci - rinvenimenti d'epoca preistorica », a cura del G.A.R., Roma 1977, p. 89 sgg.

(15) Oltre alle anse cornute e al frammento di orlo decorato di Colle di Talamonaccio, precisi riscontri si possono istituire tra l'urna dell'Argentario e i vasi biconici di Sorgenti della Nova, sia per la forma che per la decorazione. Tra i pochi materiali significativi del BF dei Sassi Neri, una grande presa a maniglia subcircolare impostata su una parete appartenente ad uno scodellone o a un dolio biconico si ricollega anch'essa con molta precisione ad analoghi manufatti di Sorgenti della Nova.

RÉSUMÉ. — DÉCOUVERTES DE L'ÂGE DU BRONZE SUR LA COLLINE DE TALAMONACCIO (ORBETELLO-GROSSETO). — Sur le sommet de la colline de Talamonaccio, occupée par les restes d'un important édifice d'âge hellénistique, on a retrouvé par hasard certains fragments préhistoriques dont la plus grande partie est attribuable avec sûreté à l'âge du Bronze final. La localité de la découverte, une acropole aux fortifications naturelles, présente les caractéristiques typiques d'un établissement stable du Bronze Final. Son individuation contribue à une meilleure compréhension du peuplement de la Toscane Maritime à la fin de l'âge du Bronze: en outre, on peut avancer l'hypothèse d'une connexion entre les établissements internes, le long des vallées de la Fiora et de l'Albegna, particulièrement florissants, comme on le sait, à cette époque de la préhistoire.

SUMMARY. — DISCOVERIES OF THE BRONZE AGE ON THE TALAMONACCIO HILL (ORBETELLO-GROSSETO). — On the top of the Talamonaccio hill, occupied by the remains of an important edifice of Hellenistic Age, some prehistorical fragments have been found by chance. The greater part of them are ascribable with certainty to the final Bronze Age. The locality of the discovery, a naturally fortified acropolis, shows the typical characteristics of the stable settlements of the Bronze Age; its identification contributes to a better understanding of the peopling of Maritime Tuscany at the end of the Bronze Age; besides, it is possible to hypothesize a connection with the internal settlements along the Fiora and Albegna Valleys which were, as we know, particularly flourishing in this period of prehistory.

N. CIPRIANI - D. MAGALDI

ISTITUTO DI MINERALOGIA, PETROGRAFIA E GEOCHIMICA DELL'UNIVERSITÀ - FIRENZE *

Composizione mineralogica delle pitture della Grotta di Porto Badisco

Introduzione.

La grotta di Porto Badisco è assai nota nel mondo scientifico per le sue eccezionali pitture murali, ampiamente studiate e illustrate da Graziosi (1).

Uno dei problemi sorti durante lo studio culturale dei reperti riguardava il riconoscimento del materiale impiegato per le pitture.

Vi sono infatti pitture quasi esclusivamente di colore rosso ed altre, assai più frequenti, di colore nero.

Alcuni saggi analitici eseguiti da Raspi (1970) dell'Istituto di Geologia Applicata dell'Università di Firenze avevano permesso di identificare il pigmento rosso come ocre, mentre per il colore nero si suggeriva, sia pure in via ipotetica, l'uso predominante di sostanze organiche derivate dal guano subfossile dei pipistrelli, sulla base delle seguenti analisi: carbonio totale = 7,45%, anidride fosforica = 9,50%, carbonato di calcio = 3,0%, manganese = assente.

Proseguendo gli studi fu accertato che alcune pitture nere tendevano a deteriorarsi prima di altre dello stesso colore, della stessa tecnica e, presumibilmente, della stessa età.

In seguito ad un sopralluogo compiuto da uno di noi, fu prospettata l'ipotesi che la differenza di comportamento fosse determinata non soltanto da variazioni di umidità relativa effettivamente accertate, in un secondo tempo, nella grotta, ma anche dalla composizione chimico-mineralogica delle pitture.

Allo scopo di verificare la composizione delle pitture rosse e nere, e di interpretare il particolare comportamento di quest'ultime, furono prelevati i seguenti campioni:

G₁ — Guano subfossile raccolto nell'agosto 1976 in una pozza del corridoio n. 3 (numerazione di P. Graziosi, op. cit.).

(*) Indirizzo attuale: Istituto Sperimentale per lo studio e la difesa del suolo - M.A.F. - Firenze.

(1) GRAZIOSI P., 1973, pp. 136-145 ed altre.

- G₂ — Sedimento di pochi centimetri di spessore a tessitura franco-argillosa, raccolto sul piano di calpestio del corridoio n. 6. La frazione sabbiosa, costituita da quarzo, feldspati (ortoclasio, sanidino, plagioclasti acidi) granati, epidoti, augite, tormalina, frammenti di selce, ecc. è perfettamente paragonabile a quella del deposito sabbioso di età tirreniana (Riss - Wurm) che riempie alcune parti dei cunicoli della grotta (Magaldi, 1977).
- G₃ — Frazione granulometrica superiore ai 1000 micron del sedimento precedente. È costituita da frammenti di ossa di micromammiferi; granuli di calcite e concrezioni calcaree.
- G₄ ÷ G₁₀ — Campioni di pittura nera.
- G₁₁ — Guano subfossile raccolto nell'estate del 1972.
- G₁₂-G₁₅ — Pitture rosse.

Le analisi sono state eseguite per diffrazione a raggi X e, per la sostanza organica, con il gas cromatografo.

Discussione dei risultati.

Dai dati analitici riferiti nella tabella, emergono le osservazioni qui elencate.

- 1 — L'analisi gascromatografica qualitativa (2) mostra che vi è identità compositiva, per quanto riguarda la parte organica, tra i campioni di pittura nera e il guano subfossile.
- 2 — Il guano subfossile è contaminato da una certa componente detritica costituita principalmente da quarzo e in minor quantità da feldspati alcalini (ortoclasio e sanidino) e da plagioclasti.
- 3 — Il sedimento a tessitura franco-argillosa raccolto sul pavimento contiene gli stessi minerali che contaminano il guano, ma ne differisce per la presenza di sensibili quantità di idrossiapatite. Questo minerale, che compare come costituente principale dei frammenti d'ossa e in minima parte sotto forma di patine sui clasti calcarei, tende a concentrarsi quasi esclusivamente nelle frazioni più grossolane, ricche di resti organici.
- 4 — I campioni di pittura nera, in base ai dati diffrattometrici, si suddividono in tre gruppi così caratterizzati: *a*) simili al guano subfossile; *b*) simili al sedimento del pavimento; *c*) con caratteristiche intermedie tra i due gruppi. I campioni del primo gruppo provengono da pitture sensibilmente più scure e più durevoli rispetto a quelle da cui sono stati prelevati i campioni degli altri due gruppi.

(2) Desideriamo ringraziare sentitamente l'amico Dott. M. Matteini dell'Opificio delle Pietre Dure e Laboratorio di Restauro di Firenze, che ha gentilmente eseguito le analisi gascromatografiche dei campioni di guano e di pittura.

TABELLA

campioni		sostanza organica (guano)	ossidi e idrossidi di Fe	idrossiapatite	quarzo	calcite	feldspati	fillosilicati e altri
guano	G1	+			+			+
	G11	+			+		+	+
sedimento di fondo	G2	+		++++	+	tr		+
	G3	+		++++	+	tr	+	+
a	G4	+			+	+		+
	G7	+			+	+		+
b	G5	+		++++	+	+	tr	+
	G6	+		+++	+	+		+
c	G8	+		+	+	+		+
	G9	+		++	+	+		+
	G10	+		+	+	+	tr	+
pitture rosse	G12		+			+		tr
	G13		+		+	+		tr
	G14		++		+		+	tr
	G15		+++		+		+	tr

Composizione dei campioni esaminati

+ = presente, tr = tracce

Il numero delle crocette relativo agli ossidi di Fe e dell'idrossiapatite rappresenta una stima semiquantitativa dei minerali.

- 5 — I campioni di pittura rossa risultano costituiti prevalentemente da ossidi e idrossidi di ferro, in parte cristallizzati (ematite, lepidocrocite [?], goethite) e in parte amorfi, e in via subordinata, da materiale clastico come il quarzo, i feldspati, la calcite, l'idrossiapatite ed altri.

Conclusioni.

Sulla base dei risultati ottenuti si traggono le indicazioni che seguono. Le pitture rosse sono effettivamente costituite da materiale ocreo proveniente con tutta probabilità da residui di dissoluzione dei calcari. Le pitture nere furono invece eseguite per la maggior parte con sostanze provenienti dagli accumuli di guano subfossile, facilmente reperibile entro la grotta, più o meno inquinate da apporti detritici.

Ci sembra pertanto lecito affermare che le pitture più ricche in componente detritica abbiano maggior tendenza a deteriorarsi, a parità di condizioni microclimatiche della grotta.

L'idrossiapatite risulta chiaramente di origine organica ed è contenuta quasi esclusivamente nei frammenti ossei. Solo una parte di essa potrebbe essersi formata in seguito a processi di dissoluzione del detrito calcareo, operati da soluzioni fosfatiche provenienti dal guano, analogamente a quanto riscontrato nelle vicine grotte di Castellana (Balenzano, Dell'Anna, Di Pierro, 1974).

L'idrossiapatite di tale origine potrebbe identificarsi con quella rinvenuta sotto forma di efflorescenze bianche sui clasti calcarei.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BALENZANO F., DELL'ANNA L., DI PIERRO M., 1974 - *Ricerche mineralogiche su alcuni fosfati rinvenuti nelle Grotte di Castellana (Bari): strengite alluminifera, vivianite, teranakite, brushite e idrossiapatite*, « Soc. It. Miner. e Petrol. », vol. XXX, 2, pp. 543-573.
- GRAZIOSI P., 1973 - *L'arte preistorica in Italia*, Ed. Sansoni, Firenze.
- MAGALDI D., 1977 - *Osservazioni sedimentologiche sul deposito della Grotta di Porto Badisco (Lecce)*, « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XXXII, 1-2, pp. 297-304.

RIASSUNTO. — COMPOSIZIONE MINERALOGICA DELLE PITTURE DELLA GROTTA DI PORTO BADISCO. — Gli AA. riferiscono sulla composizione mineralogica delle pitture di colore rosso e nero della grotta di Porto Badisco (Lecce). Il colore rosso è determinato principalmente da ossidi e idrossidi di ferro provenienti dalla dissoluzione dei calcari, mentre il colore nero è stato ottenuto per la maggior parte utilizzando guano subfossile prodotto dai pipistrelli. Si segnala inoltre la presenza di idrossiapatite prevalentemente organogena e, in parte, derivata da processi chimici secondari.

RÉSUMÉ. — LA COMPOSITION MINÉRALOGIQUE DES PEINTURES DE LA GROTTA DE PORTO BADISCO. — Les Auteurs décrivent la composition minéralogique des peintures de couleurs rouge et noire de la Grotte de Porto Badisco (Lecce). La couleur rouge est déterminée principalement par l'oxyde et l'hydroxyde de fer, tandis que la couleur noire a été obtenue en grande partie en utilisant le guano subfossile produit par les chauves-souris. On signale, en outre, la présence d'hydroxyapatite d'origine organique et, quelques fois, de cristaux dérivés par des processus chimiques secondaires.

SUMMARY. — MINERALOGICAL COMPOSITION OF THE PORTO BADISCO CAVE PAINTINGS. — The mineralogical composition of the red and black paintings of the Porto Badisco Cave (Lecce, Italy) is examined. The red in the paintings is attributed to the presence of iron oxides and hydrous oxides, while the black is ascribed to subfossilised bat excrement. Organic hydroxyapatite and a small quantity of neogenic hydroxyapatite were also found.

NOTIZIARIO

SCOPERTE E SCAVI PREISTORICI IN ITALIA NEGLI ANNI 1978 e 1979

PALEOLITICO E MESOLITICO

LIGURIA

ARMA DELLE MANIE (Finale Ligure, Prov. di Savona).

Nel 1979 è stata eseguita la X campagna di scavo condotta da Oscar Giuggiola, Ispettore Onorario della Soprintendenza, con il concorso del Centro di Preistoria e Geologia del Quaternario del locale Museo Civico. Gli scavi sono stati rivolti all'approfondimento di tre punti:

- a) accertare, in estensione e profondità, i limiti del focolare comparso all'interno dei livelli sterili del VII strato;
- b) esecuzione di un saggio nei livelli di argilla rossa presente in alcuni punti dell'area di scavo.
- c) approfondimento della zona nord rimasta come testimone nelle precedenti campagne, ma che, con la presenza di grandi massi di frana ad essa sottoposti, deve essere rimossa.

Al termine della campagna di scavo si è potuto accertare che il focolare aveva notevole estensione ed in alcuni punti discreto spessore: poca l'industria litica, grande quantità di minute ossa combuste.

Lo scavo nell'argilla rossa, non ancora terminato, non ha rivelato reperti, per cui la sua presenza sembrerebbe doversi imputare ad apporti dovuti a cunicoli interni.

Lo scavo della sezione nord ha poi dato la consueta quantità di materiali: scarsi ma ben caratterizzati reperti di tipo paleolitico superiore nel III strato, e buona quantità di industria litica e resti ossei di animali nei livelli del IV strato.

Tale industria sembra ascrivibile ad un Musteriano ricco di denticolati e di « encoches », come già rivelato nelle precedenti campagne di scavo.

G. P. MARTINO

LOMBARDIA

SOPRA FIENILE ROSSINO (Altipiano di Cariadeghe, Com. di Serle, Prov. di Brescia).

Dal 25 aprile al 1 maggio 1979 la Soprintendenza Archeologica della Lombardia, in collaborazione con il Museo Civico di Storia Naturale di Brescia e con i

Musei Civici di Reggio Emilia, ha condotto una campagna di ricerche nell'insediamento mesolitico sopra Fienile Rossino sull'Altipiano di Cariadeghe (cfr. P. BIAGI, in « Preistoria Alpina », n. 8, 1972). Durante lo scavo è stata individuata e scavata una struttura a pozzetto con adiacente buco di palo della prof. di cm 98, contenente una grande quantità di carboni ed alcuni strumenti litici. Si tratta della prima struttura mesolitica « in situ » di cui si abbia notizia nell'Italia a nord del Po. Altre strutture sono state individuate mediante una serie di carotaggi su di un'area piuttosto ristretta e saranno oggetto di indagine nel 1980.

L'insediamento, anche se i resti industriali restituiti dallo scavo sono piuttosto scarsi, sembra attribuibile alla fine del Boreale. Allo studio dei reperti collabora per la parte antropologica il Dott. L. Castelletti (Museo Civico Como). Oltre agli scriventi hanno preso parte allo scavo le Dott.sse M. Bernabò Brea ed E. Pia.

P. BIAGI-M. CREMASCHI

TRENTINO-ALTO ADIGE

VIOTTE DI BONDONE (Prov. di Trento).

Il Museo Tridentino di Scienze Naturali ha proseguito le ricerche alle Viotte di Bondone iniziate nel 1977. Gli scavi del 1978-79 si trovano sul bordo esterno della morena stadiale del Tardiglaciale würmiano, in località Marocche, sull'orlo dell'alveo di un antico laghetto oggi chiamato Palù di Bondone, a circa 30 metri dal saggio praticato nel 1977 e a 1570 m s.l.m. Le ricerche, tuttora in corso, hanno messo in evidenza una serie stratigrafica il cui termine superiore è dato dalla cotica erbosa di circa 10 cm di spessore, seguita da un sedimento bruno-chiaro di origine eolica e di spessore variabile inglobante i reperti archeologici. Questi depositi poggiano sulla morena stadiale.

L'industria, estremamente abbondante, appartiene alla fase finale dell'Epigravettiano ed è caratterizzata dai dorsi e troncatura e dai segmenti trapezoidali.

B. BAGOLINI-A. GUERRESCHI

PLAN DE FREJA (Prov. di Bolzano).

Nel quadro delle ricerche promosse dalla Soprintendenza ai Beni Culturali della Provincia Autonoma di Bolzano sui siti epipaleolitici (mesolitici) delle Dolomiti, negli anni 1978 e 1979 è stato scavato un deposito scoperto da F. Prinoth e J. M. Moroder sul Plan de Freja, in comune di Selva di Gardena - Wolkenstein. Ai lavori hanno partecipato il Dott. R. Lünz del Museo Civico di Bolzano, i Proff. A. Broglio e C. Loriga Broglio, i Dott. A. Guerreschi e B. Sala, i tecnici G. Balboni e F. Nalin dell'Univ. di Ferrara, i Sigg. F. e P. Prinoth, J. M. e R. Moroder, G. Demetz e A. Kostner del Grup de Archeologia del Museum de Gherdëina, i Dott. M. Coltorti e P. Corai, gli studenti A. Brambilla, M. Lanzinger e P. Stacul, i Sigg. A. Allegranzi, F. Bellinazzi, G. e L. Broglio e T. Marcuz.

Nell'Alta Val Gardena, presso il Troi Paian, l'antico sentiero che da Passo Gardena — Grödnerjoch scende verso Plan, si trova il Plan de Freja, ampia distesa di prati cosparsi di grandi massi crollati dal vicino massiccio del Sella. Sul pianoro di quota 1930 uno di questi massi, di dolomia dello Sciliar, forma verso ovest un modesto riparo, alto 3-4 m, sfruttato ripetutamente in età preistorica e storica.

Sotto il riparo lo scavo, esteso su una superficie di 50 mq, ha messo in luce le strutture di una capanna, con la base infossata rispetto alla presumibile superficie di calpestio, ed addossata alla paretina rocciosa del riparo. La fossa, corrispondente alla superficie della capanna, ha pianta piriforme; la superficie interna, che misura complessivamente circa 15 mq, è priva del pietrisco formato da detriti di rocce carbonatiche e vulcaniche, che abbonda all'esterno. Essa è lunga m 7,5. La parte meridionale, più stretta, va progressivamente allargandosi (100-140-180 cm); essa costituiva probabilmente un corridoio di accesso alla parte settentrionale, più larga (300 cm). Nella parte meridionale, più stretta, si trova una serie di piccole buche, la più profonda delle quali (-35 cm) è situata a circa 2 m dal probabile accesso.

Nella parte settentrionale si trova un'altra serie di buche, la maggiore delle quali, di pianta subcircolare, ha diametro di 100 cm e profondità massima di 45 cm. Un'altra fossa allungata, addossata alla parete rocciosa, lunga 200, larga 100 e profonda 60 cm, sembra una buca per rifiuti.

Lungo il margine esterno della fossa si trovano, ad intervalli abbastanza regolari, otto pietre piatte, di breccia di scarpata ladinica. Originariamente esse sembrano essere state addossate alla base della copertura della capanna, per formare un sistema di bloccaggio. Le strutture emergenti dal terreno erano probabilmente formate da pali, appoggiati alla parete del riparo.

Il terriccio carbonioso che riempiva la fossa ha dato un'industria litica formata da manufatti di selce e di cristallo di rocca, comprendente bulini, grattatoi corti e ogivali, troncature, becchi e strumenti a dorso, tra i quali sono presenti piccole punte a due dorsi convergenti, lunghe e strette, lamelle a dorso o a due dorsi e tronatura obliqua, segmenti e triangoli. Questa associazione è caratteristica della fase media della sequenza di tipo sauveterriano individuata nei giacimenti della Valle dell'Adige.

VAL GARDENA - GRÖDENTAL (Prov. di Bolzano).

Negli anni 1977-1979 il Grup de Archeologia del Museum de Gherdëina ha scoperto nell'alta Val Gardena alcuni siti con industrie epipaleolitiche, sia di tipo sauveterriano (fase recente) sia di tipo castelnoviano. Alcuni siti si trovano in ripari formati da grandi massi di crollo, altri all'aperto; tutti sono a quote relativamente elevate (1800-2200 m).

L'insieme di questi ritrovamenti suggerisce la pratica, da parte dei gruppi di cacciatori-raccoglitori che vivevano nelle vallate, e di cui si sono trovati importanti insediamenti nei ripari nella zona di Trento (Romagnano, Pradestel, Vatte, Gaban) e a Stuffles di Bressanone, di trasferirsi durante la buona stagione nei siti di montagna, probabilmente per cacciare gli stambecchi.

A. BROGLIO-R. LUNZ

VENETO

RIPARO TAGLIENTE (Prov. di Verona).

Negli anni 1978 e 1979 l'Università di Ferrara ed il Museo Civico di Storia Naturale di Verona hanno organizzato, grazie ai finanziamenti ottenuti dall'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria e dalla Regione Veneto, due campagne di ricerche nel giacimento paleolitico del Riparo Tagliente in Valpantena, già oggetto di ricerche negli anni scorsi.

Agli scavi hanno partecipato: i Proff. A. Broglio e P. Leonardi, i Dott. L. Cattani, A. Guerreschi, C. Peretto e B. Sala, il tecnico G. Balboni e gli studenti P. Bonini, L. Cova, M. Lanzinger e S. Zanotti dell'Università di Ferrara; il Dott. M. Cremaschi dei Musei Civici di Reggio Emilia; il Dott. R. Lunz del Museo Civico di Bolzano; gli studenti P. Bonvin e C. Masserey dell'Università di Ginevra, e numerosi appassionati (A. Allegranzi, F. Bellinazzi, A. Brambilla, G. Broglio, Dott. G. Castaldi, Dott. P. Corai, S. Corai, S. Giugni Delmastri, Dott. P. Giannelli, V. Grazioli, Dott. L. Martinelli, J. M. Moroder, R. Papparella, P. Pandolfi, Dott. P. Posenato, G. Rigoni Stern e A. Zanon).

Gli scavi hanno interessato depositi con industrie epigravettiane, protoaurignaziane e musteriane.

Nei quadrati 42-43-56-57-58-86-87 è stato rimosso il terreno rimaneggiato soprastante il deposito epigravettiano, ed è stato iniziato lo scavo di quest'ultimo, al fine di mettere in luce, anche in quest'area, le strutture di abitato già riconosciute negli anni precedenti alla sua base, nei quadrati adiacenti (A. GUERRESCHI, *Cenni sulle strutture d'abitato epigravettiane del Riparo Tagliente e sulla loro interpretazione*, « Mem. Museo Civ. St. Nat. Verona », in corso di stampa). Da questo deposito provengono abbondante industria dell'Epigravettiano italico finale e alcune incisioni (P. LEONARDI, *Alcuni nuovi graffiti leptolitici del Riparo Tagliente nei Monti Lessini presso Verona (Italia)*, « Mem. Museo Civ. St. Nat. Verona », in corso di stampa).

Nei quadrati 510-10-511-11-512-12 è proseguito lo scavo del deposito con industria protoaurignaziana a carenati e lamelle Dufour. Questo deposito è fortemente disturbato da riescavi e da tane, che hanno provocato un notevole inquinamento; tuttavia i ritrovamenti fatti nei lembi intatti non consentono dubbi circa l'attribuzione culturale e cronologica [G. BARTOLOMEI, A. BROGLIO, P. CORAI e M. CREMASCHI, *Dépôt würmien à industrie protoaurignacienne à lamelles Dufour dans l'Abri Tagliente (Monts Lessini, Verona, Italie)*, « Actes du Colloque International: L'Aurignacien et le Gravettien (Périgordien) dans leur cadre écologique », Krakow-Nitra 1980, pré tirage, in corso di stampa].

Nei quadrati 12-13-14-15 (nella parte più interna del riparo) e 8-7-6 (nella parte più esterna del giacimento, sinora esplorata) lo scavo è stato esteso ai depositi musteriani, che seguono senza lacune a quelli protoaurignaziani, mettendo in luce tra l'altro, nella parte interna alla base del taglio 35, una paleosuperficie a selci ed ossa. In questi riquadri lo scavo è stato approfondito sino ad un deposito di loess (taglio 39) soprastante un crollo (taglio 40). La presenza di questi livelli, molto caratteristici, ha consentito un sicuro raccordo tra i depositi dei vari settori del giacimento.

A. BROGLIO-P. LEONARDI-S. RUFFO

PROVINCE DI TREVISO E VENEZIA.

Per opera di appassionati sono venute alla luce, in questi ultimi tempi, numerose industrie di tipo epipaleolitico nel tratto di pianura veneta compresa tra il Brenta ed il Piave.

La più antica sembra essere quella rinvenuta all'interno dei resti della città romana di Quarto d'Altino (Treviso): si tratta di una piccola serie di strumenti microlitici (segmenti e triangoli) attribuibile ai complessi sauroterriani. Gli altri rin-

venimenti (Meolo A, Meolo B - Venezia; Morgano, Morfumo, Montello -Treviso), caratterizzati dalla presenza di trapezi, sono riferibili ai complessi tardenoisiani.

Particolarmente interessanti sono i rinvenimenti di Meolo e Quarto d'Altino per la loro localizzazione attorno alla laguna di Venezia, in quanto potranno dare delle utili indicazioni sull'evoluzione della laguna stessa.

A. GUERRESCHI

FRIULI-VENEZIA GIULIA

RIPARO DI VISOGLIANO (Aurisina, Prov. di Trieste).

Nel 1979, con i contributi dell'I.I.P.P., è proseguita l'esplorazione dei depositi del Riparo di Visogliano (Aurisina) nel Carso di Trieste. Gli scavi sono stati eseguiti nel mese di giugno e vi hanno collaborato, per l'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara, la Dott.ssa Laura Cattani e il Sig. A. Allegranzi; per l'Istituto di Geologia e Paleontologia dell'Università di Firenze, il Dott. V. Borselli e il Dott. M. Mazzini; per l'Istituto di Antropologia dell'Università di Pisa, il Dott. G. Bianucci. Vi hanno partecipato inoltre il Dott. Cremaschi dei Civici Musei di Reggio Emilia e i Sigg. G. Marzolini e M. Redivo della sez. XXX ottobre del C.A.I. di Trieste e i Sigg. Alvaro e Piero Marcucci di Aurisina.

Lo scavo ha approfondito la trincea del precedente anno dal taglio 27 al 32, raggiungendo così uno spessore complessivo della serie stratigrafica nota di circa sei metri. Si è attraversata una serie di pietrischi e grossi crolli fino a raggiungere un complesso di grandi lastre di concrezione, probabilmente di crollo.

La fauna sembra differire da quella degli strati soprastanti per la scomparsa delle specie delle steppe asiatiche a inverni freddi ed estati calde, come *Ochotons* e *Microtus (Stenocranius) gregalis* e un aumento di quelle degli ambienti detritici montani di tipo balcanico, cioè con estati più fresche e più umide come *Dolomys* gruppo *bogdanovi*. Tra i grossi mammiferi, oltre a vari Cervidi, è presente anche un Rinoceronte e alcuni carnivori.

Nell'insieme sembra attualmente riconoscere un ciclo inferiore di un clima di tipo balcanico adriatico (tagli 32-36) a cui seguono oscillazioni loessiche aride e fredde di tipo continentale asiatico (tagli 26-15), che evolvono in una fase di prateria continentale (tagli 14-12) passante infine ad una prateria alpina (tagli 10-1).

Cronologicamente la serie stratigrafica, a partire dal taglio 12, per la presenza di specie relativamente arcaiche, come *Sorex runtonensis*, *Pliomys episcopalis* e *Arvicola* di tipo arcaico, sembra rientrare in una fase antica del glaciale Riss o in una finale del glaciale Mindel.

Scarsi manufatti silicei, che denotano frequentazioni sporadiche, sono presenti in tutti i tagli dal 24 al 32. Essi sono ricavati per lo più da selce grigio-bruna in liste e ciottolotti e sono costituiti da schegge di piccole dimensioni a tallone liscio o naturale. Rari sono gli strumenti, rappresentati da raschiatoi laterali e trasversali a ritocco prevalentemente semplice, e da denticolati. Per la tecnica di lavorazione e la materia prima utilizzata, questi manufatti non differiscono da quelli dei tagli 22-23.

L'antichità di questa industria precedentemente intuita in base alla tipologia, per la somiglianza con l'industria di Malagrotta e anche con quella di Torre in Pietra strato *m*, accompagnante i bifacciali, viene ad essere confermata dallo studio dei micromammiferi, presenti con forme arcaiche.

G. BARTOLOMEI-C. TOZZI

EMILIA

TORRENTE CONCA (Prov. di Forlì).

Nel 1977 il Sig. G. Conti ha segnalato che il torrente Conca, nei pressi di Riccione, erodendo le sponde, metteva in luce materiale paleontologico e paleontologico di grande interesse scientifico. Con l'ausilio di alcuni ricercatori del luogo egli ha raccolto materiale poi depositato nell'Antiquarium Civico di Riccione.

Nel 1978, con l'autorizzazione della Soprintendenza Archeologica di Bologna ad eseguire lo studio dei materiali reperiti, gli scriventi, recatisi sul posto, hanno constatato la presenza di un deposito « fluvio-lacustre » sabbioso-limoso, contenente resti ossei, talvolta in connessione anatomica, attribuibili ai generi *Ursus*, *Castor*, *Megaloceros*, *Bison*, *Equus*, *Dicerorhinus*, ecc. e inoltre numerosi resti vegetali (frutti, semi, frammenti di tronchi, ecc.) e rari reperti litici non fluitati, riferibili tipologicamente al Paleolitico inferiore.

Alla base di questo deposito affiorano ghiaie, talvolta cementate, contenenti reperti paleontologici (*Elephas*, *Megaloceros*) e paleontologici fluitati. Questi ultimi, ad una prima analisi, sono di tecnica protolevallois e clactoniana.

Per il 1979 si prevede lo studio sistematico dei depositi con l'ausilio del pedologo, del malacologo e del paleobotanico.

G. CONTI-C. PERETTO- B. SALA

TOSCANA

SAMMARTINA (Prov. di Firenze).

Nel mese di luglio del 1979 ha avuto luogo la quarta campagna di scavi nel giacimento epipaleolitico di Sammartina (comune di Fucecchio, Firenze).

La campagna aveva come programma, oltre quello di delimitare completamente l'insediamento, scoperto già su un'estensione di un'area di circa mq 30, anche l'accertamento, tramite saggi, della presenza di altre concentrazioni di materiali.

Al momento attuale sono state rilevate due concentrazioni di materiale litico, assai vicine tra loro.

Il materiale recuperato consiste unicamente in un'industria litica abbastanza ricca, con predominanza di erti differenziati, fra cui lame e punte a dorso a ritocco unilaterale e bilaterale (tipo di « Sauveterre »), geometrici, triangoli (tipo « Montclus »).

Agli scavi hanno partecipato Annamaria Ronchitelli e Lucia Sarti dell'Istituto di Antropologia e Paleontologia umana di Siena, Teresa Ciani e Rossella Fortini e il Gruppo Archeologico di Montelupo.

F. MARTINI

MONTELUPO FIORENTINO (Prov. di Firenze).

Il Gruppo Archeologico di Montelupo Fiorentino ha condotto nel 1978 una serie di sopralluoghi nel giacimento di superficie di Petrognano, riferibile al Paleolitico inferiore-medio (v. questa « Rivista », XXIV, 1969, p. 353), raccogliendo una notevole quantità di industria litica. I nuovi strumenti (quasi tutti raschiatoi) sono circa trecento, che vanno ad aggiungersi al già rilevante numero di pezzi in corso di

studio presso l'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana dell'Università di Siena.

È stata altresì accertata una frequentazione dell'area del giacimento nell'Eneolitico-Bronzo, testimoniata dal ritrovamento di quattro cuspidi di freccia e di un pendaglio trapezoidale in lastrina calcarea con foro passante ad una estremità.

A. DANI

BOTRO AI MARMİ (Campiglia Marittima, Prov. di Livorno).

Nel mese di luglio 1978 l'Istituto di Antropologia e Paleontologia umana di Siena ha condotto la sesta campagna di scavo nel giacimento musteriano di Botro ai Marmi, con lo scopo di proseguire l'esplorazione della parte basale della serie, comprendente numerosi livelli antropici. Hanno partecipato alla ricerca alcuni membri dell'Associazione Archeologica Piombinese.

Lo scavo ha interessato i quadrati B7, B8, B9, situati lungo la sezione frontale del giacimento, dove nella precedente campagna era stata raggiunta la parte basale dello strato L, costituita da un conglomerato sciolto, fatto di grossi ciottoli arrotondati e di un terreno sabbioso di colore bruno. Sembra trattarsi delle antiche alluvioni del vicino torrente Botro ai Marmi, che attualmente passa ad una ventina di metri di distanza, con il letto situato ad una quota notevolmente più bassa rispetto al conglomerato. Nel taglio 24 del quadrato B7, che si trova poco al di sotto del piano stradale, erano ancora presenti industria litica e fauna in quantità apprezzabili; questo fatto ci dà in qualche modo la misura della potenza dell'intero deposito antropico (2 metri circa), nonostante che la base non sia stata ancora raggiunta.

Lo scavo è stato condotto, come nelle altre campagne, con il metodo delle coordinate cartesiane.

Nel mese di luglio 1979 è stata condotta la settima campagna di scavo: hanno partecipato ai lavori di ricerca, oltre allo scrivente, i membri dell'Associazione Archeologica Piombinese Fabio Fedeli, Meri Ricci, Mario Bartoli, Aldo Sterpin, Daniele Galardini, Franco Bagnoli e Luciano Giannoni, che già avevano dato il loro contributo interessato nelle precedenti campagne.

L'obiettivo principale era quello di esplorare, almeno in un quadrato, la parte basale del giacimento, allo scopo di conoscere lo spessore del livello antropico, compatibilmente con i tempi che la metodologia di scavo comporta.

L'esplorazione in profondità, che ha interessato soprattutto il quadrato B7 ha fornito seppur in via non definitiva i seguenti dati:

- lo strato L11, nel quale sono stati eseguiti ben 16 tagli dello spessore medio di circa 7-8 cm, presenta le stesse caratteristiche osservate al suo inizio, cioè quelle di un deposito torrentizio costituito da ciottoli arrotondati, anche di grosse dimensioni, soprattutto calcarei, da pietrisco siliceo e da una parte sciolta argillosa-sabbiosa.
- Continua presenza di industria litica e fauna, seppure con maggiori concentrazioni in alcuni orizzonti, in tutto lo strato L11. Nel taglio 27 è stata accertata una forte rarefazione di entrambi i materiali.
- La presenza nei tagli 25 e 26 di alcuni tipi particolari di strumenti, di cui era già nota la presenza essendone stato ritrovato un esemplare rimaneggiato lungo la sezione esterna. Si tratta di ciottoli calcarei di grosse dimensioni, presentanti una serie di distacchi bifacciali sul margine. Un ciottolo di questo tipo era stato raccolto più in alto nel quadrato B8.
- Nell'industria litica continuano ad essere presenti elementi arieggiati il Paleoliti-

co superiore (qualche esemplare di lametta a ritocco marginale di tipo semplice tendente all'erto) accanto a pezzi di tradizione chiaramente musteriana (raschiatoi carenoidi, un piccolo nucleo discoidale).

A. GALIBERTI

PONTERA (Prov. di Pisa).

Un giacimento paleolitico di superficie è stato localizzato nel 1978, in seguito a lavori di disboscamento e di aratura, sulla sommità della collina denominata Cava Erta, a SE di Pontedera. Tra i reperti figura un piccolo bifacciale a contorno subtriangolare, tratto da un ciottolo di calcare silicizzato (L 82 / I 55 / e 32). Ad esso si accompagna un'industria costituita da un centinaio di strumenti, abbastanza spesso su schegge di tecnica levalloisiana, fra i quali assumono un ruolo predominante i raschiatoi laterali a ritocco scalariforme; presenti in buon numero le schegge a ritocco marginale e i denticolati; rari i raschiatoi trasversali e le punte.

Materiale litico più sporadico è stato rinvenuto nelle sottostanti località Dissoato e Podere Valletta.

ALTA VALLE DELL'OMBRONE (Prov. di Siena).

Nel corso di ricognizioni paleontologiche condotte nel 1979 nell'alta valle dell'Ombrone, sono stati localizzati due nuovi giacimenti paleolitici di superficie.

Il primo è situato in località *Poggio Civitella*, a Sud di Montalcino, a quota 620 s.l.m., ed ha restituito una serie di raschiatoi musteriani a ritocco sia marginale che profondo, ai quali si aggiungono alcuni strumenti del Paleolitico superiore (un grattatoio carenato opposto a bulino, troncature, ecc.).

Sulla sponda sinistra del *torrente Merse*, affluente dell'Ombrone, a Nord-Est e a Sud dell'abazia di San Galgano, è stata invece raccolta industria litica più sporadica caratterizzata unicamente da raschiatoi e nuclei a disco musteriani.

A. DANI

MARCHE

CAVA ROMITA (Prov. di Ancona).

Nei mesi di ottobre 1978 e 1979 la Soprintendenza Archeologica delle Marche, con la collaborazione dell'Istituto di Geologia della Università di Ferrara, ha organizzato due campagne di scavo nel giacimento di Cava Romita.

Alle ricerche hanno collaborato: il Dott. A. Guerreschi, il Dott. M. Coltorti e gli studenti L. Barocci, M. Giliberto, M. Lanzinger e I. Pezzo.

I depositi in questione sono situati sulla destra orografica del fiume Esino nella Gola della Rossa, comune di Fabriano, provincia di Ancona, a 185 m s.l.m.

I lavori per l'esecuzione delle gallerie stradali nella Gola della Rossa ed i successivi lavori di sbancamento eseguiti per i lavori di cava della Cava Romita hanno asportato la quasi totalità dei depositi contenenti il materiale archeologico.

L'estensione dei lembi residui contenenti materiale archeologico suggerisce l'idea di più insediamenti di notevole estensione situati nel tratto compreso tra il limite dei lavori di cava e la galleria stradale. I saggi sono stati effettuati in due luoghi.

Sito 1.

È situato nella parte più vicina alla cava ed è presente con vari lembi residui. La parte più cospicua si è conservata all'interno di una diaclasi. Stratigrafia: la parte più bassa è un deposito sabbioso, fluviale (tt. E), sul quale si è impostata una conoide detritica di versante di notevole altezza (tt. D-C-B); la parte alta del riempimento della diaclasi è formata da materiale di crollo delle pareti della diaclasi stessa (tt. A).

L'insediamento è avvenuto in più fasi. La prima sul terrazzo fluviale (tt. E2-E1), poi sulla conoide (tt. D2-1; tt. C8-7). Nei tt. C6-1 e B la presenza di attività umana è sporadica, probabilmente l'insediamento era più esterno.

Industria: dai primi rilievi sembra possibile attribuire tutte le industrie rinvenute in questo sito all'Epigravettiano medio.

Sito 2.

Il secondo saggio è stato eseguito all'interno della grottina. È consistito prevalentemente nello sgombero del materiale portato dalla cava e nell'asportazione del terriccio rimaneggiato che copriva un deposito formato da sabbia di colore biancastro. Questo deposito riempie completamente questa piccola grotta e contiene scarsi manufatti in selce che al momento attuale non è ancora possibile riferire ad una cultura ben precisa del Paleolitico superiore.

Altri siti.

Il tratto compreso tra la grottina e la galleria stradale conserva contro parete dei lembi di depositi all'interno dei quali si rinvencono dei manufatti litici attribuibili all'Epigravettiano.

D. LOLLINI-A. GUERRESCHI

PONTE DI CRISPIERO (Prov. di Macerata).

Nei giorni 2, 3, 4 giugno 1978 è stata effettuata la campionatura per lo studio della serie affiorante nella cava di scaglia sulla sinistra del fiume Potenza in località Ponte di Crispiero (S. Severino Marche), da parte del dott. Mauro Cremaschi dei Civici Musei di Reggio Emilia, del Prof. Carlo Peretto e del Dott. Mauro Coltorti dell'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara.

Il sopralluogo prende ragione dalla scoperta risalente ad alcuni anni fa, effettuata da M. Coltorti, di una ricca industria Levallois, in posto alla base della serie detritica che ricopre il calcare. Questa ha una potenza di circa otto metri. La roccia in posto, costituita da strati calcarei di ridotto spessore immergenti a SE, è tagliata da una superficie di erosione suborizzontale dalla quale si approfondisce un suolo interglaciale di tipo fersiallitico. È su di esso che si ha il massimo addensamento di industria paleolitica, da cui è riconoscibile un vero e proprio suolo di abitato (le selci sono estremamente fitte, sono disposte su un preciso livello orizzontalmente, sono presenti diversi carboni). Al di sopra il suolo sembra rimaneggiato da fenomeni di colluvio che formano un pacco di sedimenti testimonianti l'erosione del paleosuolo a monte del sito. Un nuovo suolo chiude questa prima parte della serie, in cui sono evidenti calchi di radici di carbonato di calcio.

Al di sopra l'ambiente della sedimentazione cambia bruscamente; sulla netta discontinuità litologica con cui termina la prima parte della serie riposano lenti di pietrisco gelivo, al di sopra ancora una coltre di loess spessa m 1 con malacofauna olotipica.

Inizia poi una sequenza caratterizzata da coltri di pietrisco gelivo, interrotte da

lenti di sedimento fine, probabilmente loess, su cui riposano suoli isoumici. In una di queste lenti è stata ritrovata un'industria laminare, genericamente attribuibile ad un Paleolitico superiore: gli oggetti sono spesso rotti per la gelivazione.

Al tetto della serie predominano gli apporti fini, in cui la presenza di strutture sedimentarie e lenti di clasti testimoniano un'origine colluviale. Nel suolo che chiude la serie, un rendziana brunificato, sono stati raccolti frammenti ceramici di età preistorica e protostorica.

La campionatura è stata effettuata per condurre sul deposito un completo *trend* analitico al fine di ricostruire le sequenze climatiche che hanno accompagnato, preceduto e seguito le varie fasi di occupazione antropica.

Sarà necessario il completo studio sedimentologico sulla frazione fine e grossolana, lo studio mineralogico sulla frazione pesante, lo studio chimico-pedologico. Sono inoltre previsti studi specialistici sui carboni del suolo antropizzato e sui molluschi dolcicoli raccolti a vari livelli. L'industria litica è rappresentata da un cospicuo numero di reperti, in parte depositati presso la Soprintendenza Archeologica delle Marche e in parte raccolti durante le fasi di campionatura della serie. Si tratta di una industria ad alto indice Levallois caratterizzata da abbondanti raschiatoi, per lo più unilaterali convessi, rari denticolati e strumenti leptolitici. I manufatti sono in selce e presentano un ottimo stato di conservazione.

Già da questi elementi preliminari appare chiaro il significato della serie di Ponte di Crispiero: si tratta di una serie continua dall'interglaciale Riss-Würm a probabilmente tutto il Würm, costituendo così un *unicum* quasi assoluto per l'Italia centrale e settentrionale.

L'importanza della serie deriva inoltre dalla presenza non di manufatti isolati ma di un suolo d'abitato, in parte ancora intatto, alla base della serie, e altri gruppi di materiale paleontologico dislocati a vari livelli lungo la serie stessa.

M. CREMASCHI-M. COLTORTI-C. PERETTO

LAZIO

CENCIANO DIRUTO (Vignanello, Prov. di Viterbo).

Dal 4 al 20 settembre 1978 si è svolta la II campagna di scavi nell'insediamento all'aperto di Cenciano Diruto condotta dall'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana dell'Università di Pisa, con la collaborazione di membri dei Gruppi Archeologici Italiani.

Sono stati esplorati, su una superficie di circa 15 mq, i livelli superiori del deposito, che risultano parzialmente intaccati da fenomeni erosivi recenti.

Contrariamente alle aspettative, in questa parte del giacimento non esistono tracce evidenti di strutture di abitato; tuttavia l'abbondante industria litica di tipo epigravettiano con punte a cran era concentrata in prossimità di chiazze di terreno di colore bruno più scuro.

Dal 6 al 20 settembre 1979 si è svolta la III campagna di scavi a Cenciano Diruto. Complessivamente lo scavo ha interessato una superficie di 25 mq ed è stato possibile accertare la seguente situazione stratigrafica.

Il deposito archeologico è formato da una parte superiore (tagli 2-4), ricca di elementi fini e contenente industria epigravettiana con punte a cran. La parte intermedia (tagli 5-6) è costituita in gran parte da blocchi di crollo e contiene scarsissima industria litica. Segue un livello antropico inferiore (taglio 7), sottostante ai crolli e

contenente abbondante industria epigravettiana con punte a cran, di dimensioni maggiori di quella dei tagli 2-4. Vi è infine un deposito sterile di base, poggiante sulla roccia in posto, di circa 20 cm di spessore nel quadrato A3 e di spessore non accertato, ma sensibilmente superiore nei quadrati più a valle.

Nella campagna 1979 è stato asportato il livello antropico inferiore (t. 7) sottostante i massi di crollo, raggiunto nel 1978 solo con una trincea esplorativa, che aveva posto in evidenza una piccola struttura formata da una buca circolare di circa 40 cm di diametro e 10-15 cm di profondità, riempita intenzionalmente da piccoli ciottoli fluviali immersi in una matrice nera compatta, ma non carboniosa. Ciò aveva fatto sperare che, allargando la superficie di scavo, sarebbe stato possibile scoprire altre e più complesse strutture d'abitato.

In realtà, allargando lo scavo, si è visto che la buchetta era situata al margine interno di una chiazza lenticolare di terreno antropico grigio, di circa m 1,50 di diametro e di forma rotondeggiante. La chiazza era più spessa al centro (10-15 cm) e si assottigliava ai margini. Anche il colore passava gradualmente dal grigio intenso delle parti centrali a tonalità sempre più sfumate verso la periferia, tanto da rendere difficoltoso stabilire il limite esatto della chiazza.

Nessun'altra struttura d'abitato è venuta alla luce nell'area esplorata. L'industria litica era presente in notevole quantità anche all'esterno della chiazza grigia.

MALAGROTTA (Roma).

Nel mese di settembre del 1978, con fondi concessi dal C.N.R., è stata ultimata la ricerca nel deposito pleistocenico di Malagrotta a Roma, ed inoltre è stato eseguito un saggio di scavo in località *Castelguido* sempre nell'ambito della zona di Malagrotta, dove nel deposito lungo la scarpata della via Aurelia erano venute in luce alcune amigdale dell'Acheuleano unitamente a scarsa fauna. Scopo del saggio era l'accertamento dell'esistenza, o meno, *in situ*, di una stazione a bifacciali. Il saggio di scavo ha dato esito negativo. Nel deposito pleistocenico di Malagrotta lo scavo ha messo in luce la seguente stratigrafia, procedendo dal basso verso l'alto:

I — Formazione lacustre, litoide nei primi 30 cm, quindi farinosa diatomeifera; spessore accertato cm 150.

II — Deposito a tufite con rari pirosseni e sanidino, pomici nere, qualche conchiglia di *Cardium* rimaneggiata, diatomeiti, fauna a vertebrati, industria del Paleolitico inferiore; spessore m 3,50.

III — Lente di tufo litoide, in parte erosa; spessore massimo cm 80.

IV — Deposito a tufite, con qualche resto di vertebrato; spessore da m 1 a cm 80.

V — Tufo grigiastro ricco di sanidino; spessore cm 80.

VI — *Humus* di spessore vario, contenente industria musteriana.

La formazione II, che è stata soggetta a fenomeni di solifluzione di modesta entità, ha restituito alcuni «choppers», un bifacciale dell'Acheuleano evoluto ed in tutto il deposito industria microlitica analoga a quella proveniente dal deposito di Torre in Pietra e dal deposito di Pofi, entrambi con industrie del Paleolitico inferiore a bifacciali e «choppers».

Con lo scavo di quest'anno è stato raggiunto lo scopo principale della ricerca, che era quello di individuare la formazione dalla quale provenivano le ossa di vertebrati e le amigdale dell'Acheuleano evoluto trovate in superficie nella vallecchia antistante il deposito scavato.

La formazione II a tufite si inserisce nella serie del Quaternario romano tra la formazione di Torre in Pietra e la formazione a travertini di Palidoro ed appartiene

ad un momento ancora da accertare nell'ambito dell'arco di tempo nel quale si è sviluppata la glaciazione rissiana.

MONTAGNANO-CAMPOLEONE (Albano-Aprilia, Prov. di Roma e di Latina).

Negli anni 1976-1980 il Museo Civico Albano ha curato il recupero e la raccolta di numeroso materiale litico proveniente da un terreno agricolo situato nella località Montagnano-Campoleone, a cavallo dei confini comunali di Albano e Aprilia.

La zona, posta sulle ultime propaggini dei Colli Albani, è costituita da una bassa e piatta collina di origine vulcanica.

La stazione preistorica è stata segnalata dai Sigg. M. Burli ed A. D'Amico, collaboratori del Museo Civico Albano.

A seguito dell'impianto di un vigneto e dei successivi lavori agricoli stagionali è venuto alla luce un eccezionale giacimento paleolitico: trattasi di circa 10.000 pezzi tra nuclei, schegge e strumenti. Attualmente la presenza del vigneto non permette valutazioni stratigrafiche precise. Dalle prime osservazioni i materiali, raccolti in superficie, sembra possano riferirsi in gran parte ad un grande complesso del Paleolitico medio, industria musteriana di *facies* pontiniana. Non mancano però materiali prettamente ascrivibili al Paleolitico superiore.

La presenza di copiosissimo materiale di scarto di lavorazione, schegge di ogni dimensione, ritoccate e non, fanno presumere che la selce sia stata lavorata in loco.

Il complesso verrà pubblicato in « Documenta Albana », n. 3, II serie, che prevede uno studio monografico sul quaternario dei Colli Albani e della porzione di Campagna Romana prospiciente fino al Mar Tirreno.

P. CHIARUCCI

VALLE CAIA (Albano, Prov. di Roma).

A seguito di ripetuti sopralluoghi il Museo Civico Albano, con la collaborazione dell'Associazione Amici del Museo Albano, in località Valle Caia-Quarto Montagnanello (Comune di Albano), ha accertato la presenza di una vasta area ricca di manufatti litici. Anche se il recupero del materiale, completamente di superficie, è ancora in corso, tuttavia si può intravedere a prima vista che trattasi di un'industria riferibile al « Pontiniano ». I nuclei sono per lo più discoidali e vi sono numerose calotte; il ritocco è per lo più di tipo embricato scalariforme anche se non mancano alcuni reperti che presentano un fine ritocco tipo paleolitico superiore.

La località è stata scoperta da Pino Chiarucci nel 1979 e attualmente è minacciata oltre che da lavori agricoli (impianti di nuovi vigneti) soprattutto da numerosi ricercatori di minerali che saccheggiano indistintamente e senza scrupoli anche il patrimonio archeologico.

SANTA PALOMBA (Pomezia, Prov. di Roma).

A sud-ovest di Valle Caia, quasi in continuazione della stessa area, furono rinvenuti dai Signori M. Bianchini e A. Capri, collaboratori del Museo Civico, strumenti e schegge litiche attribuibili al Musteriano. Prosegue attualmente il recupero dei materiali da parte del Museo Civico Albano.

TENUTA PETRONELLA (Pomezia, Prov. di Roma).

Sopra un vasto altipiano (quota 101 s.l.m.) delimitato ai lati da due torrenti, il Sig. S. Petrocchi, Socio dell'Associazione Amici del Museo Albano, raccoglieva, a

seguito di arature, materiale litico attribuibile al Musteriano, *facies* pontiniana. Tale materiale è stato depositato presso il Museo Civico Albano ove è in fase di studio.

CARROCCETO (Aprilia, Prov. di Latina).

Nel 1978 il Sig. Arnaldo Domenici della Associazione Amici del Museo Albano raccoglieva in località *Carrocceto*, nelle vicinanze dell'incrocio delle strade Nettunense e Mediana, un discreto numero di manufatti litici comprendenti nuclei, strumenti e schegge che successivamente depositava presso il Museo Civico Albano.

Tale industria è riferibile al Musteriano, *facies* pontiniana. Non manca qualche lama di tipo paleolitico superiore. La zona è minacciata dalla crescente espansione edilizia civile ed industriale.

T. GIZZI

S. FELICE CIRCEO (Prov. di Latina).

Nel settembre del 1979, l'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma, dopo una serie di ricognizioni di superficie (M. MUSSI, D. ZAMPETTI, *Siti preistorici di superficie nel territorio di S. Felice Circeo (Prov. di Latina)*, « Quaternaria », XX, 1978, pp. 41-48), ha effettuato un saggio di scavo in loc. La Calozza, a breve distanza dall'importante sito mesolitico del Riparo Blanc.

È stata aperta una trincea di m 1 × 2, perpendicolare alla parete rocciosa, nei quadrati A e B, che ha messo in evidenza la seguente stratigrafia.

Strato S: pulverulento, giallastro, ricco di frammenti rocciosi anche di minute dimensioni. Spessore di pochi centimetri, variabile da zona a zona.

Strato 1: fortemente inclinato in direzione del mare, con blocchi di crollo, concentrati soprattutto nella parte più prossima alla parete rocciosa, dove il sedimento, dapprima biancastro e poi uniformemente e spiccatamente argilloso, è più friabile ed in parte derivato dal disfacimento della roccia. Scompare nel quadrato B. Spessore: da 70 a 0 cm.

Strato 2: argilla giallastra, con inclusi calcarei e rari blocchi di crollo. È stato attraversato per una trentina di centimetri, ma senza che se ne raggiungesse la base, prima che lo scavo fosse interrotto per il forte ruscellamento delle acque piovane nella trincea.

Nella limitata area scavata è stata messa in luce una struttura di focolare: all'interno di un'area leggermente oblunga, di circa 70 × 90 cm, fortemente indurita dall'azione del fuoco sul terreno argilloso, spiccava una chiazza cinera di più ridotte dimensioni, limitata lateralmente da alcune pietre messe di taglio (in contrasto con tutte le pietre di crollo, adagiate di piatto). Al di sopra si trovava una lama a dorso, mentre nell'area di argilla indurita era conficcata a punta in giù una lama con ritocco alterno all'estremità prossimale che sembra formare una specie di peduncolo. Il resto della industria si limita a pochi elementi di *débitage*.

I pochi manufatti ritoccati sono chiaramente riferibili all'Epigravettiano, e la posizione in cui sono stati ritrovati indica che si tratta probabilmente di un suolo con materiale *in situ*.

D. ZAMPETTI-M. MUSSI

VALLE OTTARA (Cittaducale, Prov. di Rieti).

Vedi nel « Neolitico e Metalli », pag. 320.

ABRUZZO**RIPARO I GROTTONI (Calascio, Prov. de L'Aquila).**

Nel mese di settembre 1978, con la collaborazione del Dott. Fulvio Giustizia, è stato eseguito un saggio di scavo nel deposito esistente nel Riparo I Grottoni di Calascio. Esso ha messo in luce un deposito a pietrisco dello spessore di ca. m 1 il quale ha restituito resti faunistici unitamente ad industria levalloiso-musteriana. I caratteri della fauna, la posizione del riparo e le caratteristiche dell'industria attestano stanziamenti occasionali e periodici nella zona da parte di cacciatori neandertaliani.

Nei mesi di giugno e settembre del 1979 i Dottori Fulvio Giustizia e Cesare Pitti dell'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana dell'Università di Pisa, con fondi concessi dalla Soprintendenza Archeologica di Chieti, hanno ultimato lo scavo nel deposito di questo riparo recuperando ancora interessante materiale faunistico ed industria levalloiso-musteriana, probabilmente coeva a quella delle Svolte di Popoli.

SERRAMONACESCA (Prov. di Chieti).

Nel mese di luglio 1979 lo scrivente, in collaborazione con il Dott. Claudio De Pompeis e Gianna Di Rosso, ha eseguito lo scavo nel deposito delle due grotticelle dei Mandroni situate in località *La Brecciarola*. La prima grotticella, larga m 2 e profonda m 3, ha restituito poca industria litica epigravettiana senza alcun resto faunistico, per cui è evidente come tale cavità sia stata frequentata da parte di cacciatori che potevano fornirsi di selce dalla vicina formazione calcarea contenente liste di selce. Nella seconda cavità, nella quale, nel 1952, lo scrivente aveva trovato in superficie resti ossei di marmotta e di cervo ed un manufatto di tipo musteriano, lo scavo ha potuto accertare che il riempimento si è formato in tempi molto recenti per cui i reperti fossili ed il manufatto musteriano, al quale va aggiunta una scheggia di tipo levalloiso-musteriano rinvenuta quest'anno, provenivano dal versante esterno e dal soprastante pianoro.

A. M. RADMILLI

MOLISE**LA PINETA (Prov. di Isernia).**

Durante l'estate del 1978 il Sig. A. Solinas segnalava all'Istituto di Geologia di Ferrara di aver osservato, nei pressi del cimitero di Isernia, a seguito di uno sbancamento per la costruzione di una strada, una sezione di notevole spessore da cui affioravano reperti litici e faunistici. Gli scriventi, portati sul luogo dal Solinas, hanno potuto constatare la presenza di un deposito fluvio-lacustre, prevalentemente sabbioso, dello spessore di alcuni metri, contenente nella parte inferiore della sezione esposta resti sporadici di Pachidermi. Alla sommità del deposito vi sono alcuni livelli che rivelano antiche pedogenesi. Alternati fra questi, vi è un livello antropico dello spessore di pochi centimetri, evidente in sezione per una decina di metri, da cui affiorano numerosi resti ossei e reperti litici.

Ad una prima analisi è stato possibile riconoscere, fra i resti faunistici Orso, Rinoceronte, Bovidi e attribuire al complesso delle industrie clactoniane i manufatti litici.

Avvisata la competente Soprintendenza Archeologica e per i Beni Architettonici, Artistici e Storici del Molise, questa, nella persona del Prof. B. D'Agostino, dopo un sopralluogo, ha predisposto per il 1979 una campagna di scavo, chiedendo la collaborazione degli scriventi.

C. PERETTO - B. SALA - A. SOLINAS

Nel 1979 grazie all'intervento della Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici del Molise, è stato eseguito uno scavo sistematico nei depositi pleistocenici in località « La Pineta » di Isernia. Le ricerche, dirette dal Prof. C. Peretto e dal Dott. B. Sala dell'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara, hanno interessato due distinti settori posti a ridosso del rilevato ferroviario Isernia-Campobasso, lungo la sezione messa in luce dallo scavo eseguito per la costruzione della variante esterna di Isernia della superstrada Napoli-Vasto.

Nel primo settore, a sud del rilevato ferroviario, è stata esplorata una superficie di 68 mq dove sono stati raccolti strumenti litici di piccole dimensioni rappresentati per lo più da incavi e denticolati clactoniani, rari « choppers » e pochi frammenti di fauna, fra cui resti dentari di *Bison*, *Dicerorhinus*, e *Elephas*.

Nel secondo settore di scavo di 53 mq, a nord della strada ferrata, è stata messa in luce una paleosuperficie formata da un ventina di crani di Bisonte, palati, mandibole e denti di Rinoceronte, Ippopotamo, Orso e zanne, molari e ossa lunghe di Elefante; sono presenti inoltre blocchi di travertino e numerosi strumenti su ciottolo (« choppers ») e strumenti di piccole dimensioni ricavati da schegge silicee simili a quelli dell'altro settore di scavo. La superficie messa in luce in questo settore verrà smontata e ricostruita nei locali appositamente predisposti del Museo di Isernia.

Al di sotto di questa superficie, separata da uno strato di limi sterili, vi è un altro livello archeologico contenente reperti litici e faunistici del tutto analoghi a quelli dello strato superiore.

L'attuale superficie di campagna è separata dal primo livello antropico da tre paleosuoli e da due cicli fluviali che, con il tipo di fauna e la tipologia dei reperti litici, permette di ipotizzare che la frequentazione antropica di questo sito risalga ad una fase abbastanza antica del Quaternario.

È già stata in parte eseguita una prima ricostruzione paleogeografica: l'accampamento preistorico di Isernia « La Pineta » era situato in prossimità di un corso d'acqua dal quale è stato più volte esondato fino alla totale copertura che ha permesso la conservazione delle strutture.

La fauna è rappresentata da resti di numerosi Bisonti (*Bison* cfr. *schoetensacki*), Rinoceronti (*Dicerorhinus merki*), Orsi (*Ursus* cfr. *deningeri*), Ippopotami (*Hippopotamus amphibius*), Elefanti (*Elephas antiquus*) e rari Cervidi; questa associazione è del tutto nuova per giacimenti del Pleistocene medio europeo data la scarsità di resti di Cervidi. Questo fatto induce a ritenere che allora vi fosse un ambiente aperto simile alle steppe asiatiche o alla savana africana che permettesse la vita ai Pachidermi e ai numerosi Bisonti e che fosse poco adatto alla sopravvivenza dei Cervidi animali di ambiente più forestale.

Sono stati raccolti numerosi campioni per analisi sedimentologiche, pedologiche, palinologiche e radiometriche che verranno eseguite in laboratori italiani e stranieri.

M. COLTORTI - M. CREMASCHI - C. PERETTO - B. SALA

CAMPANIA

GROTTA DELLA CALA (Marina di Camerota, Prov. di Salerno).

Lo scavo ha interessato nel 1979 lo strato aurignaziano tenacemente indurito da concrezioni calcaree, datato recentemente col C14 a circa 30.000 anni dal presente. In particolare è stato rilevato un orizzonte di focolare che ha restituito numerosi strumenti di selce e faune molto frammentarie.

Fra questo orizzonte e quello musteriano, che costituisce la base locale della serie, è intercalata una breccia con elementi a spigoli vivi e abbondante cemento calcareo nella quale si erano rinvenuti indizi di una industria arcaica del Paleolitico superiore.

In questa campagna sono stati raccolti altri elementi, ma in quantità non ancora sufficiente per una più precisa valutazione cronologica; si prevede perciò una futura ripresa dello scavo in questo strato.

Alla campagna di scavo hanno preso parte: oltre allo scrivente F. Bressan, D. Cocchi, A. Cremilleux, O. Dominici, R. Farinelli, D. e D. Fortini, F. Martini, M. e I. Pasini, A. Ronchitelli, S. Satta e L. Sarti.

P. GAMBASSINI

GROTTA GRANDE DI SCARIO (Prov. di Salerno).

Nel 1979 è stato effettuato un saggio di scavo nella Grotta Grande di Scario, in seguito al rinvenimento di resti di fauna e industria litica in superficie.

Oltre alla scrivente hanno preso parte F. Bressan, O. Dominici, R. Farinelli, D. e D. Fortini, P. Gambassini, F. Martini, L. Sarti e i componenti del Gruppo Archeologico di Sapri.

La zona di maggior interesse della grotta, che si compone di due ambienti, sembra essere sulla sinistra dell'entrata, al di sotto di un bancone stalagmitico sub-orizzontale sospeso a circa m 5 di altezza sul pavimento.

La serie inizia, dall'alto, con un deposito sabbioso-argilloso di colore rosso vivo, fittamente laminato e privo di scheletro calcareo (cm 80 circa). Al di sotto di questo si osserva una breccia rossa (cm 250 circa) piuttosto cementata, alternata a livelli a crosta e a livelli di argilla compatta; questo deposito ha restituito, insieme a materiale faunistico, una industria litica che, sebbene non molto abbondante, sembra riferibile al Musteriano. Tutta la serie è stata poi profondamente erosa dal mare che ha lasciato, placcato contro il deposito continentale, un deposito di ciottoli e sabbie cementate, con resti di lamellibranchi (prob. *Spondylus*) e di Gasteropodi.

Sulle pareti della grotta si osservano una fascia di fori di litodomi, che giunge fino a circa 12 m s.l.m., e un solco di battente poco sotto ai 4 m.

Altri sondaggi effettuati sul piano sopraelevato dell'ambiente esterno hanno restituito, nei tagli superficiali, resti ceramici di età storica.

A. RONCHITELLI

BASILICATA

LORETO DI VENOSA - COLLINA NOTARCHIRICO (Prov. di Potenza).

La morfologia del riempimento fluvio-lacustre di colmataura del bacino di Venosa è molto recente.

Sulla sommità delle colline si sono scoperte ricche serie di bifacciali, attribuiti all'Acheuleano superiore, di tipo micocchiano (Blanc-Chiappella), con modellatura posteriore all'interglaciale Riss-Würm.

La ricerca del giacimento di bifacciali *in situ* — trincea (di m 8×7) — ha restituito bifacciali e « choppers » usciti dallo strato di accumulazione calcarea del suolo. L'opera su depositi lacustri in posto ha condotto alla scoperta di 2 zanne di *Elephas antiquus* di m 1,80 di lunghezza per cm 22 di diametro, in ottimo stato di conservazione, con 2 « choppers ».

I lavori sono stati condotti dalla Missione Archeologica italo-monegasca diretta dalla Dott.ssa G. Chiappella e dai professori Barral e Simon.

Si precisa che i risultati su esposti si riferiscono a campagne di scavo aperte nell'anno 1978 e proseguite nel 1979.

E. LATTANZI

PUGLIA

GROTTA SPAGNOLI (Rignano Garganico, Prov. di Foggia).

Le ricerche a grotta Spagnoli (Rignano Garganico) sono proseguite nel mese di settembre-ottobre, sotto la direzione della Dott. Mara Guerri dell'Istituto di Paleontologia dell'Università di Firenze.

Vi hanno partecipato la studentessa C. Andreoni; saltuariamente, il geologo Dott. M. Coltorti e il paleontologo Dott. B. Sala dell'Università di Ferrara, la Dott.ssa L. Novelli e G. Novelli (a quest'ultimo si deve gran parte della documentazione fotografica), F. Nardella e G. Gravina; D. e M. Uva dell'Archeoclub di Trinitapoli. Il Signor V. Russi si è occupato dell'organizzazione logistica.

L'area dello scavo è stata, come già da alcuni anni, la zona antistante le due grotticelle e precisamente il quadrato G-1 interessato dalla duplice sepoltura del '71; di questa sono state trovate dislocate alcune falangi, un dente e una rotula.

La sezione stratigrafica ha messo in evidenza testimonianze di cedimenti sinedposizionali annessi con l'assettamento di materiali probabilmente incoerenti (grossolani?) sottostanti.

Il riempimento della cavità quindi sembrerebbe proseguire verso il basso.

M. GUERRI

GROTTA PAGLICCI (Rignano Garganico Prov. di Foggia).

Dopo una interruzione di qualche anno, sono riprese le ricerche nella Grotta Paglicci con una campagna di scavi, condotta nel mese di settembre 1979 dall'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana di Siena. Alla campagna hanno preso parte, oltre al Prof. A. Palma di Cesnola e al Dott. A. Galiberti dell'Istituto sopra nominato, F. Mezzena del Museo di Sant'Orso di Aosta, Le Prof. L. Corsini e T. Ciani, la Sig.ra C. Morin, il Prof. A. Minisini, l'Architetto M. Giannoni, i Dott. M. Calattini e P. Gorini, i Sigg. M. Camerlinghi e M. Desii e la Sig.na F. Palma di Cesnola.

Nel corso degli scavi si è proceduto all'asportazione della base dello strato 10, ricca di focolari (EI-IV), fino a scoprire la superficie del suolo sottostante che è risultata in tutta l'area di scavo (corrispondente ai quadrati 36-38 M-P) sensibilmente inclinata dall'esterno verso l'interno della grotta. I lavori hanno subito un forte rallentamento, causa la presenza di grandi blocchi di crollo poggianti sulla suddetta

superficie. Tali blocchi sono stati solo in parte asportati o distrutti sul posto con l'uso di scalpelli a mano. Nella parte più esterna dell'area di scavo predetta, è stata inoltre tagliata una lente di terreno giallastro assai ricco di pietrisco minuto e grossolano, costituente con molta probabilità l'orizzonte 11 della stratigrafia stabilita dallo Zorzi nel 1961-63.

Il materiale raccolto, sia litico che osteologico, è moderatamente abbondante. Le industrie sembrano riferirsi ad un momento finale dell'Epigravettiano antico a rari « crans ». Le faune sono rappresentate da resti, oltre che di *Equus caballus* e di *Capra ibex*, anche di *Cervus elaphus* e *Sus scrofa*. Resti di micromammiferi, ancora da determinare, sono stati rinvenuti in particolare nella lente 11. Notevole la quantità di frustoli carbonosi e di ossa combuste provenienti da quasi tutti i livelli, e che ci consentiranno una serie assai fitta di datazioni assolute nel deposito corrispondente.

A. PALMA DI CESNOLA

RIPARO RUGGIERI (Vieste, Prov. di Foggia).

Nel corso di una campagna di ricerche condotta nel mese di settembre 1979 dall'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana di Siena sul Promontorio del Gargano, è stato visitato un riparetto sotto roccia che si apre sul ripido fianco di una valle non lungi dalla cittadina di Vieste.

Sulla parete di fondo del riparetto (battezzato Riparo Ruggieri dal nome del suo scopritore, lo studente Giuseppe Ruggieri di Vieste), poco al di sotto del punto in cui la roccia inclinata, formante la volta, si raccorda con la parete stessa, sono state osservate numerose incisioni di tipo « lineare », disposte a gruppi di due o di tre, con andamento verticale e subparallelo. Taluni segni appaiono molto profondamente incisi, specialmente nel loro tratto mediano, mentre si assottigliano alle due estremità: hanno cioè forma di lancetta slanciata. La loro lunghezza, alquanto variabile, non supera tuttavia i 10 cm circa. Altri segni, egualmente lineari, sono praticati sulla superficie liscia di una mensola appena sottostante. Qui le incisioni, più o meno profonde, s'intersecano in parte fra loro secondo angoli retti o acuti. Un poco più in basso è visibile un altro gruppo di segni, uscenti a grossolana raggera da una fessura orizzontale della roccia. Infine, all'incirca alla stessa quota, ma spostati verso sinistra, sono presenti due gruppi di due segni ciascuno, più corti e più regolarmente paralleli. Tutte le incisioni, che attendono ancora un accurato rilevamento e uno studio definitivo, presentano patina giallo-ocracea identica a quella che ricopre la superficie rocciosa del riparo.

Sebbene manchi qualsiasi indicazione cronologica (è probabile che il riparo possieda un deposito terroso sul davanti, ma la fitta vegetazione arbustiva e i massi di crollo che ne ingombrano l'accesso non ci hanno consentito di verificarlo), le incisioni, per il loro stile, ci riportano chiaramente ai segni lineari tardo-paleolitici della Liguria, della Calabria, della Sicilia e della stessa Puglia. Tali segni, come è noto, possono trovarsi sia associati a figure zoomorfe di tipo naturalistico, sia anche, come nel caso appunto del Riparo Ruggieri, allo stato puro.

F. MEZZENA-A. PALMA DI CESNOLA-G. RUGGIERI

COSTELLA (Vieste, Prov. di Foggia).

Nel mese di settembre del 1970 l'Istituto di Antropologia e Paleontologia umana dell'Università di Siena ha visitato in località Costella nel Comune di Vieste un giacimento con industrie del Paleolitico inferiore e medio, scoperto da Antonio

Cirillo, Giuseppe Ruggieri e Angelo Vaira, in occasione di uno sbancamento per la costruzione di un edificio. Lo sbancamento ha la forma di una grande L con dimensioni massime di circa 26×17 metri. La visita aveva lo scopo di accertare la provenienza dei materiali raccolti dagli scopritori sia in superficie che in strato, di procedere al rilevamento della serie stratigrafica in tutte le sezioni messe in evidenza dallo sbancamento, nonché di raccogliere altro materiale in posto. In un punto del lato n. 4 dello sbancamento la serie, dello spessore di circa 4,13 metri, appariva così costituita dall'alto verso il basso:

- 1) Terreno agricolo rimaneggiato con scarso pietrisco siliceo (cm 50).
- 2) Sedimento sabbioso argilloso di colore bruno a struttura prismatica, con vistose laccature di Fe-Mn soprattutto nella parte inferiore, contatto inferiore sfumato (cm 172).
- 3) Sedimento sabbioso argilloso di colore bruno con abbondanti laccature di Fe-Mn ed abbondante scheletro siliceo soprattutto nella parte bassa; contatto inferiore netto (cm 70).
- 4) Probabile piroclastite di colore bruno giallo, priva di scheletro siliceo, con laccature di Fe-Mn decrescenti dall'alto verso il basso; contatto inferiore netto (cm 12).
- 5) Pietrischi silicei in forma di lenti associati a sedimenti sabbioso argilloso di colore bruno (spessore complessivo di cm 77).
- 6) Sedimento argilloso sabbioso bruno giallo con scarso scheletro siliceo di dimensioni maggiori rispetto a quello sovrastante (spessore non accertabile).

Una successione simile è rintracciabile, seppure a grandi linee, anche sulle altre sezioni dello sbancamento. In un punto del lato n. 1, distante circa 17 metri dal lato n. 4, al di sotto della piroclastite, è presente un sedimento non visibile nella successione sopra descritta che sembra sostituire i pietrischi del livello 5. Si tratta di un suolo argilloso sabbioso bruno giallo a struttura prismatica, con scarsissimo pietrisco siliceo e abbondanti concrezioni calcaree di tipo « *poupées* » soprattutto nella parte inferiore. Al di sotto di tale orizzonte si intravede un sedimento più chiaro e più argilloso con rarissime concrezioni. L'orizzonte a « *poupées* » affiora anche all'esterno dell'area dello scavo, dove è visibile inoltre un lembo di breccia che sembrerebbe sottostare allo strato a « *poupées* » sopra descritto.

Al momento della scoperta è stata raccolta soprattutto in superficie abbondante industria litica, fra cui un bifacciale acheuleano, di cui si ignora purtroppo l'esattezza provenienza stratigrafica. La visita effettuata nel mese di settembre ha permesso di accertare, seppure in via preliminare, gli orizzonti di provenienza dei materiali. Particolarmente ricchi di industria risultano lo strato n. 2 a struttura prismatica, da cui provengono alcune punte quasi certamente musteriane, e il suolo di base a « *poupées* ».

Sono in corso ulteriori ricerche. Hanno preso parte all'esplorazione, oltre agli scriventi, il Prof. Arturo Palma di Cesnola, Franco Mezzena, Mauro Camarlinghi, Cristina Morin e Flaminia Palma di Cesnola.

A. CIRILLO - A. GALIBERTI - G. RUGGIERI - A. VAIRA

LESINA (Prov. di Foggia).

Fra i cumuli di melma accumulati lungo le sponde del lago di Lesina, in seguito a lavori di dragaggio che si effettuano nello specchio d'acqua prospiciente la cittadina lacustre, sono stati raccolti, nel 1979, un gran numero (circa 70) di strumenti litici su selce e scarti di lavorazione di tecnica musteriana con una forte patina nera, prodotta molto probabilmente dall'ambiente torboso in cui i reperti sono giaciuti per millenni.

In alcuni lo stato fisico appare fresco, in altri evidenti sono invece i segni di fluitazione anche notevole. Si nota una netta predominanza di manufatti denticolati, a cui si associano diversi raschiatoi (qualcuno di buona fattura), una punta con sbrecciature d'uso e ritocco profondo, due grattatoi, due troncature su scheggia, tre « écaillés »; non manca qualche lama a ritocco marginale e tallone faccettato. Una piccola percentuale di strumenti si mostra priva di patina o con una leggera patina bianca.

L'industria, nel suo insieme, sembra collegarsi al Musteriano denticolato di Irchio e di S. Michele presso Cagnano Varano. Questi strumenti, correlati a quelli della stessa facies rinvenuti in località Fischino (A. Palma di Cesnola), a due chilometri circa ad Ovest dell'abitato, ed in località Cammarata, circa un chilometro ad Est di Lesina, mostrano un'intensa frequentazione nel periodo musteriano di queste zone, che attualmente si distendono lungo la riva Sud e Sud-Est del lago.

A. GRAVINA

GROTTA DEL CAVALLO (Nardò, Prov. di Lecce).

Nella Grotta del Cavallo, tra il 9 e il 27 del mese di settembre 1978, lo scrivente ha diretto lavori di sistemazione e di recupero materiali condotti dalla Soprintendenza Archeologica della Puglia. Alla campagna, oltre al Dott. P. Gambassini, alla Prof. L. Corsini ed ai laureandi S. Ferrari e M. T. Gulinelli, ha partecipato il Gruppo Speleologico Neretino nelle persone del suo presidente P. Zuccaro, del vicepresidente V. Marras e di numerosi altri membri.

Nel corso dei lavori è stata sbancata una notevole quantità di terreno rimosso da scavi clandestini lungo tutto il semicerchio descritto dalla attuale sezione del deposito; tale terreno ha restituito un buon numero di oggetti litici, soprattutto di piccole dimensioni, attribuibili agli orizzonti del Romanelliano, dell'Uluzziano e del Musteriano finale, e una certa quantità di resti osteologici. Tra i reperti più degni di nota sono due frammenti di calcare graffiti a motivi geometrici di pretto tipo romanelliano. A questi si aggiunge una decina di ciottoli e di altri frammenti recanti fasce di incisioni sottili, per lo più incrociantesi irregolarmente, di cui è più difficile stabilire l'intenzionalità.

Lo sbancamento di cui sopra si è esteso dal piede della sezione del deposito fin verso il centro della grotta, fino cioè al bordo della trincea di scavo degli anni 1963-66 (tuttora colma di discariche clandestine e di pietrami). Su una parte dell'area ora indicata si è potuto, al termine della campagna, mettere allo scoperto alcune superfici di suolo ancora intatto, e riferentisi sia al Musteriano che all'Uluzziano. Ciò ci consentirà, nel prossimo futuro, di provvedere alla raccolta di materiale carbonioso in posto, in vista della programmata datazione assoluta degli orizzonti paleolitici superiori della grotta.

A. PALMA DI CESNOLA

Nel mese di giugno 1979 è stata condotta una campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso Nardò, in provincia di Lecce. Vi hanno partecipato, oltre ai Proff. Arturo Palma di Cesnola e Paolo Gambassini, la Dott. Annamaria Ronchitelli dell'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana dell'Università di Siena, la Prof. L. Corsini, le Dott. F. Bressan, D. Cocchi, L. Lombardi e G. Nucci, la laureanda M. Gulinelli, la Sig.na P. Luconi ed il Sig. M. Luconi.

La campagna era stata organizzata al duplice scopo di:

a) procedere allo sgombero delle discariche clandestine occupanti ancora larga parte

della cavità e al recupero dei materiali paleontologici e paleontologici in esse contenute;

- b) raccogliere, nel deposito ancora intatto, pertinente al Paleolitico superiore arcaico, quantità di materiale carbonioso sufficiente per una serie di datazioni assolute col metodo del Carbonio 14.

Data l'impossibilità di ottenere quest'anno operai dalla Soprintendenza archeologica della Puglia, ci si è dovuti limitare allo scavo dell'area liberata dalle discariche clandestine nella precedente campagna del Settembre 1978. Purtroppo su una parte di tale area, ciò che ad un primo esame ci era apparso come un deposito regolarmente stratificato è risultato, a seguito dei lavori, essere nient'altro che una serie di accumuli successivi di terreno setacciato e poi costipato per pesticciamento. Il terreno suddetto ha restituito, oltreché industrie litiche e resti faunistici, piuttosto scarsi e di epoche diverse, due nuovi frammenti calcarei recanti incisioni geometriche di pretto tipo romanelliano.

Proseguendo tuttavia nello scavo, si è potuto isolare, non lungi dalla sezione trasversale esterna, un lembo ancora intatto di deposito uluzziano dai contorni assai irregolari, in quanto intaccato sia verticalmente che lateralmente. Esso, dalla sua base (str. E III) a diretto contatto col suolo musteriano, fino ai livelli medi, relativi all'Uluzziano evolutivo (str. E II-I), occupava una superficie grosso modo di cm 60×40 , mentre si restringeva alquanto in alto, in corrispondenza dell'Uluzziano finale (str. D), al cui tetto era ancora visibile una piccola porzione di tufo vulcanico (str. C).

Da tutti i livelli, malgrado la esiguità del lembo in parola, sono state raccolte quantità insperatamente abbondanti di carboni vegetali e di ossa combuste, nonché di resti faunistici. Ciò renderà possibile, da una parte la datazione completa della serie uluzziana della grotta, dall'altra uno studio paleobotanico del periodo da essa interessato.

Ai materiali carboniosi ed osteologici ora nominati erano associati manufatti litici della caratteristica e già nota tipologia uluzziana.

P. GAMBASSINI - A. PALMA DI CESNOLA

SICILIA

RIPARO LONGO (Agira, Prov. di Enna).

Nei mesi luglio-agosto ha avuto luogo, col contributo dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, la III campagna di scavo al Riparo Longo, sotto la direzione della Dott.ssa Mara Guerri dell'Istituto di Paleontologia dell'Università di Firenze.

Vi hanno preso parte, oltre agli studenti della facoltà di Lettere e Architettura (Università di Firenze) F. Caponi, M. De Cristofaro, M. Guerrini, A. Pucci, J. Kirkpatrick, lo studente della Facoltà di Scienze Geologiche di Catania, L. Ghirardini e numerosi collaboratori la cui presenza, se pure saltuaria, è stata particolarmente attiva: i Dott. M. Arcidiacono, M. Del Campo, G. Di Franco Lino, L. Lino e G. e M. Longhitano, il Rag. U. Longo, gli studenti C. Mignosa e S. Patané, l'Ing. G. Tomarchio.

A quest'ultimo e a M. De Cristofaro si deve la documentazione grafica, mentre quella fotografica, oltre allo stesso De Cristofaro, si deve a J. Kirkpatrick e alla Dott.ssa M. Guerri.

Anche quest'anno il generoso apporto del Comune di Agira e la preziosa

collaborazione della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento sono stati determinanti per i lavori.

Lo scavo ha interessato una zona compresa nei quadrati E3, E4, F3, F4, lungo la grande roccia del riparo. La serie stratigrafica, spessa circa metri 3,30, è stata esplorata col sistema delle coordinate, per una profondità massima di m 1,60.

L'area indagata è risultata estremamente ridotta a causa di un enorme masso di crollo che, dal livello di campagna, arrivava fino al tetto dell'orizzonte 3° per cui i dati, sia faunistici che industriali, risultano relativamente numerosi, sebbene la zona sia interessata da strutture di focolari.

L'industria è tardi-gravettiana ed è presente in tutti gli orizzonti esplorati. Il deposito è cementato ed ha una discreta pendenza nord-ovest sud-est. La serie stratigrafica messa in evidenza dall'alto è la seguente:

- deposito grigio rosso scuro, franco limoso argilloso, con scheletro grossolano arrotondato e totalmente alterato (classi dimensionali C4 dominante, presenza di C7 e C10);
- deposito bruno rosso scuro, franco limoso argilloso, con numeroso scheletro grossolano e medio arrotondato e totalmente alterato (classi dimensionali C4 dominante, presenza di C7);
- deposito bruno grigio scuro, franco limoso argilloso, con numeroso scheletro grossolano arrotondato e totalmente alterato (classi dimensionali C10 dominante, presenza di blocchi, C7 e C4).

M. GUERRI

SARDEGNA

PROV. DI SASSARI.

Nell'agosto del 1979, nel corso di indagini sul terreno nel nord della Sardegna, sono state per la prima volta individuate testimonianze attestanti la presenza di industrie litiche del Paleolitico inferiore nell'Isola.

Si tratta di spesse lame in quarzite e di schegge laminari in selce, lavorate grossolanamente con tecnica clactoniana.

La scarsità dei pezzi recuperati non consente per il momento maggiori dettagli, che verranno forniti se del caso successivamente.

† O. CORNAGGIA CASTIGLIONI

NEOLITICO E METALLI

PIEMONTE

ALBA (Prov. di Cuneo).

In località Moretta, nell'estate 1979, ad opera della Soprintendenza Archeologica per il Piemonte, è stata effettuata una campagna di prospezioni magnetometriche e saggi di scavo in una zona profonda intaccata da lavori di cava e da scassi per edilizia.

L'area dista non più di m 200 in linea d'aria dagli scavi effettuati tra il maggio e l'agosto 1955 da F. G. Lo Porto (*Nuovi scavi nella stazione preistorica di Alba*, «B.P.I., LXV, 1956, pp. 101-141), sul fronte di una cava di argilla.

In strati alluvionali di origine fluviale sono state rinvenute tracce di abitato con fondi di capanna parzialmente interrati, pavimentati con piccoli ciottoli e lastrine e circondati da bassi muretti a secco, e fosse di scarico di grandi dimensioni.

L'abbondante materiale ceramico recuperato ed uno spillone in bronzo a gambo ingrossato e testa conica indicano l'appartenenza del deposito alla tarda età del Bronzo, nell'ambito di una facies culturale i cui caratteri appaiono decisamente insoliti, costituendo probabilmente una caratteristica regionale.

Una grande quantità di resti vegetali e lignei, oltre al materiale faunistico, offre un'ottima base per uno studio paleoecologico.

L'area, molto estesa, è stata scavata in saggi articolati, lasciando ancora buona parte del deposito, tuttora in regime di vincolo, per ulteriori campagne.

Di particolare interesse la presenza, sporadica, di frammenti di ceramica campaniforme; a questi fanno riscontro diversi frammenti tipologicamente simili alla White Ware di Monte Covolo (BS) e « Begleitkeramik », recuperati in un saggio in profondità, con un netto stacco rispetto ai livelli della tarda età del Bronzo.

Il materiale, che costituisce così una serie cronologica complementare a quella riscontrata da Lo Porto, attesta, per questa zona, una continuità culturale ininterrotta dal Neolitico alla seconda età del Ferro.

F. M. GAMBARA - M. VENTURINO

LIGURIA

TANA DELLA VOLPE (Triora, Prov. di Imperia).

Nei mesi di luglio e agosto 1979 il Gruppo Ricerche della Sezione di San Remo dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri ha condotto, sotto la direzione di Massimo Ricci e Sandro Lorenzelli, la terza campagna di scavo nella piccola grotta sepolcrale detta « Tana della Volpe ».

I lavori hanno interessato una superficie di circa 5 mq (quadrati B4-B5-B6-C4-D3-D4-D5-E5). Lo scavo ha raggiunto la profondità di circa -120 cm dalla superficie degli strati asportati nelle precedenti campagne del 1972 e 1978.

La stratigrafia è composta di sei strati (I-II-III-IVA-IVB-V) ed ha restituito oltre un centinaio di frammenti ceramici. Nel primo strato è presente ceramica con decorazioni ad « unghiate » e a « stecca » tipiche dell'età del Ferro nella Liguria Occidentale e nelle Alpi Marittime (Rossiglione, Caprauna, Monte Grange, Bec Ber-

ciassa). La ceramica degli strati II-IVB è databile ad un periodo compreso tra l'Eneolitico ed una fase avanzata dell'età del Bronzo. Sono presente prese a bugna ed a linguetta.

Unici reperti oltre la ceramica: una lamella in selce (Strato V) ed una *Columbella rustica* forata rinvenuta al setaccio. Molti i frammenti di ossa umane carbonizzati o parzialmente combusti.

ALPICELLA (Varazze, Prov. di Savona).

La recente scoperta in località Alpicella di una vasta area archeologica, costituita da ripari sotto roccia, grotticelle e strutture in pietre a secco, ha indotto la Soprintendenza a programmare alcune indagini archeologiche sul terreno. Veniva quindi eseguito nel 1979, sotto la direzione dello scrivente, un saggio di scavo nel riparo sotto roccia sito in località « Rocca due Teste », esplorando un'area di nove metri quadrati, per una profondità di ottanta centimetri, ed interrompendo l'indagine una volta raggiunto un fondo costituito da grossi blocchi di frana.

Il deposito archeologico, composto di due strati, ha restituito numerosi frammenti di ceramica d'impasto, nella maggior parte di tipo grezzo e forma indefinibile. Una piccola parte di ceramica più fine, con forme ricostruibili e decorazioni, sembra databile ad un periodo compreso tra una fase finale dell'età del Bronzo ed una prima età del Ferro. Tra il materiale non fittile notevole importanza riveste uno spillone in bronzo, proveniente dallo strato più antico, con capocchia cava ellissoidale, forata trasversalmente, ed una decorazione rappresentata da due bugnette, una su ogni faccia della capocchia.

La continuazione del saggio permetterà di rimuovere i blocchi di frana, approfondendo lo scavo fino ai livelli più antichi ed estendendo gradatamente l'indagine a tutto il riparo, mentre si provvederà alla classificazione delle forme ed al loro studio definitivo.

G. P. MARTINO

VAL MAREMOLA (Pietra Ligure, Prov. di Savona).

Negli anni 1977-78 si sono intensificate le ricerche, da parte dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Genova con l'autorizzazione della Soprintendenza, nell'Alta Val Maremola, per ritrovare grotte e siti abitati durante la preistoria.

Si è proceduto ad una individuazione sistematica che ha portato fino ad ora al ritrovamento di sei grotte abitate.

Si sono rinvenute sepolture appartenenti all'Eneolitico in due di esse (gr. dell'Armusso, gr. del Nonno), materiali appartenenti forse all'età del Bronzo in un'altra (Tana del Partigiano) e alla età del Ferro in altre due (Rifugio degli Inglesi e gr. Nera).

La grotta che ha restituito maggiore quantità di materiali è, fino ad ora, la gr. dell'Edera, che è stata frequentata sporadicamente dal Neolitico fino all'età del Bronzo. Purtroppo il deposito antropozoico della parte anteriore della cavità è stato in passato asportato dai contadini del luogo per essere utilizzato nei campi come fertilizzante.

In giacitura primaria è rimasto soltanto un piccolo lembo di terreno che per il tipo di materiali in esso rinvenuti si può attribuire all'Eneolitico. Nella parte interna della grotta, in una cameretta molto più piccola della stanza esterna, è rimasta in posto invece una lingua di terreno che doveva far parte del deposito originario e che ha restituito la quantità maggiore di materiali, anche se in posizione caotica. All'e-

sterno inoltre si sono rinvenute buche per palo, macine e un grande focolare infossato nel terreno.

Altri saggi di scavo sono stati eseguiti in altre tre grotte e il lavoro verrà completato in autunno. In seguito le ricerche di altri siti proseguiranno per tutta la vallata con lo stesso sistema di lavoro.

G. ODETTI - A. SALONIO

LOMBARDIA

MALPENSA (Somma Lombardo, Prov. di Varese).

Nei giorni 5-10 maggio 1978 è stato ripreso lo scavo in località Bellaria presso la Malpensa, in continuazione di quello aperto nel novembre 1977 (cfr. precedente notizia in « Riv. Sc. Preist. », XXXIII, 1978, pag. 422-423). Lo scavo è stato allargato in direzione sud per 4 m, in direzione nord per 3,5 m e verso ovest per 2 m; il lato orientale dello scavo precedente è contiguo al fosso di delimitazione del campo. Sono stati rinvenuti complessivamente una cinquantina di reperti, per la maggior parte piccoli frammenti di terracotta pertinenti a più di un vaso. Gli oggetti di bronzo recuperati comprendono nove frammenti di lamina bronzea, quattro frammenti di lingotto di bronzo del tipo a sezione piano-convessa, due cuspidi di lancia, due falci, un'ascia ad alette mediane e un'ascia ad alette allungate.

Gli oggetti erano tutti in giacitura secondaria entro il terreno agricolo, ad una profondità dai 25 ai 50 cm.

I nuovi ritrovamenti confermano la natura della scoperta: si tratta di un ripostiglio di bronzi disperso in seguito all'aratura profonda del campo con un aratro a trazione meccanica. Contrariamente alle aspettative non si è rinvenuto il punto in cui era stato sepolto il ripostiglio; se gli oggetti erano stati collocati entro un vaso di terracotta, la parte inferiore del vaso avrebbe dovuto essere ritrovata ancora *in situ* nel livello di sabbia gialla sottostante al terreno agricolo. A questo scopo è stato operato lo sbancamento integrale del terreno agricolo del campo per un tratto della lunghezza di circa cento metri, ma senza esito. Va segnalato che verso l'angolo sud-ovest dello scavo 1977 il terreno appariva particolarmente sciolto e privo di radici oltre che di reperti e vi è il sospetto che sia stato eseguito uno scavo clandestino.

I nuovi reperti recuperati confermano anche l'attribuzione cronologica del ripostiglio, già precedentemente espressa, al XII secolo a.C. Significativa è a questo proposito la presenza di un'ascia ad alette mediane tipo Ortucchio, un tipo immediatamente posteriore all'età di Peschiera e caratteristico dell'inizio dei tempi « protovillanoviani ».

Inoltre la scoperta di altre lamine permette di giungere a nuove conclusioni circa l'oggetto precedentemente definito come probabile scudo. Grazie a nuovi frammenti si può escludere che siamo di fronte a uno scudo; soltanto un restauro potrà meglio definire la natura dell'oggetto essendo le lamine ripiegate, ma sembra probabile trattarsi di un elmo di tipo composto.

SESTO CALENDE (Prov. di Varese).

Nei mesi di giugno-luglio 1978 e settembre-ottobre 1979 sono state effettuate due campagne di scavo da parte della Soprintendenza Archeologica della Lombardia

nella località *Mulini Bellaria* a seguito delle scoperte fortuite e dello scavo d'urgenza del marzo 1977.

È stata portata alla luce parte di una necropoli con quattordici tombe. La stratigrafia del terreno è la seguente:

- 1) uno strato di terreno agricolo, dello spessore di circa 50 cm, con abbondanti frammenti di ceramica recente e dell'età del Ferro, fra cui molti provenienti certamente da tombe distrutte.
- 2) Uno strato di terreno più scuro dello spessore di circa 20-25 cm con esclusivamente frammenti di ceramica golasecchiana; in questo strato affiora la parte superiore della struttura delle tombe.
- 3) Strato di sabbia gialla, entro cui sono scavate le tombe.

In molte parti dello scavo lo strato 2 manca, essendo stato il terreno soggetto a interventi per lavori agricoli o durante l'ultima guerra per la installazione di batterie antiaeree, con conseguente distruzione di molte tombe.

Le tombe più antiche sono a pozzetto rivestito di piccole lastre e ciottoli e risalgono al IX-VIII secolo a.C. Le urne cinerarie e spesso anche le ciotole coperchio sono decorate a falsa cordicella. Nelle tombe di questo periodo non sono state trovate fibule di bronzo, ma soltanto fusarole, perline di vetro blu o armille di filo di bronzo a spirale.

La fase più tarda di utilizzo della necropoli è attribuibile al secondo periodo della cultura di Golasecca (G. II B, fine VI-inizi V secolo a.C.) ed è rappresentata da tombe a cassetta di lastre, tombe a pozzetto semplice, tombe a piccola fossa con muretti di ciottoli a secco e lastre di copertura.

La tomba n. 11, formata da quattro grandi lastre laterali e con una lastra di copertura di m 1,35 × 1,25, è stata trovata intatta. Il corredo comprende una grande urna cineraria di terracotta, di forma ovoidale, del Ø massimo di 38 cm, una ciotola coperchio a basso piede, cinque coppe con la superficie a stralucido, una grande punta di lancia in ferro, molto ben conservata. All'interno dell'urna vi erano il bicchiere accessorio, del tipo a collo stretto e corpo globulare con superficie a stralucido nero, quattro fibule serpeggianti di bronzo con disco ferma-pieghe e staffa desinente a globetto e appendice tronco-conica, un elemento di servizio da toilette in bronzo, un gancio di ferro, una perla di vetro azzurro e alcuni anellini di bronzo.

La tomba n. 5, del tipo a pozzetto semplice, aveva un corredo composto, oltre all'urna cineraria e alla ciotola coperchio, da una fibula di bronzo con arco a nastro, dischetto ferma-pieghe e staffa desinente a globetto e appendice tronco-conica, un servizio da toilette in ferro e una perla di vetro azzurro.

La tomba n. 10, poco più a nord della n. 11, aveva le pareti di muretti di ciottoli a secco e due lastre di copertura. La tomba era intatta ma non è stata rinvenuta ceramica, e neppure resti di ossa combuste. Vi erano invece due fibule a sanguisuga di bronzo, una perla di pasta vitrea e due orecchini di bronzo. Probabilmente le ceneri, deposte in nuda terra o entro un contenitore di materia organica, sono completamente scomparse a causa della forte acidità del terreno.

R. DE MARINIS

ISOLINO DI VARESE (Biandronno, Prov. di Varese).

Nel mese di ottobre del 1978 è stata intrapresa la prima campagna di scavi all'Isolino Virginia, per conto della Soprintendenza Archeologica della Lombardia e resa possibile col finanziamento concesso dalla Soprintendenza stessa.

La posizione della trincea era stata individuata in occasione di un primo inter-

vento sul terreno, condotto nel 1977 in collaborazione con la Fondazione Lerici di Roma, a seguito di sondaggi geognostici a mezzo carotaggi. La ricognizione, complessivamente 12 carotaggi praticati nella zona settentrionale e centrale dell'isola, sino ad una profondità variabile di 4-5 metri, ha indicato come ottimale la posizione del sondaggio n. 11 in quanto situato in zona priva di vegetazione d'alto fusto. Non risultava inoltre interessata da vecchi scavi praticati con notevole frequenza dal 1863 al 1953 e corrispondente ad un carotaggio che conteneva materiale antropico (ceramica-litica) proveniente dalla profondità di m 4,70.

Lo scopo della campagna in corso si prefigge diversi obiettivi fra i quali la verifica della stratigrafia di M. Bertolone i cui scavi raggiunsero e si conclusero su di un impalcato ligneo posto a 2 metri di profondità; conoscere cosa riserva lo strato compreso fra l'impalcato ed i 4,70 m individuato dalla sonda; adottare metodi di scavo che consentano di definire i livelli pedologici; completare lo scavo con ricerche paleo-ambientali; estendere la ricerca ai fondali circostanti l'isola in termini di rilevamenti batimetrici; riconoscimento di strutture di tipo palafitticolo; recupero di materiali preistorici tuttora giacenti sotto il livello del lago.

Gli oneri sostenuti per l'impostazione dell'attrezzatura di cantiere hanno assorbito larga parte dei fondi messi a disposizione e costretto a ridurre le giornate lavorative inizialmente programmate.

È stata tracciata una trincea di m 3×4 di cui sono stati scavati 6 quadrati di 1 mq ciascuno, con disposizione ad L, scendendo a varie profondità dai 40 ai 110 cm. Ciò in funzione di diverse strutture incontrate a livelli differenti che richiedevano di essere esaminate ulteriormente su una più vasta superficie.

È stato altresì completato il programma di rilievo batimetrico dei fondali: i risultati prospettano la possibilità che in età preistorica l'Isolino avesse tutt'altra configurazione e si estendesse su ben più vasta superficie; hanno inoltre consentito di individuare strutture palafitticole e cassonature non ancora note.

I reperti in fase di studio comprendono materiali pertinenti a culture diverse, dai Vasi a bocca quadrata, a Lagozza, alle varie fasi dell'età del Bronzo. Non meno interessante il repertorio litico con presenza anche di ossidiana e quarzo.

Per l'importanza dell'insediamento le prospettive di nuove conoscenze sull'origine e evoluzione del Neolitico, non limitatamente all'ambito della Lombardia occidentale, si è programmato per l'Isolino una serie di campagne di scavo che si prevedono laboriose ed impegnative per gli anni venturi.

Nel mese di ottobre del 1979 è stata condotta all'Isolino di Varese la seconda campagna consecutiva di scavi, il terzo intervento includendo i saggi geognostici praticati nell'ottobre 1977. Gli scavi sono stati condotti per conto e col finanziamento della Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

Si è mantenuta in atto l'area della trincea aperta nel 1978, ulteriormente allargata a m 4×4 , interamente scavata. È stata seguita una stratigrafia rigorosamente pedologica che ha rivelato la presenza di piani diversamente inclinati. Nel complesso si sono evidenziati quattro ambienti, geometricamente affacciati fra di loro, con i lati l'un l'altro paralleli e distanziati fra di loro da una fascia di terreno larga circa 50 cm. I quattro angoli convergono al centro dell'area scavata e lo sviluppo delle quattro strutture prosegue oltre i limiti programmati della trincea; pertanto non è ancora possibile stabilire né la pianta (rettangolare o quadrata), né la loro destinazione.

Uno dei setti divisorii è stato parzialmente sezionato: a circa 50 cm di profondità è venuta in luce una massiccia e compatta pavimentazione, costituita da un triplice strato di ciottoli fluviali. Una piccola porzione dell'acciottolato è stata ulteriormente approfondita: ciò ha consentito il recupero di materiale che ad un primo

esame appare costituito esclusivamente da reperti di età neolitica (3ª fase cultura bocca quadrata e Lagozza).

I quattro ambienti sono stati approfonditi sino alla quota di m 130 circa. A questo punto le condizioni climatiche particolarmente avverse hanno determinato un sensibile innalzamento del livello del lago e conseguentemente della falda acquifera. L'infiltrazione d'acqua nella trincea, avendo raggiunto i 30 cm, ha imposto la interruzione dello scavo con tre giorni di anticipo rispetto ai 20 giorni programmati.

I materiali, integralmente recuperati attraverso due vagli sovrapposti, con l'ausilio di una motopompa, sono attualmente in fase di studio. Abbondanti i reperti litici, in selce, ossidana e quarzo, i manufatti fittili e i resti osteologici faunistici. Un fatto insolito è invece costituito dal rinvenimento di due premolari umani.

Le varie fasi dello scavo sono state documentate fotograficamente e con disegno in pianta e in sezione.

È previsto per il prossimo anno un ulteriore allargamento della trincea per definire le quattro strutture individuate e, naturalmente, un ulteriore approfondimento verso i livelli inferiori, con l'ausilio di idonei mezzi per la evacuazione della falda acquifera.

B. BAGOLINI - P. BIAGI - L. CASTELLETTI - G. GUERRESCHI

PIANVALLE (Como).

Durante l'anno 1978 sono continuati i lavori che stanno riportando in luce uno dei più interessanti nuclei della Como preromana.

Lo scavo non ha interessato ampie superfici, data la grande quantità di strutture e materiali in precedenza rinvenuti, ma si è proceduto piuttosto ad interventi stratigrafici e a verifiche dei dati emersi, in concomitanza con il lavoro di analisi dei risultati, ora in corso.

L'ampliamento dell'indagine stratigrafica all'interno della struttura denominata «Capanna del Masso», che aveva negli scorsi anni portato alla scoperta di una tomba del La Tène D, poggiante su una precedente struttura del VI sec. (Golasecca II) (cfr. Notiziari precedenti in questa Rivista), ha permesso di rinvenire, sempre tra i muri di precedenti costruzioni, una serie di deposizioni votive (vasi a trottola, fusarole, bicchieri a calice) databili tra la fine del II e il primo sec. a.C. e riferibili, come la tomba sopra citata, alla *facies* culturale del La Tène padano.

Questo rinvenimento conferma l'esistenza di due momenti ben differenziati della frequentazione di Pianvalle: l'abitato golasecchiano, nucleo o quartiere della Como preromana, presumibilmente abbandonato dopo il IV sec. a.C. e il santuario all'aperto della tarda fase celtica, attivo, sulla base dei dati finora emersi, dalla fine del II sec. a.C.

L'abitato golasecchiano presenta caratteri di particolare interesse, soprattutto nell'area denominata Settore B. Qui, nel punto in cui lo scavo ha raggiunto la roccia di base, questa è apparsa lavorata per ricavarne la base e le spalle a monte di una casa a pianta subcircolare, oltre che canali di scolo e fori forse per pali. È quindi probabile che l'intero impianto del nucleo abitativo in esame sia stato scavato nella roccia e che solo in un secondo momento siano state costruite le case non i muri a secco. Inoltre tra i materiali sono state rinvenute più di 60 forme di fusione, che, unite alle scorie metalliche e alle strutture interpretate come forni, permettono di considerare Pianvalle un quartiere di artigiani dediti alla metallurgia.

I ritrovamenti di epoca La Tène invece si ricollegano, confermandola, alla scoperta effettuata qualche anno addietro a Casate, sempre nel territorio di *Comun oppidum*, di una grande area con deposizioni votive, interpretata come santuario all'aper-

to. Il fenomeno di tali aree sacre sembra trovare conferma anche nella grande iscrizione a caratteri nord etruschi di Prestino, località sita nei pressi di Casate: in questa iscrizione infatti si parla di un'area dedicata a due serie di personaggi, da intendersi probabilmente come personaggi eminenti o anche divinità.

N. NEGRONI CATACCHIO

CA' MORTA (Como).

La Soprintendenza Archeologica della Lombardia e l'Istituto di Archeologia della Università degli Studi di Milano, avvalendosi della collaborazione della Società Archeologica Comense, hanno ripreso, nel mese di ottobre del 1979, gli scavi in località Ca' Morta che si erano interrotti per la scomparsa del compianto Prof. F. Rittatore Vonwiller.

L'équipe è costituita da laureati, laureandi dell'Università milanese e da membri della Società Archeologica Comense.

Lo scavo ha interessato l'area antistante agli edifici dell'Istituto Autonomo Case Popolari, dove già negli anni precedenti erano venute a luce varie tombe dell'età del Ferro.

Le operazioni di scavo, condotte con metodo rigidamente stratigrafico, hanno interessato una superficie di 20 mq con quattro quadrati ciascuno di 5 per 5 metri.

Il materiale è ancora in corso di restauro. Tuttavia può dirsi che sono state portate a luce tre tombe, una delle quali con ogni probabilità è da attribuire al periodo Protogolasecca e le altre due al Golasecca II. Dati più dettagliati saranno forniti a restauro ultimato.

La prima tomba 310 (la numerazione segue quella data dal Prof. Rittatore Vonwiller) è del tipo a cassetta di grosse lastre e contiene un'urna carenata, la seconda 307 è del tipo a pozzetto foderato di pietre ed appare costituita da un ossuario e da una ciotola a labbro cordonato, la terza tomba 308 presenta l'urna decorata da fasce e triangoli di linee parallele; l'urna era coperta da una ciotola a labbro cordonato.

Mentre per due tombe è già esclusa l'ipotesi che le relative urne contenessero oggetti di corredo, per la tomba 307 bisogna attendere lo svuotamento della medesima che verrà effettuato in fase di restauro.

Uno scrupoloso lavoro di rilevamento ha permesso di osservare alcuni specifici particolari sull'uso di deporre e proteggere le urne cinerarie ed ha consentito inoltre di studiare ed approfondire il rapporto esistente tra le tombe e la complessa stratigrafia della zona.

Obiettivo delle prossime campagne di scavo sarà l'esplorazione sistematica dell'area adiacente, che è molto vasta. Si prevede che il lavoro sarà effettuato mediante numerose campagne da attuarsi negli anni futuri.

M. BONGHI JOVINO

VHÒ DI PIADENA (Prov. di Cremona).

Dal 20 settembre al 21 ottobre 1978, la Soprintendenza Archeologica della Lombardia, in collaborazione con il Museo Tridentino di Scienze Naturali ed il Museo Civico di Storia Naturale di Brescia, ha compiuto la quarta campagna di ricerche nell'insediamento del Neolitico inferiore di Campo Ceresole presso il Vhò di Piadena. I lavori di questa campagna hanno interessato un'area di circa 1500 mq nello stesso appezzamento già oggetto di ricerche nel 1977. Sono state scoperte ed

indagate 26 nuove strutture a pozzo e pozzetto di varia forma ed entità, oltre ad un certo numero di buchi di palo non indizianti con certezza strutture abitative.

Allo studio dei reperti collaborano i Dott. G. W. W. Barker (paleoconomia), L. Castelletti (paleobotanica), L. Cattani (palinologia), A. Girod (malacologia) ed il laboratorio del British Museum (datazioni radiocarboniche).

Alle ricerche del 1978 hanno collaborato i Sigg. C. Balista, B. e L. Buttarelli, G. Ciresola, A. Corghi, E. Pia e G. Zenezini. Per le ricerche effettuate negli anni precedenti si vedano B. BAGOLINI, P. BIAGI, *Il Neolitico del Vhò di Piadena*, « Preistoria Alpina », 11, 1975; B. BAGOLINI, P. BIAGI, *Vhò, Campo Ceresole: scavi 1976*, « Preistoria Alpina », 12, 1976; B. BAGOLINI, C. BALISTA, P. BIAGI, *Vhò, Campo Ceresole: scavi 1977*, « Preistoria Alpina », 13, 1977).

Dal 3 al 22 settembre 1979, è stata condotta la quinta campagna di scavi: l'area interessata ha coperto circa 1000 metri quadrati della zona attigua a quella delle ricerche del 1977 e del 1978. A differenza che negli anni precedenti non sono state rinvenute strutture a profondo pozzo, ricche di materiali, bensì lunghe strutture a fossa delle dimensioni di m $3 \times 0,50$ circa, distribuite in tutta l'area oggetto di scavo. Particolare interesse ha riscosso un resto strutturale consistente in una larga striscia di colore grigio, della lunghezza di m 15, larga al massimo cm 40 e con profilo irregolare, nella quale sono stati reperiti materiali neolitici. È possibile che si tratti di un resto di struttura abitativa.

I materiali neolitici rinvenuti nelle strutture confermano l'attribuzione dell'abitato del Campo Ceresole alla fine del Neolitico inferiore, al Gruppo culturale del Vhò di Piadena.

Alle ricerche 1979 hanno preso parte studenti dell'Università di Milano, di Torino e di Bologna.

B. BAGOLINI - P. BIAGI

BELFORTE DI GAZZUOLO (Prov. di Mantova).

Durante il mese di settembre 1978 è stata condotta, per conto della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, una campagna di scavo, a Belforte di Gazuolo.

L'anno precedente, nella stessa zona, già segnalata dall'Ispettore di zona per i rinvenimenti in superficie di reperti ceramici e litici riconducibili al Neolitico medio e superiore, era stato condotto un saggio esplorativo avente lo scopo di confermare l'esistenza di un giacimento preistorico e verificare lo spessore stratigrafico del terreno antropizzato.

L'esito positivo della ricerca conoscitiva ha giustificato la regolare campagna di scavi qui segnalata. L'analogia con la situazione che presenta il vicino deposito preistorico del Vhò di Piadena ha suggerito l'adozione di un'analoga tecnica di scavo: è stata tracciata e delimitata una trincea di 200 mq (m 6×33). A mezzo di una ruspa è stato asportato uno strato di terreno agricolo dello spessore di circa cm 40 contenente materiale preistorico, protostorico e medievale e resti faunistici, commistati dai precedenti lavori agricoli.

Successivamente su tutta l'area della trincea si è scesi manualmente per 4-5 cm sino a raggiungere il paleosuolo, costituito da un terreno bruno chiaro argilloso-sabbioso. Al termine dell'intervento si sono evidenziate 7 zone di terreno grigio scuro, di forma circolare od ellittica, approssimativamente di 1 metro di diametro, con profondità variabile (30-70 cm) e che si rivelarono come altrettante buche di discarica.

Ciascuna buca è stata scavata con una scansione di 10 in 10 cm, sino alla completa evacuazione, seguendo l'aspetto del terreno (colore, compattezza, granulo-

metria) e il rivestimento interno in « castracane », termine locale che si riferisce ad una incrostazione compatta di carbonato di calcio.

Durante lo scavo per ciascuna buca sono stati mantenuti in atto uno o due testimoni incrociati.

Il materiale di riempimento delle singole buche risulta complessivamente costituito da industria litica, industria su osso, reperti fittili, oggetti vari non vascolari, reperti osteologici faunistici. Ciascuna buca peraltro ha mostrato una propria fisionomia: alcune contenevano solo o prevalentemente reperti faunistici, altre tutti i tipi sopraccitati commistiati, altre ancora mostravano, ai vari livelli, una maggiore abbondanza dell'uno o dell'altro tipo.

Al termine della campagna, dopo il rilevamento in pianta e in sezione delle buche, si è proceduto alla lettura della stratigrafia dei testimoni che ha spesso rivelato la successione e la dinamica del riempimento.

L'esame del materiale e delle strutture, il cui studio sta per essere ultimato, porta a riconoscere le buche come discariche per occultare materiale organico (avanzi di pasto) e i resti frammentari dell'attività umana. Rimane ancora da definire se l'uso della discarica riconosciuto nei confronti delle buche fosse lo scopo principale o non piuttosto lo sfruttamento di una buca inizialmente scavata per un interesse di altro genere. Il terreno circostante le buche è risultato sterile.

Lo studio del materiale litico e ceramico inquadra il giacimento nella terza fase della cultura dei Vasi a bocca quadrata. I reperti faunistici, particolarmente abbondanti, consentiranno di ottenere interessanti informazioni sull'aspetto economico dello stanziamento.

Nel mese di settembre 1979 è stata condotta la terza campagna consecutiva di scavi a Belfiore di Gazzuolo; la vasta superficie del campo nel quale si opera e le numerose macchie sicuramente antropizzate che affiorano alla superficie hanno consigliato di aprire una trincea a circa 100 m di distanza rispetto a quella del 1978 per la verifica di una eventuale stratigrafia orizzontale.

In base all'esperienza acquisita l'anno precedente si è proceduto a delimitare una trincea di m 6 x 44, facendo asportare dalla ruspa i primi 45 cm di terreno agricolo, con reperti antropici fortemente commistiati. Sull'area iniziale di 264 mq, successivamente allargata a 300 mq, si sono individuate 20 macchie grigio scuro, di cui 18 riconosciute come « buche »; alcune sono doppie, tangenti fra loro. La metodologia di scavo è stata analoga a quella seguita nel 1978.

La campagna del 1979 può considerarsi particolarmente positiva sotto diversi aspetti: maggiore area scavata a parità di tempo, per la migliore conoscenza del terreno ed una più efficiente organizzazione; un numero di buche sensibilmente superiore, a parità di superficie e maggiore quantità di oggetti rinvenuti; una concentrazione di diverse buche ravvicinate, in un'area piuttosto ristretta, ha rivelato un insieme piuttosto insolito rispetto alle altre buche fin'ora scavate, di norma irregolarmente distanziate fra di loro: questa situazione richiederà un attento studio particolareggiato; e ancora il reperimento di quattro vasi completi, di cui tre a bocca quadrata, caso piuttosto infrequente in un deposito neolitico all'aperto; nuove sintassi decorative, provenienti in prevalenza dal concentramento di buche, che differiscono dal quadro sin'ora noto e che sembrano indicare una fase leggermente più antica.

Da sottolineare infine l'abbondanza dei reperti in termini di industria litica, su osso e fittile, attribuibili alla 3ª fase della cultura dei vasi a bocca quadrata; particolarmente interessante è anche l'apporto dei reperti faunistici, più consistente di quanto non si verifici di norma in depositi della cultura dei Vasi a bocca quadrata.

Un'accurata documentazione fotografica ha fissato le varie fasi dello scavo e le

singole buche; queste ultime sono state riportate in pianta e di ciascuna sono state rilevate le isoipse.

È previsto il proseguimento degli scavi nel 1980 con l'obiettivo di allargare lo scavo, soprattutto nella zona dove si è rinvenuta la concentrazione delle buche, per meglio chiarire una situazione che, a Belforte, è da considerarsi insolita.

Gli scavi 1978 e '79 sono stati condotti per conto e col finanziamento della Soprintendenza Archeologica della Lombardia; un concreto contributo finanziario è stato elargito anche dal Comune di Viadana.

G. GUERRESCHI

CASATICO (Marcaria, Prov. di Mantova).

Dal 3 al 16 aprile 1979 la Soprintendenza Archeologica della Lombardia ha eseguito uno scavo di recupero nell'abitato preistorico di Casatico di Marcaria. L'insediamento, scoperto da due degli scriventi (A. e S. Anghinelli), si trova localizzato su di una modesta culminazione morfologica, sulla destra orografica del vecchio alveo del fiume Tartaro. Sono state individuate e scavate quattro strutture a pozzetto, di cui una (pozzetto 1), probabilmente attribuibile all'età del Ferro, adiacente ad un'altra (pozzetto 4) di età per il momento non specificabile data l'atipicità dei materiali in essa contenuti. Le due altre strutture (pozzetti 2 e 3), sono invece attribuibili al momento meandrospiralico della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata ed hanno restituito una collezione eccezionale di materiali, sia resti industriali che faunistici che paleobotanici. I reperti, attualmente in corso di studio, consentiranno una migliore conoscenza del periodo culturale in oggetto.

Le planimetrie e le sezioni dello scavo sono state eseguite da B. Buttarelli del Museo Civico di Casalmaggiore; allo studio dei reperti collaborano, oltre agli scriventi, i Dott. L. Castelletti (Paleobotanica - Museo Civico di Como), G. W. W. Barker (Paleoeconomia - Sheffield University), S. E. Warren (Provenienza delle ossidiane - Bradford University).

A. e S. ANGHINELLI - P. BIAGI - M. CREMASCHI

VENETO

ALTINO (Quarto d'Altino, Prov. di Venezia).

Nel 1977, in seguito a rinvenimenti fortuiti, furono localizzate in Altino due distinte aree di necropoli, preromane e romane, site l'una, in località « Fornasotti », ad occidente dell'abitato romano, a circa 200 m a nord della zona del probabile ingresso della via Annia in città, l'altra, in località « Le Brustolade », a circa 150 m dall'uscita della via Annia dal centro urbano romano.

La necropoli *Fornasotti* fu parzialmente esplorata nel corso degli anni 1977-1978, in due successive campagne di scavo.

Nella prima campagna di scavo, aprile-maggio 1977, furono messe in luce sei tombe a incinerazione, di cui cinque riferibili al III periodo atestino medio (525-450 a.C.), una alla fase dell'incipiente romanizzazione. Quest'ultima sepoltura, costituita da un recinto rettangolare (m 1,80 x 2,20) di tegole romane, spezzate a metà nel

senso della lunghezza e sovrapposte in più filari a formare una cassetta, conteneva circa un centinaio di fittili tra cui 12 olle usate come ossuario, una coppa di tipo megarese, alcune coppe e pissidi in ceramica di tipo campana, ciotole e brocche con iscrizioni in lingua venetica, e alcuni assi romani repubblicani associati a dramme venetiche.

Nella seconda campagna di scavo, del maggio-giugno 1978, furono rinvenute 12 tombe a incinerazione e tre tombe a inumazione.

Delle 12 tombe a incinerazione, 11 sono riferibili all'orizzonte delle fibule Certosa (pieno V sec. a.C.), una (Tomba 1) alla fase finale della cultura paleoveneta.

In località *Le Brustolade*, a nord della via Annia, in tre successive campagne di scavo, negli anni 1977, 1978, 1979, fu parzialmente esplorata una vasta necropoli preromana e romana, con sepolture riferibili ad un arco di tempo compreso tra il V sec. a.C. e il II sec. d.C.

Nella prima campagna di scavo furono rinvenute 37 deposizioni, le più antiche delle quali, a incinerazione (databili al V sec. a.C.), risultavano sconvolte dallo scavo di fosse per deposizioni successive. Di notevole interesse il rinvenimento delle sepolture di una pariglia di cavalli con morso e di un cavallo in relazione con un inumato. Tre sepolture a inumazione (tombe 1, 26, 33) e una a incinerazione (tomba 32) erano caratterizzate dalla presenza di armi in ferro di tipo La Tène II.

Nella seconda campagna di scavo, svoltasi nei mesi di settembre, ottobre, novembre 1978, si proseguì con saggi in profondità l'esplorazione dell'area, parzialmente scavata nel 1977.

In uno strato sottostante a tombe ad inumazione di età romana e preromana furono messe in luce 21 sepolture di cavallo, tra cui uno con morso ad anello (tomba cav. 10) e uno con bulla al collo (tomba cav. 11).

Tali deposizioni risultavano, in base ai dati di scavo, relativamente contemporanee e databili, in base ai sopra citati oggetti di corredo e a considerazioni stratigrafiche, all'avanzato III periodo atestino (450-350 a.C.).

Una parte dell'area di scavo era occupata da una *ustrina* ed era caratterizzata da uno spesso strato di ceneri e carboni frammisti a ossa combuste. Tale *ustrina* risultava sovrapposta a tombe a incinerazione della II metà del II sec. a.C. i cui corredi, in parte sconvolti, restituirono alcuni fittili con graffiti in lingua venetica.

Nei mesi di giugno, luglio e agosto 1979 ebbe luogo la terza campagna di scavo nel corso della quale si continuò l'esplorazione dei terreni oggetto degli interventi degli anni precedenti e si praticarono nuove trincee al fine di delimitare l'area della necropoli.

In una vasta trincea (A), situata a sud-est di quella del 1977-78, furono messi in luce i resti di una tomba a cassetta, formata da lastre in sfaldatura calcarea, databile al III periodo medio atestino (525-450 a.C.), sconvolta da successive deposizioni di cavalli (tomba 1-3) e di inumati, con corredi riferibili al IV sec. a.C. Furono inoltre rinvenuti alcuni complessi tombali parzialmente danneggiati che restituirono fittili con iscrizioni venetiche graffite e alcuni frammenti di ceramica attica del V sec. a.C.

Complessivamente furono messe in luce, nelle diverse trincee esplorate, 60 deposizioni umane, 10 complessi tombali, tre sepolture di cavallo. Da un primo esame dei dati raccolti risulta confermata l'intensa frequentazione (V sec. a.C. - II sec. d.C.) della necropoli, nella quale è da considerare di eccezionale interesse la presenza di sepolture di cavallo in una percentuale molto elevata rispetto alle coeve deposizioni umane.

I reperti faunistici delle tre successive campagne di scavo sono stati esaminati

dal Dott. Alfredo Riedel, che ne curerà lo studio per conto della Soprintendenza Archeologica di Padova.

M. TOMBOLANI

ARCHI DI CASTELROTTO (S. Pietro in Cariano, Prov. di Verona).

Nei mesi di ottobre e novembre 1979 si è svolta la III campagna di scavo, ad opera della Soprintendenza Archeologica del Veneto, nell'abitato protostorico di Archi di Castelrotto.

Lo scavo ha interessato i settori F 15, G 15, H 15, I 15, H 14, I 14, definiti sulla base della quadrettatura generale dell'area sottoposta a vincolo archeologico.

Nei settori F 15 e G 15 si incontrano delle massicciate e degli acciottolati abbastanza regolari; nella sezione hanno uno spessore di circa cm 20 e poggiano direttamente sull'argilla sterile. I pochi materiali rinvenuti appartengono ad epoche molto diverse: protostorica, romana e medioevale. Una precisa interpretazione di queste strutture potrà essere data solo dopo un ampliamento dell'area di scavo.

Negli altri settori viene individuato un fondo di capanna che presenta un profilo assai particolare: i lati nord e ovest sono rettilinei e perpendicolari, gli altri sono semicircolari. L'angolo nord-ovest della capanna presenta una rientranza quadrangolare. La capanna è larga circa m 4,50 ed è scavata nell'argilla per oltre un metro di profondità. I muri sono a secco, di pietre ben squadrate e regolari. Il lato nord presenta all'interno anche lastre verticali di « pietre di Prun », addossate al muro. All'interno della capanna sono stati trovati ammassi irregolari di pietre e lastre, probabilmente di crollo. Strutture simili di capanne si trovano sui M. Lessini e nel Trentino. I materiali ceramici sono abbondantissimi. Di rilievo sono in particolare due piccoli frammenti di « kilyx » attica, probabilmente attribuibili al V sec. a.C., e due frammenti di vasi con segni alfabetiformi di tipo retico. Sono stati trovati alcuni frammenti di ceramica zonata, però l'aspetto generale dei materiali presenta caratteri sostanzialmente diversi da quelli di Este.

Si avverte una forte componente culturale locale con chiari influssi di tipo retico, documentati tra l'altro da un piccolo frammento di tazza di tipo Sanzeno.

Tra i bronzi vanno segnalate alcune fibule Certosa con costolature in prossimità della molla e un pendaglio a cestellino con fondo a bottone profilato.

In base a tutti questi elementi la capanna può essere attribuita alla II metà del V sec. a.C.

Lo scavo del fondo di capanna non è stato completato. Hanno partecipato agli scavi collaboratori del Museo Civico di Storia Naturale di Verona e del Centro Turistico Giovanile locale.

L. SALZANI

MONTEBELLO VICENTINO (Prov. di Vicenza).

Sono proseguite a Montebello Vicentino le ricerche sul terreno in relazione alla già nota situazione di lottizzazione insistente su un vasto abitato riferibile all'età del Bronzo recente e finale e alle fasi tarde della civiltà paleoveneta.

Gli scavi si svolgono secondo un programma di collaborazione tra la Soprintendenza Archeologica per il Veneto e per il Friuli-Venezia Giulia e l'Istituto di Archeologia dell'Università di Padova e con il contributo della Cassa di Risparmio di Vicenza e Verona e della Amministrazione Provinciale di Vicenza.

Nel luglio del 1978 è stata identificata e scavata nel lotto Antecini una struttura edilizia rettangolare riferibile al IV periodo atestino. La casa è stata ottenuta operando

uno scasso profondo del basalto in posto, a cui è seguita una sistemazione all'interno, tramite la costruzione di muri a secco perimetrali, in modo da delimitare precisamente un'area rettangolare (circa m $6 \times 4,50$), seminterrata: a monte lo scasso ha raggiunto la profondità di circa un metro, a valle il primo corso del muro è stato impostato intaccando solo marginalmente la roccia in posto.

La situazione di scavo si è rivelata relativamente semplice: la casa è stata evidentemente abbandonata senza che questo derivasse da fattori traumatici: manca infatti qualsiasi traccia di incendio, né è stato abbandonato sul posto alcun manufatto. Il riempimento intero era costituito di massi e terra derivanti dal crollo della struttura muraria e da un terrapieno di sostegno che formavano l'edificio seminterrato. Solo l'angolo sud-occidentale era mancante, in quanto distrutto da sistemazioni del terreno di epoca recente.

Da un punto di vista della struttura interna nell'area della casa sono stati identificati un masso centrale per il sostegno del tetto e, in relazione a ciò, delle pietre angolari; inoltre elementi di risega o singole pietre piatte sporgenti sul pavimento dall'elevato del muro, coassiali al masso centrale. Nell'angolo sud-est, infine, è stata ritrovata un'ampia fossa rettangolare (profonda circa cm 80), riempita solamente dai materiali di crollo. La mancanza di qualsiasi manufatto strettamente connesso alla struttura abitativa, sigillato in *situ* dal crollo, non permette una datazione della struttura stessa: il materiale archeologico recuperato all'interno del crollo può solo, allo stato attuale, indicare un termine *post quem* cui bisogna riferirsi per ogni tentativo di inquadramento cronologico. Comunque tra questo materiale, per lo più del IV periodo atestino, va rivelata la presenza di un pendaglio a stivale già presente nell'orizzonte delle fibule Certosa, ma che può essere considerato un elemento di persistenza, specie in ambito alpino; frammenti di «vassoio a coppelle», vari contrappesi troncopiramidali, vari frammenti vascolari, sia d'impasto grossolano di uso domestico, sia d'impasto fine con ingubbiatura rossa (soprattutto ciotole e tazze), sia in argilla cinerognola.

Agli scavi hanno partecipato, oltre allo scrivente, i Dott. Armando De Guio e Paola Zanovello e i laureandi Sandro Marchesan e Massimo Vidale; lo scavo inoltre si è avvalso della collaborazione del sedimentologo applicato all'archeologia Dott. Claudio Balista.

G. LEONARDI

Nella primavera e nell'autunno 1979, le ricerche si sono svolte nel lotto di proprietà R. Caichiolo. Lo scavo della vasta area si è dimostrato particolarmente complesso, in quanto essa è stata interessata da diversi strati antropici sovrapposti, riferibili ad un arco cronologico compreso tra il XIII e il III-II sec. a.C. L'andamento del pendio e le diverse caratteristiche insediative delle varie fasi hanno determinato una situazione di stratigrafia orizzontale e verticale molto articolata; infatti al di sotto del livello superiore, sconvolto dai lavori agricoli moderni, erano presenti, e talvolta commisti, strati e strutture riferibili a tre diverse fasi abitative già documentate nella località Pignare.

La fase più antica corrisponde ad un primo intervento antropico, massiccio, di adattamento del pendio tramite opere di scasso del litosuolo basaltico con successiva sistemazione, in più fasi, di muretti di terrazzamento con relativi piani abitativi, tracce di strutture lignee (buche di pali), focolari in posto e scarichi. L'importanza del ritrovamento deriva soprattutto dall'aver accertato una continuità abitativa (seppure disturbata da frequenti episodi di ruscellamento) dal Bronzo recente, presumibilmente evoluto, al Bronzo finale iniziale (XIII-XI sec. a.C.).

La fase successiva, riferibile al tardo Protoveneto (IX sec. a.C.), sembra caratte-

rizzata da un mutamento delle modalità insediative: mancano infatti grosse opere di sistemazione del pendio, e ciò conferma i dati già emersi nelle precedenti campagne di scavo. La situazione stratigrafica di quest'anno indurrebbe anzi a ipotizzare una vera e propria cesura rispetto alla fase precedente.

L'ultima fase mostra la ripresa dell'abitato in un momento avanzato della II età del Ferro. Si sono rinvenute due strutture abitative rettangolari, adiacenti e isorientate, seminterrate secondo una tecnica costruttiva già rilevata nella casetta dell'attiguo lotto di proprietà Antecini; qui lo scasso è stato operato intaccando parzialmente o asportando totalmente (fino al basalto in posto) i depositi antropici più antichi. Al di là della tecnica costruttiva dei muri perimetrali, le due strutture presentano caratteristiche diverse dovute con tutta probabilità alle diverse funzioni cui erano destinate.

Nella « casa » del settore nord, conservata solo parzialmente dall'andamento del pendio che ne ha risparmiato l'angolo N-E con i relativi muri, è stata messa in luce un'ampia area differenziata, costituita di varve di tufti gialle e livelli carboniosi alternati, in stretta connessione con una sequenza di focolari più volte rigenerati.

La « casa » del settore Sud è stata abitata per un ampio arco di tempo da suddividere almeno in due fasi: durante la prima, sono stati utilizzati entrambi gli ambienti in cui era divisa da un tramezzo mediano, mentre in un secondo momento, in seguito ad incendio e crollo concentrato nel locale Ovest, è avvenuta una ristrutturazione che ha interessato il locale Est. Alla prima fase si può senz'altro riferire il progetto e la costruzione di un complesso impianto idraulico scavato nel litosuolo basaltico, costituito da una canaletta sotterranea, interna alla casa stessa, che corre lungo le pareti Nord e Est fino ad una vasca comunicante a sua volta con una capiente cisterna, costituita da elementi in impasto, cilindrici, sovrapposti. Il rinvenimento, all'interno del locale Est, di alcune forme di vasi crudi accanto ad un massello d'impasto permette di identificare questa struttura come un laboratorio ceramico artigiano.

Il contributo del sedimentologo Dott. Claudio Balista si è rivelato indispensabile; hanno inoltre partecipato attivamente e dialetticamente allo scavo Annachiara Bruttomesso, Alessandra Chiarcos, Susanna Carollo, Stefania Fantini, Mariolina Gamba, Elisabetta Gerhardinger, Alessandro Marchesan, Nicoletta Panozzo, Massimo Vidale, Paola Zanovello e per gli interventi di restauro Alfonso Ruga e Martino Serafini.

A. DE GUIO - G. LEONARDI - M. A. RUTA SERAFINI

MONTAGNANA (Prov. di Padova).

Nei mesi di luglio e agosto 1979 la Soprintendenza Archeologica di Padova ha ripreso la campagna di scavi sistematici nell'area archeologica di Borgo S. Zeno, a sud-est del centro storico di Montagnana; area in cui le raccolte di superficie ed i saggi eseguiti nel 1976 e nel 1978 avevano messo in luce una vasta estensione di nuclei di insediamento, databili tra la fase finale della tarda età del Bronzo (XI-X sec. a.C.) e quella iniziale dell'età del Ferro (IX sec. a.C.) (cfr. DE MIN M.-BIETTI SESTIERI A. M., « Atti della XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preist. e Prot. », Firenze 1979, pp. 205-217).

Nel 1978 la scelta del terreno su cui impostare i saggi fu necessariamente subordinata al fatto che esso risultava in gran parte già inserito in un progetto di lottizzazione; per questa ragione la Soprintendenza ritenne opportuno avviare in tale zona anche i lavori di prospezioni elettromagnetiche e di carotaggi, programmati con la Fondazione Lerici, al fine di definire la profondità e la consistenza dei livelli antropici e l'estensione dei complessi.

Gran parte dell'area risultò di interesse archeologico, rivelando l'esplorazione elettromagnetica e lo scavo una sequenza stratigrafica e tipologica uniforme, consistente, al di sotto del livello arativo, in una coltre sabbioso-limosa (sicuramente in relazione con i movimenti alluvionali dell'antico corso dell'Adige), che ha in parte eroso e direttamente sigillato lo strato antropico sottostante.

L'indagine mise in luce, nel settore nord-est dello scavo, una interessante concentrazione di piccole piattaforme circolari (diam. medio m 1) in concotto, talune delimitate da un orlo inspessito e rilevato, e, in un altro settore, quello nord-ovest, alcune fosse di scarico con abbondante materiale ceramico di uso prettamente domestico, una di queste, la più vasta, circondata da un doppio ordine di buche di palo.

Con l'esplorazione del 1979 si è ampliata l'area di scavo precedente (per un totale di mq 500 circa), al fine di meglio definire la stratigrafia e le relazioni esistenti fra i diversi tipi di strutture.

Il proseguimento dell'indagine ha permesso il recupero, il più completo possibile, dei dati di ordine morfologico e tipologico relativi alle strutture emerse lo scorso anno; inoltre l'individuazione, nell'ampliamento dei settori nord-est e sud-est, di numerose altre piattaforme in concotto, spesso associate a fosse subcircolari profonde, con scarico di materiali ceramici « bolliti » e « scoppiati », sembra suggerire la presenza di un'area adibita ad operazioni specializzate, presumibilmente in relazione con una o più fornaci per la cottura di ceramica.

Di particolare interesse la situazione emersa nei settori nord-ovest e sud-ovest, dove già lo scorso anno era stata messa in luce gran parte della vasta fossa circolare, delimitata da buche di palo: lo scavo ha evidenziato un'area esclusivamente adibita a fosse di scarico più o meno profonde, del tipo « lungo e largo », alcune multiple, due rivestite fino al fondo di argilla cruda o parzialmente cotta.

Tali fosse risultano, inoltre, tutte inserite all'interno di vaste aree quadrangolari, delimitate da tracce continue, evidenti sia in piano che in sezione, di strutture a palizzata (di cui restano i fori contigui, riempiti di terriccio e materiale antropico misto), incrociandosi ad angolo retto e munite sia esternamente che internamente, lungo il tracciato e agli angoli, di buche di palo disposte a distanza per lo più regolare. Dal punto di vista stratigrafico, il livello delle strutture emerse nei settori nord-ovest e sud-est risulta inferiore, anche se in diretta sequenza, rispetto a quello delle piattaforme in concotto individuate negli altri due settori; livello che nella stratigrafia dello scavo è stato temporaneamente definito « primo strato » o « strato antropico grigio », perché direttamente sovrastante lo sterile e costituito prevalentemente da sabbia grigio scura, con sporadici frustuli carboniosi e minuti frammenti di concotto e di ceramica.

Tale situazione suggerisce l'ipotesi di una prima fase di frequentazione e di utilizzazione dell'area esplorata, fase comunque non facilmente inquadrabile data la mancanza di elementi quantitativi e morfologici più precisi; ipotesi avvalorata sia dal fatto che i fori continui della palizzata si estendono, per un tratto, anche nel settore a piani di concotto, al di sotto di alcuni di essi, sia perché i pali dovettero essere indubbiamente smontati, forse in seguito ad alcune operazioni di risistemazione, non restando traccia alcuna di frammenti lignei.

Anche l'esame dei diversi sedimenti all'interno delle buche di scarico sembra indicare due fasi distinte, sia pure pressoché successive, d'uso, data la corrispondenza tipologica dei materiali contenuti. Tutte le fosse presentano due tipi principali di riempimento: un primo strato, a partire dal fondo, risulta costituito da frammenti fittili di piccole e medie dimensioni, ossami vari e qualche grumo di concotto, frammisti a sabbia limosa ricca di carboni e di ceneri, indicanti una semplice attività di discarico di rifiuti domestici; il secondo strato risulta costituito da materiale di scarico eterogeneo, in gran parte grossi frammenti di vasi, spesso ricomponibili,

strumenti in osso e corno di cervo, qualche bronzo, alari a mattone e mattonelle in terracotta, pesi da telaio, fusarole, rocchetti e numerosi frammenti di incannucciato, materiali sicuramente provenienti dalla demolizione di vicine strutture abitative, per una risistemazione o per una diversa utilizzazione dell'area di insediamento.

La *facies* documentata dalla tipologia della ceramica e dei bronzi appare omogenea: si tratta di un aspetto culturale sicuramente riferibile alla prima età del Ferro. Abbondantissimo il materiale ceramico, di impasto comune e fine (svariati tipi di olle, scodelle troncoconiche con o senza piede, tazzine carenate e vasi biconici di diverse dimensioni); notevole, inoltre, la campionatura dei bronzi, in gran parte spilloni, riferibili a tipi sicuramente databili al IX sec. a.C., degli strumenti in osso e in corno di cervo e delle perle di pasta vitrea; importante, infine, il rinvenimento di un grosso pezzo di ambra non lavorato e di alcune forme di fusione per strumenti in bronzo, tra le quali una utilizzabile su quattro facce.

Hanno collaborato allo scavo: il Dott. Claudio Balista, in qualità di sedimentologo, la Dott. Margherita Tirelli, il Sig. Massimo Vidale, la Dott. Paola Zanovello ed alcuni giovani della Società Archeologica Veneta. La documentazione grafica è stata eseguita dal Sig. Sandro Marchesan.

FRATTESINA DI FRATTA POLESINE (Prov. di Rovigo).

Necropoli ad incinerazione.

Nel mese di ottobre 1979 la Soprintendenza Archeologica di Padova ha condotto una prima campagna di scavi nell'area in cui, lo scorso anno, lavori di aratura profonda avevano messo in luce vistose tracce di una necropoli ad incinerazione databile, ad un primo esame del materiale raccolto in superficie, fra l'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro (X-IX sec. a.C.).

Il ritrovamento presentava un notevole interesse, non solo per l'estensione della necropoli e per l'abbondanza e la concentrazione del materiale emerso, ma, in particolare, per la presenza a circa 700 m in linea d'aria, in direzione nord-est, dell'importante abitato protovillanoviano di Frattesina (in corso di scavo dal 1974, cfr. DE MIN M. - BIETTI SESTIERI A. M., «Atti della XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preist. e Prot.», Firenze 1979. pp. 205-217), alla cui fase più recente poteva essere riferita la necropoli.

Preliminare allo scavo è stata una attenta esplorazione di superficie sui terreni liberi da raccolto ed appena arati, al fine di definire con precisione la zona destinata ai futuri sondaggi. Si è quadrata un'area di m 100 × 200, all'interno della quale l'indagine di superficie aveva individuato tracce di due gruppi di tombe, entrambi in posizione nord-sud. Lo scavo ha preso l'avvio dal nucleo più occidentale, ad una prima vista più esteso e consistente, con l'apertura di due quadrati contigui di m 5 × 5.

Nel primo di essi, al di sotto dello strato agrario, argilloso compatto e spesso mediamente m 0,50, si è messo in luce uno strato massiccio di limo sabbioso, a partire dalla sommità del quale risultano depositi i vasi ossuari.

A tale livello, a diretto contatto con lo strato agrario (a m 0,50 dalla quota di campagna), sono emerse, fin dal primo giorno di scavo effettivo, 13 tombe, alcune nettamente tagliate al ventre dall'aratro, altre all'altezza del collo.

I vasi sono direttamente confrontabili, per forma, alla canonica «urnetta biconica» protoveneta, con scodella-coperchio e piccole pseudoprese triangolari nel punto di massima espansione, databile al IX sec. a.C.; essi se ne discostano, tuttavia, per le dimensioni maggiori e per la ricca varietà decorativa, in particolare per le numerose

ed ampie cuppelle e per la presenza, in molti esemplari, di un motivo continuo a solcature elicoidali nel punto di congiunzione fra i due coni.

Lo scavo si è rivelato fin dall'inizio relativamente complesso, date la notevole vicinanza delle tombe e la loro concentrazione in un'area così limitata. Proseguendo nell'approfondimento del quadrato, si sono via via individuate altre 17 tombe, tipologicamente simili a quelle più alte, e appartenenti a livelli o piani non ben definiti, data la variabilità delle quote di deposizione: i vasi sono distribuiti senza un ordine preciso e senza la possibilità di distinguere eventuali raggruppamenti, data anche la particolare ristrettezza dell'area indagata.

Va altresì rilevata l'impossibilità di riconoscere il limite superiore ed i contorni delle fosse contenenti le urne, nonostante le accurate sezioni eseguite in parete per ciascuna tomba e l'attenta indagine svolta dal Dott. Claudio Balista, collaboratore all'analisi sedimentologica degli strati. Solo in alcuni casi sono visibili, verso il limite alto, alcuni glomeruli di *humus*, presumibilmente in relazione a caduta di terriccio all'atto della colmataura della fossa; in corrispondenza dei probabili margini delle fosse si nota, infatti, quello stesso tipo di sedimento a limo sabbioso compatto che caratterizza tutto lo strato a tombe, senza alcuna traccia di infiltrazione di *humus*; ciò potrebbe far supporre, come proposto dal Dott. Balista, che tale sedimento, una volta scavato, sia stato poi direttamente riutilizzato per riempire le buche medesime. Facilmente riconoscibili invece, in alcuni casi, il fondo della fossa, data la presenza sotto l'urna di una lente di rogo frammista ad ossa calcinate e, raramente, ad oggetti di corredo (fibule ed anellini in bronzo, qualche perlina di pasta vitrea).

In totale le tombe emerse durante lo scavo sono 36: esse risultano tutte deposte in una medesima fascia, con andamento nord-ovest/sud-est, di limo sabbioso, leggermente affiorante sul piano troncato dalle arature. Va a tal proposito rilevato che tutta l'area interessata dalla necropoli presenta delle leggere ondulazioni, con rilievi appena sensibili, in corrispondenza dei quali sono stati messi in luce, in seguito alle arature profonde, allineamenti di urne.

Nessuna delle tombe è stata aperta sul terreno, date anche le particolari condizioni dei vasi: essi si presentano, infatti, in gran parte compressi dal peso del terreno e fessurati. Gli unici elementi idonei ad un inquadramento cronologico e tipologico di questo primo nucleo di tombe, in mancanza di dati di corredo, ci sono offerti, oltre che dalla forma dei vasi, dai pochi bronzi, per lo più frammentari, rinvenuti in superficie o all'interno della lente di rogo.

La tipologia delle fibule (ad arco di violino con gomito molto rialzato, a noduli di piccole e medie dimensioni, ad arco con avvolgimento elicoidale, infine due frammenti appartenenti a fibule in due pezzi) data le tombe alla fine del X e a tutto il IX sec. a.C.

Di notevole interesse gli esemplari con arco ad avvolgimento elicoidale e in due pezzi, tipo quest'ultimo presente in ambiente veneto nella necropoli di Angarano (VI), che presentano confronti diretti, in ambito settentrionale, con l'area emiliana, in particolare con le necropoli villanoviane arcaiche bolognesi.

Hanno partecipato allo scavo: la Dott. Luisa Andreetto, il Dott. Claudio Balista e la Dott. Paola Zanovello; il lavoro di consolidamento delle tombe è stato eseguito dai Sigg. Stefano Buson e Martino Serafini; la documentazione grafica dai Sigg. Sandro Marchesan e Raffaello Padoan.

M. DE MIN

Abitato protostorico.

Lo scavo, sospeso nel 1978, è stato ripreso nell'ottobre 1979 con una breve campagna, che si è svolta contemporaneamente a quella condotta nella necropoli.

Sono stati esplorati, partendo dal piano di campagna, i settori immediatamente a nord e a sud del fondo di capanna venuto in luce nella campagna 1977 nel quadrato U6, con l'intento di chiarire la situazione dell'area circostante la struttura. Il piano di questa non è stato comunque ancora raggiunto.

Nel settore a S (quadrato V6) sono stati asportati lo strato superiore di terreno arato e lo strato I, formato da sabbia fluviale contenente abbondante materiale archeologico, probabilmente di origine alluvionale (analisi sedimentologiche in corso). È stata raggiunta la sommità dello strato II, che contiene, nella parte nord-ovest del quadrato, la continuazione di una struttura di argilla concotta con resti di incannucio, venuta in luce nel quadrato U6 nella campagna 1975.

Nel settore a N (quadrati T5 e T6) è presente lo strato superiore di terreno arato, mentre manca lo strato I; nello spessore dello strato II sono venute in luce una serie di strutture formate da ammassi irregolari di argilla grigio-giallina con straterelli alternati di concotto e di carbone, che sembrano riferibili ad attività di cucina e alla consumazione dei pasti.

I materiali rinvenuti in questi settori comprendono infatti, oltre a ceramica d'impasto, alcuni bronzi, perline e frammenti di pasta vitrea, ecc., anche una grandissima quantità di fauna. La specializzazione funzionale di questo settore è dimostrata dall'assenza pressoché completa di osso e corno lavorati, presenti invece in grande quantità agli stessi livelli nel quadrato adiacente U6 (campagne 1975 e 1976).

I materiali raccolti si riferiscono a un orizzonte culturale di facies protovillanoviana, con caratteri simili a quelli riscontrati nelle campagne precedenti,

Tutta la terra estratta nel corso dello scavo è stata sottoposta a flottazione; sono stati prelevati campioni per le analisi polliniche e del C14.

[*Bibliografia*: Notiziario « RSP » 1975-77; A. M. BIETTI SESTIERI, *Elementi per lo studio dell'abitato protostorico di Frattesina di Fratta Polesine (Rovigo)*, « Padusa », 1-4, 1975; Notiziario « Aquileia Nostra » 1976].

A. M. BIETTI SESTIERI

TOSCANA

PIENZA (Prov. di Siena).

A Pienza (Siena), nel settembre 1978, sempre nell'area delle cave d'arenaria, la Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria di Firenze ha condotto una dodicesima campagna di scavo curata dalla scrivente, relativa ai resti dell'insediamento preistorico ed in particolare all'ampliamento del saggio stratigrafico del '68, il Saggio Sesto.

Si è completato lo scavo dei livelli dell'età del Bronzo (cfr. « Attività dell'I.I.P.P. » 1973, pp. 22, 23; « Riv. Sc. Preist. » XXIX, 1974, pp. 247, 248; *ibid.*, XXX, 1975, p. 382; *ibid.*, XXXI, 1976, pp. 307, 308; *ibid.*, 1978, XXXIII, p. 431).

I livelli riportati alla luce interessano la porzione Est della trincea ed appaiono sempre ubicati sul pendio che, a partire dalla zona contraddistinta dal banco d'arenaria recante tracce d'escavazione a mano, discende in direzione del corso dell'Orcia.

Tali livelli comprendono tre acciottolati relativi a tre strati: strato agricolo, base; strato del Bronzo, livelli superiori; strato del Bronzo, livelli inferiori. Si osserva che fra questi strati non risulta lo strato sterile, che nell'ampliamento del Saggio Sesto s'interpone in genere fra lo strato agricolo ed il Bronzo. Ciò in concomitanza con quanto rilevato anche nelle precedenti campagne di scavo, ove lo spessore dello strato sterile è sempre risultato proporzionale alla pendenza del terreno, che

ne impedisce la sedimentazione. Ne consegue che in tale porzione della trincea chiaramente in declivo l'acciottolato dello strato agricolo appare direttamente sovrapposto ai livelli superiori dell'Età del Bronzo.

Si ricorda che tracce di un acciottolato d'età storica imprecisabile si sono già mostrate nell'ampliamento del saggio stratigrafico del '68. Si ricorda pure che nel corso di questo ampliamento si sono presentate anche porzioni in cui risultava una sovrapposizione di due strati, entrambi relativi all'età del Bronzo. In tali porzioni, analogamente a quanto riscontrato nella porzione di trincea attualmente in esame, ad una distinzione dei livelli, basata sia sul colore del terreno che sulla presenza dei due acciottolati, non ha mai fatto riscontro una differenziazione di materiali.

L'individuazione degli acciottolati suggerisce l'ipotesi di due bonifiche, riferibili rispettivamente ad un'età storica imprecisabile e ad un secondo momento della vita dell'insediamento del Bronzo. L'acciottolato rinvenuto alla base dei livelli inferiori del Bronzo stesso corrisponde forse, in alcune porzioni della trincea, ad una terza bonifica attuata dalle prime genti pervenute in loco nell'età del Bronzo su di un precedente insediamento, come potrebbe dimostrare la stratigrafia del '68.

Nel giugno e settembre '79, sempre nell'area delle cave d'arenaria, è stata condotta la tredicesima campagna di scavo. Tale campagna è stata volta alla ricerca ed all'interpretazione dell'area di contatto Bronzo-Neolitico. Il lavoro è proceduto in due direzioni, l'una normale all'altra e ha interessato i 30 cm sottostanti all'acciottolato base dei livelli del Bronzo:

- a) la porzione Ovest della trincea è stata tagliata da un sondaggio nord-sud, eseguito in corrispondenza del pendio della trincea stessa fino ad incrociare la fascia pianeggiante, che delimita a sud questo pendio;
- b) in tale fascia pianeggiante ci si è approfonditi limitatamente ad alcune porzioni di terreno, site nelle immediate adiacenze del saggio stratigrafico.

Sia il sondaggio nord-sud che l'approfondimento delle porzioni di terreno prese in esame all'estremità sud della trincea hanno denunciato un'analogia situazione: fra l'acciottolato base dei livelli del Bronzo e lo strato sterile, che ivi affiorando con il banco d'arenaria definisce inferiormente il deposito antropico, si presenta uno strato di terra di colore marrone scuro non omogeneo, d'uno spessore di circa 30 cm, inglobante pietre, scarsi materiali dell'età del Bronzo con caratteristiche analoghe a quelle riscontrate nei materiali dei livelli sovrastanti e materiali riferibili a più fasi del Neolitico. Se ne deduce che lo sviluppo della sequenza stratigrafica del '68 non raggiunge le porzioni di terreno interessate da questa campagna di scavo. Tuttavia si può osservare che tali porzioni, ed in particolare la fascia sud della trincea, hanno fornito una serie di elementi orientativi di grande interesse circa i livelli d'impatto Bronzo-Neolitico.

Infatti al limite nord di questa fascia sud è stata riportata alla luce una sequenza rettilinea di massi, talora irregolarmente sovrapposti, presentanti tracce di lavoro umano. Questi massi, anteriormente alle ultime campagne di scavo, erano quasi totalmente interrati nei livelli del Bronzo. I massi stessi emergono ora da quello strato di colore marrone scuro non omogeneo con pietre, scarsi materiali del Bronzo e materiali neolitici, che, come rilevato, sovrapponendosi allo sterile di base, appare in tutte le porzioni di terreno saggiate quest'anno. Una seconda sequenza rettilinea di massi, parallela alla suddetta, si presentava con probabilità m 2,40 più a sud, limitatamente alla porzione ovest della fascia pianeggiante: di tale sequenza rimangono solo alcuni massi. La prima sequenza poteva essere collegata con l'ipotetica seconda sequenza all'estremità ovest, ove sono pure risultati massi, questi ultimi tuttavia disposti a sequenza curvilinea.

In una porzione di terreno compresa fra tali sequenze di massi, sempre in corrispondenza dello strato di 30 cm preso in considerazione in questa campagna di scavo, sono apparsi resti scheletrici umani. A -30 cm tali resti risultano in connessione anatomica: appartengono ad un inumato deposto sul fianco destro in posizione leggermente rannicchiata, i ginocchi fortemente flessi all'indietro, un osso lungo probabilmente d'un braccio piegato sull'addome. Poco sopra si sono rinvenuti altri resti scheletrici, riferibili a deposizioni parziali di almeno due individui.

Pare logico di associare questa porzione di terreno, caratterizzata da resti scheletrici umani, con i massi, che almeno in direzione nord, ovest, sud sembrano delimitare a recinto la porzione stessa, anche rilevando la concomitanza di un rito funebre a sepoltura collettiva con gli avanzi di un'architettura di tipo megalitico. Si osserva che tale concomitanza di elementi culturali non raggiunge la Toscana prima del tardo Eneolitico-Bronzo iniziale della Cultura di Rinaldone. Quindi se a Pienza, nelle porzioni di terreno ora all'esame, i livelli immediatamente sottostanti ai livelli del Bronzo risultano costituiti da un rimescolato con materiali riferibili soprattutto a più fasi del Neolitico, è evidente che questi livelli sono stati sconvolti da lavori di sistemazione o di sterro, quali nella fascia sud della trincea la messa in opera dei massi e lo scavo di una tomba probabilmente « di famiglia », in età posteriore al Neolitico stesso. Tale età, tuttavia, non può coincidere con l'Eneolitico-inizi Bronzo della Cultura di Rinaldone. Infatti se al Rinaldone riporta la posizione dell'inumato, altri aspetti culturali, quali il rito della deposizione parziale pure presente e le caratteristiche dei resti architettonici, oltre alle peculiarità dei materiali, appaiono propri di una fase più evoluta dell'età del Bronzo.

G. CALVI REZIA

GROTTA PRATO (Massa Marittima, Prov. di Grosseto).

L'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana dell'Università di Pisa, in collaborazione con la Sovrintendenza alle Antichità dell'Etruria, ha effettuato nel settembre 1979 una prima campagna di scavi nella Grotta Prato, situata in località *Pianizzoli* nel comune di Massa Marittima. Gli scavi (cui hanno partecipato anche componenti del Gruppo Speleologico di Prato e del Gruppo Archeologico Storico Naturalistico di Massa Marittima, che hanno scoperto e segnalato la grotta) hanno interessato per ora un'area di m 5×3 nella sala principale, cui si accede attualmente da un'apertura nella volta, essendo l'ingresso originale ostruito da un crollo. Questo crollo ha determinato il formarsi di numerose concamerazioni sovrapposte nelle quali si rinvennero in superficie ossa umane e resti ceramici.

Dal saggio effettuato è risultata la seguente situazione, dall'alto verso il basso:

- a) crollo recente, di terriccio sciolto e pietre, contenente sia resti eneolitici che ceramiche tornite; spessore medio m 1;
- b) livello fortemente concrezionato contenente ammassi di ossa umane e ceramiche eneolitiche, spessore medio cm 40;
- c) terreno argilloso grigio chiaro, con scarsi resti, spessore cm 40;
- d) argilla rossiccia sterile, esplorata per m 1.

I materiali recuperati nello scavo e in superficie nei vari ambienti della grotta consistono, oltre che nei numerosissimi resti umani, in ceramiche a superficie nera lucida in cui sono riconoscibili forme tendenti al tipo biconico, cuspidi di freccia e grani di collana discoidali in marmo. Il complesso, ad un primo sommario esame, sembra potersi attribuire ad un momento avanzato nell'ambito dell'Eneolitico toscano.

A. M. RADMILLI

MANCIANO (Prov. di Grosseto).

Località Scarceta.

Nell'agosto 1979 le scriventi hanno ripreso, per conto dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, lo scavo nella zona boschiva di Scarceta dove nelle campagne precedenti, condotte dal 1970 al 1975 dal compianto Prof. Ferrante Rittatore Vonwiller e dalla Dott. Adriana Soffredi, si erano messi in evidenza 40 «fondi di capanna» appartenenti a tre fasi dell'età del Bronzo (Appenninico, Subappenninico e Protovillanoviano).

La zona di Scarceta si trova sulla riva destra del fiume Fiora; è coperta da un fitto bosco di specie arboree diverse e presenta un andamento molto irregolare con zone pianeggianti e scoscese disseminate di massi e costoni rocciosi (la località è denominata anche «Le marmare») in cui si aprono numerose grotte ed anfratti.

Le tracce di frequentazione rilevabili sul terreno, anche in superficie, sono ascrivibili solo all'età del Bronzo.

Nella campagna del '79 ci si è proposti non tanto di scavare molti altri fondi di capanna (che si possono individuare talvolta sul terreno per la presenza di grosse pietre che ne delimitano due o tre lati) e di acquisire quindi altro materiale, quanto piuttosto di chiarire alcuni problemi:

- a) l'eventuale presenza di stratigrafia orizzontale;
- b) la presenza nelle capanne di livelli archeologici differenziati e sovrapposti;
- c) la presenza di fondi di capanna e/o di zone di semplice frequentazione.

A tal fine si è individuata per lo scavo una zona, al centro dell'area precedentemente scavata, circonscritta da un muro addossato in parte ad una corona di rocce naturali emergenti dal terreno per un'altezza di 5-6 metri: il muro ha un'altezza media di m 1,50 e uno spessore che varia dagli 80 cm ai 2 m e delimita un'area circolare del diametro di circa 50 m. Si è pensato che potesse essere contemporaneo ad una almeno delle fasi di insediamento di Scarceta, dato che le sue dimensioni e la particolare struttura d'ingresso, con un avancorpo con doppio muro e depressione interna (fossato?) nella parte verso il fiume, farebbero escludere una sua costruzione in epoche più recenti come recinto per il bestiame.

Per tutta quest'area circonscritta dal muro si è fatta, grazie all'aiuto del Geom. Furio Laghi dell'Ufficio Tecnico del Comune di Manciano, una quadrettatura con una maglia di m 5×5 , in cui si è poi inserita la quadrettatura di m 1×1 dei singoli saggi di scavo. Tutto ciò al fine di: una verifica del problema di cui al punto a); un rilievo della cinta muraria; l'eventualità futura di allargare questo rilievo a tutta la restante area interessata dalle precedenti campagne.

I saggi effettuati sono quattro, denominati A, B, C, D: di essi il solo saggio B è stato effettuato al di fuori della cinta muraria.

Saggio A (m 7×5): si è scelta una zona pianeggiante a ridosso del muro, nella quale emergevano dei sassi che parevano delimitare una capanna di forma trapezoidale. La vicinanza dal muro permetteva inoltre di tracciare una trincea perpendicolare ad esso, per metterne eventualmente in evidenza l'epoca di fondazione.

Il deposito archeologico aveva uno spessore di 30-40 cm e si presentava molto rimescolato per la presenza — lo si è visto poi — di una fornace per la calce (di epoca romana?) che utilizzava una spaccatura imbutiforme naturale apertasi nel suolo a circa 20 cm dal piano di campagna. Essa aveva evidentemente sconvolto il deposito preistorico, cosicché non era riconoscibile né una stratigrafia né una struttura abitativa. I frammenti ceramici, di dimensioni molto ridotte, apparivano commisti, pur appartenendo ad almeno due fasi dell'età del Bronzo: l'Appenninico e il Protovillanoviano. Nell'area sono stati raccolti anche frammenti minutissimi di ambra.

Saggio B (m 4 × 3): l'area scelta è all'esterno della cinta muraria, in una zona mai esplorata. Lo scavo mette in evidenza un'area di frequentazione, senza strutture (fondi di capanna), con la seguente stratigrafia:

- cm 0-10/15: *humus* con molte radici e rari cocci, probabilmente dilavati dall'alto;
- cm 10/15-30: crollo di piccoli massi con frammisto qualche cocci;
- cm 30-40: terreno frammisto a sassi di piccola tessitura; cocci numerosi;
- cm 40-90: strato di degradazione della roccia; sterile.

Da un primo esame dei materiali ceramici raccolti si è qui in presenza del solo orizzonte subappenninico.

Saggio C (m 1 × 4): la trincea perpendicolare alla cinta muraria rivela a circa 30 cm di distanza dal muro, alla profondità di cm 5 dal p. di c., una lente di concotto con frammisti frammenti ceramici subappenninici. Al di sotto dei 15/20 cm si presenta uno strato sterile di degradazione della roccia.

Il saggio non chiarisce l'epoca di fondazione del muro; si può solo rilevare che la lente di concotto si trova a ridosso del muro, ma non continua né al di sotto né al di là.

Saggio D (m 6 × 5): l'area, che si trova ai piedi della parete di roccia naturale, sembra racchiudere due fondi di capanna contigui.

Lo scavo, non completato su tutta la zona D per la fine della campagna '79, ha rilevato una interessante stratigrafia, anche se non ha ancora chiarito il profilo dei due vani:

- cm 0-5: *humus* misto a foglie; cocci preistorici numerosi, anche se di dimensioni ridotte;
- cm 5-15/20: *humus* con molte radici; cocci piuttosto rari e di dimensioni ridotte;
- cm 15/20-25: terreno compatto misto a sassetti di media tessitura e a cocci;
- cm 25-30: terreno più carbonioso, misto a sassetti; cocci numerosi;
- cm 30-40: terreno molto carbonioso, molto compatto e duro (piano di calpestio); scarsi sassetti; i cocci si rarefanno;
- cm 40/45-50: terreno compatto; cocci frequenti, ma non numerosi;
- cm 50-60: terreno sempre molto compatto, carbonioso; cocci numerosi.

Non si è scesi finora fino allo sterile. Il profilo dei vani non risulta continuo; è stato individuato anche un foro di palo.

Da un primo esame dei materiali si rileva la presenza di due livelli archeologici sovrapposti: Protovillanoviano (b - c) e Subappenninico (d - f).

Per concludere, la campagna di scavo 1979, anche se lascia aperti ancora molti problemi (datazione del muro di cinta, stratigrafia orizzontale), ci ha permesso di chiarire alcuni fatti:

- a) ci sono sia zone di semplice frequentazione senza strutture abitative (perimetro in sassi, fori di palo), sia fondi di capanna delimitati irregolarmente da pietre, talora associate a fori di palo (vd. zona D).
- b) C'è una successione stratigrafica all'interno dello stesso fondo di capanna (vd. zona D), interessante per ora l'orizzonte protovillanoviano e subappenninico: è questo senz'altro il dato più interessante e — si può dire — nuovo, in quanto nelle precedenti campagne di scavo si era più volte ribadito che i diversi livelli archeologici, pur presenti nella stessa capanna, erano mescolati.

Quanto ai manufatti rinvenuti, essi sono esclusivamente ceramici — salvo un frammento di bronzo (ago di fibula?), un pendaglio in osso e pochi frammenti di

ambra — ed appartengono, come già detto, alle culture appenninica, subappenninica e protovillanoviana. A questi si aggiungono reperti osteologici che rappresentano avanzi di pasti.

Allo scavo hanno partecipato la Dott. P. Figura Piovano, S. e M. Marzani, G. P. Maestri, M. R. e V. Cavaliere, D. Andronio, G. e T. Bertelli, L. Sabaini, P. Girardi, il Geom. L. Sabatini, i Dott. V. Trancanelli e I. Sabatini e le laureande R. Sannino, P. Montrasio e C. Compostella.

C. ROVETO DEGLI ESPINOSA - R. POGGIANI KELLER

Località «Faggio Scritto».

Grazie alla segnalazione dei Signori S. Marzani e L. De Angelis si è individuata una probabile necropoli protovillanoviana in questa località dove in due punti, distanti circa 20 m l'uno dall'altro, si sono raccolti un minuto frammento di arco di fibula in bronzo e frammenti ceramici protovillanoviani appartenenti rispettivamente a due urne e a due ciotole-coperchio. Si è in presenza presumibilmente di due tombe a cista litica (il campo è disseminato di frammenti di lastre litiche), sconvolte dall'aratro che ha per la prima volta trasformato in zona a coltura un'area prima boschiva, degradante verso la sponda sinistra del fiume Elsa.

Per ora è stato possibile ricomporre parzialmente una sola delle due urne: essa presenta forma biconica con i due tronchi di cono equivalenti; orlo estroflesso a tesa, un'ansa verticale a nastro nel punto di massima espansione associata a bugne; la decorazione a fasci di solcature è disposta nel tronco di cono superiore e sulla carena.

R. POGGIANI KELLER

COLLE DI TALAMONACCIO (Orbetello, Prov. di Grosseto).

Il Colle di Talamonaccio sorge sulla costa, tra Talamone e l'Argentario, presso le foci dell'Osa, interrompendo la serie di dune che dalle Bocche d'Albenga salgono a Nord verso i monti dell'Uccellina. Sulla sua cima da tempo sono in corso gli scavi di un edificio di età ellenistica; l'apertura di una strada, situata immediatamente al di sotto dell'acropoli, ha permesso di notare l'esistenza di materiali protostorici con prevalenza di forme e tipi del Bronzo Finale.

Il ritrovamento, avvenuto nel 1979, appare di particolare interesse sia per la possibilità di ipotizzare l'esistenza di un abitato su altura rientrante nei modelli tipici del Bronzo Finale, sia di collegare tale abitato costiero ai centri interni delle valli del Fiora e dell'Albegna.

N. NEGRONI CATACCHIO

MARCHE

S. GIOVANNI BATTISTA DI ARCEVIA (Prov. di Ancona).

Nell'estate 1978, in seguito alla segnalazione del Dott. Mauro Coltorti di Jesi circa l'affioramento di materiale preistorico durante lavori di sbancamento per la costruzione della «Stalla Sociale - Colle Aprico» poco lungi dalla riva sinistra del Misa, venivano eseguiti da parte della Soprintendenza Archeologica delle Marche alcuni saggi di scavo. Questi accertavano che il materiale preistorico, che si è rinvenuto soltanto nello strato bruno-nerastro estendentesi sul fondo del fossato delimitan-

te in antico il pianoro e successivamente riempitosi, non era più *in situ*, ma evidentemente scivolato dal pianoro stesso su cui dovevano sorgere le capanne. Poco caratteristico è, comunque, il materiale raccolto, consistente in frammenti fittili (tra cui anse a nastro verticale, prese a sporgenza, alcuni frammenti decorati da cordoni lisci, ecc.), in un frammento di bronzo ed in scarsi resti faunistici, per cui l'insediamento può essere soltanto genericamente attribuito al Bronzo antico.

Da notare, inoltre, che nel tratto di terreno adiacente, a nord dell'area della « Stalla Sociale », è stato raccolto dal predetto Dott. Coltorti anche un certo numero di frammenti litici attribuibili al Paleolitico Superiore.

FORCELLA DI CASTEL DI LAMA (Prov. di Ascoli Piceno).

In seguito a segnalazione dell'Archeoclub di Castel di Lama, sono stati eseguiti nel novembre del 1979 saggi di scavo in località Forcella, in un terreno di proprietà Rosa Tanzi in Angelini. È stata così accertata l'esistenza nella zona di un insediamento riferibile al Bronzo antico strettamente affine alla facies di Ancarano di Sirolo, come dimostra la presenza, tra l'altro, di ciotole con appendice trapezoidale sull'orlo in corrispondenza dell'attacco superiore dell'ansa a nastro verticale, di doli cordonati con bordo appiattito sporgente esternamente ed internamente, di fondi umbelicali pertinenti a coppette, di anse a gomito e con sopraelevazione asciforme. Tra il materiale raccolto si notano, inoltre, alcune cuspidi di freccia pedunculato di selce, qualche punteruolo d'osso ed uno di bronzo, qualche fusaiola, alquanto resti faunistici ed abbondanti frammenti di intonaco. Non è stato finora riconosciuta alcuna struttura capannicola.

D. LOLLINI

ACQUAVIVA PICENA (Prov. di Ascoli Piceno).

Il sito in esame è stato individuato in seguito a lavori di sbancamento nella proprietà della Società SATIA in località *Abbadetta* (F. I.G.M. 133 I NO). I saggi di scavo sono stati effettuati dalla scrivente per conto della Soprintendenza Archeologica delle Marche nel mese di giugno 1978. I saggi hanno evidenziato un cospicuo deposito archeologico con notevole sequenza stratigrafica riferibile ad un abitato delle prime fasi della civiltà picena. I saggi non hanno accertato la presenza di strutture riferibili a fondi capanna, ma il ritrovamento, abbastanza eccezionale per questo periodo, di un forno per cottura di ceramica, fa presupporre un insediamento abitativo con aree di specializzazione nel lavoro.

Il materiale raccolto dalla ripulitura della sezione e dai saggi di scavo, molto abbondante ed omogeneo, consiste di ceramica grossolana decorata prevalentemente con cordoni impressi o lisci, ceramica grigio-marrone ben lisciata con decorazione a motivi serpentiformi, ceramica nera lucida decorata con bugnette e motivi incisi a triangolo. Tra le anse si ritrovano quelle a bastoncino con appiattimento mediano, quelle con cornetti e quelle con apice ribattuto.

Sporadici una fusaiola ed un frammento di diaframma di fornello. Assente l'industria litica. Abbondanti i resti di fauna.

M. SILVESTRINI

TREZZANO (Monsampolo, Prov. di Ascoli Piceno).

In contrada Trezzano, in proprietà Cardi Francesco, su segnalazione dell'Archeoclub di Castel di Lama, è stato individuato nel 1979 un insediamento ascrivibile

al Bronzo recente e finale affiorato in seguito a scassato per vigna. La profondità dello scassato (da m 1 a cm 80) ha in moltissimi punti intaccato completamente lo strato archeologico, mescolandolo al terreno soprastante e portandolo in superficie. Per delimitare l'area interessata dall'insediamento, la Soprintendenza Archeologica ha fatto eseguire numerosi saggi.

La trincea A, dopo l'asportazione del terreno rimescolato (m 1,10), ha restituito una parte dello strato archeologico ancora intatta, dello spessore di m 1,40 ed asportata in 9 tagli, tutti molto ricchi di ceneri. Nell'abbondantissimo materiale ceramico raccolto durante lo scavo si notano fra l'altro un frammento decorato con tecnica ad excisione, forme carenate ed a corpo arrotondato, un'olletta decorata da motivo inciso ad angoli inscritti delimitati da una fila di punti all'esterno, fondi umbelicati, sopraelevazioni d'ansa cornute, a capocchia bilaterale ed a protome di paperella, anse a nastro forato ad apici revoluti, un'ansa a bastoncello a tortiglione, anse a maniglia orizzontale a bastoncello, frammenti di grandi vasi, frammenti con decorazione plastica a due cordoni paralleli, ad un cordone con andamento a zig-zag, a cordoni con impressioni digitali e a file di tubercoli, frammenti di bollitoi, di fornelli, di taralli e di intonaco. Si è rinvenuto anche in bronzo una piccola armilla, una punta di lesina ancora inserita nel manichetto d'osso ed un pendaglio. Come fauna si notano valve di *Pectunculus*, corno di cervo, denti di ovini, di maiale e di volpe o cane.

Nella trincea B sono state trovate 8 buche di pali, nella trincea A altre 3 e 5 grandi pietre (taglio II) ancora in posto e con un durissimo battuto intorno.

D. FORNARINI

LAZIO

PROVINCIA DI VITERBO.

Barbarano Romano, loc. « S. Giuliano »: nel 1979, segnalazione del rinvenimento di frammenti ceramici di tipo protovillanoviano lungo le falde del pianoro.

Loc. « Il Pontone »: nel 1979, segnalazione di ceramica attribuita all'età del Bronzo media, recente e finale e della presenza di una struttura in pietrame interpretata come « fortificazione » della lingua tufacea.

Capodimonte, loc. « Monte Bisenzio »: saggi di scavo condotti nel maggio 1978 dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale in collaborazione con il Centro di Archeologia Etrusco-Italica del C.N.R. (Dottori M. A. Fugazzola Delpino, F. Delpino). Nelle sei trincee aperte sul pendio dell'altura sono stati trovati non solo abbondantissimi reperti archeologici che dall'età del Bronzo finale giungono sino al Medio Evo, ma anche strutture di capanne protovillanoviane, di capanne villanoviane, di « case » etrusche ed etrusco-romane, strade e stradelli (anche sovrapposti) di varie epoche, nonché il grande fossato medioevale. Sulla sommità del colle si è iniziato lo scavo di una capanna con materiali di tipo protovillanoviano recente.

Scavi condotti nel giugno 1979 dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, in collaborazione con il Centro di Archeologia Etrusco-Italica del C.N.R. e con l'Istituto di Etruscologia ed Antichità Italiche dell'Università di Roma (Dottori M. A. Fugazzola Delpino, F. Delpino, sulla « vetta »; Dott.ssa P. Baglioni ed F. Melis, sul I terrazzamento). Sulla « vetta » è continuato lo scavo della capanna dell'età del Bronzo finale, con abbondantissimi reperti ceramici di tipo protovillano-

viano recente: sono state riportate alla luce interessanti strutture, quali per esempio un grande pilastro circolare costruito con pietre, canalette, fosse, ecc. Fra i vari reperti bronzei si segnala una piccola fibula con arco ad andamento trapezoidale, due molle sovrapposte e staffa simmetrica; molto rappresentati sono i fornelli, i rocchetti, i pesi e le fusaiole.

Farnese, loc. « La Roccaccia - Sorgenti della Nova »; vedi relazione di N. Negroni Catacchio, pag. 317.

Norchia, loc. « Piano del Casalone »: nel 1979, segnalazione del rinvenimento di frammenti ceramici attribuiti ad un orizzonte inquadrato « tra la fine dell'antica età del Bronzo e l'inizio della media ».

Tarquina, loc. « Le Saline »: nel 1979 segnalazione di un insediamento della prima età del Ferro, con numerosissimi frammenti ceramici di tipo villanoviano.

Loc. « Fosso delle Pile »: nel 1979, scoperta di una necropoli con tombe « a grotticella », con piccolo pozzetto esterno d'accesso chiuso da una lastra, scavate nel deposito argilloso - sabbioso stratificato d'acqua dolce. In tre tombe, in parte già manomesse da clandestini, sono stati recuperati alcuni resti dello scheletro di un adulto e frammenti di impasto confrontabili con la ceramica delle tombe eneolitiche di Rinaldone e di Ponte S. Pietro. Ricognizione eseguita dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale (Dott. M. A. Fugazzola Delpino), con la collaborazione di membri dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana (Prof. A. Segre, E. Segre Naldini, Sig. P. Cassoli).

PROVINCIA DI ROMA.

Allumiere, loc. « Motejanne »: scavo eseguito nel settembre e ottobre 1978 dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, in collaborazione con la cattedra di Protostoria Europea dell'Università degli Studi di Roma (Dott.ssa M. A. Fugazzola Delpino; Prof. R. Peroni e Sigg. F. di Gennaro, M. Pacciarelli). È stato scavato un tumulo sepolcrale a pianta quadrangolare con struttura di grossi blocchi e pietrame, in precedenza depredata da ignoti, attribuito all'età del Bronzo recente.

Scavi della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale (Dott. M. A. Fugazzola Delpino), eseguiti nel marzo-aprile e settembre 1979. Sul lato occidentale del colle sono state aperte numerose trincee per riportare alla luce le strutture di capanne scavate nell'argilla, ricche di reperti assegnabili alla media età del Bronzo, fase antica (tipi « preappenninici » e « appenninici arcaici »). È stato anche ripulito e rilevato un tumulo sepolcrale, distante dal villaggio circa 100 m, depredata da ignoti ma assegnabile, in base ai vari frammenti ceramici raccolti, al medesimo orizzonte del villaggio; è iniziato il rilievo di tutte le numerose strutture emergenti riferibili al villaggio in questione.

Bracciano loc. « Vicariello » e « Vigna Grande »: proseguimento, durante il mese di settembre 1978, del lavoro di rilievo e schedatura grafica e fotografica di tutte le presenze sommerse (lignee, litiche e altre), riscontrabili nell'area dei due villaggi dell'età del Bronzo, recupero, successivo al loro posizionamento, dei materiali archeologici di superficie e verifica dell'andamento batimetrico del fondale. A cura della Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale, (Dott.ssa M. A. Fugazzola Delpino), con la collaborazione del Centro di coordinamento per le prospezioni archeologiche subacquee nelle acque interne (Dott. A. Picozzi) e del Centro Subacqueo Romano (Dott. G. Salvatori).

Cerveteri, Sasso di Furbara, loc. « Campo del Fico »: nel 1978, rinvenimento di una necropoli dell'età del Bronzo finale; è stato recuperato tra l'altro un biconico di

tipo protovillanoviano, attribuibile ad una fase media nell'ambito dell'età del Bronzo finale. (Cfr. F. DELPINO, *Presenze del Bronzo finale ad Ardea*, in « Archeologia Laziale » 1, 1978, p. 26 e sgg.; M. A. FUGAZZOLA DELPINO - F. DELPINO, *Il Bronzo finale nel Lazio settentrionale*, in « Atti XXI Riun. Sc. Ist. It. Pr. e Prot. », Firenze 1979, p. 293.)

Nazzano, loc. « Colle di S. Antimo »: scavo eseguito nel giugno e luglio 1978 dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, in collaborazione con l'Istituto di Topografia Antica dell'Università degli Studi di Roma (Dott.sse M. A. Fugazzola Delpino, M. P. Muzioli). Su di un ampio terrazzamento artificiale, posto lungo il pendio del colle, sono state aperte varie trincee di scavo (10 quadrati di m 5 × 5) e sono stati riportati alla luce 5 strati archeologici con strutture architettoniche (mura in blocchi squadrati e non, tagli nell'argilla di base, lastricati, « cavità circolari » sigillate, ecc.) e materiali che dal periodo orientalizzante giungono sino ad epoca tardo imperiale. In varie trincee, in terreni di « riempimento », sono stati trovati reperti di tipo villanoviano; pochi metri più a valle è stata individuata una altissima seriazione stratigrafica che dal Neolitico giunge sino all'età del Bronzo.

Scavo eseguito nel dicembre 1979 dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, in collaborazione con l'Istituto di Topografia Antica dell'Università degli Studi di Roma (Dott.ssa M. A. Fugazzola Delpino e M. P. Muzioli). Sono proseguite le indagini all'estremità del terrazzo artificiale, nella zona in cui più abbondanti si presentano i materiali di tipo villanoviano.

Tolfa, loc. « Cicognola »: scavo eseguito nel settembre e ottobre dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, in collaborazione con la cattedra di Protostoria Europea dell'Università degli Studi di Roma (Dott.ssa M. A. Fugazzola Delpino; Prof. R. Peroni e Sigg.ri F. di Gennaro, M. Pacciarelli). Si è proceduto allo scavo completo di due tumuli sepolcrali attribuiti ad un primo orizzonte nell'ambito della media età del Bronzo.

M. A. FUGAZZOLA DELPINO

SORGENTI DELLA NOVA (Com. di Farnese, Prov. di Viterbo).

Durante i mesi di agosto e settembre 1978 sono continuati i lavori di scavo nell'abitato proturbano del Bronzo finale di Sorgenti della Nova. L'esplorazione di superficie ha portato alla individuazione di altre grotte artificiali adibite ad abitazione, portandone il numero complessivo a circa un centinaio. Sulla base dei non numerosi ambienti completamente scavati, si può porre l'ipotesi di funzioni specifiche e diversificate per alcune di esse.

La capanna 1 del Settore I, ora completamente scavata, ha restituito tra l'altro 6 o 7 pesi da telaio, che fanno pensare ad una specializzazione artigianale, così come i numerosi rocchetti (circa una ventina) rinvenuti insieme nell'abitazione antistante la grotta 13 del Settore III.

La grotta 10, sempre nel Settore III, presentava il paleosuolo costituito da un unico grande focolare, interrotto dal silos, ora sfondato, contenente in origine forse derrate alimentari, già individuato nelle campagne precedenti, e fa quindi supporre un ambiente adibito esclusivamente ad uso di cucina.

Non appare ancora possibile, sulla base delle abitazioni scavate, stabilire l'esistenza di una stratigrafia orizzontale che pure sarebbe di estremo interesse per individuare i modi e i tempi della costruzione dell'abitato.

In ciascuno degli ambienti indagati e non precedentemente manomessi dai lavori di cava, è risultato presente il livello di frana, già notato gli scorsi anni, che

appare molto chiaro anche all'interno delle grotte. Ciò porta ad escludere l'ipotesi di un riempimento successivo ad opera di pastori o altri, al fine di chiudere buche pericolose per il bestiame, che poteva avere una qualche validità nel caso delle capanne scavate nel tufo e attualmente prive, come è ovvio, di copertura. Si tratta invece, con ogni evidenza, di un vero e proprio episodio di crolli e frane, in probabile rapporto con movimenti tellurici. Allo stato attuale delle ricerche questo episodio potrebbe aver determinato la fine dell'abitato stesso, almeno nella sua complessità: un livello di frequentazione superiore alla frana, appare per ora solo nella grotta 7 ed è di lieve spessore.

Queste, in sintesi, le operazioni condotte:

Settore I: sono stati completamente scavati i testimoni delle capanne 1 e 2, che hanno confermato, nella stratigrafia e nei materiali, i dati emersi nelle campagne precedenti.

Settore III: si è ampliato il saggio di scavo nell'area antistante la grotta 13, a proseguimento dei lavori del 1977; anche in questa zona sono stati rinvenuti numerosi fori per pali, canali di drenaggio dell'acqua e tracce di altri tipo di lavorazione della roccia. I frammenti ceramici sono molto più numerosi in queste abitazioni antistanti le grotte, che non all'interno delle grotte stesse. Interessanti i numerosi rocchetti sopra citati e una ciotola con ansa a corna cave, riccamente decorata all'interno, all'esterno e sull'ansa stessa. La *grotta 13* è stata completamente scavata: presenta notevoli dimensioni, nessuna nicchia terminale e una serie di fori che indicano delle ripartizioni interne, forse per ricavarne più ambienti.

Della *grotta 10* si è detto sopra: i materiali qui rinvenuti sono molto scarsi, ma appaiono percentualmente numerosi, in rapporto alle altre grotte, i resti faunistici.

Sempre sul lato nord, che è quello in cui si è aperto il Settore III, ma più a valle, sono continuati i lavori nella *grotta 7*, che aveva in precedenza restituito un frammento di calotta cranica umana intenzionalmente deposta. Gli scavi di quest'anno hanno svuotato completamente l'ambiente principale, ma non hanno toccato invece la nicchia terminale. Il pavimento in tufo rivela una numerosa serie di fori per suddivisioni interne. Tra i materiali, sempre abbondanti, notevole un elemento in cotto, raffigurante la parte anteriore molto frammentata di un bovide, di notevoli dimensioni e con foro verticale passante, di cui non appare chiara la funzione (idolo?, alare?).

Nei mesi di agosto e settembre 1979 si è svolta la VI campagna di scavo consecutiva nell'abitato del Bronzo finale di Sorgenti della Nova.

Il programma si proponeva di completare lo scavo del Settore III, terminando l'indagine sia all'interno delle grotte artificiali, sia nell'area antistante le medesime. L'analisi delle stratificazioni ha sostanzialmente confermato quanto già emerso negli anni precedenti: al di sotto di un livello di frana, pertinente quasi sicuramente ad un sisma avvenuto al momento dell'abbandono definitivo dell'abitato o immediatamente dopo, compare un livello antropico il cui spessore varia nei vari settori di scavo, con materiali pertinenti al Bronzo finale nella sua fase medio-tarda. Al di sotto, ma senza soluzione di continuità, compare un altro strato antropico, caratterizzato da terreno più chiaro e da minore quantità di materiali. Il divario cronologico tra i due livelli è attualmente allo studio.

Infine il pavimento in roccia, ora completamente riportato in luce, è stato oggetto di particolare cura ed analisi, che hanno permesso di aggiungere nuovi e importanti dati a quanto già noto negli anni precedenti. Innanzi tutto l'intera area

antistante le grotte del Settore III (ma probabilmente la situazione si ripete in tutto l'abitato) appare pertinente ad un terrazzamento artificiale, che ha creato una zona piana sul pendio irregolare della rupe. Su quest'area furono costruite, sempre per quanto si è individuato nel Settore III, due grandi case a pianta ellittica, delle quali attualmente resta solo la parte a monte. Le pareti di queste case poggiavano su canalette scavate nella roccia, contenenti, a distanza più o meno regolare, dei fori per pali. Le strutture riportate in luce permettono di individuare successivi ampliamenti e ripartizioni interne. Una fila di fori per pali testimonia l'esistenza di una palizzata, che divideva nettamente gli spazi pertinenti a ciascuna delle due case. La parete a monte segue il perimetro ovale delle abitazioni e su di essa si aprono le grotte.

Si possono quindi individuare alcuni momenti successivi nella costruzione dell'abitato: ampi lavori di terrazzamento, costruzione di case a pianta ovale a ridosso della parete di roccia a monte, anch'essa in precedenza modificata dalle opere di terrazzamento, apertura di grotte nella stessa parete. L'analisi delle stratigrafie e dei materiali permetterà di individuare i divari cronologici tra le varie operazioni.

In alcuni punti del Settore III, e in particolare nell'area antistante la *Grotta 12*, si è potuto osservare che il pavimento di roccia era stato ricoperto da uno strato di pomice finissima, probabilmente per livellarlo; questa polvere, pressata dal successivo calpestio, ha conservato l'impronta delle strutture lignee che poggiavano sulle canalette e sui fori per pali, sì da permettere la ricostruzione di molte tecniche costruttive del Bronzo finale.

Tra i materiali, degni di nota alcuni rocchetti fittili, rinvenuti nel medesimo punto dei circa venti riportati alla luce lo scorso anno, e con essi un ago in bronzo; ancora di bronzo uno spillone a pastorale del tipo San Vitale, un saltaleone e alcuni anellini. La ceramica non si discosta dal solito repertorio già noto, ma tra gli elementi di particolare interesse occorre segnalare un'altra ansa a corna cave, simile a quella della ciotola-attingitoio rinvenuta lo scorso anno.

N. NEGRONI CATACCHIO

OSTERIA DELL'OSA (Via Prenestina, Roma).

Fra l'ottobre e il dicembre del 1978 si è svolta l'ottava campagna di scavi: la ricerca è stata proseguita nel settore ovest e nord-ovest del sepolcreto che ne costituisce il nucleo più antico, e nel quale la maggior parte delle tombe appartengono alla fase II A della cultura laziale (momento iniziale della I età del Ferro, IX sec. a.C.). Le tombe scoperte sono 62; il totale delle tombe finora venute in luce sale quindi a ca. 200.

Delle tombe riferibili alla fase laziale II A, la maggioranza sono a inumazione in fossa, del tipo già documentato nelle campagne di scavo precedenti: fossa rettangolare irregolare, con orientamento est-ovest, nord-est/sud-ovest o nord-sud, riempimento di terra e blocchi di lava e tufo; il defunto è deposto in posizione supina sul fondo della fossa, con corredo ceramico concentrato alla testa e ai piedi e corredo di ornamenti personali sul torace.

I materiali sono molto simili, sul piano tipologico, a quelli dalle sepolture a inumazione più antiche del sepolcreto del Foro Romano, presso il Tempio di Antonino e Faustina; anfore, brocche, tazze, scodelle e vasi su piede d'impasto; fibule femminili ad arco ingrossato, maschili ad arco serpeggiante.

Fra i corredi più notevoli, quello della tomba 163, che comprende, oltre ad alcuni vasi con caratteri particolarmente arcaici (in particolare una tazza con ansa bifora, accenno di carena a decorazione incisa a zig-zag), un numero eccezionale di ornamenti personali, fra i quali una perla d'ambra ad astragalo tipo Tirinto (v. per il

significato e la distribuzione di questo tipo, «Proc. Prehist. Soc.», 39, 1973, p. 383 sgg. nota 151).

Sono anche venute in luce tombe infantili a *enchytrismos* in dolio, delle quali almeno una (tomba 180, l'unica con corredo, formato da tre tazze e una scodella d'impasto) riferibile alle fasi più antiche del sepolcreto. 10 delle tombe sono a incinerazione: la maggior parte sono del tipo a pozzetto con dolio che contiene urna e corredo; tre tombe (98, 155 e 158) sono invece piccole fosse prive di dolio. Come per il gruppo di 8 incinerazioni scoperte in questo settore del sepolcreto nelle campagne di scavo precedenti, i corredi sono formati, nella maggior parte delle tombe, da oggetti simbolici miniaturizzati: urna a capanna, una serie di vasi tipici, fra i quali in particolare calefattoi e ollette a rete, in un caso (tomba 142) una statuetta di offerente, fibule ad arco serpeggiante, rasoi, spade, lance, coltelli. Soltanto alcune tombe hanno invece un corredo costituito da vasi — e in qualche caso bronzi — di dimensioni normali (tombe 162, 164, 103, 185).

Il dato più interessante che emerge dall'analisi delle sepolture a incinerazione dell'Osteria dell'Osa è il fatto che si tratta esclusivamente di sepolture maschili, e delle uniche per questa fase che comprendano armi nel corredo.

Delle altre sepolture, tutte a inumazione in fossa, quattro (tombe 99, 171, 174, 175) appartengono alla III fase laziale (pieno VIII sec.) con corredi ceramici formati soprattutto da tazze e anfore globulari; fra gli ornamenti personali, ora più numerosi, è tipico il cerchio di lamina di bronzo al quale sono sospesi, per mezzo di un filo di bronzo, un gruppo di perle di vetro e ambra, ciottoli e frecce preistoriche di selce montati in bronzo.

Alla fase laziale IV A (cioè all'orientalizzante antico e medio) appartengono almeno tre sepolture, in gran parte danneggiate dalle arature successive o da altri tipi di intervento. Fra i materiali, una pisside di ceramica d'impasto con teste di grifi applicate sul coperchio (tomba 192) e un bacile di lamina di bronzo (tomba 120).

[*Bibliografia*: nei Notiziari «RSP» 1972-1977; A. M. BIETTI SESTIERI - A. P. ANZIDEI, in «Civiltà del Lazio Primitivo», Roma 1976, p. 167 ss.; Autori vari, in «BPI» 81, 1972-74 (1977), p. 253 ss.; A.M. BIETTI SESTIERI, *Gabii. Dati e ipotesi preliminari sul sepolcreto dell'Osteria dell'Osa*, in «Archeologia Laziale» I, 1978, p. 47 ss.; *La necropoli dell'Osteria dell'Osa*, in «Archeologia Laziale» II, 1979, p. 15 ss.; A. P. ANZIDEI, G. BARTOLONI, A. M. BIETTI SESTIERI, M. CATALDI DINI, A. G. SEGRE, *Ricerca su una comunità del Lazio protostorico. Il sepolcreto dell'Osteria dell'Osa sulla via Prenestina*, Roma 1979).

A. M. BIETTI SESTIERI

VALLE OTTARA (Cittaducale, Prov. di Rieti).

Nel corso del 1978 la Soprintendenza al Museo Preistorico Etnografico L. Pigorini ha condotto due campagne di scavo nel sito di Valle Ottara, con lo scopo di controllare gli strati archeologici inferiori (Neolitico e Mesolitico), evitando al massimo di allargare l'esplorazione del giacimento che, anche per la situazione logistica, sarebbe risultata poco utile e dispendiosa.

La trincea, aperta tra la trincea I-IV e la II delle precedenti campagne, ha permesso di controllare la sequenza stratigrafica a partire dalla base del livello D (riferito all'età del Bronzo) e di raccorderla con la stratigrafia già nota (M. O. ACANFORA), «B.P.I.», n.s. XIV, 1962-63, pp. 73-154; tale raccordo è stato facilitato dalla presenza di livelli di pietrisco.

La serie messa in evidenza comprende: 1) strato sterile (tagli 1-6) dello spessore di cm 80, correlabile allo strato E; 2) strato neolitico (tagli 7-18) dello spessore

di cm 110, correlabile allo strato F; 3) strato sterile (tagli 19-27) dello spessore di cm 100, correlabile allo strato G; 4) strato mesolitico (tagli 28-35) dello spessore di cm 100 correlabile allo strato H; 5) strato sterile di pietrisco (tagli 36-39) dello spessore di cm 100, correlabile allo strato I, poggiate su una formazione di argilla giallastra compatta fortemente inclinata verso il letto del torrente.

Il materiale rinvenuto nei livelli archeologici, seppure estremamente scarso, ha permesso di chiarire il problema relativo all'associazione di una ceramica appartenente ad una fase piuttosto avanzata del Neolitico (anse caratteristiche della cultura di Diana) con un'industria litica che per la presenza di punte a dorso microlitiche era stata giudicata arcaica. Queste punte, che d'altronde non erano state rinvenute nello scavo stratigrafico degli anni precedenti ma provenivano da una raccolta, non sono presenti tra il materiale raccolto nel corso della campagna 1978. Si può quindi ritenere che il complesso litico del livello neolitico, che per alcuni suoi aspetti aveva motivato questo scavo di controllo, costituisce un insieme coerente, privo di quegli elementi « arcaici » che sembravano differenziarlo dalle altre industrie litiche contemporanee.

Della intera serie stratigrafica esposta nel corso del 1978 è stata prelevata una campionatura per l'analisi sedimentologica. Una breve relazione è pubblicata nei Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia etrusco-italica, 3, 1979, « Arch. Laziale II. Secondo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale », pp. 12, 14, pubblicato dal C.N.R.

G. M. BULGARELLI

ABRUZZO

RIPARO CONTINENZA (Com. di Trasacco, Prov. di L'Aquila).

Nel luglio 1978 hanno avuto inizio gli scavi nella grotta-riparo Continenza, sita in comune di Trasacco (L'Aquila).

Il riparo si apre nella parete rocciosa a ridosso del paese e copre un'area di circa m 10 × 10. La parte superficiale del deposito è stata di recente asportata per lavori di sistemazione, durante i quali si rinvennero frammenti ceramici dell'età del Bronzo.

L'area di scavo ha interessato due settori del riparo: uno verso il fondo, dove la parete forma una nicchia semicircolare e dove, sotto un livello sconvolto di circa cm 80, si rinvennero livelli di pietrisco alternati a focolari che avevano attorno lenti di battuto, per lo spessore di cm 80-90. Alla base di questi livelli, contenenti scarsi frammenti di ceramica figulina lucida, si apre la grotta, di cui appare la volta con stalattiti.

Un saggio più ampio venne effettuato nella zona più centrale del riparo, dove si incontrano tracce di un grosso scavo clandestino interessante un'area di m 2 × 1 e profondo m 1,80. Nella restante area rimasta intatta si poté rilevare la seguente successione stratigrafica per una profondità di m 2:

- a) livello a pietrisco con ceramiche dell'età del Bronzo, quasi interamente asportato dai recenti lavori;
- b) battuto grigiastro con ceneri, contenente frammenti ceramici a striature eneolitici e nel quale sono visibili buche di pali, di cui non si conosce però il livello di inizio;
- c) livello di limo giallastro il quale è stato portato nel riparo per « foderare » alcune

buche circolari del diametro di circa un metro e profonde circa cm 30, che erano state scavate nel pietrisco incoerente; anche in questa zona parte del deposito era sconvolta, oltre che da buche di animali, da una grande buca che inizia a questo livello e che arriva fino al livello *e*;

- d*) lenti di pietrisco alternate a sottili lenti carboniose, con scarsi frammenti ceramici;
- e*) focolare con ceneri e carboni, con scarsi frammenti di ceramica impressa, molto spesso e compatto e inglobante alla base il pietrisco sottostante;
- f*) pietrisco di grandi dimensioni;
- g*) focolare, presso il quale si trova una buca cilindrica larga cm 30 e profonda cm 30;
- h*) pietrisco a medi elementi, sterile;
- f*) pietrisco di grandi dimensioni;
- i*) sottile lente di terriccio carbonioso, con scarsi frammenti ceramici;
- l*) pietrisco a grossi e medi elementi, sterile e con rigetti di rapaci;
- m*) terreno argilloso marrone, con alla base un focolare e scarsi frammenti ceramici;
- n*) pietrisco misto ad argilla, con scarsi frammenti ceramici;
- o*) focolare.

A ridosso della parete sinistra del riparo sono venute alla luce, all'altezza della formazione *d*, cinque vasi interi, di cui quattro erano raggruppati e coperti (due anche riempiti) di ossa umane bruciate, tra cui alcune di bambini. Uno di questi vasi era anche spalmato di argilla giallastra. Il gruppo dei vasi è anch'esso attribuibile alla corrente culturale della ceramica impressa.

Lo scavo del 1979 nel riparo Continenza, effettuato anche con un contributo dato dalla Soprintendenza Archeologica di Chieti, ha interessato la parte di deposito contenente resti della corrente culturale della ceramica impressa: nelle zone sottoparete, dove erano stati rinvenuti l'anno scorso i vasi contenenti i resti di bambini cremati, è stato scoperto un altro vaso, che però non conteneva ossa.

L'esplorazione dei livelli superiori ha messo in evidenza come questi siano stati a più riprese sconvolti da scavi clandestini e da buche di animali: nel terreno rimoso sono stati rinvenuti oggetti della cultura di Ortucchio.

L'approfondimento del deposito neolitico ha scoperto, sotto l'imponente serie di focolare della ceramica impressa, un livello di argilla nera sterile dello spessore di cm 80, sotto cui è affiorato un focolare con un chiocciolaio a *Helix* e microfauna, esplorato per ora su un'area molto ridotta.

PATERNO (Prov. di L'Aquila).

Sono stati ripresi nel 1979 gli scavi nel giacimento all'aperto di Paterno nel Fucino, dove erano stati eseguiti alcuni saggi nel 1971. Lo scavo di questo anno ha permesso di accertare che il deposito contiene in successione stratigrafica due livelli culturali, e precisamente:

un livello con resti della cultura eneolitica di Ortucchio assieme a ceramiche neolitiche;

un livello con resti della cultura di Ripoli della fase finale tipo Fossacesia.

La scoperta di quest'ultimo livello presenta notevole interesse perché permetterà di conoscere le caratteristiche del Neolitico nel Fucino non solamente attraverso resti rinvenuti finora solamente nelle grotte, le quali, come è noto, durante il Neolitico erano frequentate per scopi culturali, per cui i resti neolitici rispecchiano quest'aspetto, senza darci una conoscenza delle caratteristiche proprie della vita di ogni

giorno, che invece si potranno cogliere nel villaggio all'aperto di Paterno per la fase finale del Neolitico nel Fucino.

CONTROGUERRA (Prov. di Teramo).

In seguito a segnalazione avuta dal Sindaco del paese di Controguerra lo scrivente, assieme al Dott. Claudio De Pompeis ed alla Dott.ssa Francesca Gandolfo, ha condotto, nel mese di settembre del 1979, saggi esplorativi nelle località *Cona* e *Torretta* dove, in seguito a lavori di sterro per la costruzione di un'abitazione e di lavori agricoli, erano venuti alla luce frammenti ceramici di tipo neolitico e del Bronzo, conservati presso il piccolo Antiquarium di Controguerra.

In località La Cona è stato accertato che le piccole fosse messe in luce durante lo scavo per la costruzione dell'attigua casa contengono ceramiche medievali, forse altomedievali, e si tratta di fosse di scarico di rifiuti; in superficie sopra il campo si raccolgono frammenti ceramici in gran parte atipici e qualche frammento che rientra, *sensu latu*, nelle culture dell'età del Bronzo.

In località La Torretta, dove lavori agricoli avevano portato in superficie ceramiche di età romana e ceramiche neolitiche, sono state svolte ricerche aprendo una trincea di m 1×2 , la quale non ha messo in luce resti di sottostanti strutture, per cui è da ritenere che i lavori agricoli abbiano distrutto le sottostanti capanne. Trincee più ampie di m 12×3 e di m 6×3 sono state aperte, sempre alla Torretta, in un campo dove lavori per la messa a coltura di un noceto avevano messo in luce tracce di macchie nerastre con abbondanti frammenti ceramici neolitici. Anche queste due trincee hanno dato esito negativo, perché i lavori in profondità, eseguiti con i moderni mezzi meccanici, debbono aver distrutto le capanne.

CATIGNANO (Prov. di Pescara).

Sono continuate nel mese di luglio 1978 le ricerche condotte dall'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana dell'Università di Pisa nel villaggio neolitico di Catignano. Hanno partecipato studenti e laureandi e iscritti alla Scuola Speciale per Archeologi Preistorici, Classici e Medievalisti.

L'allargamento dello scavo sul lato Est dell'area precedentemente esplorata ha consentito di mettere quasi totalmente in luce una serie di tre coppie di fossette rettilinee, orientate in direzione NW-SE, che delimitano, insieme ad allineamenti di buche in direzione NE-SW, un'area di circa m 20×7 , riferibile a una vera e propria « casa » rettangolare, o a successivi rifacimenti, con lievi spostamenti lungo l'asse NW-SE, di un edificio più piccolo a pianta quadrangolare di circa m 10×7 .

Allineamenti di buche di pali e fossette erano venute in luce anche in altre parti del villaggio, ma il loro stato di relativa incompletezza non permetteva una sicura interpretazione. Il ritrovamento del 1978 lascia invece pochi dubbi sul significato di tale tipo di struttura, che rappresenta per ora un *unicum* in Italia e mostra notevoli analogie con le « case » delle culture neolitiche danubiane, analogie rese ancora più evidenti dalla presenza, intorno alla struttura rettangolare, di cavità a perimetro rotondeggiante o reniforme del tipo a fondo di capanna e a « pozzetto ».

Lo scavo di alcune di queste strutture ha inoltre permesso il recupero di una buona quantità di ceramica, industria litica e ossea e di resti vegetali carbonizzati.

Gli scavi condotti nel 1979, alle cui spese ha contribuito la Soprintendenza Archeologica di Chieti, hanno permesso di precisare la forma di due strutture abitative a corpo rettangolare e fornite di abside semicircolare ad una estremità. Esse risultano delimitate da una fossetta di fondazione esterna ed hanno all'interno vari

allineamenti di buche di palo per il sostegno del tetto; misurano rispettivamente circa m 8 × 7 e m 13 × 8.

Sono state scavate inoltre due cavità, una di forma rotondeggiante (struttura 107) e l'altra più allungata (struttura 165), ricche di ceramica e di industria litica ed ossea; misurano rispettivamente m 4 × 3,5 × 1,6 e m 4 × 2 × 1,2. La composizione e le modalità di accumulo del riempimento hanno permesso di distinguere nettamente la parte del deposito legata alla fase d'uso da quella successiva in cui la cavità, caduta in disuso, veniva colmata con rifiuti. Si è potuto così stabilire che le strutture di questo tipo erano in origine fornite di una copertura aggettante di terreno limoso, talora impastato con ciottoli, che fa supporre una loro utilizzazione come magazzini seminterrati per la conservazione delle derrate.

Si è proceduto inoltre all'ampliamento dell'area di scavo per altri 200 mq, delimitando e mettendo in pianta le strutture ivi esistenti.

Un saggio esplorativo è stato condotto nella vicina località di Villa Badessa, dove erano state raccolte in superficie delle ceramiche identiche a quelle di Catignano. È stato così accertato che alcune strutture neolitiche esistenti in loco erano state sconvolte, oltre che dalle arature recenti, anche da una serie di pozzetti scavati in epoca altomedievale.

FONTE TASCA (Com. di Archi, Prov. di Chieti).

Dal 10 al 29 agosto 1978 l'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana dell'Università di Pisa ha condotto una nuova campagna di scavi in località Fonte Tasca nel Comune di Archi (Chieti). I lavori, che sono autorizzati e finanziati dalla Sovrintendenza, sono stati diretti dal Dott. Tomaso Di Fraia dell'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana dell'Università di Pisa.

Dopo le prime indagini di superficie del 1975 sulle pendici collinari, lungo la riva sinistra del torrente Appello, e l'effettuazione di varie trincee esplorative nel 1976-77, si è proceduto quest'anno a uno scavo di più ampio respiro, che ha portato all'individuazione di due diverse strutture appartenenti ad un insediamento abitativo verosimilmente di notevole ampiezza. Infatti la prima struttura è stata riconosciuta come un fossato, largo dai 5 ai 6 m, profondo più di 2, con sezione a « V », del quale finora è stato esplorato e scavato un tratto lungo circa 12 m. Tale fossato sembra delimitare a monte, sul lato W, un insediamento di vaste proporzioni, a giudicare dal materiale che si può rinvenire in superficie per un raggio di almeno 200 m, in una zona a proprietà assai frazionata, coltivata a ulivi, frumento e viti, ciò che rende alquanto problematico il regolare estendersi dei lavori.

Quest'anno i lavori di rifacimento della vecchia condotta idrica hanno evidenziato, in sezione, la presenza di un giacimento distante circa 40 m dal fossato. Si è pertanto aperto un nuovo settore di scavo che, a causa del tempo limitato e dell'insufficienza del personale (sia operai che personale ausiliario), ha potuto abbracciare un'area di m 8 × 15 ca. e in profondità soltanto cinque tagli (circa 80 cm), mentre soltanto su un lato si è potuto individuare il limite della struttura, formato da terreno giallastro argilloso sterile. A differenza del fossato sembra di ravvisare qui un sito di abitazione, in ragione della più lieve pendenza del terreno sterile delimitante e della forte presenza di « battuto » e intonaco, nonché di grosse pietre, tutti caratteri che corrispondono alla ben nota tipologia del fondo di capanna, in questo caso di dimensioni ragguardevoli.

I reperti, abbondanti e diversificati tanto nel riempimento del fossato che nel fondo di capanna, comprendono resti ossei, conchiglie, industria litica su selce, macine e macinelli, industria ossea (notevoli alcuni aghi) e un amplissimo uso della

ceramica, che va dalla tipologia vascolare alla utensileria (cucchiai, supporti per fornelli, fuseruole, pesi da telaio piramidali, rocchetti), fino ai monili (anellini come probabili elementi di collana) e ad oggetti forse rituali (figurina zoomorfa). Notevole, benché naturalmente assai più limitata, la presenza del bronzo, usato per piccoli scalpelli, spilli e spilloni, anelli, frammenti di spirali, probabili pendagli (fra i quali particolarmente interessante un ginomorfo) e tre fibule, di cui una ad arco semplice e due a doppia spirale. Siamo evidentemente di fronte a popolazioni che praticavano un'economia mista agropastorale, con alcuni elementi che potrebbero far pensare a una discreta specializzazione artigianale (filatura e tessitura).

La tipologia delle forme vascolari e degli elementi funzionali e decorativi della ceramica, unitamente ai bronzi, si inquadrano bene nella cultura protovillanoviana, anche se la presenza di un impasto fittile di color giallo-rosaceo di tipo protostorico e la presenza di due frammenti di ferro, sia pure in tagli alti (3 e 5), sembrano spostare o quanto meno estendere la collocazione cronologica a una fase assai tarda dell'età del Bronzo e agli inizi dell'età del Ferro (X-IX sec.). Ulteriori ricerche rivestono a questo punto grande importanza, perché è data la possibilità di indagare meglio su quel poco esplorato orizzonte di transizione fra le grandi culture antiche e il precisarsi delle differenziazioni ergologiche, economiche, linguistiche e culturali che disegneranno la fisionomia delle popolazioni italiche.

A. M. RADMILLI

MOLISE

MASSERIA VERTICCHIO (S. Croce di Magliano, riva sinistra del Basso Fortore, Prov. di Campobasso).

La località di Masseria Verticchio (F. 155, I.G.M., II S.E.) è sita a circa km 8 a S. W. di Serracapriola, ma nel comune di S. Croce di Magliano, su una delle più alte colline da cui si possono controllare, verso Est, alcune vallate che portano al Fortore (distante circa km 5) e, verso Est, un altro sistema di vallate che confluiscono in quella più vasta del fiume Saccione. In prossimità di Q. 263 s.l.m. sul terreno si notano numerosi frammenti di impasto bruno con le superfici ricoperte esternamente da un intonaco di colore variante fra il marrone scuro ed il rossiccio, ruvido al tatto, quasi mai lisciato o rifinito con la tecnica della brunitura.

Qualche resto di piccolo vaso carenato, un solo frammento appenninico decorato con un motivo geometrico exciso, una fuseruola di impasto grezzo e frammenti fittili con cordonature applicate fanno pensare ad un insediamento che è fiorito nell'età del Bronzo.

Fra il materiale litico si devono segnalare alcune lame di selce bionda e grigia e molti scarti di lavorazione.

Questo insediamento dal punto di vista topografico è in perfetto allineamento con quelli individuati (nell'ambito di una sistematica perlustrazione delle rive del Basso Fortore) su Colle Arsano, Colle di Breccia (Notiziario di questa Rivista, vol. XXXII, p. 348), Piano Navuccio - Macello di Serracapriola (ved. sopra), Malchieti, Contrada Viarelle (Notiziario, vol. XXXII, pp. 348-9), che si trovano ubicate in una situazione orografica e logistica simile a quella di Masseria Verticchio, sul crinale, cioè, del sistema collinare che, snodandosi parallelamente al Fortore, fa da spartiacque fra il bacino di quest'ultimo e quello del fiume Saccione, in modo da rendere possibile il controllo contemporaneo delle due vallate.

A. GRAVINA

CAMPANIA

MONTE DI PROCIDA (Prov. di Napoli).

In loc. *Bellavista*, nell'area di una ex cava di pozzolana in cui attualmente si sta costruendo un complesso sportivo, mi è stata segnalata nel 1978 dal Dott. C. Porcelli l'esistenza di testimonianze relative al Neolitico medio-superiore.

Il materiale archeologico si raccoglie sul fondo della cava in aree di *humus* nerastro situate nella zona nord-ovest della stessa.

Allo stato attuale sembra potersi affermare che la cava ha completamente distrutto il complesso archeologico, risparmiando le esigue tracce suddette che per come si manifestano si ipotizzano in posto.

I tentativi tesi al riconoscimento dell'*humus* antropizzato nelle varie sezioni stratigrafiche presentate dalle pareti della cava non hanno avuto per il momento successo.

La ceramica raccolta è data da anse a rocchetto che riportano all'orizzonte culturale di Diana, da anse tipo Serra d'Alto e da pochi frammenti di ceramica dipinta in impasto fine depurato, che per i motivi decorativi — fasci di sottili linee brune — trovano confronto tra i materiali di grotta delle Felci a Capri.

L'industria litica è data da strumenti in selce ed ossidiana ma la prima, stando alla raccolta superficiale, è di gran lunga più abbondante.

GIUGLIANO IN CAMPANIA (Prov. di Napoli).

Nell'area di una ex cava di pozzolana sita nei pressi di Masseria Spida è stata individuata nel 1978 dal GAN la presenza di materiale di facies eneolitica.

I frammenti di ceramica esaminati presentano spesso decorazione embricata, caratteristica di questo periodo e sovente associata alla ceramica della cultura Gaudio.

Pochi i frammenti che per decorazione ed impasto trovano confronti con la ceramica fine delle necropoli Gaudio.

Allo stato attuale il livello archeologico è ben visibile nella serie stratigrafica mostrata dalla parete posta a sinistra della pista che porta a Masseria Spida. Esso si inclina da destra verso sinistra, raggiungendo il piano di calpestio attuale ricco di materiale archeologico.

A destra della pista il livello archeologico è stato completamente asportato dai lavori della cava.

LAURINO (Prov. di Salerno).

Grotta dei Fraulusi in contrada Pruno.

La grotta si svolge lungo un percorso di ca. m 70 ed ebbe esclusivo uso funerario.

Un saggio condotto nel 1979 all'ingresso della stessa è risultato del tutto privo di materiale archeologico rivelando, al di sotto dello strato superficiale, uno strato di terra giallastra mista a piccoli ciottoli, poggiante direttamente sul fondo roccioso della grotta.

Le deposizioni erano situate nella parte finale della grotta, negli ambienti che in fase di recupero sono stati denominati camera 2 e 3, e risultavano adagate su un cono detritico.

Purtroppo non è stato possibile riconoscere il rito funebre seguito nella deposi-

zione dei cadaveri perché le ossa, causa la pendenza del cono detritico, risultavano sconnesse.

A ciò si aggiunge l'attività vandalica svolta da scavatori clandestini (P. PARENZAN, B. DAVIDE; *Su una campagna di ricerche speleologiche in contrada Pruno - Laurino, Prov. di Salerno*, « Studia Spelaeologica », n. 4, 1959), che a partire dalla fine degli anni '50 hanno agito a più riprese nella grotta.

Alla loro azione si deve la completa distruzione del deposito conservato nella camera 3 e la manomissione di quello della camera 2, con la relativa asportazione in entrambe le camere degli oggetti di corredo. Questi, allo stesso modo delle deposizioni, giacevano in vista al momento della scoperta.

Durante la fase di recupero dei crani e di altre ossa conservate nella camera 2 sono stati anche recuperati alcuni frammenti di pareti di vasi ad impasto nerastro, che nulla potrebbero aggiungere alla cronologia delle deposizioni se non conoscessimo il vasto insediamento che si estende sul pendio roccioso a sinistra dell'apertura della grotta, guardando la vallata di Pruno.

Già in fase di ricognizione, in occasione della prima visita alla grotta, furono raccolti frammenti che per decorazione riportano alla facies appenninica.

Il materiale tuttavia, stante la conformazione del suolo, è dilavato e solo in alcuni punti, lì dove i massi rocciosi affioranti hanno posti un freno al dilavamento, si poteva sperare per una raccolta in giacitura primaria.

Furono quindi praticati alcuni saggi. Di essi il n. 3 è stato quello maggiormente proficuo, permettendo l'esplorazione di un piccolo fondo di capanna, racchiuso in parte dai massi affioranti e in parte delimitato da un muretto a secco.

Località San Giovanni.

Il Sig. A. Guida, assistente agli scavi presso la Soprintendenza archeologica per la prov. di Salerno, Avellino e Benevento, ha segnalato nel 1979 la presenza di un insediamento di facies appenninica in loc. San Giovanni.

Esso occupa la sommità di una rupe che aggetta a strapiombo sul fiume Calore.

Purtroppo l'eccessiva pendenza del suolo non ha favorito la conservazione dei depositi archeologici che sono andati in gran parte distrutti dagli agenti atmosferici. Solo eccezionalmente si incontrano lembi di *humus* antropizzato in posto.

La campagna di scavo in corso ha portato in luce dei ripari addossati alla roccia affiorante.

Il materiale, si è detto, è collocabile nel Bronzo medio.

Scarsa ed atipica appare l'industria litica su selce mentre compare sporadicamente l'ossidiana, ivi giunta probabilmente dalla piana di Paestum risalendo il corso del Calore.

SICIGNANO DEGLI ABRUZZI (Prov. di Salerno).

L'insediamento si estende sul versante sud della collina in contrada « Lo Scorzò », lungo la via naturale di transito per la Lucania.

Gli elementi raccolti nel 1979 in fase di ricognizione offrono per il momento la possibilità di circoscrivere la cronologia dell'insediamento tra l'Eneolitico e il Bronzo medio.

Purtroppo si dovette constatare che appena pochi giorni prima della scoperta lavori agricoli per l'impianto di uliveti avevano danneggiato l'insediamento in due diversi fondi.

In uno infatti — *loc. Corticelle* — era stato operato uno sbancamento che ha quasi completamente asportato il deposito archeologico, nell'altro, invece, — *loc. Piè della Serra* — erano stati aperti dei fossati.

Lo scavo in loc. Piè della Serra ha messo in evidenza l'esistenza di un tumulo di pietre addossato al terreno vergine che in quel punto forma un dosso declinato in direzione ovest-est.

Alla profondità di ca. cm 90 si rinvenivano, in alcuni punti dello scavo, dei concentramenti di cocci frammisti ad abbondante cenere, nonché rari frustoli di carbone, piccolissime ossa bruciate ed altre non, ma di maggiori dimensioni.

A questi concentramenti non sembrerebbe estranea una certa sistemazione delle pietre, o meglio la scelta di pietre di piccole dimensioni su cui originariamente il tutto dovette essere deposto.

Approfondendo lo scavo si incontrava nella zona sud-ovest il terreno vergine compatto e archeologicamente sterile; in quelle sud-est e nord invece continua il tumulo di pietre ed un saggio in profondità, a chiusura della prima campagna di scavo, ha messo in evidenza che esso scende fino a circa m 2 dal livello superficiale.

Allo stato attuale si ipotizza la presenza di più tumuli che col tempo sono stati completamente ricoperti dalle pietre e dalla terra scivolata dalla collina.

La spiegazione della funzione di questi tumuli dipende dal proseguimento degli scavi; resta comunque accertata la presenza di aree di sacrificio che archeologicamente si manifestano nei concentramenti di cocci, cenere e vari altri elementi sopra menzionati.

Il materiale raccolto è di facies protoappenninica e in via preliminare sembra potersi confrontare col complesso di Buccino, loc. Tufariello.

Nel mese di ottobre 1979 si è svolta una breve campagna di scavo in loc. Corticelle per il recupero del materiale maggiormente compromesso. Al momento è stata individuata e recuperata una tomba a fossa della prima età dei metalli, con rivestimento interno di muretto a secco.

Sebbene fosse stata gravemente danneggiata dai lavori agricoli, è stato possibile riconoscere per intero la deposizione del cadavere che giaceva in posizione supina e recuperare il corredo rimasto.

A. MARZOCHELLA

BASILICATA

TOPPO D'AGUZZO (Rapolla, Prov. di Potenza).

Nella Basilicata nord-orientale sono ripresi gli scavi a Toppo d'Aguzzo, insediamento noto per ritrovamenti dell'età del Bronzo e della prima fase dell'età del Ferro.

È stato esplorato il grande fossato che recinge la sommità della collina; nella sequenza stratigrafica e tipologica i materiali della fase funzionale di questa struttura sono collocabili nell'ambito della prima metà del III millennio.

Uno strato sterile divide i livelli di base da quelli superiori, nei quali è attestata una frequentazione relativa al periodo del Bronzo finale e alla prima fase dell'età del Ferro.

Si tratta di un periodo oscuro sia nella regione sia nell'Italia Meridionale in genere.

Gli scavi sono stati eseguiti nel 1978 e 1979 con l'assistenza scientifica della

Dott.ssa Mirella Cipolloni, dell'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma, in collaborazione con la Soprintendenza.

E. LATTANZI

PUGLIA

SAN SEVERO (Prov. di Foggia) (I.G.M. F. 155-II S.E.).

Nella contrada «*Spirito Santo*», circa 800 m a sud-est della città, sul lato orientale della ferrovia, lo scavo di una trincea ha sezionato una grotticella artificiale incavata nel banco di argilla sabbiosa, con la base a m 1,80 di profondità dal piano di campagna. Il ritrovamento è avvenuto a poche decine di metri da un probabile fossato neolitico tagliato nel 1977 dall'ampliamento della strada di Casone. La parte sezionata della grotticella misurava quasi un metro di altezza e due metri di lunghezza sull'asse nord ovest-sud est, ma le dimensioni reali apparivano maggiori. Il terreno che riempiva la cavità era molto scuro, con lenti carboniose, e conteneva ossa di animali, selci e frammenti vascolari di impasto scuro riferibili al Neolitico.

Tra i reperti, recuperati per iniziativa dello studente Franco Nardella, del Centro di Studi Sanseveresi, abbiamo frammenti di tazze e ciotole con orli assottigliati e superfici ben levigate; un bordo di vaso a fiasco, spesso 12 mm, ed un orlo di una caratteristica sezione a mandorla. I frammenti dei vasi più grandi, di forme aperte, raggiungono i 30 mm di spessore ed appaiono lavorati con minor cura; un solo pezzo, spesso 24 mm, presenta delle impressioni a taglio e punta di stecca, senza un evidente motivo decorativo.

L'industria litica rinvenuta nella grotticella è scarsa, mentre più abbondante è quella raccolta in superficie, intorno allo scavo. Si tratta di piccole lame e raschiatoi atipici, con numerosi scarti di lavorazione da selce garganica e da piccoli ciottoli.

I resti osteologici sono riferibili per lo più a ovini-caprini. La forma della grotticella, forse un silos, non differisce sostanzialmente da quelle di cavità simili venute alla luce nelle vicine contrade Guadone e S. Rocco; in una, apparsa in quest'ultima località, il Nardella recuperò nel 1977 un teschio umano neolitico associato a ceramica impressa della facies di Guadone.

LESINA (Prov. di Foggia) (I.G.M. F. 155-I S.E.).

I lavori di dragaggio della laguna di Lesina hanno permesso di determinare la conformazione dell'isolotto di S. Clemente, prospiciente la cittadina, che è risultato composto da un conglomerato abbastanza compatto, che si estende particolarmente verso est e sud, dove giunge anche a meno di un metro dal pelo dell'acqua, mentre sugli altri lati scende di alcuni metri sotto il banco fangoso.

Sopra la parte sommersa di questo conglomerato sono stati rinvenuti reperti riferibili all'età del Bronzo, simili a quelli trovati dallo scrivente nel 1966 sull'isolotto (cfr. il Notiziario di questa Rivista, vol. XXI, 1966, p. 430). Sono frammenti vascolari di impasto bruno o nero, spesso consunti dall'acqua, con qualche elemento carenato, anse a nastro e ad occhio, cordoni plastici, bugne ed orli incisi a tacche. L'industria litica appare abbondante ma atipica e comprende lame e raschiatoi su scheggia ricavati sul posto da arnioni di selce garganica e da ciottoli alluvionali di una caratteristica selce nera. I reperti, mescolati al fango di dragaggio, sono stati scaricati in contrada Bocca di Lupo, ad ovest di Lesina.

L'andamento del banco roccioso sommerso fa supporre l'esistenza in antico di

un promontorio che sporgeva sul mare prima della formazione della laguna e del quale l'isolotto di S. Clemente rappresentata l'estremo lembo. È probabile, perciò, che l'insediamento preistorico, riferibile alla facies « subappenninica », fosse sostanzialmente simile ai villaggi costieri del vicino Gargano.

La presenza nella stessa zona di strutture murarie sommerse e il ritrovamento di reperti di età dauna ed ellenistica ci indicano che il promontorio dovrebbe essere rimasto completamente sommerso, forse a causa di fenomeni bradisismici, solo in età storica.

V. RUSSI

CONTRADA MACELLO (Serracapriola, riva sinistra del Basso Fortore, Prov. di Foggia).

Nei pressi del Macello di Serracapriola (F. 155 I.G.M., I, S.W.) recenti arature profonde hanno messo in luce nel 1978, su una superficie abbastanza estesa, frammenti di ceramica di impasto grezzo e semidepurato con superfici ruvide al tatto o trattate con la stecca, di colore piuttosto scuro, ornate con impressioni varie che riproducono la nota sintassi decorativa della cultura di Guadone-S. Rocco.

È assente qualsiasi traccia di ceramica figulina acroma o dipinta.

Fra i resti litici si riconoscono numerosi frammenti di lame su selce bionda o grigia, non ritoccate, a sezione trapezoidale o triangolare, e raschiatoi sia su lama che su scheggia in selce bianca o marrone. Proviene da questa località un bell'esemplare di ascia levigata, ricavata da un ciottolo di granito (lung. mm 135; largh. mm 50; spess. mm 23), depositata presso l'Antiquarium di S. Severo (Foggia).

La tipologia vascolare rappresentata dalle cretaglie di impasto, qualche frammento decorato con la tipica excisione appenninica ed alcuni reperti fitili caratteristici della facies subappenninica testimoniano che la zona è stata frequentata per tutta l'età del Bronzo (forse l'area è stata interessata, quale estrema propaggine orientale, dai grandi insediamenti appenninici e subappenninici di Piano Navuccio, i cui vistosi resti sono stati portati in superficie, a circa m 400 di distanza verso Ovest, da uno « scasso » operato ad oltre un metro di profondità negli anni scorsi).

Notevole è un ciottolo di arenaria, piatto, a contorno ovale, portante incisa una testa di caprone rivolta a sinistra su una delle facce. Essendo stato trovato in superficie, il reperto potrebbe essere inquadrato anche in un ambito culturale neolitico.

Inoltre grossi blocchi informi di arenaria (facenti parte di una cinta muraria?) sono stati estratti dai contadini del posto lungo il perimetro di un'area ben ristretta, delimitante una piccola altura su cui è stata individuata una necropoli (ormai del tutto scomposta), con tombe probabilmente a fossa, coperte da tumuli di modeste dimensioni, che ricordano le specchie della tarda età del Bronzo del Salento.

Fra i reperti fitili, che si notano in questa superficie, si devono segnalare alcuni frammenti di impasto bruno e di fattura grezza appartenenti a vasi con prese a linguetta, a dolii piriformi, a ciotole carenate, ad un recipiente con listello interno e ad una scodella tronco-conica con breve piede appiattito; non mancano resti vascolari di ceramica semidepurata e ben depurata (con superfici gessose al tatto), fra cui si distinguono capeduncole con anse a gomito, scodelle con anse oblique a bastoncino ed orlo rientrante (Cfr.: BIANCOFIORE F., *Origini e sviluppo...*, in « Origini », V, 1971, p. 243, fig. 33, 7), scodelle con ansa ad occhio formato da un nastro interamente sopraelevato di argilla verdognola acroma. Morfologicamente e tipologicamente questo materiale trova puntuale riscontro con quello trovato a Coppa Navigata (Mosso 1910), a Punta Manaccora (Zorzi 1950), a Mattinata (Mayer 1908), a Satyrion (Lo Porto 1964), in un livello sottostante a quello con ceramiche greche del VII sec., a Leporano (Lo Porto 1963) e nelle vicinanze di S. Severo (TAYLOR W., *Mycenaean Pottery in*

Italy and adjacent areas, Cambridge, 1958; ivi l'Autore parla di « Iapygian ware », riferendosi al complesso di forme e di strutture vascolari precedenti alla colonizzazione greca).

Frammisti ai frammenti sopra descritti si rinvennero resti di olle con orlo a larga tesa e vasellame vario decorato con la tipica tecnica del dauno geometrico, che fa ipotizzare la frequentazione del luogo fino al VI-V sec. a.C.

La zona è attraversata da una strada romana, segnalata dall'Alvisi, che forse ricalca tracciati più antichi, in quanto proviene dall'antica Cliternia e dall'odierna Portocannone per raggiungere il Fortore e, quindi, la preromana Tiatì sul Fortore, tutte sedi di insediamenti preistorici.

CONTRADA AVELLANA (Serracapriola, riva sinistra del Basso Fortore, Prov. di Foggia).

In questa località (F. 155 I.G.M., I, S.W.) sita a circa km 1,5 a S.E. della località Macello ed a km 1,5 a N.E. di Serracapriola, si notano dei terrazzamenti artificiali sui quali è possibile reperire un gran numero di frammenti di impasto non depurato, color nero carbonioso, con le superfici grezze, ricoperte da un intonaco il cui colore varia dal marrone scuro al rossiccio intenso. Resti di ciotole carenate, di pareti di vasi con cordonature lisce od ornate a ditate, un frammento di un'ansa ad ascia forata ad apici revoluti molto vistosi e qualche altro elemento caratteristico fanno ipotizzare una frequentazione del luogo in un periodo ascrivibile alla facies subappenninica.

Non si può escludere che la zona sia stata interessata da stanziamenti fioriti in epoche più antiche.

CONTRADA PORTATA CASONE (S. Severo, F. 164, I.G.M., IV, NW., Prov. di Foggia).

A circa m 500 a Sud di Mass. Portata Casone, in prossimità del Canale Venolo, durante lo « scasso » per l'impianto di una vigna, sono venuti alla luce nel 1978 numerosi frammenti di ceramica d'impasto, fra cui un rocchetto grezzo non forato.

Notevole è una piccola ciotola biconica a fondo piano, d'impasto non depurato nerastro, con brevissimo colletto verticale e due piccole escrescenze a forma di lievi bugnette o piccole prese a linguetta sottocutanee, appena accennate, impostate sulla carenatura. Questi reperti rientrano nella tipologia vascolare dell'estrema fase del Neolitico finale e dell'Eneolitico della Puglia (cfr. BIANCOFIORE F., *La necropoli eneolitica di Laterza*, in « Origini », I, 1967).

Fra il materiale litico, oltre al consueto strumentario in selce è presente qualche frammento di ossidiana.

Provengono inoltre, da questa zona, due reperti ossei lavorati. Il primo ha forma cilindrica (h. mm 70-75, diam. mm 9) e presenta alle due estremità una gola (una estremità porta segni di frattura, evidentemente il manufatto era più lungo all'origine; sull'altra estremità appare una cavità verticale, cilindrica, profonda mm 53). Fra le due gole, a distanza di circa mm 20 l'uno dall'altro, sono incisi tre ordini di triangoli campiti da segmenti paralleli, eseguiti con una certa precisione ad una distanza di mm 1,5. I triangoli, mediamente alti mm 10, sono tre per ogni ordine e poggiano su una base costituita da due o tre cerchi, incisi con la stessa tecnica. Il motivo ornamentale dei triangoli campiti da segmenti è ricorrente nella vasta sintassi decorativa dei vasi di impasto del Neolitico e dell'Eneolitico delle nostre zone.

Il secondo reperto (forse corno?) è un pendaglio con un foro biconico su una estremità, che si presenta appiattita, mentre la rimanente parte ha una sezione semilunata e l'altra estremità appare appuntita. Ha una forma sinuosa. Sulla superficie,

peraltro alquanto fluitata o comunque mostrante segni di un intenso strofinio, si notano scanalature verticali.

A. GRAVINA

SARDEGNA

MONTE OSSONI (Castelsardo, Prov. di Sassari).

I lavori per l'installazione di un ripetitore della Rai su di un'altura a 348 metri di quota, in località Monte Ossoni, hanno portato alla luce — danneggiandolo parzialmente — un vasto abitato preistorico costruito all'esterno di una poderosa e finora inedita muraglia megalitica.

Infatti, la strada di servizio aperta per raggiungere l'altura ha tagliato, nell'ultimo tratto, almeno per un centinaio di metri ma fortunatamente non in profondità, alcune capanne di questo villaggio, arrestandosi ad appena 4,50 metri dalla fortificazione preistorica, ove è stata scavata una trincea (m $4 \times 5 \times 2$ di profondità) per fissare il traliccio della antenna Tv. Nei cumuli di riporto, ai margini del tracciato stradale e della stessa trincea, si sono raccolti coltellini in selce, schegge amorfe di ossidiana, macine, pestelli ed abbondanti frammenti ceramici della cultura di Monte Claro insieme a pochi altri fittili atipici o di età romana.

L'intervento della Soprintendenza, oltre ad evitare ulteriori e più gravi danni, ha consentito di effettuare un limitato sondaggio stratigrafico — condotto da chi scrive — per acquisire nuovi elementi utili ad un più puntuale inquadramento culturale e cronologico dell'insediamento e del monumento stesso, il quale, per la sua tecnica costruttiva, sembrava potersi riferire agevolmente ad età nuragica.

Questa costruzione, messa in opera con blocchi di trachite di grandi dimensioni (misura di alcuni massi: m $2 \times 2,10 - 2,60 \times 1,30 - 1,90 \times 2,70$), appena sbazzati ma disposti con cura a filari orizzontali quasi regolari, delimita, per una lunghezza di circa 60 metri e con andamento curvilineo da nordovest a sudovest, un terzo del perimetro del breve pianoro terminale dell'altura, proprio nell'unico tratto non difeso naturalmente dal dirupo, piuttosto scosceso (dislivello da 120/140 m) e a taglio verticale.

Il monumento si conserva per una altezza massima di m 3,45, ad ovest, con tre filari, mentre l'ingresso alla cinta, non ancora ben individuabile a causa del crollo, sembra aprirsi nell'estremità meridionale, ad appena 6 metri dal precipizio.

Nell'area delimitata e difesa dalla muraglia e dal costone roccioso, fra la fitta vegetazione arbustiva, sono intuibili, più che rilevabili, alcune strutture murarie.

Sono stati effettuati due saggi a ridosso della parete interna di questa costruzione megalitica, ad ovest (tr. A) e a sudovest (tr. B). Mentre la trincea B non ha praticamente restituito materiali di qualche significato, quella A ha fornito la seguente stratigrafia culturale, dall'alto verso il basso:

I strato: ceramica Monte Claro insieme a pochi frammenti di una brocca di età romana;

II strato: ceramica Monte Claro con due piccoli frammenti di bicchiere (?) decorati nello stile del vaso campaniforme internazionale, a bande orizzontali lisce sovrapposte ed alternate ad altre a tratteggio obliquo.

Pertanto, in attesa di ulteriori e più approfondite indagini estendibili al villaggio e all'acropoli, va segnalata l'associazione Monte Claro-Campaniforme, per ora

attestata soltanto a Monte Ollàdiri (Ferrarese Ceruti M. L., 1972-74, *La tomba XVI di Su Crucifissu e la cultura di Bonnannaro*, «B.P.I.», vol. 81, pp. 180, 207), e l'attribuzione di questa costruzione di « tipo nuragico » alla cultura di Monte Claro.

PALMAVERA (Alghero, Prov. di Sassari).

Sono continuati gli scavi nel villaggio nuragico di Palmavera ove è stata completata l'esplorazione del vano 7 e della c.d. *Capanna delle riunioni* — già parzialmente saggiati nell'estate del 1976 — e sono stati inoltre effettuati limitati sondaggi stratigrafici nel settore est del complesso, all'interno della cinta pentagonale che delimita la torre arcaica ed il bastione aggiunto.

I risultati di maggiore interesse, tuttavia, sono scaturiti ancora una volta dalla *Capanna delle riunioni*, ove già nella precedente campagna di scavo erano venuti alla luce numerosi e significativi elementi strutturali (nicchia ogivale, sedile che segue la base della parete, grande e ben rifinito « focolare » centrale) e culturali (*betilo-torre*, *seggio-tronetto*, ecc.) che ne confermano la destinazione pubblica, sino allora intuibile soltanto sulla base delle sue maggiori dimensioni di pianta (MORAVETTI A., 1977, *Nuove scoperte nel villaggio nuragico di Palmavera*, «R.S.P.», XXXII, p. 277 ss.).

I nuovi scavi hanno restituito, fra l'altro, tre bracciali di bronzo finemente incisi a « spina-pesce », una lucerna d'impasto del tipo a « cucchiaino » ed un'altra buccheroidale, a « barchetta », decorata a cerchielli, vari frammenti di brocca askoide con decorazione geometrica, una tazza carenata con cerchielli, un grosso nucleo di ossidiana, ecc.

Inoltre, nel corso della ripulitura e dello svuotamento del presunto focolare, è stato rinvenuto « in situ », perfettamente incastrato al centro del medesimo, calcinato dal fuoco e sotto uno spesso strato di cenere, un troncone di pilastrino a sezione circolare e di forma troncoconica (alt. cm 36 - diametri cm 52/33), ma con il diametro maggiore in alto, a corrispondere quasi esattamente con il diametro di base (cm 51) del *betilo-torre* sopra citato.

Nessun dubbio, quindi, sulla pertinenza di questo pezzo al *betilo-torre* già rinvenuto, il quale viene così ad avere una altezza complessiva di circa 1 metro ed una forma troncoconica che nel terzo inferiore va rastremandosi proprio per essere inserito al centro del « focolare », che di conseguenza, almeno in origine altro non era che la base del pilastrino-torre, come già ipotizzato in altra sede (MORAVETTI A., *Nuovi modellini di torri nuragiche*, « Bollettino d'Arte », in stampa).

Nella metà sudovest della capanna, appena al di sotto del sottile strato di malta che costituisce il battuto pavimentale, è stata messa in luce parte di una struttura circolare (corda di m 4,10), in calcare, che si conserva, con due filari, per una altezza di m 0,40/45 ed uno spessore di m 0,90, riferibile ad una costruzione più antica, coeva, probabilmente, alla torre primitiva. All'interno di questo vano, all'altezza e a contatto con il filare di base, si è rinvenuto un frammento di tegame decorato a pettine; altri fittili, ugualmente impressi a pettine e in nessun caso con decorazione geometrica, sono stati trovati fra il materiale di riporto che costituiva il vespaio della grande capanna.

Diffuse tracce di incendio, particolarmente consistenti nella parte occidentale, attestano la distruzione violenta della *Capanna delle riunioni* — che segna con ogni probabilità anche l'abbandono del villaggio — da porsi, almeno sulla base dei materiali rinvenuti, fra l'VIII e il VII sec. a.C.

Da segnalare, infine, che dopo il restauro del *seggio-tronetto*, è ben visibile un motivo a « spina-pesce », leggermente inciso lungo le bande a rilievo verticali e su quella orizzontale che ne partiscono la superficie.

MONTE BARANTA (Olmedo, Prov. di Sassari).

Nel corso di un recente sopralluogo al complesso monumentale di Monte Baranta [CONTU E., 1962, *Il nuraghe Monte Baranta in località « Su Casteddu » o « Pala Reale » (Olmedo)*, « Studi Sardi », XVII, p. 640 ss.], chi scrive ha avuto modo di rilevare che oltre alla muraglia megalitica e al singolare edificio a pianta semiellittica già individuati, sono visibili, all'esterno della cinta megalitica, un grande circolo con due menhirs rovesciati — il minore spezzato e quello di maggiori dimensioni (alt. m 3,95) ancora integro — mentre nell'area difesa dalla medesima costruzione sono chiaramente leggibili, affioranti sul terreno, le fondamenta di numerose capanne per lo più di forma rettangolare.

Inoltre, in uno dei due corridoi piattabandati che introducono nel vano-cortile dell'altro monumento vicino, si è rinvenuto, fra la terra rimossa dai clandestini, un frammento fittile della cultura di Monte Claro insieme a pochi altri riferibili genericamente ad età nuragica.

Questo rinvenimento, insieme alla presenza del circolo e dei menhirs e alla tecnica costruttiva dei due monumenti — che era apparsa piuttosto estranea all'architettura nuragica —, porta ad attribuire questo eccezionale complesso ai tempi della cultura di Monte Claro piuttosto che ad età nuragica come a suo tempo proposto.

FRATTALE (Oliena, Prov. di Nuoro).

Nell'ambito dei lavori per la costruzione della diga di Pedra 'e Othoni sul fiume Cedrino, si è proceduto allo scavo di una tomba megalitica in località Frattale, a breve distanza da un interessante riparo sotto roccia con petroglifi (MORAVETTI A., 1978, *Riparo sotto roccia con petroglifi in località Frattale*, « Atti della XXII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. », in stampa); si tratta, probabilmente, della stessa sepoltura già segnalata dal Taramelli come tomba di giganti [TARAMELLI A., 1929, *Edizione della Carta Archeologica, Foglio 208 (Dorgali)*, p. 22 c].

Il monumento, non chiaramente definibile nel perimetro esterno a causa del suo pessimo stato di conservazione, presenta un corridoio funerario di pianta rettangolare (lunghezza m 4,25 - larghezza m 1,60/1,53), con ingresso (larghezza m 0,70) orientato a sudest e pareti costituite da due filari di blocchi di medie dimensioni, con un'altezza di circa 1 metro misurabile nel lato sud, che è quello ancora intatto; la parete di fondo è delimitata da un unico ortostato mentre la copertura era ottenuta da un enorme lastrone, leggermente convesso (m 3,90 × 3,30 × 0,32 di spessore), con un altro di minori dimensioni (m 1,25 × 1,90 × 0,28 di spessore), entrambi attualmente rimossi e spostati sulla parete sud da un mezzo meccanico.

Le modeste dimensioni della tomba, il tipo di copertura, la mancanza di esedra e di stele centinata escludono che si tratti di un tomba di giganti e suggeriscono, invece, una sepoltura dolmenica ad *allée couverte*.

Lo scavo non ha restituito che poche schegge amorfe di ossidiana e scarsi fittili (tegami, ciotole, ecc.) di età nuragica.

A. MORAVETTI

OLIENA (Prov. di Nuoro).

Fra il febbraio e il luglio 1979 si sono svolti i lavori di scavo archeologico nell'area prevista per l'invaso della diga di Perda 'e Othoni sul fiume Cedrino. L'esplorazione sistematica era stata effettuata in precedenza, nell'autunno 1974, ed aveva evidenziato varie località, una delle quali, « Casa Mastroni », riferibile ad età storica, ubicate tutte nel territorio del Comune di Oliena, che presentavano un

particolare interesse scientifico, tanto da rendere indispensabile un'indagine più approfondita, prima che la Soprintendenza sciogliesse le riserve e desse il nulla osta all'invaso per quanto di competenza.

Grotta del Guano o di Gonagòsula.

Si tratta del sito preistorico più celebre, fino a pochi anni fa, della provincia di Nuoro, anche per la grande quantità di reperti asportati in tutti i tempi sia da coloro che sfruttavano i depositi di guano di pipistrello (dove il nome), sia da speleologi e dilettanti di vario genere.

All'interesse suscitato dall'ottima qualità della ceramica, in grandissima maggioranza riferibile alla cultura di Ozieri, si erano aggiunte le datazioni al C 14 su campioni prelevati al di sotto della crosta stalagmitica nel salone centrale, che avevano consentito di rialzare questa cultura all'inizio del III millennio (date non calibrate).

Lo scavo, che è stato preceduto da un lungo e complesso lavoro di impianto di cantiere, reso particolarmente difficile dall'irregolarità delle cavità interne, articolate in una serie di cunicoli e passaggi serpeggianti nel calcare e con accessi a strapiombo sull'alto corso del Cedrino, aveva lo scopo di sondare interamente la grotta e di definirne la natura, l'epoca e l'entità dell'utilizzazione antica.

I risultati, dei quali si potrà dare una adeguata valutazione solo dopo il restauro dell'ingente massa di reperti rinvenuti, hanno evidenziato l'uso prevalentemente, se non esclusivamente, abitativo di ogni angolo della grotta, concentrato nell'età di Ozieri; è stata anche confermata la ricchezza decorativa della ceramica, rappresentata dalle forme tipiche delle pissidi, scodelle emisferiche, ciotole carenate, vasi a collo distinto, ecc...; moltissimi anche i vasi inornati.

Fra i reperti più interessanti si segnalano due idoletti, l'uno ricollegabile al tipo « a placchetta » e l'altro di una foggia insolita nelle tipologie sarde, soprattutto per le caratteristiche quasi animalesche del volto; alcuni strumenti d'osso, fra cui un bellissimo ago ricurvo con cruna forata; vari strumenti di pietra, fra cui una mazza cilindrica con impugnatura distinta; altri « pesi reniformi » di impasto, che confermano la collocazione di almeno una parte della cultura di Ozieri nell'ambito del neolitico tardo.

Al Museo di Nuoro è stata esposta una scelta dei reperti più significativi dello scavo, insieme a quelli raccolti in superficie in varie epoche e conservati dal Gruppo Grotte Nuorese.

Allo scavo della grotta ha collaborato la Prof.ssa Editta Castaldi dell'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma, che ha seguito in particolare lo scavo della « Sala dei Colombi », un ambiente aperto direttamente sulla valle, dove sono stati raccolti moltissimi semi e macine litiche.

L'impianto del cantiere è stato effettuato dall'archeologo e speleologo Mario Sanges e dal Geom. Giommara Pala della Soprintendenza di Sassari.

Per una prima illustrazione dei risultati dello scavo cfr. F. Lo SCHIAVO, *La Grotta di Gonagòsula o del Guano, Oliena*, in « Sardegna Centro-Orientale... », p. 17 sgg., tavv. III-VII; ivi la bibliografia precedente.

« Domus de Janas ».

Nella località omonima, in uno sperone granitico sul rio di Oliena, sono state scavate due tombe ipogee a pianta monocellulare irregolare con nicchioni.

La tomba I è risultata completamente violata in antico; la tomba II ha rivelato invece pochi materiali frammentari riferibili alla cultura di Ozieri ed a quella di Bonnanaro. Particolarmente interessante è la presenza di un piccolo betilo di granito, destinato in origine ad essere eretto al centro della fascia rilevata fra la cella

centrale ed il nicchione laterale, che trova confronto in analoghi monoliti rinvenuti in grotta di sicura utilizzazione in età preistorica quali le grotte di Bonu Ighinu (Mara, SS) e la grotta di S. Michele (Ozieri, SS).

Lo scavo è stato seguito da Mario Sanges, al quale si deve l'illustrazione dei risultati conseguiti, in via preliminare, in « *Due domus de janas nel territorio di Oliena*, in « *Sardegna Centro-Orientale...* », p. 41 sgg., tavv. VIII-IX, e, in via definitiva, in un articolo di uguale titolo presentato alla XXII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, 1980, p. 181 sgg. In quest'ultimo si riferiscono anche i risultati di una ricerca minuziosa in tutta la zona immediatamente circostante, che ha evidenziato molte interessanti tracce di vita e di culto riferibili alle culture rappresentate nell'ipogeo.

Oloè.

Su di un rilievo collinare, sito a monte della località denominata « *Domus de janas* », emergeva un monolite di granito di forma allungata (m 2,50 × 0,55) con evidenti tracce di lavorazione, abbattuto su di un fianco in prossimità di due lastroni lavorati, anch'essi di granito, e di altri tre grossi blocchi informi. La tradizione locale ubicava sul sito una tomba di giganti.

Lo scavo quasi integrale dell'area immediatamente circostante non ha, purtroppo, consentito di accertare la natura e l'età del monolite, né l'eventuale monumento di appartenenza, in quanto in nessun punto dell'area sondata è stato possibile ritrovare alcuna traccia di struttura « in situ », né di tagli praticati nella roccia naturale, né di battuti. Sorprendente è stata la quantità di ceramica rinvenuta nello strato di terra di non più di 80-60 cm sovrastante la roccia naturale: si sono trovate soprattutto ciotole carenate di tipo vario, con piccole anse, prese, bugne, bottoncini ed altre decorazioni plastiche; non mancano i tegami, le olle con anse a gomito rovescio ed alcuni frammenti di spiane con decorazione a pettine. Si segnalano un frammento di ansa a gomito ed un braccialetto di bronzo ad ellisse aperta, simile a quelli dalla Voragine di Ispinigoli (Dorgali, Nu) e dal ripostiglio di Loculi (Nuoro, ora Collezione Cabras).

Si può ipotizzare, in attesa del restauro e dello studio dei materiali, attualmente esposti nel Museo di Nuoro, che nell'area fosse ubicato un complesso megalitico, poi demolito completamente per l'utilizzazione agricola del suolo.

Grotta Rifugio.

Nell'estate 1978 è stata completata l'esplorazione della Grotta Rifugio di Oliena, iniziata nell'anno precedente ad opera di Paolo Biagi e Mauro Cremaschi, che ne avevano già dato notizia in « *RSP* » XXXIII, 1977, p. 453-454.

I risultati sono stati del più alto interesse, sia per la qualità e quantità dei materiali rinvenuti, sia per gli orizzonti cronologici e culturali che si sono rivelati, sia per gli usi funerari che vi sono stati attestati.

Infatti è emerso fuor di dubbio che la grotta era stata destinata a tomba collettiva, specialmente le cavità inferiori, dove sono stati ritrovati resti scheletrici ed oggetti di corredo. L'uso risale almeno al Neolitico Medio, come documentano due splendidi vasi integri e finemente decorati, riferibili alla cultura di Bonu Ighinu, finora ignota nel Nuorese; insieme è stato raccolto un numero elevatissimo di oggetti d'ornamento dei tipi più vari: conchiglie forate o lavorate in bracciali, elementi di collana di zanne di cinghiale, migliaia di minuscoli grani discoidali di pietra, un anello di osso decorato, un piccolo spillone d'osso con testa serpeggiante, ecc...

I reperti litici consistono in strumenti geometrici ed altri manufatti di ossidiana e di selce.

Fra i materiali ceramici sono stati rinvenuti altri frammenti del famoso vaso a

decorazione impressa pubblicato da E. Carta nel 1966: si è così potuta ricostruire interamente la parte superiore, con tre anse a nastro impostate sulla spalla e due bugne sul labbro. L'attribuzione culturale del pezzo è stata invece corretta da E. Castaldi, sulla base delle nuove rivoluzionarie scoperte di Biriai (cfr. E. CASTALDI, *Biriai (Oliena, NU). Il villaggio di Cultura Monte Claro - Nota preliminare*, in questo stesso volume), dimostrando che questo vaso è un esemplare tipico della *facies* Nuorese della Cultura di Monteclaro.

I materiali sono tutti esposti al Museo di Nuoro e sono stati illustrati in via preliminare da P. Biagi e M. Cremaschi, *La Grotta Rifugio di Oliena*, in «Sardegna Centro-Orientale...», p. II sgg., tavv. I-II; IDEM, *Scavi nella Grotta Rifugio (Oliena, NU). Grotta sepolcrale della Cultura di Bonu Ighinu*, in «Atti XXII Riun. Scient. IIPP», p. 95 sgg.

Biriai.

Nell'autunno 1978, a seguito dei lavori di imbrigliamento di una vena sorgiva, si è scoperto il resto di un pozzo nuragico, purtroppo assai mal conservato, che si è provveduto prontamente a restaurare, ad opera del Geom. Giommara Pala della Soprintendenza di Sassari.

Della struttura rimane solo parte della breve scala di discesa all'acqua, costituita da blocchi di granito di dimensioni medie, e da qualche pietra dell'antico anello che circondava la sorgente. Il resto della struttura è crollato insieme al terreno nel quale il pozzo stesso era stato scavato, il che in gran parte è dovuto al dilavamento causato dal disboscamento e dallo spietramento praticati intensivamente allo scopo di coltivare il terreno, sul quale sono state anche effettuate tratturazioni con mezzi pesanti.

Insieme al pozzo è andato in parte distrutto il grande villaggio nuragico del quale si distinguono qua e là le tracce, dominate dal nuraghe arroccato sulla sommità del colle di Biriai, su di uno sperone roccioso.

Il monumento si presenta ben conservato per quel che concerne la torre principale, appoggiata alla roccia, con cella coperta a tholos e aperta, attraverso un piccolo andito, con un finestrone sospeso sulla valle. Una scaletta sale dall'andito al terrazzo, in parte costituito dal roccione cui tutta la struttura si appoggia.

Alla Prof.ssa Editta Castaldi dell'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma si deve poi, nel 1979, l'eccezionale scoperta ed un intervento preliminare di scavo nel villaggio Monteclaro e nell'adiacente complesso megalitico, per cui cfr. E. CASTALDI, *Biriai (Oliena, NU). Il villaggio di cultura Monteclaro*, cit. in questo stesso volume.

Preda Ruba.

Dietro segnalazione della Pro Loco di Oliena, che ha anche iniziato il rilevamento ad opera del Geom. Franco Palimodde, è stata localizzata nella località di Preda Ruba, non lontana dal colle di Biriai, una grande tomba di giganti. Si tratta di un monumento molto interessante, tutto in granito, con ampia esedra e lunga camera di tipo dolmenico; la stele, molto grande, è in due pezzi: quello inferiore quadrangolare con cornice e piccolo portello in basso e, in alto, una risega per l'appoggio del secondo blocco semicircolare, anch'esso scorniciato, ora crollato all'indietro sulla camera.

La struttura della camera, per quanto se ne può scorgere, ha un aspetto simile a quello delle tombe di giganti di Thomes, di S'Iskra 'e Lottoni, di Su Sueredu, tutte nella valle dell'Isalle (com. Dorgali), cioè con una fila di lastroni posti a coltello ed un'altra fila di pietre più piccole al di sopra, su cui poggiano i blocchi

della copertura, grossolanamente sbazzati ma ben accostati. Anche l'asedra è costituita da blocchi molto grossolani con facciavista spianata.

La situazione dell'intero monumento, al margine di un terreno pianeggiante ed arato adiacente ad uno stradello, tagliato trasversalmente da un confine di proprietà, con la struttura gravemente compromessa e quasi totalmente ricoperta dalle pietre raccolte dallo spietramento del terreno, lascia supporre che già in antico, e probabilmente in varie epoche, la tomba sia stata oggetto di atti vandalici, dei quali si notano anche tracce recenti davanti al portello ed al centro della camera.

PERDA 'E FLORIS (Lanusei, Prov. di Nuoro).

L'Ispettore Onorario di Lanusei, Gen. Angelino Usai, ha consegnato alla Soprintendenza un notevole gruppo di frammenti di rame, uno dei quali riconoscibile per un frammento di lingotto di tipo cretese - cipriota.

Questi pezzi sarebbero stati raccolti da un pastore sull'altopiano di Perda 'e Floris, località già nota dalla bibliografia per il rinvenimento, avvenuto nel 1883, di oggetti di bronzo, frammenti ceramici, grani di pasta vitrea e d'ambra; il Pais riteneva che vi fosse ubicata una fonderia.

Indubbiamente i resti di strutture nelle immediate vicinanze, fra i quali alcuni blocchi di basalto di medie dimensioni, ben lavorati, sembrerebbero pertinenti ad un pozzo sacro, denunciano la presenza di un insediamento. Cfr. F. LO SCHIAVO, *Lingotti egei da Perda 'e Floris, Lanusei*, in «Sardegna Centro-Orientale...» p. 81 sgg., tavv. XXV, I. Nello stesso articolo, tav. XXV, 2-5, sono illustrati altri frammenti di lingotti egei dello stesso tipo di quelli di Lanusei, di provenienza ignota dalla provincia di Nuoro, esposti in Museo insieme agli altri, a completamento del discorso sulla metallurgia del Nuorese che negli ultimi tempi si è andato arricchendo di molte fondamentali testimonianze.

DORGALI (Prov. di Nuoro).

S'Iskra 'e Lottoni.

La tomba di giganti di S'Iskra 'e Lottoni è stata rilevata nel 1977 durante lo scavo della vicina tomba di Thomes, ma non vi sono stati praticati scavi archeologici. Stranamente, la sua presenza, come quella delle tombe di Su Sueredu e di Colovrai, erano sfuggite al Taramelli che, evidentemente, attinse per questa zona a notizie di seconda mano.

Il monumento, tutto in granito, presenta una camera rettangolare allungata di tipo dolmenico di circa m 9,40 di lunghezza interna, costruita con lastre poste a coltello e con una fila di pietre al di sopra, con fessure pareggiate con zeppe e rinalzi. La copertura è in grandi blocchi affiancati, dei quali restano ora quattro.

L'asedra, la cui ala sinistra è scomparsa, si appoggia a destra alla parte inferiore della stele, lavorata in due pezzi distinti; resta solo un frammento della parte superiore, ribaltato in un ammasso di blocchi, mentre la parte inferiore con il portello, ancora in situ, è illustrata da E. CONTU, *Il significato della Stele nelle tombe di giganti*, «Quaderni», 8, 1978, tav. III, 3.

La struttura e le dimensioni di questo monumento richiamano da vicino quello di Thomes («RSP», XXXIII, 1978, p. 450), mentre la caratteristica della stele a due pezzi si ritrova nella vicina tomba di Colovrai (Dorgali) e in quella di Preda Ruha (Oliena), anch'essa poco lontana.

Su Sueredu.

Compresa nell'area di un vigneto sperimentale lungo la superstrada Nuoro -

Siniscola, la tomba di giganti di Su Sueredu presenta alcuni particolari interessanti fra cui l'essere costruita con due tipi di pietre, lo schisto e il granito.

La camera, lunga oltre m 10, è costituita con lastroni di schisto posti a coltello, con un'altra assise di pietre di media pezzatura al di sopra e con pietrame minuto di zeppa per pareggiare il paramento murario; i lastroni di copertura sono in granito, di forma piuttosto stretta ed allungata; in ciò la struttura è analoga a quella delle vicine tombe di Thomes e di S'Iskra 'e Lottoni. L'edera invece sembra meno imponente che nei monumenti citati, anche se l'interro impedisce di valutarne appieno le dimensioni; le pietre che la compongono, anch'esse in granito, sono mediolitiche.

In questa tomba è stata raccolta una scodella troncoconica, d'impasto bruno nerastro levigato, decorata all'interno da una serie di sottili scanalature formanti un motivo a stella.

ALGHERO (Prov. di Sassari).

Grotta Verde.

Nell'estate del 1979 sono state intraprese ricerche sistematiche nel laghetto interno della Grotta Verde, per la prima volta impiantando un cantiere di scavo ed impostando l'indagine con criteri scientifici ed interdisciplinari. L'interesse eccezionale dei materiali recuperati fortunosamente in epoche diverse da varie persone e gruppi subacquei hanno reso necessario ed urgente l'intervento: numerosi e bellissimoi vasi, in parte integri o completi, erano stati già segnalati da G. TANDA, *Grotta Verde (Alghero, SS)*, in « Nuove testimonianze archeologiche della Sardegna Centro-Settentrionale », Sassari 1976, p. 65 sgg. tav. XVI; EAD. *Notiziario*, in « RSP », XXXI, 1976, p. 323; da allora però, anche a seguito del restauro integrale dei pezzi, ne era stata riconosciuta l'appartenenza al neolitico cardiale, già attestato in Sardegna nella Grotta dell'Inferno di Muros (SS), nella Grotta di S. Elia (Cagliari), nel riparo di Su Caroppu di Sirri (Carbonia, CA) ed in altri siti del Sulcis - Iglesiente, ma sempre con materiali frammentari e raccolti in superficie o in giacimenti sconvolti.

Nel laghetto interno della Grotta Verde invece, sia dalle testimonianze dei primi scopritori, sia dalle verifiche eseguite nella campagna di scavo, si è accertata l'esistenza di una necropoli, con corredo funebre costituito da vasi rinvenuti integri accanto al defunto.

Di importanza determinante sono stati e saranno, ai fini di una corretta e completa ricostruzione storica, le osservazioni del geologo A. Lamberti, il quale ha appurato che la cavità, all'epoca delle deposizioni, e dunque nel neolitico antico, era certamente emersa, il che, naturalmente, apre una serie di interrogativi su tutte le grotte ora sommerse di Capo Caccia e sulle possibilità di insediamento in tutta la zona.

I vasi sono per lo più di forma globulare con fondo arrotondato, bocca stretta e collo non distinto, provvisti di due o tre piccole anse ad anello impostate orizzontalmente o verticalmente sul punto di massima espansione; sul collo talvolta è presente una decorazione impressa a semplici serie di tratti o a bande campite da impressioni cardiaci.

Un pezzo di qualità eccezionale è un vaso, fra l'altro di notevoli dimensioni, a corpo globulare con due anse a profilo apicato, orlo dentellato, collo e superfici esterne delle anse decorate da impressioni cardiaci; l'intero vaso reca tracce di decorazione con ocra; il fatto nuovissimo è costituito da due faccine schematiche, riassunte dagli occhi e dalla protuberanza del naso, plasmate nella parte interna delle anse: si tratta, finora, della più antica figurazione antropomorfa della Sardegna.

I materiali citati, il restauro dei quali è stato completato nel corso del 1978, sono stati presentati da G. TANDA, *Il neolitico antico e medio della Grotta Verde (Alghero, SS)*, in « Atti XXII Riun. Scient. IIPP », 1979, p. 45 sgg.

I risultati della campagna di scavo del 1979, che è stata affidata, per la realizzazione, al Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina, diretto dalla Dott.ssa Francisca Pallarés Salvador, coadiuvata dal Dott. Edoardo Riccardi, considerate le immense difficoltà di operare in una cavità sommersa di difficile accesso, a temperatura bassissima e priva di visibilità a causa del limo in sospensione, possono ritenersi più che soddisfacenti: anzitutto è stato provato l'uso funerario della cavità, nella quale si aprono sette nicchie che conservano quasi tutti resti scheletrici. Una frana, che ha parzialmente ricoperto il centro della cavità sommersa, ha anche sigillato una successione stratigrafica, dalla quale si attende la risposta alla presenza dei materiali di epoche diverse, finora raccolti sporadicamente.

In questa occasione si è completato il rilievo — pianta e sezione — dell'ambiente, ad opera del Geom. Virgilio Gavini, con documentazione fotografica di Giuseppe Rassu della Soprintendenza di Sassari, e si è iniziato un breve sondaggio ai margini della frana dove, protetto da una stalagmite, è stato rinvenuto un vaso intero.

Le prospettive per le prossime campagne sono perciò estremamente stimolanti sia dal punto di vista geologico che da quello archeologico e storico ed avranno certamente esiti determinanti per la ricostruzione della più antica preistoria della Sardegna.

PERFUGAS (Prov. di Sassari).

Dall'autunno 1978 ha operato in tutto il territorio del Comune di Perfugas un gruppo di censimento archeologico e paleobotanico in attuazione del Progetto Legge 285/77 per l'Occupazione Giovanile; nella zona infatti erano stati segnalati degli imponenti ammassi di tronchi silicizzati, costituenti una rara documentazione di un particolarissimo fenomeno geologico. Analoghe formazioni sono state identificate anche nei vicini Comuni di Laerru, Martis e Bulzi, ai quali, prevedibilmente, sarà ampliato il progetto di censimento, una volta completata l'esplorazione del Comune di Perfugas.

Alla fine del 1979, ovvero dopo un intero anno di attività, ai giovani della Coop. Sarda CE.AR. resta ancora da censire la parte orientale del territorio che si è rivelato ricchissimo di monumenti e di testimonianze culturali.

In attesa che opportune ricerche specialistiche rispondano agli interrogativi sollevati dalla presenza di una grossa quantità di reperti litici apparentemente riferibili al paleolitico inferiore, si segnalano alcuni frammenti ceramici con impressioni cardinali disposte a bande campite e marginate, secondo gli schemi già noti nell'Isola, che attestano l'occupazione del territorio almeno dal neolitico antico.

Mancano, per ora, materiali attribuibili, alla cultura di Bonu Ighinu, mentre sono documentate la cultura di Ozieri, quella di Monteclaro e quella di Bonnanaro.

Particolarmente interessanti per l'economia della regione nella preistoria sono i giacimenti di bellissima selce bionda affioranti nella zona di Concas, dove è stato ubicato un insediamento ed un dolmen e dove sono stati raccolti moltissimi strumenti interi e frammentari.

Domus della testa d'ariete.

Fra le domus de janas identificate e rilevate, oltre una dozzina, generalmente con pianta mono- o bicellulare, una di esse, sita in loc. Fontana Pulida, si è rivelata di particolarissimo interesse ed è stata oggetto di una campagna di scavo, condotta con la collaborazione del Gruppo di Occupazione Giovanile Regionale del Comune di Perfugas e dei dott. Paola Lampus e Giuseppe Pitzalis.

L'ipogeo è costituito da due celle comunicanti, per una lunghezza totale di m

2,50, la prima delle quali presenta un vano laterale delimitato da cordoni curvilinei di roccia che partono da un portello intermedio. Tutta la struttura interna della domus è accuratamente lavorata a martellina in un banco di trachite e presenta riquadri, incassi, pilastri e lesene decorative alle pareti. L'altezza fra il soffitto e il pavimento varia da m 1 a 0,84.

Nella parete di fondo della cella più interna è scolpita a rilievo, in un riquadro ribassato fra le due cornici dell'ambiente, una protome d'ariete stilizzata, con muso allungato, di forma approssimativamente trapezoidale, leggermente più larga in basso; le due corna ricurve ad un avvolgimento e mezzo si dipartono dalla fronte e sono divise fra loro da un incavo triangolare.

All'esterno della domus si è riscontrato un ingresso di tipo dolmenico con tre grosse lastre poste a coltello ai lati del portello ed altre vicine ad esse, mentre un lastrone rettangolare costituisce il pavimento di questo piccolo andito; questa particolarità, in sé alquanto rara, si riscontra in alcune domus del Dorgalese.

Lo scavo ha rilevato l'esistenza di un unico strato, al di sotto del terriccio superficiale sconvolto in antico ed invaso dalle radici, penetrate anche da una profonda spaccatura della parete di destra.

Questo strato bruno, profondo cm 38 (cella 2) e cm 21 (cella Ib), abbastanza morbido ed uniforme in ogni angolo della domus, aveva alla base molte grosse pietre aderenti al pavimento. Si tratta degli stessi sfaldoni di costruzione della tomba, rimasti forse a fare da drenaggio e rimossi solo dallo sconvolgimento antico. Insieme a queste, molte altre pietre più piccole, di uguale natura.

I materiali rinvenuti sembrano riferirsi a due epoche ben distinte; il primo gruppo di materiali dallo strato inferiore è costituito da molti frammenti di ceramica grossolana d'impasto rozzo. Le forme: tegami, scodelline carenate, vasetti e con anse a ponte a nastro con accento di gomito, insieme ad un'ansa apicata forata trasversalmente, denunciano la presenza dei tipi caratteristici della cultura di Bonnanaro della prima età del Bronzo. Non si può dire, prima del restauro, se vi siano materiali riferibili ad altre culture, ma a prima vista sembra di poterlo escludere.

Lo strato superiore ha invece restituito un anello di bronzo a castone con decorazione a cerchielli di età altomedievale e quasi un centinaio di grani di pasta vitrea di tutte le forme e dimensioni, forse anch'essi attribuibili ad età tardo-antica.

Lo scavo della parte dolmenica esterna, che si è iniziato davanti al lastrone pavimentale d'ingresso e al centro della struttura rettangolare a sinistra, non è stato ultimato, a causa della notevole profondità raggiunta dal banco roccioso, che non consente di approfondire ulteriormente lo scavo senza mettere in pericolo la statica degli ortostati. Sarà pertanto necessario scavare il settore alla destra dell'ingresso, dove non vi sono strutture che possano essere indebolite e dove, invece, si potranno presumibilmente cogliere dati interessanti sull'epoca di costruzione della tomba e della struttura dolmenica.

Pozzo sacro del Predio Canopoli.

La maggioranza dei monumenti preistorici rilevati finora nel Comune di Perfugas è riferibile ad età nuragica; fra questi, 25 nuraghi, 4 tombe di giganti ed altre strutture, quali circoli megalitici di varie grandezze, ancora in corso di valutazione.

Il più noto di questi monumenti, già scavato dal Taramelli nel 1924 e, in seguito, interamente ricoperto, è il pozzo sacro del Predio Canopoli, situato al centro dell'abitato di Perfugas. Ad esso è stata dedicata una breve campagna di scavo, condotta in collaborazione con il Gruppo di Occupazione Giovanile Regionale del Comune di Perfugas, con l'intento di riscoprire il monumento e valorizzarlo adeguatamente. Purtroppo la vicinanza di antiche case con mura a secco alquanto sconnesse e la profondità del pozzo, il cui atrio si trova oggi a circa m 2 dal piano di

campagna, hanno consentito solo lo sgombero della terra dalla struttura interna del monumento, uno splendido esempio di muratura isodoma, costituito da un atrio quadrangolare con due blocchi mobili, fungenti da banchine ai lati, da una scala e da una camera circolare perfettamente pavimentata.

Non è stato rinvenuto nessun reperto nuragico, ma ciò era ovvio, dato che in nessun punto si è operato su depositi intatti; molto materiale di età storica, contenuto nel terreno di riporto, proveniva invece dal vicino sito di S. Maria, dove è ubicato il più autentico nucleo di Perfugas.

Sarebbe interessante, in futuro, una volta liberata l'area dalle costruzioni indipendenti e pericolanti, indagare sulla parte esterna della struttura del monumento e precisarne le caratteristiche tecniche e l'esatta cronologia dell'impianto.

NURAGHE FUNTANA (Ittireddu, Prov. di Sassari).

Nel 1979 si è proceduto, con la direzione della Dott.ssa Antonietta Boninu e con l'assistenza di Giancarmelo Melis, al diserbo ed alla ripulitura del nuraghe Funtana, uno dei monumenti meglio conservati del Comune di Ittireddu. L'edificio, in trachite rosa, presenta la torre centrale parzialmente crollata e l'intera struttura era coperta di piante e rovi. È però in ottima posizione, ai piedi del paese e vicinissimo ad una strada asfaltata che scende in fondo alla valle.

Le pendici del Monte Zùighe, adiacenti al nuraghe Funtana, sono coperte di grandi cumuli di spietramento. È riconoscibile un vano, forse di una capanna oppure, viste le tracce del fuoco, di una fornace. I contorni esterni del monumento sono però quasi sommersi dalle pietre accumulate intorno. Sul terreno si raccoglie una grandissima quantità di frammenti ceramici di età nuragica, soprattutto anse a gomito rovescio e frammenti di brocche askoidi con decorazione a cerchielli, cucchiari o piccoli mestoli, ecc... Non mancano macinelli e pestelli di pietra, frammenti di ossa, frustoli di bronzo, ecc...

È presumibile che si tratti di un villaggio nuragico, che contemplava anche un'attività artigianale di creazione e cottura di ceramiche e forse anche di bronzi. Vicino, alcune raggruppate fra loro, altre isolate più in alto, si aprono delle cisterne rotonde, ben lavorate, con un gradino all'imboccatura, che possono avvalorare l'interpretazione di sito artigianale.

L'interesse del complesso è dunque notevole, tanto da porre in forse che la provenienza esatta della matrice di fusione bivalve con impronta di pugnale (G. SPANO, *Scoperte archeologiche fatteci nell'Isola in tutto l'anno 1872*, Cagliari, 1873, p. 30 tav. n. 2) sia proprio Monte Ruju e non piuttosto Monte Zùighe. Comunque la località merita un intervento più approfondito ed, eventualmente, un sondaggio di scavo archeologico.

PORTO TORRES (Prov. di Sassari).

In attuazione del Progetto Legge 285/77 per l'Occupazione Giovanile, un folto gruppo di giovani della Coop. Sarda CE.AR., diretto dalla Dott.ssa Antonietta Boninu della Soprintendenza di Sassari, ha operato dal dicembre 1978 in tutto il territorio del Comune di Porto Torres, con particolare riguardo al centro romano ed ai suoi importanti ed abbondantissimi resti.

Il programma di lavoro contempla in primo luogo il censimento globale del territorio, né sono state trascurate le ricerche sulle testimonianze preistoriche; si è iniziato ad esplorare e a rilevare a tappeto la zona al confine con il Comune di Sassari, riscontrando, fino alla fine del 1979, 13 domus de janas, 2 menhirs, 8

nuraghi, un'area di probabile insediamento con materiali nuragici e, forse, una tomba di giganti.

MONTE CABULA MUNTONES (Prov. di Sassari).

Nel corso di lavori di impianto di un acquedotto ad opera della Cassa per il Mezzogiorno, è stato identificato, ai confini fra il Comune di Sassari e quello di Porto Torres, su di un pianoro calcareo detto « Monte Cabula Muntones », un'area di probabile insediamento riferibile, a giudicare dalla maggioranza dei materiali rinvenuti, alla cultura di Abealzu-Filigosa.

La Dott.ssa Paola Basoli, alla quale è stato affidato lo scavo e che ne curerà lo studio e la pubblicazione, ha riscontrato ai margini della zona la presenza di frammenti tipo Monteclaro, il che consentirà forse di precisare il rapporto cronologico e l'articolazione esistenti fra queste due culture, genericamente riferibili all'eneolitico sardo.

F. LO SCHIAVO

Errata corrige:

Vol. XXXIII, Fasc. 1, 1978: nell'articolo di G. ALCIATI, pag. 272, la microfotografia della Fig. 1 è capovolta.

INDICE PER AUTORI

- Anghinelli A., 300.
Anghinelli S., 300.
- Bagolini B., 270, 294, 297.
Bartolomei G., 273.
Biagi P., 269, 294, 297, 300.
Bietti Sestieri A. M., 307, 319.
Bonghi Jovino M., 297.
Broglia A., 270, 271.
Bulgarelli G. M., 320.
- Calvi Rezia G., 308.
Castaldi E., 231.
Castelletti L., 294.
Cavalier M., 45.
Ceccanti M., 137.
Chiarucci P., 278.
Cipriani N., 263.
Cirillo A., 286.
Coltorti M., 277, 283.
Conti G., 274.
Cornaggia Castiglioni O., 290.
Cremaschi M., 269, 277, 283, 300.
- Dani A., 217, 274, 276.
De Guio A., 303.
De Marinis R., 293.
De Min M., 304.
- Ferrarese Ceruti M. L., 243.
Fornarini D., 314.
Fugazzola Delpino M. A., 315.
- Galiberti A., 275, 286.
Gambara F. M., 291.
Gambassini P., 284, 288.
Gizzi T., 280.
Gravina A., 287, 325, 330.
Guerreschi A., 270, 272, 276.
Guerreschi G., 294, 298.
Guerra M., 285, 289.
- Lattanzi E., 284, 328.
- Leonardi G., 302, 303.
Leonardi P., 271.
Lollini D., 179, 276, 313.
Lo Schiavo F., 334.
Lunz R., 270.
- Magaldi D., 263.
Mezzena F., 286.
Martini F., 274.
Martino G. P., 269, 291.
Marzocchella A., 326.
Moravetti A., 332.
Mussi M., 281.
- Negrone Catacchio N., 255, 296, 313, 317.
- Odetti G., 292.
- Palma di Cesnola A., 3, 285, 286, 288.
Peretto C., 274, 277, 282, 283.
Poggiani Keller R., 311, 313.
- Radmilli A. M., 282, 310, 321.
Ronchitelli A., 284.
Roveto degli Espinosa C., 311.
Ruffo S., 271.
Ruggieri G., 286.
Russi V., 329.
Ruta Serafini M. A., 303.
- Sala B., 274, 282, 283.
Salonio, A., 292.
Salzani L., 302.
Silvestrini M., 314.
Solinas A., 282.
- Tombolani M., 300.
Tozzi C., 273.
- Vaira A., 286.
Venturino M., 291.
- Zambetti D., 281.

INDICE PER MATERIE *

- Abruzzo*: ricerche paleontologiche in — durante il 1978 e 1979, 282, 321.
Acquaviva Picena (Marche): Nt. 1978 e 1979, 314.
Alba (Piemonte): Nt. 1978 e 1979, 291.
Alghero (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 339.
Alpicella (Liguria): Nt. 1978 e 1979, 292.
Altino (Veneto): Nt. 1978 e 1979, 300.
Archi di Castelrotto (Veneto): Nt. 1978 e 1979, 302.
Arma delle Manie (Liguria): Nt. 1978 e 1979, 269.
Arte: composizione mineralogica delle pitture della Grotta di Porto Badisco (Puglia), 263.
Basilicata: ricerche paleontologiche in — durante il 1978 e 1979, 284, 328.
Belforte di Gazzuolo (Lombardia): Nt. 1978 e 1979, 298.
Biriai (Sardegna): — (Oliena, Nuoro): il villaggio di cultura Monte Claro, 231.
Botro ai Marmi (Toscana): Nt. 1978 e 1979, 275.
Bronzo: testimonianze dell'età del — nell'Arcipelago eoliano, 72, 99, 133; tipologia delle anse « ad ascia » dell'età del — della penisola italiana, 137; ceramica micenea in Sardegna, 244; ritrovamenti dell'età del — sul colle di Talamonaccio (Toscana), 255; scoperte e scavi preistorici dell'età del — in Italia durante il 1978 e 1979, 291.
Cala, grotta della (Campania): Nt. 1978 e 1979, 284.
Ca' Morta (Lombardia): Nt. 1978 e 1979, 297.
Campania: ricerche paleontologiche in — durante il 1978 e 1979, 284, 326.
Carroceto (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 281.
Casatico (Lombardia): Nt. 1978 e 1979, 300.
Castiglione della Pescaia (Toscana): giacimento con industria del Paleolitico superiore arcaico presso — (Grosseto), 217.
Catignano (Abruzzo): Nt. 1978 e 1979, 323.
Cavallo, grotta del (Puglia): Nt. 1978 e 1979, 288.
Cava Romita (Marche): Nt. 1978 e 1979, 276.
Cenciano Diruto (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 278.
Ceramica: — neolitica e della prima età del Bronzo nell'Arcipelago eoliano, 45; tipologia delle anse « ad ascia » dell'età del Bronzo nella penisola italiana, 137; — del Bronzo Finale nelle Marche, 179; — di cultura Monte Claro da Biriai (Sardegna), 231; — micenea in Sardegna, 243; — dell'età del Bronzo sul colle di Talamonaccio (Orbetello-Grosseto), 255.
Continenza, riparo (Abruzzo): Nt. 1978 e 1979, 321.

* I nomi geografici, i nomi delle grotte o ripari sono in corsivo; nel caso che siano citati nel Notiziario della Rivista è stata adottata la sigla Nt. seguita dall'indicazione dell'anno in cui sono avvenuti le scoperte o gli scavi.

- Contrada Avellana* (Puglia): Nt. 1978 e 1979, 331.
Contrada Macello (Puglia): Nt. 1978 e 1979, 330.
Contrada Portata Casone (Puglia): Nt. 1978 e 1979, 331.
Controguerra (Abruzzo): Nt. 1978 e 1979, 323.
Costella (Puglia): Nt. 1978 e 1979, 286.
Dorgali (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 338.
Emilia-Romagna: ricerche paleontologiche in — durante il 1978 e 1979, 274.
Eneolitico: stazione preistorica dell'— nell'Arcipelago eoliano (Sicilia), 126; Biriai (Sardegna): il villaggio di cultura Monte Claro, 231; scoperte e scavi preistorici dell'— in Italia durante il 1978 e 1979, 291.
Eolie, isole (Sicilia): ricerche preistoriche nelle —, 45.
Epigravettiano: la serie dell'— della Grotta dei Fanciulli (Liguria) nel quadro del Paleolitico superiore ligure, 3.
Fanciulli, grotta dei (Liguria): la serie epigravettiana della — (Grimaldi) nel quadro del Paleolitico superiore ligure, 3.
Fonte Tasca (Abruzzo): Nt. 1978 e 1979, 324.
Forcella di Castel di Lama (Marche): Nt. 1978 e 1979, 314.
Frattale (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 334.
Frattesina di Fratta Polesine (Veneto): Nt. 1978 e 1979, 300.
Friuli-Venezia Giulia: ricerche paleontologiche nel — durante il 1978 e 1979, 273.
Funtana, nuraghe (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 342.
Giugliano (Campania): Nt. 1978 e 1979, 326.
Grotta Grande di Scario (Campania): Nt. 1978 e 1979, 284.
I Grottoni, riparo (Abruzzo): Nt. 1978 e 1979, 282.
Industria litica: — epigravettiana della Grotta dei Fanciulli (Liguria) nel quadro del Paleolitico superiore ligure, 3; — neolitica nell'Arcipelago eoliano (Sicilia), 61, 81, 89, 96; — del Paleolitico superiore arcaico presso Castiglione della Pescaia (Toscana), 217.
Isolino di Varese (Lombardia): Nt. 1978 e 1979, 294.
La Pineta (Molise): Nt. 1978 e 1979, 282.
Laurino (Campania): Nt. 1978 e 1979, 326.
Lazio: ricerche paleontologiche nel — durante il 1978 e 1979, 315.
Lesina (Puglia): Nt. 1978 e 1979, 287, 329.
Liguria: la serie epigravettiana della Grotta dei Fanciulli (Grimaldi) nel quadro del Paleolitico superiore ligure, 3; ricerche paleontologiche in — durante il 1978 e 1979, 269, 291.
Lombardia: ricerche paleontologiche in — durante il 1978 e 1979, 269, 293.
Longo, riparo (Sicilia): Nt. 1978 e 1979, 289.
Loreto di Venosa (Basilicata): Nt. 1978 e 1979, 284.
Malagrotta (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 279.
Malpensa (Lombardia): Nt. 1978 e 1979, 293.
Manciano (Toscana): Nt. 1978 e 1979, 311.
Marche: il Bronzo finale nelle —, 179; ricerche paleontologiche nelle — durante il 1978 e 1979, 276, 313.
Masseria Verticchio (Molise): Nt. 1978 e 1979, 325.
Mesolitico: scoperte e scavi del — in Italia durante il 1978 e 1979, 270.
Miceneo: ceramica del — in Sardegna, 244.
Molise: ricerche paleontologiche nel — durante il 1978 e 1979, 282, 325.
Montagnana (Veneto): Nt. 1978 e 1979, 304.
Montagnano-Campoleone (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 280.
Monte Baranta (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 334.
Montebello Vicentino (Veneto): Nt. 1978 e 1979, 302.

- Monte Cabula Muntones* (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 343.
- Monte Claro**, cultura di: il villaggio di — a Biriati (Oliena, Nuoro), 231.
- Monte di Procida* (Campania): Nt. 1978 e 1979, 326.
- Montelupo Fiorentino* (Toscana): Nt. 1978 e 1979, 274.
- Monte Ossoni* (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 332.
- Neolitico**: ricerche preistoriche del — nell'Arcipelago eoliano, 45; scoperte e scavi del — in Italia durante il 1978 e 1979, 291.
- Oliena* (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 334.
- Ombrone* (Toscana): Nt. 1978 e 1979, 270.
- Ossidiana**: giacimenti di selce e di — nell'isola di Lipari, 109.
- Osteria dell'Osa* (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 319.
- Paglicci*, grotta (Puglia): Nt. 1978 e 1979, 285.
- Palcolitico**: la serie epigravettiana della Grotta dei Fanciulli (Liguria) nel quadro del — superiore ligure, 3; giacimento con industria del — superiore arcaico presso Castiglione della Pescaia (Toscana), 217; scoperte e scavi del — in Italia durante il 1978 e 1979, 269.
- Palmavera* (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 269.
- Paterno* (Abruzzo): Nt. 1978 e 1979, 322.
- Perda 'e Floris* (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 338.
- Perfugas* (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 340.
- Pianvalle* (Lombardia): Nt. 1978 e 1979, 296.
- Piemonte*: ricerche paleontologiche in — durante il 1978 e 1979, 291.
- Pienza* (Toscana): Nt. 1978 e 1979, 308.
- Plan de Frea* (Trentino-Alto Adige): Nt. 1978 e 1979, 270.
- Pontedera* (Toscana): Nt. 1978 e 1979, 277.
- Ponte di Crispiero* (Marche): Nt. 1978 e 1979, 277.
- Porto Badisco* (Puglia): composizione mineralogica delle pitture della Grotta di —, 263.
- Porto Torres* (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 342.
- Prato*, grotta (Toscana): Nt. 1978 e 1979, 310.
- Puglia*: composizione mineralogica delle pitture della Grotta di Porto Badisco, 263; ricerche paleontologiche in — durante il 1978 e 1979, 285, 329.
- Roma* (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 316.
- Ruggeri*, riparo (Puglia): Nt. 1978 e 1979, 286.
- Sammartina* (Toscana): Nt. 1978 e 1979, 274.
- S. Felice Circeo* (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 281.
- S. Giovanni Battista di Arcevia* (Marche): Nt. 1978 e 1979, 313.
- San Severo* (Puglia): Nt. 1978 e 1979, 329.
- Santa Palomba* (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 280.
- Sardegna*: Biriati (Oliena, Nuoro): il villaggio di cultura Monte Claro, 231; ceramica micenea in —, 243; ricerche paleontologiche in — durante il 1978 e 1979, 290, 332.
- Sassari* (Sardegna): Nt. 1978 e 1979, 290.
- Serramonacesca* (Abruzzo): Nt. 1978 e 1979, 282.
- Sesto Calende* (Lombardia): Nt. 1978 e 1979, 293.
- Sicignano degli Abruzzi* (Campania): Nt. 1978 e 1979, 327.
- Sicilia*: ricerche preistoriche nell'Arcipelago eoliano, 46; ricerche paleontologiche in — durante il 1978 e 1979, 289.
- Sopra Fienile Rossino* (Lombardia): Nt. 1978 e 1979, 269.
- Sorgenti della Nova* (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 317.
- Spagnoli*, grotta (Puglia): Nt. 1978 e 1979, 285.
- Tagliente*, riparo (Veneto): Nt. 1978 e 1979, 271.

- Talamonaccio* (Toscana): ritrovamenti dell'età del Bronzo sul colle di — (Orbetello-Grosseto), 255; Nt. 1978 e 1979, 313.
- Tana della Volpe* (Liguria): Nt. 1978 e 1979, 291.
- Tenuta Petronella* (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 280.
- Toppo d'Aguzzo* (Basilicata): Nt. 1978 e 1979, 328.
- Torrente Conca* (Emilia-Romagna): Nt. 1978 e 1979, 274.
- Toscana*: giacimento con industria del Paleolitico superiore arcaico presso Castiglione della Pescaia (Grosseto), 217; ritrovamenti dell'età del Bronzo sul colle di Talamonaccio (Orbetello-Grosseto), 255; ricerche paleontologiche in — durante il 1978 e 1979, 274, 308.
- Trezzano* (Marche): Nt. 1978 e 1979, 314.
- Trentino-Alto Adige*: ricerche paleontologiche nel — durante il 1978 e 1979, 270.
- Treviso* (Veneto): Nt. 1978 e 1979, 272.
- Val Gardena-Grödental* (Trentino-Alto Adige): Nt. 1978 e 1979, 271.
- Valle Caia* (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 280.
- Valle Ottara* (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 320.
- Val Maremola* (Liguria): Nt. 1978 e 1979, 292.
- Veneto*: ricerche paleontologiche nel — durante il 1978 e 1979, 271, 300.
- Venezia* (Veneto): Nt. 1978 e 1979, 272.
- Vhò di Piadena* (Lombardia): Nt. 1978 e 1979, 297.
- Viotte di Bondone* (Trentino-Alto Adige): Nt. 1978 e 1979, 270.
- Visogliano*, riparo di (Friuli-Venezia Giulia): Nt. 1978 e 1979, 273.
- Viterbo* (Lazio): Nt. 1978 e 1979, 315.

RIVISTA DI SCIENZE PREISTORICHE

Vol. XXXIV - 1979

INDICE GENERALE

MEMORIE

PALMA DI CESNOLA A. - La serie epigravettiana della Grotta dei Fanciulli (Grimaldi) nel quadro del Paleolitico superiore ligure	<i>pag.</i> 3
CAVALIER M. - Ricerche preistoriche nell'Arcipelago eoliano	45
CECCANTI M. - Tipologia delle anse « ad ascia » dell'età del Bronzo della penisola italiana	137
LOLLINI D. - Il Bronzo finale nelle Marche	179

NOTE E COMUNICAZIONI

DANI A. - Giacimento con industria del Paleolitico superiore arcaico presso Castiglione della Pescaia (Grosseto)	217
CASTALDI E. - Biriati (Oliena, Nuoro): il villaggio di cultura Monte Claro	231
FERRARESE CERUTI M. L. - Ceramica micenea in Sardegna	243
NEGRONI CATAACCHIO N. - Ritrovamenti dell'età del Bronzo sul colle di Talamonaccio (Orbetello - Grosseto)	255
CIPRIANI N., MAGALDI D. - Composizione mineralogica delle pitture della Grotta di Porto Badisco	263

NOTIZIARIO

Scoperte e scavi preistorici in Italia negli anni 1978 e 1979	269
INDICE PER AUTORI	345
INDICE PER MATERIE	347

Registrato in Tribunale con decreto n. 943 del dì 11 gennaio 1955

Prof. PAOLO GRAZIOSI, *Direttore responsabile* - Stamperia Editoriale Parenti - Firenze (15-1-1981)

